LA
ISTORIA D'ITALIA
DI
M. FRANCESCO
GUICCIARDINI.

DELLA

ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

Libri XX.

TOMO QUARTO.

FRIBURGO

APPRESSO MICHELE KLUCH

MDCCLXXVI.

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMOSESTO.

SOMMARIO.

La vittoria di Carlo quinto contro al Re di Francia messe gran terrore a tutti i Principi d' Italia, onde molti per accomodar le cose loro, molti per rallegrarsi, e molti per paura dei loro Stati tenevano strette pratiche con lui, ma molto più ne temevano i Veneziani, e Papa Clemente, i quali pensavano, che tanta vittoria non sollevasse l' animo di Cesare a desiderare di farsi Signore di tutta Italia, però cercarono prima di far lega insieme a difesa comune, ma finalmente il Pontefice convenne con Cesare per diversi rispetti. Nacque in Siena per questa medesima vittoria qualche tumulto per cagion del governo, perocchè i Libertini si levarono contro al Monte dei Nove, e molte Repubbliche, e Principi d' Italia diedero danari a Cesare per assicurarsi nelli Stati loro. Avuta la nuova della vittoria l' Imperatore non volle che si facesse alcun segno di allegrezza, e dopo alcune consulte furono mandati alcuni Capitoli al Re per la sua liberazione, i quali non furono so-

scritti

scritti da lui, onde bisognò, che passasse in Ispagna prigione. Congiurarono in questo tempo molti Principi d' Italia contro a Cesare, il capo dei quali fu Francesco Sforza Duca di Milano, che era stato posto da lui in quello Stato: e perchè il Marchese di Pescara aveva maneggiato questa congiura con disegno di levar lo Stato di Milano al Duca ne riportò nome poco onorato. Stette alquanto tempo il Re di Francia prigione appresso l' Imperatore ammalato di dolore, finalmente convenuto di dargli la Borgogna, e alcuni altri luoghi dependenti da quella, con dar gli statichi promessi, e con l' usar le cerimonie che si usano in simili casi, fu liberato il Re Francesco, e posto libero a Fonterabia ch' è ai confini del suo Regno, e scrivendo al Re d' Inghilterra di sua mano la sua liberazione, e significandogli riconoscerla dalla sua diligenza confermò la pace fatta dalla madre con lui.

1525. ESSENDO adunque nella giornata fatta nel Barco di Pavia non solo stato rotto dall' esercito Cesareo l' esercito Franzese, ma restato ancora prigione il Re Cristianissimo, e morti, o presi appresso al suo Re la maggior parte dei Capitani, e della nobiltà di Francia, portatisi così vilmente gli Svizzeri, i quali per il passato avevano militato in Italia con tanto nome, il resto dell' esercito spogliato degli alloggiamenti non mai fermato insino al piede dei monti, e quello che maravigliosamente accrebbe la riputazione dei vincitori, avendo i Capitani Imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue dei suoi, non si potrebbe esprimere quanto restassero attoniti tutti i Potentati d' Italia, ai quali trovandosi quasi del tutto disarmati dava grandissimo terrore l' essere restate le armi Cesaree potentissime in campagna senza alcun' ostacolo degl' inimici, dal quale terrore non gli assicurava tanto quel che da molti era divulgato della buona mente di Cesare, e della inclinazione sua alla pace, e a non usurpare gli Stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo ch' egli, mosso, o da ambizione,

ne, che suole essere naturale a tutti i Principi, o da insolenza che comunemente accompagna le vittorie, spinto ancora dalla caldezza di coloro che in Italia governavano le cose sue, dagli stimoli finalmente del Consiglio, e di tutta la Corte, voltasse in tanta occasione bastante a riscaldare ogni freddo spirito i pensieri suoi a farsi Signore di tutta Italia, conoscendo massimamente quanto sia facile a ogni Principe grande, e molto più degli altri a un Imperatore Romano giustificare le imprese sue con titoli che apparischino onesti, e ragionevoli, nè erano travagliati da questo timore solamente quei di autorità, e forze minori, ma quasi più che gli altri il Pontefice, e i Veneziani: questo non solo per la conscienza di essergli mancati senza giusta causa ai capitoli della loro confederazione, ma molto più per la memoria degli antichi odj, e delle spesse ingiurie state tra loro, e la Casa di Austria, e delle gravi guerre avute pochi anni innanzi con l'avolo suo Massimiliano, per le quali si era nello Stato che posseggono in terra ferma rinfrescato maravigliosamente il nome, e la memoria delle ragioni quasi dimenticate dell'Impero, e per conoscere che ciascuno che avesse in animo di stabilire grandezza in Italia era necessitato a pensare di battere la potenza loro troppo eminente, il Papa perchè dalla Maestà del Pontificato in fuora, la quale nei tempi ancora dell'antica riverenza che ebbe il mondo alla Sedia Apostolica fu spesso mal sicura dalla grandezza degl'Imperatori, si trovava per ogni altro conto molto opportuno alle ingiurie, perchè era disarmato, senza danari, e con lo Stato della Chiesa debolissimo, nel quale sono rarissime terre forti, non popoli uniti, o stabili alla divozione del suo Principe, ma diviso quasi tutto il dominio Ecclesiastico in parte Guelfa, e Ghibellina, e i Ghibellini per inveterata, e quasi naturale impressione inclinati al nome degl' Imperiali, e la Città di Roma sopra tutte le altre debole, e infetta di questi semi. Aggiugnevasi il rispetto delle cose di Firenze, le quali dipendendo da lui, ed essendo grandezza propria, e antica della sua Casa non gli erano forse meno a cuore, che quelle della Chiesa: nè era manco facile l'alterarle, perchè quella Città poichè nella passata del Re Carlo ne furono cacciati i Medici, avendo sotto nome

1525.

Veneziani perchè temessero di Carlo V. dopo la vittoria di Pavia.

Clemente, perchè temesse dell' Imperatore vittorioso contro alla Francia.

me

1525.

me della libertà gustato diciotto anni il governo popolare era stata mal contenta del ritorno loro, in modo che pochi vi erano, ai quali piacesse veramente la loro potenza. Alle quali occasioni tanto potenti temeva sommamente il Pontefice che non si aggiugnesse volontà non mediocre di offenderlo, ma si poteva anche temere, che non fosse minore la volontà, non tanto perchè dall' ambizione dei più potenti non è mai sicuro in tutto chi è meno potente, quanto perchè temeva che per diverse cagioni non fosse in questo tempo esoso a Cesare il nome suo, discorrendo seco medesimo che se bene, e vivente Leone, e poi mentre era Cardinale si fosse affaticato molto per la grandezza di Cesare, anzi Leone, ed egli con grandissime spese, e pericoli gli avessero aperta in Italia la strada a tanta potenza, e che come fu assunto al Pontificato avesse dato danari, mentre che l' Ammiraglio era in Italia, ai suoi Capitani, e fattone dare dai Fiorentini, nè levate dell' esercito le genti della Chiesa, e di quella Repubblica: nondimeno, o considerando che all' uffizio suo si apparteneva essere Padre, e Pastore comune tra i Principi Cristiani, e più presto autore di pace che fomentatore di guerre, o cominciando tardi a temere di tanta grandezza si era ritirato presto da correre la medesima fortuna, in modo che non aveva voluto rinnovare la confederazione fatta per la difesa d'Italia dal suo antecessore, e quando l' anno dinanzi l' esercito suo entrò col Duca di Borbone in Provenza non avea voluto aiutarlo con danari, il che se bene non dette giusta querela ai ministri di Cesare, non essendo egli anche per la lega di Adriano tenuto a concorrere contro ai Franzesi nelle guerre d' Italia, nondimeno erano stati principj di fare che non lo riputassero più una cosa medesima con Cesare, anzi diminuissero assai della fede, che insino a quel giorno in lui avuta avevano, come quegli, che menati solo, o dall' appetito, o dal bisogno avevano quasi per offesa se alle imprese loro particolari fatte per occupare la Francia non mettevano le spalle anche gli altri, come prima si era fatto alle universali cominciate sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza dei Franzesi. Ma cominciarono, e scopersersi le querele, e i dispiaceri, quando il Re di Francia passò alla impresa di Milano,

per-

Clemente, che scuse adoperasse per mitigare l' animo sdegnato di Cesare.

perchè se bene il Papa, secondo che scrisse poi nel Breve suo querelatorio a Cesare, desse occultamente qualche quantità di danari nel ritorno di Marsilia ai Franzesi, nondimeno dipoi non si era stretto, e inteso con loro, ma subito che il Re ebbe acquistato la Città di Milano, parendogli che le cose sue procedessero prosperamente, aveva capitolato con lui, ancorchè egli se ne scusasse con Cesare, allegando, che in quel tempo, non avendo i Capitani suoi per spazio di venti giorni significatogli alcuno dei loro disegni, e dipoi disperando della difesa di quello Stato, e temendo eziandio di Napoli, e spignendosi il Duca di Albania con le genti verso Toscana, era stato necessitato pensare alla sicurtà sua, ma non avere però potuto in lui tanto il rispetto del proprio pericolo, ch' ei non avesse accordato con condizioni, per le quali non manco si provvedeva alle cose di Cesare, che alle sue, e ch' ei non avesse disprezzato partiti grandissimi offertigli dal Re di Francia, perchè entrasse seco in confederazione, nondimeno non avevano operato le sue escusazioni, ch' ei non se ne fosse turbato molto Cesare, e i suoi ministri, non tanto perchè ei si veddero privati al tutto della speranza di avere più da lui sussidio alcuno, quanto perchè ei dubitarono, che la capitolazione non contenesse più oltre, che obbligazione di neutralità, e perchè parve loro, che in ogni caso l' avesse dato troppa riputazione alla impresa Franzese, e perchè temerono ancorchè il Papa non fosse mezzo, che i Veneziani seguitassero l' esempio suo, il che essere stato vero, si certificarono dipoi per lettere, e per Brevi, che dopo la vittoria furono trovati nel Padiglione del Re prigione. Aveva in ultimo acceso questi sospetti, e mala satisfazione, quando il Papa acconsentì, che per il dominio suo passassero, e fossero aiutate a condurre le munizioni, delle quali il Duca di Ferrara accomodò il Re di Francia, mentre era a campo a Pavia, ma molto più l' andata del Duca di Albania alla impresa del Reame di Napoli, perchè non solo come amico fu per tutto lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini ricettato, e onorato, ma ancora si fermò molti giorni intorno a Siena per riformare a instanza sua il governo di quella Città, il che se bene allungava l' andata del Du-

1525. ca al Reame di Napoli, e a questo effetto principalmente era stato procurato da lui per essergli molesto, che uno medesimo diventasse Signore di Napoli, e di Milano, nondimeno gl' Imperiali avevano per questo fatta interpretazione, che tra il Re di Francia, e lui fosse stato fatto altro legame, che semplice promessa di non offendere, però temeva giustamente il Pontefice non solo di essere offeso, come temevano tutti gli altri, dai Cesarei col tempo, e con la occasione, ma che ancora senza aspettare opportunità maggiore non assaltassero subito, o lo Stato della Chiesa, o quello di Firenze, e gli accrebbe il timore, che essendosi il Duca di Albania com' ebbe avviso della calamità del Re ritirato per salvarsi da Monte Ritondo verso Bracciano, e fattivi ancora andare cento cinquanta cavalli che erano in Roma, i quali il Papa fece accompagnare insino là dalla sua guardia, perchè il Duca di Sessa, e gl' Imperiali si preparavano per rompere le genti sue. Accadde che venendo da Sermoneta circa quattrocento cavalli, e mille dugento fanti delle genti degli Orsini seguitati da Giulio Colonna con molti cavalli, e fanti furono rotti da lui all' Abbazia delle tre Fontane, ed entrati fuggendo in Roma per la porta di San Paolo, e di San Sebastiano le genti di Giulio entrate dentro con loro ne ammazzarono in campo di Fiore, e (a) in altri luoghi della Città, la quale con tumulto grande si levò tutta in arme prima con gran timore, e poi con grande indegnazione del Pontefice, che all' autorità sua non fosse avuto nè rispetto, nè riverenza alcuna. Ma in questa sospensione, e ansietà grandissima dell' animo gli sopravvennero i conforti, e offerte dei Veneziani, i quali constituiti nel medesimo timore di se medesimi con efficacissima instanza si sforzavano persuadergli, che congiunti insieme (b) facessero calare subito in Italia diecimila Svizzeri, e sol-

Giulio Colonna rompe gli Orsini alle tre Fontane.

Veneziani esortano il Pontefice Clemente a far lega insieme per salute comune.

(a) Nella vita del Cardinale Colonna dice il *Giovio*, che avendo gli Spagnuoli, e i Colonnesi per la rotta dei Franzesi, e presa del Re, dato di mano alle armi, poco curando le minacce, e l' autorità del Papa, Cammillo Colonna, figliuolo di Marcello, scorse fino a Monte Giordano in Roma, e alle Case degli Orsini, la qual cosa scemò grandemente la riputazione della Chiesa.

(b) Si conosce apertamente da questo nuovo consiglio, che davano i Veneziani al Papa, che non erraronо punto quei Consultori (come dice il *Giovio* nel lib. 5. della vita del Pescara) i quali lo esortarono a unire le forze loro con i Veneziani per essere apparecchiati, e non temere della vittoria di alcuni.

ſoldato una groſſa banda di genti Italiane ſi opponeſſero a così gravi pericoli, promettendo, come è coſtume loro, di fare per la lor parte molto più che poi non ſogliono oſſervare. Allegavano, che i fanti Tedeſchi, che erano ſtati alla difeſa di Pavia non avevano già molti meſi avuto danari, e veduto che dopo la vittoria continuavano le medeſime difficultà dei pagamenti che prima, ſi erano ammutinati, avevano tolto le artiglierie, e fattiſi forti in Pavia, che per la medeſima cagione tutto il reſto dell' eſercito di Ceſare era ſollevato, e per ſollevarſi ogni giorno più non avendo i Capitani facultà di pagargli, in modo che armandoſi e loro, e lui potentemente, e ſi aſſicuravano gli Stati comuni, e ſi nutriva la occaſione, che gl' Imperiali impegnati in queſte difficultà, e neceſſitati a tenere del continuo groſſe forze alla guardia del Re prigione, ſi diſordinaſſero per loro medeſimi. Aggiugnerſi che e' non era da dubitare, che Madama la Reggente, in mano della quale era il governo di Francia, deſideroſiſſima di queſta unione, non ſolo farebbe ſubito cavalcare a inſtanza loro il Duca di Albania con le ſue genti, e quelle quattrocento lance del retroguardo, che ſi erano ritirate dalla giornata a ſalvamento, ma ancora con volontà di tutto il Regno di Francia concorrerebbe alla ſalute d'Italia con groſſa ſomma di danari, conoſcendo che da quella dependeva in gran parte la ſperanza della ricuperazione del Re ſuo figliuolo: eſſere ottima ſenza dubbio queſta deliberazione ſe ſi faceſſe con preſtezza, ma la lunghezza dare ai Ceſarei facultà di riordinarſi, e tanto più che chi non ſi riſolveva ad armarſi era neceſſitato di accordarſi con loro, e porgergli danari, che non era altro che eſſere inſtrumento di liberargli da tutte le difficultà, e ſtabilirſi da ſe medeſimo in perpetua ſoggezione. Davano anche ſperanza di avere a eſſere ſeguitati dal Duca di Ferrara, il quale, e per la dependenza antica dai Franzeſi, e per gli aiuti dati in queſta guerra al Re, non era ſenza grandiſſimo timore, la congiunzione del quale pareva di non piccolo momento, per la opportunità grande del ſuo Stato alle guerre di Lombardia, per eſſere la Città di Ferrara fortiſſima, ed egli abbondantiſſimo di munizioni, e di artiglierie, e come era fama, ricchiſſimo di danari. Nè

1525.

la speranza di avere a vincere una impresa sì difficile, nè la considerazione dei pericoli più lontani, ai quali il tempo suole spesso partorire rimedj non pensati, avrebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti, se non l'avesse indotto il timore di non essere assaltato di presente a volere più presto esporsi al pericolo manco certo, che al pericolo che appariva maggiore, e più presente. E perciò si ristrinsero tanto le pratiche tra loro, che essendosi condotte insino all' estendere i Capitoli, si aspettava che a ogni ora stipulassero, e in modo che il Papa persuadendosene la conclusione, spedì in poste al Re d' Inghilterra Girolamo Ghinuccio Senese Auditore della Camera Apostolica per cercare destramente di disporlo a opporsi a tanta grandezza di Cesare, quando opportunamente sopravvenne [a] l' Arcivescovo di Capua antico Segretario, e consigliere suo, e che molti anni era stato appresso a lui di grandissima autorità, il quale subito che aveva udito la vittoria degl' Imperiali era da Piacenza andato in campo a Don Carlo di Lanoia Vicere di Napoli, e risoluto della sua intenzione corse subito in poste al Pontefice, portandogli speranza certa di accordo, perchè il Vicere, e gli altri Capitani avevano per allora [b] due pensieri, l'uno di provvedere ai danari per soddisfare l'esercito, col quale per non aver modo di pagarlo si trovavano in grandissima confusione, l'altro di condurre la persona del Re di Francia in luogo che la difficultà del guardarlo non gli avesse a tenere in continuo travaglio, e stabilite bene queste due cose giudicavano restare in grado da potere sempre mettere a effetto i disegni loro, però desideravano l'accordo col Papa, presupponendo di cavarne quantità grande di danari, e per disporvelo tanto più col fargli spavento, e anche per sgravare degli alloggiamenti dei soldati lo Stato di Milano, ch'era molto consumato, avevano mandato ad alloggiare in Piacentino quattrocento uomini

Girolamo Ghinucci Senese Oratore del Pontefice, in Inghilterra.

Arcivescovo di Capua a Roma porta al Pontefice da Cesare speranza di accordo.

mini

(a) Si chiamava questo Arcivescovò, come ho detto di sopra, Niccolò Scombergo Frate di San Domenico uomo dottissimo, di cui ho parlato nel libro precedente, che col Giberto governò il Papato di Clemente VII. benchè le cure maggiori furono del Giberto.

(b) Questi due pensieri del Vicere Don Carlo Lanoia, sono posti dal *Capelli* nel principio del lib. 5. dei suoi Commentarj.

mini d' arme, e ottomila Tedeschi, non come inimici, ma ora dicendo, che il Ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito, ora minacciando di volergli far passare in terra di Roma a trovare il Duca di Albania, in caso che le genti condotte dagli Orsini non si dissolvessero. Ma erano superflue queste diligenze, perchè come il Papa fu certificato poter fuggire i pericoli presenti, lasciati gli altri pensieri si voltò con tutto l'animo alla concordia, perciò subito udito l'Arcivescovo fece fermare l'Auditore della Camera per il cammino, e per levare tutte le occasioni che potessero interromperla, operò che il Duca di Albania dissolvesse dai cavalli, e fanti Oltramontani in fuora tutto il resto dell'esercito, e gli dette le stanze a Corneto, ricevuta promessa dai ministri di Cesare di licenziare ancor essi le genti loro che erano intorno a Roma, e fermare Ascanio Colonna, e altre genti, che venivano del Regno, e s'interpose ancora, che i Colonnesi, che cominciavano a molestare le terre degli Orsini desistessero dalle armi. Desiderava il Pontefice, e faceva ogni opera, perchè nella concordia ch'ei trattava col Vicere s'includessero i Veneziani, ma la difficultà era ch'essi ricusavano di voler pagare i danari dimandati loro dal Vicere, perchè dimandava, che gli pagassero tanti danari, quanto avrebbero spesi nella guerra, che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissero non con genti, ma con danari, dimandando ancora il medesimo a tutti quegli, i quali erano compresi nella confederazione fatta con Adriano. Ma la durezza dei Veneziani faceva benefizio al Pontefice, dando sospezione al Vicere che pensassero a nuovi movimenti: le quali cose mentre si trattano con speranza certissima di aversi a conchiudere, i Fiorentini per ordine del Pontefice mandarono al Marchese di Pescara per intrattenimento dell'esercito venticinquemila ducati, ricevuta promessa il Pontefice da Giovan Bartolommeo da Gattinara, il quale appresso a lui trattava per il Vicere, che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore, che avrebbero a pagare per vigore della nuova capitolazione: la quale innanzi si conchiudesse pochissimi giorni, il Duca di Albania, il quale per tornarsene in Francia aveva aspettato l'armata, venuta quella al

Duca di Albania licenzia le genti Italiane.

Duca di Albania se ne torna in Francia.

Porto

1525.

Porto di Santo Stefano, e mandatigli le galee s' imbarcò a (a) Civitavecchia sopra quelle, e sopra le galee del Pontefice, prestategli con consentimento del Vicere, benchè nè all'armata, nè alle galee non dessero salvocondotto, e con lui Renzo da Ceri con l'artiglieria avuta da Siena, e da Lucca, con quattrocento cavalli, mille fanti Tedeschi, e pochi Italiani, perchè il resto della gente si era sfilata, e il resto dei cavalli parte venduti, parte lasciati, i progressi del quale erano stati tali, che si comprese apertamente essere stato mandato, o perchè gl'Imperiali temendo del Regno di Napoli partissero per soccorrerlo del Ducato di Milano, o perchè per questo timore s'inducessero alla concordia, e per questa cagione essere proceduto lentamente, mancando forze al Re bastanti a mandarlo con esercito potente.

Confederazione tra Papa Clemente, e Carlo Quinto.

Giovanbartolommeo Gattinara in Roma.

Ma finalmente lasciati da parte i Veneziani si conchiuse il (b) primo giorno di Aprile in Roma tra il Pontefice, e il Vicere di Napoli, come Luogotenente Cesareo Generale in Italia, per il quale era in Roma con pieno mandato Giovan Bartolommeo da Gattinara, nipote del gran Cancelliere di Cesare, confederazione per se, e per i Fiorentini da una parte, e per Cesare dall'altra. La somma dei Capitoli più importanti fu, che tra il Papa, e Cesare fosse perpetua amicizia, e confederazione, per la quale l'uno, e l'altro di loro fosse obbligato a difendere da ciascuno con certo numero di gente il Ducato di Milano, posseduto allora sotto l'ombra di Cesare da Francesco Sforza, il quale fu nominato come principale in questa capitolazione: e che l'Imperatore avesse in protezione tutto lo Stato, che teneva la Chiesa, quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente la Casa dei Medici con l'autorità, e preminenze, che aveva in quella Città, pagandogli però i Fiorentini di presente centomila ducati per ricompensa di quello che avrebbero avuto a contribuire nella guerra prossima per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non essere estinta per la sua morte per essere specificato nei capitoli, ch'ella du-

(a) Il *Giovio* nel lib. 7. della vita del Pescara scrive, che il Duca di Albania s' imbarcò con l' esercito a Montalto.

(b) Il primo di Aprile fu fermata, e il primo di Maggio 1525. scrive il *Giovio* nella vita del Colonna, che fu pubblicata la lega.

duraſſe un anno dopo la morte di ciaſcuno dei Confederati: che i Capitani Ceſarei levaſſero le genti dello Stato Eccleſiaſtico, nè mandaſſero di nuovo ad alloggiarvene delle altre ſenza conſentimento del Pontefice. Ai Veneziani fu laſciato luogo di entrare in queſta confederazione in termine di venti giorni con oneſte condizioni, le quali aveſſero a eſſere dichiarate dal Papa, e da Ceſare, e che il Vicere foſſe tenuto a fare venire fra quattro meſi la ratificazione di Ceſare di tutti queſti Capitoli, e obbligarono i mandatarj del Vicere in un capitolo da parte confermato con giuramento, che in caſo che Ceſare non ratificaſſe fra il tempo queſti Capitoli aveſſe il Vicere a reſtituire i centomila ducati, dovendoſi però inſino che i danari non ſi reſtituiſſero oſſervare la lega interamente, alla quale furono aggiunti tre articoli non conneſſi nella capitolazione, ma poſti in ſcrittura ſeparata, confermati eziandio per giuramento che contenevano: che in tutte le coſe benefiziali del Regno di Napoli foſſe permeſſo ai Pontefici uſare quell' autorità, e giurisdizione che ſi diſponeva per le inveſtiture del Regno: che il Ducato di Milano pigliaſſe in futuro il ſale delle ſaline di Cervia per quel prezzo, e modi che altre volte fu convenuto tra Leone, e il preſente Re di Francia, e confermato nella Capitolazione che l' anno mille cinquecento ventuno fece il medeſimo Leone con l'Imperatore: e che il Vicere foſſe obbligato a fare sì, e talmente che (a) il Duca di Ferrara reſtituiſſe immediate alla Chieſa Reggio, Rubiera, e le altre terre, che aveva preſe vacante la Sedia Romana per la morte di Adriano, e che per queſto il Pontefice ſubito ch'ei ne foſſe reintegrato aveſſe a pagare a Ceſare centomila ducati, e a ogni ſua requiſizione aſſolvere il Duca dalle cenſure, e privazioni, nelle quali era incorſo, ma non già dalla pena di centomila ducati, promeſſa in caſo di contravvenzione all' inſtrumento fatto con Adriano

1525.

Articoli aggiunti alla confederazione di Clemente, e Carlo.

(a) Procedè nondimeno il Vicere col Pontefice ſimulatamente, e con inganno, percioccchè convenuto ſeco a parte (come quì ſi dice) per le coſe del Duca di Ferrara, da un' altra parte convenne con eſſo Duca nell' iſteſſo tempo, ed ebbe da lui danari per non reſtituire al Pontefice Reggio, e Rubiera; tal che il Papa ci reſtò doppiamente dal Lanoia uccellato. *Giovio* lib. 7. della vita del Peſcara.

1525. driano, e nondimeno ricuperata che il Papa ne avesse la possessione, si avesse a vedere di ragione se quelle terre, e Modana appartenevano alla Chiesa, o all'Impero, e appartenendosi all'Impero, si avessero a riconoscere in feudo da Cesare, appartenendosi alla Chiesa, restassero libere alla Sedia Apostolica. Fu questa deliberazione del Pontefice interpretata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni, e i giudizj, la moltitudine massimamente alla quale sogliono piacere più i consigli speciosi, che i maturi, e che spesso ha per generosi quegli che non misurano le cose prudentemente, tutti coloro ancorchè facevano professione di desiderare la libertà d'Italia, lo biasimarono come se per viltà di animo avesse lasciato la occasione di unirla contro a Cesare, e aiutato con i danari proprj l'esercito suo a liberarsi da tutti i disordini: ma la maggior parte degli uomini più prudenti giudicarono molto diversamente, perchè consideravano, che il volersi opporre con genti nuove a un esercito grossissimo, e vincitore non era consiglio prudente: non potere essere, che la venuta degli Svizzeri non fosse cosa lunga, e da operare facilmente passato che fosse il bisogno, quando bene fossero prontissimi a venire, di che atteso la natura loro, e la percossa ricevuta sì fresca, non si aveva certezza alcuna, nè si dovere sperare meglio del Reame di Francia, dove per tanta rotta non era restato nè animo, nè consiglio, non vi era in pronto provvisione di danari, non di gente d'arme, e quelle poche ancora che si erano salvate il giorno della giornata, avendo perduto i carriaggi, avevano bisogno di tempo, e di danari a riordinarsi: però non avere questa unione altro probabile fondamento che la speranza che l'esercito inimico per non essere pagato non avesse a muoversi, il che quando bene succedesse non restare per questo privati del Ducato di Milano, il quale mentre si reggeva a divozione di Cesare avrebbe sempre il Pontefice causa grandissima di temerne. Ma questo essere anche speranza molto incerta, perchè era da temere, che i Capitani con l'autorità, e arti loro, col proporre il sacco di qualche Città ricca della Chiesa, o di Toscana lo disponessero a camminare, essersi già veduto

1525.

duto che una parte dei (a) Tedeschi solo per avere più grassi alloggiamenti aveva passato il fiume del Pò, e venuta in Parmigiano, e Piacentino, in modo che se si fossero deliberati di spignersi innanzi, non potere essere se non tardi, rimedio alcuno, e fondarsi con troppo pericolo una tanta deliberazione in sulla speranza sola dei disordini degl' inimici, dalla volontà dei quali dipendeva finalmente lo svilupparsene. Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, prudente, e ben considerato, ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l' animo più presto a saldare tutte le piaghe d' Italia, che ad aprire, inasprirne qualcuna di momento imitando i savj medici, i quali quando i rimedj che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri accrescono la infermità del capo, o del cuore, posposto ogni pensiero dei mali più leggieri, e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante, e più necessario alla salute dell' infermo, il che perchè s' intenda meglio è necessario ripetere più da alto parte delle cose già narrate, ma sparsamente, di sopra, riducendole in un luogo medesimo.

Lega tra Clemente, e Carlo, che giudizj facesse fare agli uomini.

La Casa da Este, oltre ad avere tenuto lunghissimamente sotto titolo di (a) Vicarj della Chiesa il dominio di Ferrara, aveva molto tempo posseduto Reggio, e Modana con le investiture degl' Imperatori, non si facendo allora dubbio, che quelle due Città non fossero di giurisdizione Imperiale, e le posledè pacificamente insino che Giulio II. suscitatore delle ragioni già morte della Sedia Apostolica, e sotto pietoso titolo autore di molti mali per ridurre totalmente Ferrara in dominio della Chiesa, roppe guerra al Duca Alfonso, nella quale avendo avuto occasione di torgli Modana,

Duca di Ferrara, che giurisdizione abbia sopra Modana, e Reggio.

(a) Questi Tedeschi, ch' erano andati ad alloggiare sul Parmigiano, e Piacentino, si portarono tanto insolentemente rubando, e spogliando i popoli di tutte le loro sostanze, che le Città erano piene delle querele dei Contadini ruinati delle ville, e delle terre, e ne andarono le ambascerie fino a Roma a pregare, che non fosse ruinato il loro paese. *Giovio* lib. 7. della Vita del Pescara, e del Colonna.

(b) Vedi l' Istoria di *Gio. Batista Pigna* dei Principi di Este nel lib. 4. e negli altri, ove con molto giudizio sono raccolte tutte le azioni della nobilissima famiglia Estense. Per questa opera ancora in diversi luoghi sono sparse queste cose medesime, e nel *Giovio*.

1525. la ritenne al principio per se, come cosa, che insieme con tutte le altre terre insino al fiume del Pò appartenesse alla Sedia Apostolica, per essere parte dell'Esercato di Ravenna, ma poco poi per timore dei Franzesi la dette a Massimiliano Imperatore, nè per questo cessò la guerra contro ad Alfonso, ma avendogli non molto poi tolto ancora Reggio, si crede, che se fosse vivuto più lungamente, avrebbe preso Ferrara, essendo inimico acerbissimo di Alfonso, sì per la pietà, ch'ei pretendeva all'ambizione di voler ricuperare alla Chiesa ciò, che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno, come per lo sdegno, ch'egli avesse seguitato più presto l'amicizia Franzese, che la sua, e forse ancora per l'odio implacabile portato da lui alla memoria, e alle reliquie di Alessandro VI. suo predecessore. Lucrezia figliuola del quale era maritata ad Alfonso, ed erano di questo matrimonio nati già parecchi figliuoli. Lasciò Giulio morendo ai successori suoi non solo la eredità di Reggio, ma la medesima cupidità di acquistare Ferrara, stimolandogli la memoria gloriosa, che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di se: però fu più potente in Leone suo successore quest'ambizione, che il rispetto della grandezza, che aveva in Firenze la Casa dei Medici, alla quale pareva più utile che si diminuisse la potenza della Chiesa, che aggiognendogli Ferrara farla più formidabile a tutti i vicini, anzi avendo comperato Modana indirizzò totalmente l'animo ad acquistare Ferrara, più con pratiche, e con insidie, che con aperta forza, perchè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poichè si vedde in tanti pericoli atteso a farla fortissima, lavorato numero grandissimo di artiglierie, e di munizioni: e trovandosi, come si credeva, quantità grossa di danari: e furono le inimicizie sue forse maggiori, ma trattate più occultamente, che quelle di Giulio, e oltre a molte pratiche tenute spesso da lui per pigliarla, o all'improvviso, o con inganni obbligò i Principi, con i quali si congiunse in modo, che almanco non potevano impedirgli quella impresa, nè solo mentre vissero Giuliano suo fratello, e Lorenzo suo nipote, per la esaltazione dei quali si credeva, che avesse avuto questa cupidità, ma non manco dopo la morte loro: * donde si può facilmente comprendere che

da

da niuna cosa ha l'ambizione dei Pontefici maggior fomento che da se stessa, * il quale desiderio fu tanto ardente in lui, che molti si persuasero, che quella sua ultima più presto precipitosa, che prudente deliberazione di unirsi con Cesare contro al Re di Francia, fosse in gran parte spinta da questa cagione, in modo che la necessità costriuse Alfonso per satisfare al Re di Francia, unico fondamento, e speranza sua, di rompere la guerra in Modanese, quando l'esercito di Leone, e di Cesare era accampato intorno a Parma, nella quale avendo cattivo successo si sarebbe presto ridotto in gravissime difficultà, se nei medesimi giorni non fosse inopinatamente nel corso delle vittorie morto Leone: morte certo per lui non manco salutifera, che quella di Giulio. Nè io so se alla fine fosse totalmente mancato Adriano suo successore di questa cupidità, benchè per essere nuovo, e inesperto nelle cose d'Italia avesse nei primi mesi ch'ei venne a Roma assolutolo dalle censure, concessagli di nuovo la investitura, e permesso ch'ei possedesse eziandio tutto quello che aveva occupato nella vacazione della Chiesa, e gli avesse ancora dato speranza di restituirgli Modana, e Reggio, da che dipoi informato meglio delle cose, si alienò con l'animo ogni giorno più, * in modo che Alfonso avendo compreso che più facilmente s' induce a perdonare chi è offeso, che a restituire chi possiede, fu più ardito vacando la Sedia per la morte di Adriano, che non era stato prima nelle altre occasioni che aveva avute. * Ma per la creazione di Clemente entrò in grandissimo timore, che per lui non fossero ritornati gli antichi tempi, e meritamente, perchè in lui se gli fossero succedute le cose prospere, sarebbe stata la medesima disposizione ch' era stata in Giulio, e in Leone, ma non avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto intento a riaver Reggio, e Rubiera, come cosa più facile, e più giustificata per la possessione fresca, che ne aveva avuto la Chiesa, e come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le ricuperare. Da questo nacque che prima in molti altri modi, e ultimamente nella capitolazione col Vicere ebbe più memoria di questo che non desideravano molti, i quali conoscendo il pericolo che soprastava a tutti della grandezza

1525.

1525.

di Cesare, e che nessuno rimedio era più salutifero, che una unione molto sincera, e molto pronta di tutta Italia, e che tutto giorno potevano succedere, o occasioni, o necessità di pigliare le armi, avrebbero giudicato essere meglio che il Pontefice non esasperasse, nè mettesse in necessità di gittarsi in braccio all' Imperatore il Duca di Ferrara, Principe che per la ricchezza, per la opportunità del sito, e per le altre sue condizioni era in tempi tali da tenerne molto conto, e che più presto l'avesse abbracciato, e fatto ogni diligenza di levargli l'odio, e la paura, se però (a) il fare benefizio a chi si persuade avere ricevute tante ingiurie è bastante a cancellare degli animi sì mal disposti, e incipriginiti la memoria delle offese, massimamente quando il benefizio si fa in tempo, che pare causato più da necessità, che da volontà. Fatta la capitolazione il Pontefice per non mancare degli uffizj convenienti verso tanto Principe mandò con permissione del Vicere il Vescovo di Pistoia a visitare, e consolare in nome suo il Re di Francia, il quale dopo le parole generali avute insieme presente il Capitano Alarcone, e l'avere il Re supplicato il Pontefice, che per lui facesse buono uffizio con Cesare, gli domandò con voce sommessa quel che fosse del Duca di Albania, udendo con grandissima molestia la risposta, che risoluta una parte dell'esercito era con l'altra passato in Francia. Convennero in questo tempo medesimo i Lucchesi col Vicere, il quale gli ricevè nella protezione di Cesare, di pagare diecimila ducati. Convennero e i Senesi di pagarne quindicimila senza obbligarlo a mantenere più una forma, che un'altra di governo, perchè da un canto quei del Monte dei Nove a instanza del Pontefice per mezzo del Duca di Albania avevano riassunta, benchè non ancora consolidata l'autorità, da altro quegli, che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i Libertini, preso per la giornata di Pavia animo contro al governo introdotto per le forze del Re di Francia avevano man-

Vescovo di Pistoia al Re di Francia in nome del Pontefice a consolargli.

(a) Il far benefizio a uno, che tu abbia ingiuriato, in tempo, che paia, che il benefizio sia fatto più per necessità, che per amorevolezza, par che sia cosa soverchia, e debole, come in *Trogo*, o *Giustino* si legge di Astiage, e di Arpago nel lib. 1. e nel *Giovio* dell'Aladolo, e di Sallovaroglo, e di altri.

mandato diversamente uomini al Vicere per renderlo propizio ai disegni loro, nè avuta da lui certa risoluzione circa la forma del governo avevano tutti sollecitata prontissimamente la composizione, la quale essendo fatta, e venuti a ricevere danari gli uomini mandati dal Vicere nel tempo medesimo che i danari si annoveravano, e in presenza loro Girolamo Severini Cittadino Senese, che era stato appresso al Vicere, ammazzò Alessandro Bichi principale del nuovo Reggimento, e a chi il Pontefice aveva disegnato che per allora si volgesse tutta la riputazione, donde preso le armi da altri Cittadini ch' erano congiurati seco, e levato in arme il popolo ch' era mal contento che il governo ritornasse alla tirannide, cacciati i principali del Monte dei Nove, riformarono la Città a governo del popolo inimico del Pontefice, e aderente di Cesare, essendo procedute queste cose non senza saputa, come si credette, del Vicere, o almeno con somma approbazione di quello ch' era stato fatto, per considerare quanto fosse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella Città potente che ha opportunità di Porti di mare, fertile di paese vicina al Reame di Napoli, e situata tra Roma, e Firenze, nonostante che il Vicere, e il Duca di Sessa avessero dato speranza al Pontefice di non alterare il governo introdotto col favore suo. Seguitarono molti altri d' Italia la inclinazione dei sopraddetti, e la fortuna dei vincitori, con i quali il Marchese di Monferrato compose in quindicimila ducati, e il Duca di Ferrara non si potendo sì presto stabilire le cose sue per i rispetti che avevano alla capitolazione fatta col Pontefice, e perchè era necessario intenderne prima la volontà di Cesare, fu contento di prestare al Vicere cinquantamila ducati, con promessa di riavergli se non capitolassero insieme, con i quali danari, e con centomila ducati promessi loro dallo Stato di Milano, e quegli che promessero i Genovesi, e i Lucchesi, e con quegli ancora che rimessi da Cesare a Genova per sostentazione della guerra, ma arrivati dopo la vittoria, attendevano i Capitani secondo che i danari venivano a pagare i soldi corsi dell' esercito rimandando di mano in mano secondo ch' erano pagati i Tedeschi in Germania, in modo che non si vedendo segni che

1525.

Girolamo Severino Senese.

Alessandro Bichi morto.

Siena fa tumulto per cagione del governo.

Principi d' Italia danno danari a Cesare per stabilirsi nelli Stati loro.

1525.

che avessero in animo di seguitare contro ad alcuno per allora il corso della vittoria, anzi avendo il Vicere ratificato la capitolazione fatta con suo mandato col Pontefice, e trattando nel tempo medesimo di fare appuntamento nuovo con i Veneziani, il quale molto desiderava, si voltarono gli occhi di tutti a riguardare, in che modo Cesare ricevesse sì liete novelle, e a che fini s' indirizzassero i suoi pensieri, nel quale per quello che si potette comprendere dalle dimostrazioni estrinseche apparirono indizj grandi di animo molto (a) moderato, e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna, e tale che non era da credere in un Principe sì potente, giovane, e che mai non aveva sentito altro che felicità, perchè avuto avviso di tanta vittoria che gli pervenne il decimo giorno di Marzo, e con esso lettere di mano propria del Re di Francia scritte supplichevolmente, e più presto con animo di prigione, che con animo di Re andò subito alla Chiesa a rendere grazie a Iddio con molte solennità di tanto successo, e con segni di somma divozione prese la mattina seguente il Sagramento della Eucaristia, e andò in processione alla Chiesa di Nostra Donna fuora di Madril, dove allora si trovava con la Corte, nè consentì che secondo l' uso degli altri si facessero con campane, o con fuochi, o in altro modo dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl' Infedeli, non di quelle che si avevano contro ai Cristiani, e non mostrando nei gesti, o nelle parole segno alcuno di troppa letizia, o di animo gonfiato, rispose alle congratulazioni degl' Imbasciatori, e uomini grandi ch' erano appresso a lui, che ne aveva preso piacere, perchè l' aiutarlo Dio sì manifestamente gli pareva pure indizio di essere, benchè immeritamente, nella sua grazia, e perchè sperava che

Carlo V. ricevuta la nuova della vittoria di Pavia, che cosa facesse.

(a) Di questa moderazione di animo di Carlo V. nelle cose prospere, fa menzione anco il *Giovio*, il quale dice, che per tre giorni fece far processioni, acciocchè questa felicità fosse di utile alla Cristianità tutta. Simil moderazione pare, che usassero Filippo Re dei Macedoni, vinti gli Ateniesi, e i Tebani a Coronea, con la quale vittoria tolse la libertà alla Grecia, e Dione dopo ch' ebbe liberato Siracusa dalla tirannia di Dionigi, secondo che nella vita di lui scrive *Plutarco*; ma l' esempio di Filippo è posto dal *Sabellico* nel lib. 5. della quarta Eneade. Ora in questo esempio di Carlo V. si viene a insegnare ai Principi, che dalla mano sola di Dio debbano riconoscere le loro vittorie.

che ora avrebbe la occasione di mettere la Cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra contro agl'Infedeli, e perchè avrebbe facultà maggiore di fare benefizio agli amici, e di perdonare agl' inimici: soggiugnendo che se bene questa vittoria gli potesse parere giustamente tutta sua, per non essere stato seco ad acquistarla aluno degli amici, voleva nondimeno ch' ella fosse comune a tutti, anzi avendo udito l' Oratore Veneziano, che gli giustificava le cose fatte dalla sua Repubblica, disse poi ai circostanti le scuse sue non essere vere, ma che voleva accettarle, e riputarle per vere, nelle quali parole, e dimostrazioni, significatrici di somma sapienza, e bontà, poichè si fu continuato qualche giorno egli per procedere maturamente come era consueto, chiamato un giorno il Consiglio propose lo consigliassero in che modo fosse da governarsi col Re di Francia, e a che fine dovesse indirizzarsi questa vittoria: comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua. Dopo il quale comandamento il Vescovo di Osma, che teneva la cura del confessarlo parlò così.

1524.

Risposta di Carlo V. all' Oratore Veneziano.

Orazione del Vescovo di Osma a Carlo V. mostrando a che fine doveva indirizzare la vittoria avuta contro al Re di Francia.

Se bene, Gloriosissimo Principe, tutte le cose che accadono in questo mondo inferiore procedono dalla provvidenza del Sommo Iddio, e da quella hanno giornalmente il moto suo, pure questo talvolta in qualcuna si scorge più chiaramente: ma se si vedde mai manifestamente in alcuna, si è veduto nella presente vittoria, perchè per la grandezza sua, e per la facilità con la quale è stata acquistata, e per essersi vinti inimici potentissimi, e molto più abbondanti di voi delle provvisioni necessarie alla guerra, non può negare alcuno che non sia stata espressa volontà di Dio, e quasi miracolo, però quanto il benefizio suo è stato più manifesto, e maggiore, tanto più è obbligata la Maestà vostra riconoscerlo, e a dimostrarne la debita gratitudine, il che principalmente consiste nello indirizzare la vittoria, secondo che più sia il servigio d' Iddio, e a quel fine, per il quale si può credere ch' egli ve l' abbia conceduta: e certamente quando io considero in che grado sia ridotto lo stato della Cristianità, non veggo che cos' alcuna sia nè più santa, nè più necessaria, nè più grata a Dio, che la pace universale tra i Principi Cristiani: conciosia che si tocchi con mano che

senza

1525.

senza questa la Religione, la Fede sua, il ben vivere degli uomini ne vanno in manifestissima rovina. Abbiamo da una parte i Turchi che per le nostre discordie hanno fatto contro ai Cristiani tanto progresso, e ora minacciano l'Ungheria Regno del marito della sorella vostra: e se pigliano l'Ungheria, come, se i Principi Cristiani non si uniscono, senza dubbio piglierauno, avranno aperta la strada alla Germania, e alla Italia. Da altra parte questa eresia Luterana tanto inimica a Dio, tanto vituperosa a chi la può opprimere, tanto pericolosa a tutti i Principi, ha già preso tal piede che, se non si provvede si empie il mondo di Eretici, nè si può provvedere, se non con l'autorità, e potenza vostra, le quali, mentre che voi siate impegnato in altre guerre, non possono adoperarsi a estirpare questo perniciosissimo veleno. Dipoi, quando bene al presente nè di Turchi, nè di Eretici si temesse, che cosa più brutta, più scellerata, più pestifera, che tanto sangue dei Cristiani, che si potrebbe spendere gloriosamente per augumentare la fede di Cristo, o almeno riserbare ai tempi più necessarj, si spanda per le passioni nostre inutilmente, accompagnate da tanti stupri, da tanti sacrilegj, e opere nefande? Mali, che chi n'è cagione per volontà, non può sperarne da Iddio perdono alcuno; che chi gli fa per necessità non merita di esser scusato, se almeno non ha determinata intenzione di rimediare, come prima ne averà la facultà. Debbe adunque essere il fine, e la mira vostra la pace universale dei Cristiani, come cosa sopra tutte le altre onorevole, santa, e necessaria, la quale vediamo ora in che modo si possa conseguire. Tre sono le deliberazioni, che può prendere la Maestà vostra del Re di Francia, l'una di tenerlo perpetuamente prigione; l'altra di liberarlo amorevolmente, e fraternalmente senz'altre convenzioni, che quelle, che appartengano a fermare tra voi perpetua pace, e amicizia, e a sanare i mali della Cristianità, la terza liberarlo, ma cercando di trarne più profitto che sia possibile: delle quali se io non m'inganno, le altre due prolungano, e accrescono le guerre, la liberazione amorevole, e fraterna è solo quella che la estirpa in eterno: perchè chi può dubitare che il Re di Francia usandosegli tanta generosità, sì singolare liberalità

non

non rimanga per tanto benefizio più legato con l'animo, e più in potestà vostra, che non è al presente col corpo, e se fra voi, e lui sarà vera unione, e concordia, tutto il resto dei Cristiani andrà a quel cammino che da voi due sarà mostrato: ma il risolversi a tenerlo sempre prigione, oltre che sarebbe pure con infamia troppo grande di crudeltà, e segno di animo che non conoscesse la potestà della fortuna, non fa egli nascere guerre di guerre? Perchè presuppone volere acquistare, o tutta, o parte della Francia, che senza nuove, e grandissime guerre non si può fare. Se si piglia il partito di mezzo, cioè liberarlo, ma con più vantaggiosi patti che si possa, credo sia il più implicato, il più pericoloso partito di tutti gli altri, perchè facciasi che parentado, che capitoli, che obbligazioni si voglia, resterà sempre inimico, nè gli mancherà mai la compagnia di tutti quegli, che temono della grandezza vostra: in modo che ecco nuove guerre, e più sanguinose, e più pericolose che le passate. Conosco quanto questa opinione sia diversa dal gusto degli uomini, quanto sia nuova, e senza esempj, ma si convengono bene a Cesare deliberazioni estraordinarie, e singolari, nè è da maravigliarsi che l'animo Cesareo sia capacissimo di quello a che i concetti degli altri uomini non arrivano, i quali quanto avanza di dignità, tanto debbe avanzare di magnanimità, e però conoscere sopra tutti gli altri, quanto sia piena di vera gloria una tanta generosità, quanto sia più uffizio di Cesare il perdonare, e il beneficare, che l'acquistare, che non invano Iddio gli ha dato quasi miracolosamente la potestà di mettere la pace nel mondo, che a lui si appartiene dopo tante vittorie, dopo tante grazie, che Iddio gli ha fatte, dopo il vedere inginocchiato ai piedi suoi ognuno, procedere non più come inimico di persona, ma provvedere come padre comune alla salute di tutti. Più fece glorioso il nome di Alessandro Magno, il nome di Giulio Cesare, la magnanimità di perdonare agl'inimici, di restituire i Regni ai vinti, che tante vittorie, e tanti trionfi, l'esempio dei quali debbe molto più seguitare chi, non avendo per fine unico la gloria, ancorchè sia premio grandissimo, desidera principalmente di fare quel ch'è il proprio, il vero uffizio di ciascun Principe Cristiano. Ma consideriamo

1525. *più innanzi per convincere coloro che misurano le cose umane solamente con fini umani, quale deliberazione sia più conforme ancora a questi. Io certamente giudico che in tutta la grandezza della Maestà vostra non sia la più maravigliosa, la più degna parte, che questa gloria di essere stato insino a oggi invitto, di avere condotto a felicissimo fine con tanta riputazione, con tanta prosperità tutte le imprese vostre. Questa è senza dubbio la più preziosa gioia, il più singolare tesoro che sia tra tutti i vostri tesori, adunque come meglio si stabilisce, come meglio si assicura, come più certamente si conserva, che col posare le guerre con fine sì generoso, e sì magnanimo, col levare la gloria acquistata dalla potestà della fortuna, e di mezzo il mare ridurre in sicuro porto questo navilio carico di merci d' inestimabile valore? Ma diciamo più oltre, non è più desiderabile quella grandezza che si conserva volontariamente, che quella che si mantiene con violenza? Niuno ne dubita, perchè è più stabile, più facile, più piacevole, più onorevole. Se Cesare si obbliga il Re di Francia con tanta liberalità, con tanto benefizio non sarà egli sempre padrone di lui, e del Regno suo? Se dà sì manifesta certezza al Papa, e agli altri Principi di contentarsi dello Stato che ha, nè avere altro pensiero, che della salute universale, non resteranno eglino senza sospetto? E non avendo più nè da temere, nè da contendere con lui, non solo ameranno, ma adoreranno tanta bontà: così con volontà di tutti darà le leggi a tutti, e senza comparazione disporrà più dei Cristiani con la benevolenza, e con l' autorità, che non farebbe con le forze, e con l' Impero, avrà facultà aiutato, e seguitato da tutti voltare le armi contro ai Luterani, e contro agl' Infedeli con più gloria, e con più occasione di maggiori acquisti, i quali non so perchè non si debbino anche desiderare nell' Africa, o nella Grecia, o nel Levante, quando bene l' ampliare il dominio fra i Cristiani avesse quella facilità che molti a giudizio mio vanamente s' immaginano, perchè la potenza della Maestà vostra è augumentata tanto che è troppo formidabile a ciascuno, e come si vegga che si disegni maggiore progresso, tutti di necessità si uniranno contro a voi. Ne teme il Papa, ne temono i Veneziani, ne teme Italia tutta, e per i*

segni

segni che spesso si sono veduti è da credere che abbia a essere molesta al Re d' Inghilterra. Potrannosi intrattenere qualche mese con speranza, e pratiche vane i Franzesi, ma bisognerà in ultimo che il Re si liberi, o che si disperino, disperati si uniranno non tutti questi altri, se il Re si libera con condizione per la Maestà vostra di poca utilità, e che guadagno si sarà fatto a perdere la occasione di usare tanta magnanimità? la quale se non si mostra in questo principio, ancorchè si mostrasse poi non avrà seco nè più laude, nè gloria, nè grazia pari. Se con condizioni che vi sieno utili non l' osserverà, perchè niuna sicurtà che gli abbia data gli potrà importare tanto che non gl' importi molto più che l' inimico suo non diventi sì grande che poi lo possa opprimere, così averemo, o una inutile pace, o una pericolosa guerra, i fini delle quali sono incerti, e da temere più da chi ha avuto sì lunga felicità la mutazione della fortuna, e da dispiacere più quando le cose succedono male a chi ha avuto potestà di stabilirle tutte bene. Penso Cesare avere sodisfatto al comandamento vostro, se non con la prudenza almanco con l' affezione, e con la fede, nè mi resta altro che pregare Iddio che vi dia mente, e facultà di fare quella deliberazione, che sia più secondo la sua volontà, sia più secondo la vostra gloria, più finalmente secondo il bene della Repubblica Cristiana, della quale, e per la dignità suprema che voi avete, e perchè si vede essere così la volontà divina, a voi conviene esserne Padre, e Protettore.

1525.

Fu udito questo consiglio da Cesare con grande attenzione, e senza fare segno alcuno di dispiacergli, o di approvarlo, ma poichè stato alquanto tacito ebbe accennato che gli altri seguitassero di parlare Federigo Duca di Alba uomo appresso a Cesare di grande autorità disse così:

Orazione del Duca di Alva a Carlo V. esortando a non liberare il Re di Francia.

Io sarò scusato, Invittissimo Imperatore, se confesserò che in me non sia giudizio diverso dal giudizio comune, nè capacità di aggiugnere con l' intelletto a quello a che gl' intelletti degli altri uomini non arrivano, anzi sarò forse più lodato se consiglierò che si proceda per quelle vie medesime che sono proceduti sempre i padri, e gli avoli vostri, perchè i consigli nuovi, e inusitati possono al primo aspet-

1525. *spetto parere forse più gloriosi, e più magnanimi, ma riescono poi senza dubbio più pericolosi, e più fallaci di quegli che in ogni tempo ha appresso a tutti gli uomini approvato la ragione, e la esperienza. La volontà d'Iddio principalmente, e dipoi la virtù dei Capitani, e del vostro esercito, vi ha data la maggior vittoria che avesse già sono molte età alcuno Principe Cristiano, ma tutto il frutto dell' avere vinto consiste nell' usare la vittoria bene, e il non fare questo è tanto maggiore infamia che il non vincere, quanto è più colpa l' essere ingannato da quelle cose che sono in potestà di chi s' inganna, che da quelle che dependono dalla fortuna: dunque tanto più è da avvertire di non fare deliberazione che vi abbia alla fine a dare appresso agli altri vergogna, appresso a voi medesimo penitenza, e quanto grave è l' importanza di quello che si tratta, tanto si debbe procedere più circospetto, e fare maturamente quelle deliberazioni che errate una volta non si possono più ricorreggere, e ricordarsi che se il Re si libera non si può più ritenere, ma mentre che è prigione è sempre in potestà vostra il liberarlo, nè dovrebbe la tardità dargli ammirazione, perchè se io non m' inganno è conscio a se medesimo quel che farebbe se Cesare fosse suo prigione. E' stata certo cosa grandissima a pigliare il Re di Francia, ma chi considererà bene la troverà senza comparazione maggiore a lasciarlo, nè sarà mai tenuto prudenza il fare una deliberazione di tanto momento senza lunghissime consulte, e senza rivoltarsela infinite volte per la mente. Nè sarei forse in questa sentenza se io mi persuadessi che il Re liberato al presente, riconoscesse tanto benefizio con la debita gratitudine, e che il Papa, e gli altri d' Italia deponessero insieme col sospetto la cupidità, e l' ambizione: ma chi non conosce quanto sia pericoloso fondare una risoluzione tanto importante in su un presupposito tanto fallace, e tanto incerto: anzi chi considera bene la condizione, e i costumi degli uomini, ha più presto a giudicare il contrario, perchè di sua natura niuna cosa è più breve, niuna ha vita minore che la memoria dei benefizj, e quanto sono maggiori, tanto più (come è in proverbio) si pagano con la ingratitudine, perchè chi non può, o non vuole scancellargli con la rimunerazione, cerca spesso di scancellargli,*

o col

o col dimenticarsegli, o col persuadere a se medesimo che non sieno stati sì grandi, e quegli che si vergognano di essersi ridotti in luogo che abbiano avuto bisogno del benefizio, si sdegnano ancora di averlo ricevuto, in modo che può più in loro l' odio per la memoria della necessità, nella quale sono caduti, che la obbligazione per la considerazione della benignità che a loro è stata usata. Dipoi di chi è più naturale la insolenza, più propria la leggerezza, che dei Franzesi? Dove è la insolenza, e la cecità, dove è la leggerezza non è cognizione di virtù, non giudizio di discernere le azioni di altri, non gravità da misurare quello che convenga a se stesso. Che adunque si può sperare da un Re di Francia enfiato di tanto fasto, quanto ne può capire in un Re dei Franzesi, se non che arda di sdegno, e di rabbia di essere prigione di Cesare, nel tempo che pensava di avere a trionfare di lui? Sempre gli sarà innanzi agli occhi la memoria di questa infamia, nè liberato crederà mai che il mezzo di spegnerla sia la gratitudine, anzi il cercare sempre di esservi superiore, persuaderà a se medesimo che voi l' abbiate lasciato per le difficultà del ritenerlo, non per bontà, o per magnanimità: così è quasi sempre la natura di tutti gli uomini, così sempre è quella dei Franzesi, dai quali chi aspetta gravità, o magnanimità aspetta ordine, e regola nuova nelle cose umane. In luogo adunque di pace, e di riordinare il mondo sorgeranno guerre maggiori, e più pericolose che le passate, perchè la vostra riputazione sarà minore, e l' esercito vostro che aspetta il frutto debito di tanta vittoria ingannato delle speranze sue non avrà più la medesima virtù, e vigore, nè le cose vostre la medesima fortuna, la quale difficilmente sta con chi la ritiene, non che con chi la scaccia. Nè sarà di altra sorte la bontà del Papa, e dei Veneziani, anzi pentiti di avervi lasciato conseguire la passata vittoria, cercheranno d' impedirvi le future, e la paura che hanno ora di voi gli sforzerà a fare ogni opera di non avere a ritornare in nuova paura, e dove è in potestà vostra di tenere legato, e attonito ognuno, voi medesimo con una dissoluta bontà farete quello che gli farete sciolti, e arditi. Non so quale sia la volontà d' Iddio, nè credo la sappiano gli altri, perchè si suole pur dire, che

i giu-

1525.

i giudizj suoi sono occulti, e profondi. Ma se si può congetturare da quello che tanto chiaramente si dimostra, credo che sia favorevole alla vostra grandezza: non credo già che abbondino tante sue grazie a fine che voi le dissipiate da voi medesimo, ma per farvi superiore agli altri così in effetto, come siate in titolo, e in ragione: però perdere sì rara occasione che Iddio vi manda, non è altro che tentarlo a farvi indegno della sua grazia. Ha sempre dimostrato la esperienza, e lo dimostra la ragione, che mai succedono bene le cose che dependono da molti, però chi crede con la unione di molti Principi spegnere gli Eretici, o domare gl' Infedeli, non so se misura bene la natura del mondo: sono imprese che hanno bisogno di un Principe sì grande che dia la regola agli altri, senza questo se ne tratterà, e farà per l' innanzi con quel successo che se n' è trattato, e fatto per l' addietro: per questo credo che Iddio vi mandi tante vittorie: per questo credo che Iddio vi apra la via alla Monarchia, con la quale sola si possono fare sì santi effetti, e meglio è che si tardi a dare loro principio per fargli con migliori, e più certi fondamenti. Nè vi alieni da questa deliberazione il timore di tante unioni che si minacciano, perchè troppo grande è la occasione che avete in mano, nè mai se le cose saranno bene negoziate, la madre del Re per la pietà materna, e per la necessità di ricuperare il figliuolo si spiccherà dalle speranze di riaverlo da voi per accordo, nè mai i Principi d' Italia si uniranno col governo di Francia, conoscendo che sempre sia in potestà vostra col liberare il Re separarlo, anzi voltarlo contro a loro, bisogna stiano attoniti, e sospesi, e alla fine facciano a gara di ricevere le leggi da voi, ai quali sarà glorioso usare la clemenza, e la magnanimità quando le cose restino in grado che e' non possano mancare di riconoscervi per superiore. Così l' usarono Alessandro, e Cesare che furono liberali a perdonare le ingiurie, non inconsiderati a rimettersi da se stessi in quelle difficultà, e pericoli che avevano già superati. E' laudabile chi fa così, perchè fa cosa, che ha pochi esempj, ma peravventura imprudente chi fa quello che non ha alcuno esempio. Però Cesare il parere mio è, che di questa vittoria si tragga più frutto che

si può

si può, e che perciò il Re, trattandolo sempre con onori convenienti ai Re, sia condotto se non si può in Ispagna, almeno a Napoli: in risposta della lettera sua si mandi a lui un uomo con benignissime parole, per il quale si propongano le condizioni della sua liberazione, tali che come particolarmente si potrà consultare siano premj degni di tanta vittoria. Così fermati questi fondamenti, e questi fini del vostro procedere, la giornata, e gli accidenti che si scopriranno farà più presta, o più tarda la liberazione del Re, lo stare in guerra, o in pace con gl' Italiani, ai quali si diano per ora buone speranze, e si augumenti quanto si può il favore, e la riputazione delle armi con l' arte, e con la industria, per non avere a tentare ogni giorno di nuovo la fortuna, e stiamo parati ad accordare con questo, o con quello, o con tutti insieme, o con nessuno, secondo le occasioni consiglieranno. Queste sono le vie, per le quali sempre sono camminati i savi Principi, e particolarmente quegli, che vi hanno fondato tanta grandezza, i quali non hanno mai gittato via gl' instrumenti del crescere, nè allentato quando l' hanno avuto propizio il favore della fortuna. Così dovete fare voi, al quale appartiene per giustizia quello che in qualcuno di loro poteva parere ambizione. Ricordatevi Cesare che voi siate Principe, e che è uffizio vostro di procedere per la via dei Principi, e che nessuna ragione, o divina, o umana vi conforta a omettere la opportunità di fare risorgere l' autorità usurpata, e oppressa dall' Impero, ma vi obbliga solamente ad avere animo, e intenzione di ricuperarla rettamente, e ricordatevi sopra tutto quanto sia facile a perdere le occasioni grandi, e quanto sia difficile ad acquistarle, e però mentre che si hanno essere necessario di fare ogni opera per ritenerle, nè fondarsi in sulla bontà, o in sulla prudenza dei vinti, poichè il mondo è pieno d' imprudenza, e di malignità, e giudicando che, o dalla grandezza vostra, o da nessuno altro mezzo si ha a difendere la Religione Cristiana, non mancate accrescerla quanto si può, non più per interesse dell' autorità, e gloria vostra, che per servizio d' Iddio, e per zelo del bene universale.

1525

Impossibile sarebbe esprimere con quanto favore di tutto

1525.

tutto il Configlio foffe udito il Duca di Alva avendofi già ciafcuno propofto nell'animo l'Impero di quafi tutti i Criftiani, però non fu alcuno degli altri che fenza replica non confermaffe la medefima fentenza provandola ancora con Cefare più prefto fotto fpecie di non volere difcoftarfi dal configlio dei fuoi, che con dichiarare quale foffe per fe fteffa la fua inclinazione. Spedì adunque Beuren Cameriere intimo, e molto accetto a notificare ai Capitani la fua deliberazione, e a vifitare in fuo nome il Re di Francia, e a proporre le condizioni, con le quali poteva ottenere la liberazione, il quale fatto il cammino per terra, perchè la madre del Re, acciocchè più comodamente fi poteffero trattare le cofe del figliuolo non impediva più il tranfito agli uomini, e ai corrieri che andaffero, e veniffero da Cefare, andò infieme con Borbone, e col Vicere a Pizzichitone dov'era ancora il Re, gli offerfe la liberazione, ma (a) con condizioni tanto gravi che dal Re furono udite con grandiffima moleftia, perchè oltre alle ceffioni delle ragioni quali pretendeva avere in Italia, gli dimandava la reftituzione del Ducato di Borgogna come cofa propria: che al Duca di Borbone deffe la Provenza: e per il Re d'Inghilterra, e per fe altre condizioni di grandiffimo momento. Alle quali dimande rifpofe il Re coftantemente avere deliberato più prefto morire prigione che di privare i figliuoli di parte alcuna del Reame di Francia ma che quando bene aveffe deliberato altrimenti che in poteftà fua non farebbe di efeguirlo, non comportando le antiche coftituzioni di Francia che fi alienaffe cos' alcuna appartenente alla Corona fenza il confentimento dei Parlamenti, e degli altri, appreffo ai quali rifedeva l'autorità di tutto il Reame, i quali erano confueti in cafi fimiglianti anteporre la falu-

Beuren, Cameriere di Cefare porta al Re di Francia i Capitoli della liberazione.

Condizioni propofte di Carlo V. al Re di Francia per liberarlo.

(a) Vedefi che non tutti gli Scrittori fono fempre informati della verità delle cofe. Il *Giovio* dice nel lib. 7. della vita del Pefcara, che Adriano Beureno Fiammingo, ch' era molto in grazia dell' Imperatore, portò lettere al Re Francefco umaniffime, e condizioni molto gravi della pace, il che del tutto è contrario al luogo qui notato, ma già che il *Guicciardino* regiftra le condizioni, che veramente fono conofciute per gravi, e il *Giovio* non le pone, poffiamo credere, che quefta pratica fia affai meno pervenuta a notizia del *Giovio* con verità, che del *Guicciardino* talchè non può del tutto effer vero, che al Re (come effo *Giovio* fcrive) effendo in Pizzichitone, pareffe di avere trovato l'Imperatore affai più umano della fua fperanza.

1525.

Risposta del Re di Francia ai Capitoli della liberazione.

salute universale all' interesse particolare delle persone dei Rè. Dimandassingli condizioni che gli fossero possibili, perchè non potrebbero trovare in lui maggior prontezza, e a congiugnersi con Cesare, e a favorire la sua grandezza, nè cessò di proporre condizioni diverse, non facendo difficultà di concedere larghissimamente degli Stati di altri, purchè ottenesse la liberazione senza promettere dei suoi. La somma fu: offerirsi a pigliare per moglie la sorella di Cesare, ch' era restata vedova per la morte del Re di Portogallo, confessando di avere la Borgogna in nome di sua dote, nella quale succedessero i figliuoli che nascerebbero di questo matrimonio: restituire al Duca di Borbone il Ducato che gli era stato confiscato, e aggiugnergli qualche altro Stato, e in ricompensa della sorella di Cesare, che gli era stata promessa, dargli la sorella sua restata nuovamente vedova per la morte di Alanson: sodisfare al Re d' Inghilterra con danari, e a Cesare pagarne per la taglia sua grandissima quantità: cedergli le ragioni del Regno di Napoli, e del Ducato di Milano: promettere di farlo accompagnare con armata di mare, e con esercito per terra quando andasse a Roma a pigliare la Corona dell' Impero, ch' era come promettere di dargli in preda tutta Italia. Con la quale forma di Capitoli Beuren ritornò a Cesare, e vi andò con lui Monsignore di Memoransì persona insino allora accettissima al Re, e il quale fu dipoi promosso da lui prima all' uffizio del Granmaestro, e poi alla dignità del Gran Conestabile di Francia. Ma venuta in Francia la nuova della rotta dell' esercito, e della cattura del Re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fosse la confusione, e la disperazione di tutti, perchè al dolore smisurato che dava il caso miserabile del suo Re a quella nazione (a) affezionatissima naturalmente,

Condizioni offerte dal Re all' Imperatore per liberarsi.

(a) Tanto è la nazione Franzese per natura affezionata al suo Re, che quasi, come schiava, suole non pure essere fedele, ma riverire anco, e adorare il volto di lui, come se in quello fosse certa deità occulta, il che si legge nel *Giovio*, come in diversi luoghi delle Istorie, così nel lib. 4. della vita del Pescara, onde il *Buonfinio* nel lib. 3. della quarta Deca scrive, che Michele Orsagh, Palatino di Ungheria, soleva dire, quando gli altri Baroni volevano cacciar del Regno il Re Mattia. Qualunque tu vedrai coronato con la Corona sacra, ancorche fosse un Bue, onoralo, e a guisa di Re sacrosanto fagli riverenza, e per tale tientelo.

1525. te; e devotissima al nome Reale, si aggiugnevano infiniti dispiaceri privati, e pubblici: privati, perchè nella Corte, e nella nobiltà pochissimi erano quegli, che non avessero perduto nella giornata i figliuoli, fratelli, o altri congiunti, o amici non volgari: pubblici, per tanta diminuzione dell' autorità, e dello splendore di sì glorioso Regno, cosa tanto più loro molesta, quanto più per natura si arrogano, e presumono di se medesimi, e perchè temevano, che tanta calamità non fosse principio di rovina maggiore, trovandosi prigione il Re, e con lui, o presi, o morti nella giornata, i Capi del Governo, e quasi tutti i Capitani principali della guerra: disordinato il Regno di danari, e circondato da potentissimi inimici, perchè il Re d' Inghilterra ancorchè avesse tenuto diverse pratiche, e dimostrato in molte cose variazione di animo, nondimeno pochi giorni innanzi alla giornata, esclusi tutti i maneggi che aveva avuti col Re, aveva pubblicato di voler passare in Francia, se in Italia succedesse qualche prosperità; però era grande il timore che in tanta opportunità Cesare, ed egli non rompessero la guerra in Francia, dove per non essere altro capo che una donna, e i piccoli figliuoli del Re, dei quali il primogenito non avea ancora finiti otto anni, e per avere loro seco il Duca di Borbone, Signore di tanta potenza, e autorità nel Regno di Francia, era pericolosissimo ogni movimento che e' facessero. Nè alla madre in tanti affanni che aveva per l'amore del figliuolo, e per i pericoli del Regno, mancavano le passioni sue proprie, perchè ambiziosa, e tenacissima del governo dubitava, che allungandosi la liberazione del Re, e sopravvenendo in Francia qualche nuova difficultà non fosse costretta cedere l'amministrazione a quegli che fossero deputati dal Regno, nondimeno in tanta perturbazione raccolto l'animo da lei, e da quegli che le erano più appresso, oltre al provvedere più presto potettero le frontiere di Francia, e ordinare gagliarde provvisioni di danari, scrisse Madama la Reggente per ordine, e in nome della quale si spedivano tutte le faccende, a Cesare lettere supplichevoli, e piene di compassione con introdurre, e poi sollecitare di mano in mano quanto potette le pratiche dell' accordo: per le quali anche poco dipoi libera-

Regno di Francia in che confusione fosse per la cattura del Re.

Madama Reggente di Francia, madre del Re Francesco.

berato (a) Don Ugo di Moncada lo mandò a Cesare a offerire, che il figliuolo rinunzierebbe alle ragioni del Regno di Napoli; e dello Stato di Milano; sarebbe contento che si vedesse di ragione a chi apparteneva la Borgogna, e in caso appartenesse a Cesare, riconoscerla in nome di dote della sorella, restituire a Borbone lo Stato suo con i mobili di grandissimo valore, e i frutti stati occupati dalla Camera Reale, dargli per donna la sorella, e consentire che avesse la Provenza, se fosse giudicato avervi migliore ragione: le quali pratiche perchè fossero più facili, più che per avere volto l'animo ai pensieri della guerra, spedì Madama subito in Italia a raccomandare al Papa, e ai Veneziani la salute del figliuolo, offerendo, se per la sicurtà propria volevano ristrignersi seco, e pigliare le armi contro a Cesare, cinquecento lance, e grossa contribuzione di danari. Ma il principale suo desiderio, e di tutto il Regno di Francia sarebbe stato di mitigare l'animo del Re d'Inghilterra, giudicando, come era vero, che non avendo inimico lui, il Regno di Francia non avesse a essere molestato, ma che se egli da un canto, dall'altro Cesare movessero le armi, avendo con loro Borbone, e tante occasioni che ogni cosa si empierebbe di difficultà, e di pericoli. Ma di questo cominciò presto a dimostrarsi a Madama qualche speranza, perchè se bene il Re d'Inghilterra avesse subito che intese la nuova della vittoria fatti segni grandissimi di allegrezza, e pubblicato di volere passare in Francia personalmente, mandati anche a Cesare Oratori per trattare, e sollecitare di muovere comunemente la guerra, nondimeno procedendo in questo tempo col medesimo stile che altre volte aveva proceduto, ricercò anche Madama che gli mandasse un uomo proprio, la quale lo spedì subito con amplissime commissioni usando tutte le sommissioni, e arti possibili a mitigare l'animo di quel Re, il quale non

1525.

Don Ugo di Moncada, liberato di prigione, va all' Imperatore.

Re d' Inghilterra desidera di essere arbitro delle differenze di tutti i Principi Cristiani.

E 2 par-

(a) Don Ugo di Moncada era stato preso, come è scritto di sopra, alla terra di Varagine, essendo rimasto in terra per fortuna di mare, e da Madama la Reggente fu mandato in Ispagna, perciocchè fra tutti gli Spagnuoli, egli più di ognuno si era insinuato nella grazia del Vicere Lanoia favoritissimo dell' Imperatore, e odiato per la viltà del suo sangue dai Baroni Spagnuoli, essendo egli prima gentil domatore di cavalli, e maestro di giuochi. *Giovio* lib. 7. della vita del Pescara [illegible]

1525. partendo dal consiglio del Cardinale Eboracense pareva che avesse per fine principale di (a) diventare talmente cognitore delle differenze tra gli altri Principi, che tutto il mondo potesse conoscere dependere da lui il momento della somma delle cose: però e nel tempo medesimo offeriva a Cesare di passare in Francia con esercito potente, offeriva di dare perfezione al parentado conchiuso altre volte tra loro, e per levarne ogni scrupolo consegnare di presente a Cesare la figliuola che non era ancora negli anni nubili. Ma avevano queste cose non piccole difficultà, parte dependenti da lui medesimo, parte dependenti da Cesare non pronto a convenire con lui come era stato per il passato, perchè quel Re dimandava per se quasi tutti i premj della vittoria, la Piccardia, la Normandia, la Ghienna, e la Guascogna con titolo di Re di Francia, e che Cesare ancorchè i premj fossero ineguali passasse personalmente in Francia partecipe egualmente delle spese, e dei pericoli. Turbava la inegualità di queste condizioni l'animo di Cesare, e molto più che ricordandosi che negli anni prossimi aveva nei maggiori pericoli del Re di Francia allentato sempre le armi contro a lui, si persuadeva non potere fare fondamento in questa congiunzione, ed essendo esaustissimo di danari, e stracco da tanti travagli, e da tanti pericoli, sperava potere conseguire più dal Re di Francia col mezzo della pace, che col mezzo delle armi, muovendosi in compagnia del Re d'Inghilterra. Nè era più appresso a lui in tanta estimazione in quanta soleva essere il matrimonio della figliuola, collocata ancora negli anni minori, e nella dote, della quale si aveva a computare quel che Cesare aveva ricevuto in prestanza dal Re d'Inghilterra: anzi mosso dal desiderio di avere figliuoli, dalla cupidità dei danari, aveva inclinazione a congiugnersi con la (b) sorella di Giovanni Re di Portogallo

di

(a) Il Re Arrigo VIII. d'Inghilterra, mentre visse, ebbe sempre la mira, come colui, che molto confidava nella grandezza, e potenza sua, a essere riputato l'arbitro della pace, e della guerra, però essendosi l'anno 1520. abboccato in Piccardia ad Andrea col Re Francesco di Francia, fece vedere la sua impresa di un Arciero Inglese col superbo motto a ciò applicato, che diceva, *Cui adhaereo, praeest*. Vedi il *Giovio* nel lib. 10. delle Istorie.

(b) Si congiunse Carlo V. con la figliuola, e non con la sorella del Re di Portogallo, che fu chiamata Isabella, la quale andò a lui ai 3. di Marzo 1526.

1525.

di età nubile, e dalla quale sperava ricevere in dote grandissima quantità di danari, e molti ancora in caso facesse questo matrimonio, gliene offerivano i popoli suoi desiderosi di avere una Regina della medesima lingua e nazione, e che presto procreasse figliuoli. * Aggiugnevasi che Cesare nonostante che avesse giurato al Re d'Inghilterra di non pigliare mai per donna altra che la figliuola sua, aveva maggiore inclinazione a congiungersi con la sorella del Re di Portogallo. * Per le quali cose difficultandosi ogni giorno più la pratica tra l'uno e l'altro Principe, e aggiugnendosi la inclinazione, che ordinariamente aveva al Re di Francia il Cardinale Eboracense: le querele ancora che già palesemente faceva di Cesare, sì per gl'interessi del suo Re, come perchè gli pareva cominciare a essere disprezzato da Cesare, il quale solendo innanzi alla giornata di Pavia non mandargli mai se non lettere scritte tutte di sua mano, sottoscrivendosi il vostro figliuolo, e cugino Carlo, avuta quella vittoria cominciò a fargli scrivere lettere, nelle quali non vi era più scritto di mano propria altro che la sottoscrizione, non più piena di titoli di tanta riverenza e sommissione, ma solamente con il proprio suo nome CARLO: le quali cose furono cagione che il Re d'Inghilterra raccolto con umanissime parole, e dimostrazioni l'uomo mandatogli da Madama la Reggente, e confortatola a sperar bene delle cose future, non molto poi alienato totalmente l'animo dalle cose di Cesare contrasse confederazione con Madama contraente in nome del figliuolo, nella quale volle s'inserisse espressa condizione che non si potesse concedere a Cesare, eziandio per la liberazione del Re, cos' alcuna posseduta allora dal Reame di Francia. Questa fu la prima speranza di salute che cominciasse ad avere il Regno di Francia, questo il principio di respirare da tante avversità, augumentato poi continuamente per i progressi dei Capitani Cesarei in Italia, i quali diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla volontà loro avessero a cedere tutti gli uomini, e tutte le difficultà, perderono la occasione di concordare con i Veneziani, contravvennero al Pontefice nelle cose gli avevano promesse, ed empierono lui, il Duca di Milano, e tutta Italia di sospetto, spargendo i semi di nuo-

Confederazione tra Francia e Inghilterra.

Capitani Cesarei in che stato posero le cose dell'Imperatore in Italia.

1525.

nuove turbazioni, le quali messero finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa con perico lo grandissimo dello Stato suo d'Italia, se non avesse potuto più la sua antica felicità, e il fato malignissimo del Pontefice, cose certamente degnissime di particolare notizia, perchè di accidenti tanto memorabili s'intendano i consigli, e i fondamenti, i quali spesso sono occulti, e divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero. Non aveva adunque il Pontefice capitolato appena col Vicerè, che sopravvennero le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra, e se bene non gli mancassero all'effetto medesimo i conforti di molti, nè gli fosse diminuita la diffidenza che prima aveva degl' Imperiali, deliberò di procedere in tutte le cose talmente che dalle azioni sue non avessero cagione di prendere sospetto alcuno. Perciò subito che intese il Vicere avere accettato, e pubblicato l'appuntamento fatto in Roma, lo fece ancora egli pubblicare in San Giovanni Laterano senza aspettare che prima fosse venuta la ratificazione promessa di Cesare, onorando per più efficace dimostrazione dell'animo suo la pubblicazione che fu fatta il primo dì di Maggio con la presenza sua, e con la solennità della sua incoronazione. Sollecitò che i Fiorentini pagassero i danari promessi, e s'interpose quanto potette, perchè i Veneziani appuntassero ancora loro con i Cesarei: ma da altra parte gli furono date da loro molte giuste cause di querelarsi, perchè nel pagamento dei danari promessi non vollero accettare i venticinquemila ducati pagati per ordine suo dai Fiorentini, mentre si trattava l'accordo, allegando il Vicere impudentemente, se altrimenti fosse stato promesso, essere stato fatto senza sua commissione, non rimossero i soldati del dominio della Chiesa, anzi empierono il Piacentino di guarnigioni.

Clemente VII. mal sodisfatto dell' Imperatore.

Alle quali cose, che si potevano forse in qualche parte scusare per la carestia che avevano di danari, e di alloggiamenti, aggiunsero che non solo nella mutazione dello Stato di Siena dettero sospetto di avere l'animo alieno dal Pontefice, ma ancora dipoi comportarono, che i Cittadini del

Libertini in Siena spogliano i Nove.

Monte dei Nove fossero mal trattati, e spogliati dei beni loro dai Libertini, nonostante che molte volte lamentandosene

fenè lui gli dessero speranza di provvedervi, ma quello che sopra ogni cosa gli fu molestissimo fu l'avere subito prestato il Vicerè orecchi al Duca di Ferrara, e (a) datagli speranza di non lo sforzare a lasciare Reggio, e Rubiera, e di operare che Cesare piglierebbe in protezione lo Stato suo; ancorchè ogni giorno promettesse al Pontefice che finito il pagamento dei Fiorentini lo farebbe reintegrare di quelle terre, e che il Pontefice per sollecitare l'effetto, e per ottenere che le genti si levassero dello Stato della Chiesa mandasse a lui il Cardinale Salviati Legato suo in Lombardia, e deputato Legato a Cesare, al quale il Vicerè dette intenzione di fargli restituire Reggio con le armi, se il Duca ricusasse di farlo volontariamente, nondimeno gli effetti non corrispondevano alle parole, cosa che non si potendo scusare con la necessità dei danari, perchè maggiore quantità perveniva loro per la restituzione di quelle, dava materia d'interpretare probabilmente procedere dal desiderio che avessero della bassezza sua, o di guadagnarsi il Duca di Ferrara, o perchè e' si andassero continuamente preparando alla oppressione d'Italia. Davano queste cose sospezione, e molestia di animo quasi incredibile al Pontefice, ma molto maggiore il parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare, il quale avendo mandato al Pontefice le lettere della ratificazione, e della confederazione fatta in suo nome dal Vicerè, differiva di ratificare i tre articoli stipulati separatamente dalla capitolazione, allegando che quanto alla restituzione delle terre tenute dal Duca di Ferrara, (b) non aveva facultà di pregiudicare alle ragioni dell'Impero, nè sforzare quel Duca, che asseriva tenerle in feudo dall'Impero, e però offeriva che questa differenza si trattasse per via di giustizia, o di amicabile composizione, e s'intendeva che il desiderio suo sarebbe stato che le restassero al Duca sotto la investitura sua, per la quale gli

Cardinale Salviati a Carlo di Lanoia Vicere in nome del Papa.

(a) Il *Giovio* nel lib. 7. della vita del Pescara lasciò scritto, che il Vicere aveva avuto danari dal Duca di Ferrara, per non costrignerlo a rendere al Papa Reggio e Rubiera.

(b) Dice il *Giovio* nel lib. 7. della vita del Pescara, che il Lanoja si scusava col Papa per le cose del Duca di Ferrara, dicendo di non avergli promesso altro che essere mezzano, e aiutatore, che questa differenza si mettesse di accordo.

1525.

Carlo V. non ratifica i tre articoli separati dalla capitolazione, e per qual cagione.

gli pagasse centomila ducati, pagandone anche al Pontefice centomil' altri per la investitura di Ferrara, e per la pena apposta nel contratto che aveva fatto con Adriano. Allegava essere stato impertinente convenire con i ministri suoi sopra il dare i sali al Ducato di Milano, perchè il dominio utile di quel Ducato per la investitura concessa, benchè non ancora consegnata, apparteneva a Francesco Sforza, e però che il Vicere non si era obbligato semplicemente nell' articolo a farlo obbligare a pigliargli, ma a curare che e' consentisse: la quale promessa per contenere il fatto del terzo era notoriamente, quanto all' effetto dell' obbligare, o se, o altri, invalida, e nondimeno che per desiderio di gratificare al Pontefice avrebbe procurato di farvi consentire il Duca, se non fosse fatto interesse non più suo, ma alieno, perchè già il Duca di Milano in ricompensa degli aiuti avuti dall' Arciduca aveva convenuto di pigliare i sali da lui, e pure che s' interporrebbe, perchè il fratello ricevendo ricompensa onesta di danari consentisse non in perpetuo, come diceva l'articolo, ma durante la vita del Pontefice. Nè ammetteva anche l' articolo delle cose beneficiali, se con quello che si esprimeva nelle investiture non si congiugneva quel che fosse stato osservato dai Rè suoi antecessori. Per queste difficultà ricusò il Pontefice di accettare le lettere della ratificazione, e di mandare a Cesare le sue, dimandando che poichè Cesare non aveva ratificato nel termine dei quattro mesi secondo la promessa del Vicere, fossero restituiti ai Fiorentini i centomila ducati, alla quale dimanda si rispondeva più presto cavillosamente, che con saldi fondamenti. La condizione della restituzione dei centomila ducati non essere stata apposta nello istrumento, ma promessa per un articolo da parte dagli agenti del Vicere con giuramento, nè riferirsi alla ratificazione della confederazione, la quale Cesare aveva nel termine dei quattro mesi ratificata, e mandatone le lettere nella forma debita. Perveniva anche alla notizia del Pontefice che le parole di tutta la Corte di Cesare erano piene di mala disposizione contro alle cose d' Italia, e seppe anche che i Capitani dell' esercito suo cercavano di persuadergli che per assicurarsi totalmente d' Italia era bene fare restituire Modana al Duca di Ferra-

ra,

na, rimettere i Bentivogli in Bologna, pigliare il dominio di Firenze, di Siena, e di Lucca, come di terre appartenenti all'Impero, però trovandosi pieno di ansietà, e di sospetto, ma non avendo dove potersi appoggiare, e sapendo che i Franzesi offerivano a dargli Italia in preda, andava per necessità temporeggiando, e simulando. Trattavasi in questo tempo continuamente l'accordo tra i Veneziani, e il Vicere, il quale oltre al riobbligargli alla difesa in futuro del Ducato di Milano dimandava per soddisfazione della inosservanza della confederazione passata grossissima somma di danari. Molte erano le ragioni che inclinavano i Veneziani a cedere alla necessità, molte che in contrario gli confortavano a stare sospesi, in modo che i consigli loro erano pieni di varietà, e d'irresoluzione: pure alla fine dopo molte dispute attoniti come gli altri per tanta vittoria di Cesare, e vedendosi restare soli da ogni banda, commessero all'Oratore suo Pietro da Pesaro, che era appresso al Vicere, che riconfermasse la lega nel modo che era stata fatta prima, ma pagando a Cesare per soddisfazione del passato ottantamila ducati: ma instando determinatamente il Vicere di non rinnovare la confederazione, se non ne pagavano centomila, accadde come interviene spesso nelle cose che si deliberano mal volontieri, che in disputare questa piccola somma s'interpose tanto tempo, che ai Veneziani pervenne la notizia che il Re d'Inghilterra non era più contro ai Franzesi in quella caldezza, di che da principio si era temuto, e già per avere ricevuto i pagamenti, erano stati licenziati tanti fanti Tedeschi dell'esercito Imperiale, che il Senato Veneziano assicurato di non avere per allora a essere molestato deliberò di stare ancora sospeso, e riservare in se più che poteva la facultà di pigliare quelle deliberazioni, che per il progresso delle cose universali potessero conoscere essere migliori. Queste cagioni oltre al desiderio che ne avevano avuto continuamente stimolavano tanto più l'animo del Vicere, e degli altri Capitani di trasferire la persona del Re di Francia in luogo sicuro, giudicando che per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza pericolo nel Ducato di Milano, però delibera-

1525.

Pietro da Pesaro Oratore dei Veneziani appresso al Vicere di Napoli.

1525.

rono di condurlo a Genova, e da Genova per mare (a) a Napoli, per guardarlo nel Castelnuovo, nel quale già si preparavano le abitazioni per lui: la qual cosa era sommamente molestissima al Re, perchè insino da principio aveva ardentemente desiderato di essere condotto in Ispagna, persuadendosi, non so se per misurare altri dalla natura sua medesima, o pure per gl' inganni che facilmente si fanno gli uomini da se stessi in quello che e' desiderano, che se una volta era condotto al cospetto di Cesare di avere, o per la benignità sua, o per le condizioni che egli pensava di proporre a essere facilmente liberato. Desiderava e il medesimo, per amplificare la gloria sua, ardentemente il Vicere, ma ritenendosene per timore dell' armata dei Franzesi andò di comune consentimento Memoransì a Madama la Reggente, e avute da lei sei galee sottili di quelle che erano nel Porto di Marsilia, con promissione che subito che e' fosse arrivato in Ispagna sarebbero restituite, ritornò con esse a Portofino, dove era già condotta la persona del Re, le quali aggiunte a sedici galee di Cesare, con le quali avevano prima deliberato di condurlo a Napoli, e armatele tutte di fanti Spagnuoli, preso ai sette giorni di Giugno il cammino di Spagna in tempo che non solo i Principi d' Italia, ma tutti gli altri Capitani Cesarei, e Borbone tenevano per certo che il Re si conducesse a Napoli, si condussero con prospera navigazione l'ottavo giorno a Roses Porto della Catalogna con grandissima letizia di Cesare, ignaro insino a quel giorno di questa deliberazione, il quale subito che ne ebbe notizia comandato che per tutto donde passava fosse ricevuto con grandissimi onori, commesse nondimeno insino a tanto che altro se ne determinasse, che fosse custodito nel-

Re di Francia menato in Spagna prigione.

la

(a) Tiene il *Giovio*, che fosse convenzione segreta fra il Re Francesco, e il Vicere Lanoia, che si fingesse di condurre il Re prigione a Napoli, ma che in verità dovesse esser condotto in Ispagna, così perchè il Re ciò desiderava, secondo che quì è scritto, come perchè il Lanoia temeva, che il Borbone, e il Pescara, che erano di grande autorità presso i soldati, non gl' impedissero il viaggio, dovendo ancor eglino essere a parte principale di tanta gloria, dove con questo atto a se medesimo tutta l' arrogava: di che poi amendue, cioè Borbone, e il Pescara con l' Imperatore gravemente si querelarono. Vedi il lib. 7. della vita del Pescara.

la Rocca di Sciativa appresso a Valenza, Rocca usata anticamente dai Rè di Aragona per custodia degli uomini grandi, e nella quale era stato tenuto ultimamente più anni il Duca di Calabria. Ma parendo questa deliberazione inumana al Vicere, e molto aliena dalle promesse, che in Italia gli aveva fatte, ottenne per lettere da Cesare, che insino a nuova deliberazione fosse fermato in una villa vicina a Valenza, dove erano comodità di cacce, e di piaceri, nella quale poichè le ebbe sufficiente guardia collocato, lasciato con lui il Capitano Alarcone, il quale continuamente aveva avuta la sua custodia, andò insieme con Memoransì a Cesare a riferirgli lo Stato d' Italia, e le cose trattate col Re insino a quel giorno, confortandolo con molte ragioni a voltare l' animo alla concordia con lui, perchè con gl' Italiani non poteva avere fedele amicizia, e congiunzione. Donde Cesare udito che ebbe il Vicere, e Memoransì determinò che il Re di Francia fosse condotto in Castiglia nella Fortezza di Madril, luogo molto lontano dal mare, e dai confini di Francia, dove onorato con le cerimonie, e con le riverenze convenienti a tanto Principe, fosse nondimeno tenuto con diligente, e stretta guardia, avendo facultà di uscir qualche volta il dì fuora della Fortezza, cavalcando in su una mula, nè consentiva Cesare di ammettere il Re al cospetto suo se prima la concordia non fosse o stabilita, o ridotta in speranza certa di stabilirsi, la quale perchè si trattasse per persona onorata, e che quasi fosse la medesima che il Re, fu spedito in Francia con grandissima celerità Memoransì per far venire la Duchessa di Alanson, sorella vedova del Re, con mandato sufficiente a convenire, e perchè non avessero a ostare nuove difficultà si fece poco poi tra Cesare, e il Governo di Francia tregua per tutto Dicembre prossimo. Ordinò ancora Cesare che una parte delle galee venute col Vicere ritornassero in Italia per condurre il Duca di Borbone in Ispagna, senza la presenza del quale affermava non voler fare alcuna convenzione, benchè per mancamento di danari si spedivano lentamente, e dimostrandosi molto disposto alla pace universale dei Cristiani, e volere in un tempo medesimo dare forma alle cose d' Italia sollecitava con molta instanza il Pontefice, che acce-

1525.

Alarcone resta in compagnia dei Rè di Francia.

Francesco Re di Francia custodito nella Fortezza di Madril.

Memoransì in Francia per la sorella del Re.

1525.

celerasse l'andata del Cardinale dei Salviati, o di altri con sufficiente mandato, al quale anche, essendo già deliberato di pigliare per moglie la Infanta di Portogallo, cugina sua carnale, e così congiunta seco in secondo grado, spedì Lopes Urtado a dimandare al Pontefice la dispensa, essendosi prima scusato col Re d' Inghilterra di non poter resistere alla volontà dei popoli suoi. Per il medesimo Lopes, il quale partì alla fine di Luglio mandò i privilegj della investitura del Ducato di Milano a Francesco Sforza con condizione, che di presente pagasse centomila ducati, e si obbligasse a pagarne cinquecentomil' altri in varj tempi, e a pigliare i sali dall' Arciduca suo fratello, e il medesimo portò commissione che dai fanti Spagnuoli in fuora, i quali alloggiassero nel Marchesato di Saluzzo, si licenziassero tutti gli altri, e che seicento uomini d'arme ritornassero nel Reame di Napoli, e gli altri rimanessero nel Ducato di Milano, e che del suo esercito fosse Capitano Generale il Marchese di Pescara. Aggiunse Cesare a questa commissione che certi danari, quali aveva mandati a Genova per armare quattro Caracche con intenzione di passare subito in Italia personalmente si convertissero nei bisogni dell' esercito, perchè deliberava di non partire per allora di Spagna, e che il Protonotario Caracciolo andasse da Milano a Venezia in nome di Cesare per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almeno perchè ciascuno restasse certificato tutte le azioni sue tendere alla pace universale dei Cristiani. Ma l'andata del Re di Francia in Ispagna aveva dato grandissima molestia al Pontefice, e ai Veneziani, perchè, poichè l'esercito Cesareo era assai diminuito, pareva loro che in qualunque luogo d'Italia si fermasse la persona del Re, che la necessità di guardarlo bene tenesse molto implicati i Cesarei, in modo che, o facilmente si potesse presentare qualche occasione di liberarlo, o almanco che la difficultà di condurlo in Ispagna, e la poca sicurtà di tenerlo in Italia costrignesse Cesare a dare alle cose universali onesta forma. Ma vedutolo andare in Ispagna, e ch' egli medesimo ingannato da vane speranze aveva dato agl' inimici facultà di condurlo in sicura prigione, si accorsero che tutto quello che si trattava era assolutamente in mano di Cesare, e che nelle

Lopes Urtado va al Pontefice per la dispensa di Carlo V. con la cugina.

Francesco Sforza investito del Ducato di Milano.

Marchese di Pescara fatto Generale dell' Imperatore in Italia.

nelle pratiche, e offerte dei Franzesi non si poteva fare alcuno fondamento, donde augumentandosi ogni giorno la riputazione di Cesare si cominciò ad aspettare da quella Corte le leggi di tutte le cose. Nè so se e' fosse minore il dispiacere ch' ebbero, benchè per diverse cagioni, il Duca di Borbone, e il Marchese di Pescara, che il Vicere senza saputa loro avesse condotto il Re Cristianissimo in Ispagna: Borbone perchè trovandosi per l' amicizia fatta con l' Imperatore scacciato di Francia aveva più interesse che nessun altro d' intervenire a tutte le pratiche dell' accordo, e però si dispose a passare ancora egli in Ispagna, benchè essendo necessitato aspettare il ritorno delle galee ch' erano andate col Vicere, tardò a partirsi più che non avrebbe desiderato, e il Marchese era sdegnato per la poca estimazione che aveva fatta di lui il Vicere, ma ancora mal contento di Cesare, dal quale gli pareva che non fossero riconosciuti quanto si conveniva i meriti suoi, e le opere egregie fatte da lui in tutte le prossime guerre, e specialmente nella giornata di Pavia, della vittoria della quale aveva il Marchese solo conseguito più gloria che tutti gli altri Capitani, e nondimeno gli era paruto che Cesare con molte laudi, e dimostrazioni l' avesse riconosciuta assai dal Vicere, il che non potendo tollerare scrisse a Cesare lettere contumeliosissime contro al Vicere, lamentandosi di essere stato immeritamente tanto disprezzato da lui che non l'avesse giudicato degno di essere almeno conscio di una tale deliberazione, e che se nella guerra, e nei pericoli avesse riferito al consiglio, e arbitrio proprio la deliberazione delle cose, non solo non sarebbe stato preso il Re di Francia, ma subito che fu perduto Milano l' esercito Cesareo, abbandonata la difesa di Lombardia, si sarebbe ritirato a Napoli. Essere il Vicere andato a trionfare di una vittoria, nella quale era notissimo a tutto l'esercito ch' esso non aveva parte alcuna, e ch'essendo nell' ardore della giornata restato senz' animo, e senza consiglio molti gli avevano udito dire più volte, *noi siamo perduti*, il che quando negasse, si offeriva parato a provargliene secondo le leggi militari con le armi in mano. Accresceva la mala contentezza del Marchese, che avendo subito dopo la vittoria

Borbone sdegnato col Vicere di Napoli, perche aveva menato il Re Francesco in Spagna senza sua saputa.

Marchese di Pescara si tiene mal satisfatto dell'Imperatore.

ria

1525.

ria mandato a pigliare la [a] possessione di Carpi con intenzione di ottenere quella terra per se da Cesare, non era ammesso questo suo desiderio, perchè Cesare avendola conceduta due anni innanzi a Prospero Colonna affermava, che benchè mai ne avesse avuta la investitura, volere in benefizio di Vespasiano suo figliuolo conservare alla memoria di Prospero morto quella rimunerazione che aveva fatto alla virtù, e opere di lui vivo, la qual ragione ancorchè fosse giusta, e grata, e al Marchese dovessero piacere gli esempj di gratitudine, se non per altro perchè gli accrescevano la speranza che avessero a essere rimunerate tante sue opere, non era nondimeno accettata da lui, il quale come sentiva molto di se medesimo, giudicava conveniente che quello suo appetito nato da cupidità, e da odio implacabile che ei portava al nome di Prospero, fosse anteposto a ogni altro benchè giustissimo rispetto. Però e con Cesare, e con tutto il consiglio erano gravissime le sue querele, e tanto palesi in Italia i suoi lamenti, e con tale detestazione della ingratitudine di Cesare, che dettero animo ad altri di tentare nuovi disegni: donde a Cesare se e' non pensava a occupare più oltre in Italia si presentò giusta cagione, anzi quasi necessità di fare altri pensieri, e se pure aveva fini ambiziosi ebbe occasione di coprirgli con la più onesta occasione, e col più giustificato colore, che avesse saputo desiderare. Il che poichè fu origine di grandissimi movimenti è necessario che molto particolarmente si dichiari. La guerra che vivente Leone Decimo fu cominciata da lui, e da Cesare per cacciare il Re di Francia d'Italia, fu presa sotto titolo di restituire Francesco Sforza nel Ducato di Milano, benchè in esecuzione di questo, ottenuta la vittoria gli fosse consegnata la obbedienza dello Stato, e il Castello di Milano, e le altre Fortezze, quando si ricuperarono, nondimeno essendo quel Ducato tanto magnifico, e tanto opportuno,

[a] Oltre la possessione di Carpi, che il Marchese di Pescara piuttosto aspettava, che non domandava, dice il *Giovio* nel lib. 7. della vita di lui, che egli aspettava similmente il Ducato di Sora, confine al suo Stato, premj poco degni per tante ferite ricevute; e che l'Imperatore non voleva, che Arrigo Re di Navarra, fatto prigione dal Marchese, si riscattasse, desiderando egli di lasciarlo, e avere ottantamila ducati di taglia.

tutto, non cessava il timore avuto nel principio da molti che Cesare aspirasse a insignorirsene, interpretando che l' ostacolo potente che aveva del Re di Francia fosse cagione che per ancora tenesse occulta questa cupidità, perchè avrebbe alterato i popoli, che ardentemente desideravano Francesco Sforza per Signore, e concitatasi contro tutta Italia che non sarebbe stata contenta di tanto suo augumento. Teneva adunque Francesco Sforza quel Ducato, ma con grandissima soggezione, e pesi quasi intollerabili, perchè consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Franzesi, in Cesare, e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo Principe, ma ancora a stare sottoposto alla volontà dei Capitani, e gli bisognava sostentare quelle genti che non erano pagate da Cesare ora col dare loro danari, che si traevano dai sudditi con grandissime angherie, e difficultà, ora col lasciargli vivere a discrezione quando in una, quando in un'altra parte dello Stato, eccetto nella Città di Milano: le quali cose per se gravissime faceva intollerabili la natura degli Spagnuoli avara, e fraudolente, e quando hanno facultà di scoprire gl' ingegni loro, insolentissima: nondimeno il pericolo che si correva dai Franzesi, ai quali i popoli erano inimicissimi, e la speranza, che queste cose avessero qualche volta finalmente a terminare, facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità. Ma dopo la vittoria di Pavia non potevano i popoli più tollerare che non continuando le medesime necessità, poichè era prigione il Re, continuassero nondimeno le medesime calamità, e perciò dimandavano che di quel Ducato si rimovesse, o tutto, o la maggior parte dell'esercito. Il medesimo ardentemente desiderava il Duca non avendo insino allora sentito del dominare altro che il nome, e non manco perchè temeva che Cesare assicurato del Re di Francia, o non l'occupasse per se, o non lo concedesse a persone, che da lui totalmente dependessero. Alla quale suspizione procreata dalla natura stessa delle cose davano non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal Vicere innanzi che conducesse il Re di Francia in Ispagna, e così dagli altri Capitani, e le dimostrazioni, che e' facevano di disprezzare il Duca, e di desiderare apertamente,

1525.

te, che Cesare l' opprimesse, e molto più che avendo Cesare dopo molte dilazioni mandati in mano del Vicere i privilegj della investitura, egli offerendola al Duca aveva dimandato che per ristoro delle spese fatte da Cesare per l'acquisto, e per la difesa di quello Stato, si pagassero in certi tempi [a] un milione, e dugento migliaia di ducati, peso tanto eccessivo che il Duca fu costretto ricorrere a Cesare, perchè si riducesse a quantità tollerabile. Ma queste difficultà facevano dubitare che le dimande sì esorbitanti fossero interposte per differire. Allegaronsi poi da quegli, i quali si sforzavano di scusare la necessità di Francesco Sforza, molte altre cagioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di avere avuto notizia che i Capitani avevano ordinato di ritenerlo, per il che egli chiamato dal Vicere a certa dieta aveva ricusato di andarvi fingendosi ammalato, e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi, dove essi potessero fargli violenza, il qual sospetto, o vero, o vano che e' fosse, fu cagione ch' egli vedendo che nello Stato di Milano non erano restate molte genti per essere andata una parte dei fanti Spagnuoli prima col Vicere, e poi col Borbone in Ispagna, e perchè molti ancora arricchitisi per tante prede si erano alla sfilata ritirati in varj luoghi, considerando ancora la indegnazione grandissima, la quale si dimostrava nel Marchese di Pescara, voltato l'animo ad assicurarsi da questo pericolo entrò in speranza che con consentimento suo si potesse disfare quello esercito. Autore di questo consiglio fu Girolamo Morone suo Gran Cancelliere, e appresso a lui di somma autorità, il quale per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione, ed esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza all' acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile, e sarebbe ancora stato più se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero, e amatore dell' onesto, e da tale maturità di giudizio che i consigli suoi non

Francesco Sforza ha sospetto dell' Imperatore, e dei Capitani Cesarei.

Borbone va con molti fanti Spagnuoli in Spagna.

Girolamo Morone persuade Francesco Sforza a tagliare a pezzi gl' Imperiali.

(a) Ancorchè il Lanoia facesse così grave dimanda al Duca Francesco Sforza per concederli la investitura dello Stato di Milano, affermava nondimeno, che questa non si domandava vendita, perciocchè l' Imperatore aveva speso maggior somma in acquistarlo. Vedi il *Capella* nel lib. 5.

non fossero spesso stati più presto precipitosi, o impudenti, che onesti, o circospetti: costui odorando la mente del Marchese si condusse (a) con i ragionamenti seco tanto innanzi, che vennero in parole di tagliare a pezzi quelle genti, e di fare il Marchese Re di Napoli, purchè il Pontefice, e i Veneziani vi concorressero, al qual consiglio il Pontefice, essendo pieno di sospetto, e di ansietà, tentato per ordine del Morone non si mostrò punto alieno, benchè da altra parte non per scoprire la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio se la cosa non succedesse, avvertì sotto specie di affezione Cesare, che tenesse ben contenti i suoi Capitani. Mostraronsi i Veneziani caldissimi, e si persuadevano anche tutti che vi avesse a essere non manco pronta la madre del Re di Francia, la quale già si accorgeva che arrivato il figliuolo in Ispagna la sua liberazione non procedeva con quella facilità, che si erano immaginati. Non è dubbio che tali consigli sarebbero facilmente succeduti se il Marchese di Pescara fosse in questa congiunzione contro a Cesare proceduto sinceramente, il quale se da principio ci prestasse orecchi, o no, sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnuoli, e nella Corte medesima di Cesare, e i più calculando i tempi, e gli andamenti delle cose hanno creduto ch'egli da principio concorresse veramente con gli altri, ma che poi considerando molte difficultà che potevano sorgere in progresso di tempo, e spaventandolo massimamente il trattare continuamente i Franzesi con Cesare, e dipoi la deliberazione dell'andata della Duchessa di Alanson a Cesare, facesse nuove deliberazioni. Anzi affermano alcuni avere tardato tanto a dare avviso a Cesare del trattarsi in Italia cose nuove, che avedone già ricevuto avviso da Antonio da Leva, e da Marino Abate di Nagera Commissario nell'esercito Cesareo, non si stava nella Corte senza ammirazione del silenzio del Marchese. Ma quel che fosse allora, certo è che non molto poi manda-

1525.

Marchese di Pescara occulta il trattato contro Cesare.

Antonio da Leva scuopre il trattato a Cesare.

(a) Il *Giovio* introduce nel lib. 7. della vita del Marchese di Pescara un bel parlamento, che il Morone fa a detto Marchese per tirarlo in lega contro a Cesare. Vedi anche questo trattato nel lib. 5. del *Capella*.

1525.

Giovambatista Castaldo in nome del Marchese scopre la congiura a Cesare.

to [a] Giovambatista Castaldo suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pratica, anzi per avere notizia dei pensieri di ciascuno, e a tutti levare la facultà di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da se medesimo col Duca di Milano, e operò che il Morone procurasse tanto che il Pontefice, il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la Città di Benevento, e con chi egli intratteneva grandissima amicizia, e servitù, mandò Domenico Sauli con un Breve di credenza a parlargli del medesimo, le conclusioni che si trattavano erano: che tra il Papa, il governo di Francia, e gli altri d'Italia si facesse una lega, della quale fosse Capitano Generale il Marchese di Pescara, e ch' egli avendo prima alloggiata la fanteria Sagnuola separatamente in diversi luoghi del Ducato di Milano, ne tirasse seco quella parte che lo volesse seguitare, gli altri con Antonio da Leva, che dopo lui era restato il primo dell'esercito, fossero svaligiati, e ammazzati, e che con le forze di tutti i Confederati si facesse per lui la impresa del Regno di Napoli, del quale il Papa gli concedesse la investitura. Alle quali cose il Marchese dimostrava di non interporre altra difficultà che il volere innanzi tentasse altro essere bene certificato, se senza maculare l'onore, e la fede sua potesse pigliare questa impresa in caso gli fosse comandato dal Pontefice, sopra che veniva in considerazione a chi egli, ch'era uomo, e Barone del Reame di Napoli [b] fosse più obbligato a obbedire, o a Cesare, che per la investitura avuta dalla Chiesa aveva il dominio utile di quel Regno, o al Pontefice,

Principi Italiani conspirano contro Cesare.

(a) Giovambatista Castaldo è poi riuscito chiaro, e famoso Capitano di eserciti, massimamente in Ungherla, e in Transilvania per l' Imperatore Ferdinando. Leggi il *Dolce* nella vita di Ferdinando, *Ascanio Centorio* degli Ortensi nei suoi Commentarj delle cose fatte in Transilvania, per tacere il *Giovio*, e altri.

(b) Il *Capella* nel lib. 5. scrive, che i Principi, mentre si sforzavano di alienare il Pescara da Cesare, acciocchè non ricusasse per rispetto della vergogna, e della macchia del tradimento, gli mostrarono con l' autorità delle Leggi Canoniche, e Civili, che un Cittadino Napoletano, appartenendo le ragioni del Regno di Napoli alla Chiesa Romana, non pure poteva farlo senza nota d' infamia, ma era obbligato ubbidire ai comandamenti del Papa; e il *Giovio* dice, che sopra ciò scrissero il Cardinale Accolti, e Angelo de Cesis eccellentissimi Dottori.

fice, che per efferne fupremo Signore, aveva il dominio diretto. Sopra il quale articolo, e a Milano per ordine di Francefco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente ne furono fegretiffimamente, e con foppreffione dei nomi veri fatti configli da eccellenti Dottori. Accrefcevanfi quefte fperanze contro a Cefare per le offerte di Madama la Reggente, la quale giudicando che la neceffità, o almanco il timore di Cefare foffe utile a quel che per la liberazione del figliuolo fi trattava con lui, follecitava il pigliare le armi, promettendo di mandare cinquecento lance in Lombardia, e concorrere alle fpefe della guerra con fomma grande di danari: nè ceffava il Morone di confermare gli animi degli altri in quefta fentenza, perchè oltre al dimoftrare la facilità, che fi aveva fenza l' aiuto ancora del Marchefe di Pefcara di disfare quell'efercito, ch'era diminuito affai di numero, prometteva in nome del Duca fe il Marchefe non fteffe fermo nelle cofe trattate, fubito che gli altri difegni foffero in ordine, fare prigioni nel Caftello di Milano lui, e gli altri Capitani, che vi andavano quotidianamente a confultare: le quali occafioni fe bene pareffero grandi, non farebbero però ftate baftanti a fare che il Pontefice pigliaffe le armi fenza il Marchefe di Pefcara, fe nel medefimo tempo intefa la provvifione mandata a Genova per armare le quattro Caracche, non aveffe anche avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cefare di paffare in Italia: la qual cofa affligendolo maravigliofamente, e per le condizioni del tempo prefente, e per la difpofizione inveterata dei Pontefici Romani, ai quali niuna cofa foleva effere più fpaventofa, che la venuta degl' Imperatori Romani armati in Italia: defiderando di ovviare a quefto pericolo, fpacciò con confenfo dei Veneziani fegretamente in Francia per conchiudere le cofe trattate con Madama la Reggente, Sigifmondo Segretario di Alberto da Carpi uomo deftro, e molto confidato al Pontefice, il quale correndo la pofta fu di notte da certi uomini di male affare [a] ammazzato per cupidità

1525.

Sigifmondo Segretario di Alberto da Carpi, ammazzato.

G 2

(a) Il *Capella* mette in dubbio, fe il Segretario Sigifmondo foffe ammazzato, o ritenuto per la ftrada.

1525.

pidità di rubare, appresso al Lago d' Iseo nel territorio Bresciano: il che essendo stato occultissimo molti giorni non fu piccola la dubitazione del Pontefice, che e' non fosse stato preso segretamente in qualche luogo per ordinazione dei Capitani Imperiali, e forse del Marchese medesimo, il procedere del quale per le dilazioni, che interponeva, cominciava non mediocremente a essere sospetto. In questo stato delle cose sopravvenne la spedizione data da Cesare a Lopes Urtado., il quale essendo ammalato in Savoia, la mandò subito per messo proprio a Milano con la patente del Capitanato nella persona del Marchese di Pescara, il quale per continuare nella simulazione medesima con gli altri, dimostrò non essergli molto grata, ancorchè subito accettasse il Capitanato: e commissione ancora al Protonotario Caracciolo che andasse a Venezia in nome di Cesare, per indurre quel Senato a nuova confederazione, o almanco perchè ciascuno restasse giustificato del desiderio che aveva Cesare di stare in pace con tutti. Accettò Francesco Sforza, al quale era già cominciata infermità di non piccolo momento, la investitura del Ducato, e ne pagò cinquantamila ducati, ma non perciò pretermettesse di continuare le pratiche medesime col Marchese. Varie sono state le opinioni se questa spedizione di Cesare fosse sincera, o artifiziosa, perchè molti credettero che avesse volto veramente l'animo ad assicurare gl'Italiani, altri dubitarono ch' egli per paura di nuovi movimenti volesse tenere gli uomini sospesi con varie speranze, e andare guadagnando tempo col concedere la investitura, col dare in apparenza la commissione del levare l'esercito, tanto grata a tutta Italia, ma che da parte avesse dato ai suoi Capitani ordinazione, che non lo rimovessero. Nè mancò dipoi chi credesse ch' egli avesse già notizia dal Marchese delle pratiche tenute col Morone, e però commettesse così, non per essere obbedito, ma per acquistare qualche giustificazione, e posare con queste speranze gli animi degli uomini insino a tanto gli paresse il tempo opportuno a eseguire i suoi disegni. Nelle quali dubietà essendo molto difficile il pervenirne alla vera notizia, massimamente non sapendo se nel tempo che Giovambati-

Francesco Sforza accetta la investitura del Ducato di Milano.

batista Castaldo (a) mandato dal Marchese a significare il trattato arrivò alla Corte, fosse ancora stato spedito Lopes Urtado: ma considerato quali in molte cose siano poi stati i progressi di Cesare, e senza dubbio manco fallace il tenere per vera la migliore, e più benigna interpretazione. Non cessava intrattanto il Marchese d' intrattenere con le speranze medesime il Morone, e gli altri, e nondimeno differire con varie scuse la esecuzione: alla qual cosa gli dette occasione l'essere talmente aggravata (b) la infermità del Duca di Milano, che si fece per tutti giudizio quasi certo della sua morte, perchè pretendendo tutti i Capitani che in caso tale quello Stato ricadesse a Cesare, supremo Signore del feudo, non solo non gli fu lecito rimuovere l'esercito, ma ebbe necessità di chiamarvi di nuovo duemila fanti Tedeschi, e ordinare che ne stesse preparato maggiore numero, donde essendo nel Ducato di Milano i soldati tanto potenti, restava privato della facultà di dissolvergli, o di offendergli, dando speranza di eseguire i consigli della congiurazione come prima ne ritornasse la facultà, la quale mentre che si aspetta, pubblicando di volere procedere con rispetto grandissimo col Pontefice, levò dello Stato della Chiesa le guarnigioni, delle quali egli si querelava gravemente. Ma nel tempo medesimo per nuovo accidente succeduto in Ispagna si variarono quasi tutte le cose, perchè il Re di Francia pieno di gravissimi dispiaceri, poichè (c) in vano aveva desiderata la presenza di Cesare, si ridusse per infermità sopravvenutagli nella Rocca di Madril in tale estremità della vita, che i medici deputati alla sua curazione fecero intendere a Ce-

1525.

Marchese di Pescara trattiene astutamente i Congiurati contro Cesare.

Re di Francia in pericolo della vita per dispiacere di animo.

(a) In questo atto di aver il Marchese di Pescara mandato alla Corte Giovambatista Castaldo a denunziare il trattato dei Principi Italiani contro a lui, dice il *Giovio*, che se si vorrà riguardare all' Imperatore, mostrò animo generoso, e costante; ma chi vorrà por mente al Papa, poco sincero

(b) Per la infermità di Francesco Sforza dice il *Capella*, che fu dubbio, se il Pescara volesse, per la morte di esso, restar Governatore di Milano, piuttosto che cercar dignità maggiore; ovvero fingendosi addirato contro a Cesare, tentasse d' intendere i segreti degli avversari, e più agevolmente rompere i lor disegni.

(c) Il *Giovio* tiene questa medesima opinione della cagion della infermità del Re Francesco; ma il *Capella* scrive, che essendo andati in Spagna Madama Margherita sorella del Re, e gli Oratori Franzesi per trattar la liberazione di esso, il Re si aveva persuaso di tornarsene con essi in Francia; ma che non essendo successo l'accordo, il Re per dolore cadde in così grave malattia.

1525.

Consiglio del Gran Canceliere dato a Cesare intorno al visitare il Re prigione, e infermo.

Cesare diffidarsi totalmente della salute se già non veniva egli in persona a confortarlo, e a dargli speranza della liberazione, dove preparandosi di andare, il gran Cancelliere suo lo dissuase, dicendo che l' onor suo ricercava di non vi andare se non con disposizione di liberarlo subito, e senza alcuna convenzione, altrimenti essere una umanità non Regia, ma mercenaria, e un desiderio di farlo guarire non per carità della salute sua, ma mosso solamente da interesse proprio per non perdere per la sua morte la occasione dei guadagni sperati dalla vittoria, consiglio certamente memorabile, e degno di esser accettato da tanto Principe: nondimeno consigliato diversamente da altri andò in poste a visitarlo. La visitazione fu breve, perchè il Cristianissimo era già quasi all' estremo, ma piena di parole grate, e di speranza certissima come e' fosse sanato di liberarlo, e quel che ne fosse cagione, o (a) questo conforto, o che la gioventù fosse per se stessa superiore alla natura della infermità, cominciò dopo questa visitazione ad alleggerirsi in modo che in pochi giorni restò liberato dal pericolo, ancorchè non ritornasse se non con tardità alla prima valetudine. Ma nè le difficultà che apparivano dell' animo di Cesare, nè le speranze date dagl' Italiani avevano impedita l' andata di Madama di Alanson in Ispagna, perchè niuna cosa era più difficile ai Franzesi che abbandonare le pratiche della concordia con quegli che potevano restituirgli il suo Re, niuna più facile a Cesare, che col dare speranza ai Franzesi, divertirgli dai pensieri del pigliare le armi, e con questa arte tenere sospesi gl' Italiani in modo che non ardissero di fare nuove deliberazioni, e così ora allentando, ora strignendo, tenere confusi, e implicati gli animi di tutti. Fu Madama di Alason ricevuta da Cesare con grate dimostrazioni, e speranze, ma gli effetti riuscirono duri, e difficili, perchè gli parlò il quarto dì di Ottobre ricercandolo del matrimonio della sorella vedova col Re, alla quale dimanda rispose Cesare non poter farlo senza consentimento

Madama di Alanson in Spagna.

to

(a) Il *Giovio*, e il *Capella* attribuiscono la cagione del miglioramento nel Re Francesco ammalato, alla visita fatta, e alle speranze della libertà dategli da Carlo V.

to del Duca di Borbone, le altre particolarità si trattavano dai deputati dell' una parte, e dell' altra facendo Cesare ostinatamente instanza, che come proprio gli fosse restituito il Ducato di Borgogna, i Franzesi non consentendo se non, o accettarlo per dote, o che giuridicamente si vedesse a quali dei due Principi apparteneva: nelle altre condizioni si sarebbero facilmente concordati, ma restando tanta discrepanza nelle cose della Borgogna, Madama di Alanson alla fine se ne ritornò in Francia, senz' avere riportato altro che facultà di vedere il fratello, il quale alla partita di lei diffidando già ogni dì più della sua liberazione, si dice averle commesso che per sua parte ricordasse alla madre, e agli uomini del Consiglio, che pensassero bene al benefizio della Corona di Francia, non avendo considerazione alcuna della persona sua, come se più non vivesse. Nè si troncarono perciò per la partita sua al tutto le pratiche, perchè vi rimasero il Presidente di Parigi, i Vescovi di Ambrone, e di Tarba, i quali insino allora l'avevano trattate, ma con leggieri speranze, non s' inclinando Cesare a condizione alcuna senza la restituzione della Borgogna, nè consentendo il Re di concederla se non per ultima necessità. Arrivò in questo tempo il Cardinale dei Salviati Legato del Pontefice alla Corte, dove ricevuto da Cesare con grandissimo onore trattava le sue commissioni, le quali principalmente contenevano la ratificazione degli articoli promessi dal Vicere confortando anche che al Duca di Milano fosse conceduta la investitura per la sicurtà comune: ma il Vicere medesimo dissuadeva la restituzione di Reggio, e di Rubiera, per i conforti, e sotto la speranza del quale il Duca di Ferrara desideroso di trattare per se medesimo appresso a Cesare la causa sua, ottenuta dal Pontefice promessa, che per sei mesi non sarebbe molestato da lui lo Stato suo, si condusse insino ai confini del Regno di Francia con determinazione di passare più innanzi, ma negandogli Madama il salvocondotto se ne ritornò finalmente a Ferrara. Trattavasi ancora tra il Pontefice, e Cesare la causa della dispensazione per poter fare matrimonio con la sorella del Re di Portogallo, il quale Cesare, non ostante che al Re d'Inghilterra avesse già promesso con giuramento di non ricevere

1525.

Parole del Re di Francia prigione, alla sua sorella.

Cardinale Salviati in Spagna, e sue commissioni.

1525.

vere per moglie altra, che la figliuola, era determinato di contrarre: alla quale dispensazione concedere il Pontefice procedeva lentamente, essendogli persuaso da molti, che il desiderio di ottenere questa grazia renderebbe Cesare più facile ai desiderj suoi nelle cose che si trattavano, o almeno essere cosa imprudente in caso si avesse a fare guerra seco dare facultà di accumulare tanti danari, quanti accumulerebbe per mezzo di questo matrimonio: perchè il Re di Portogallo gli offeriva in dote novecentomila ducati, dei quali detratta quella parte che si aveva di accordo a compensare in debiti contratti con lui, si pensava gliene perverrebbero in mano almanco cinquecentomila ducati, oltre ai quattrocentomila ducati consentivano di dargli i suoi popoli per quello ch' essi chiamavano servizio, quale cominciato anticamente dalla volontà propria dei popoli per soccorrere alle necessità dei suoi Rè era ridotto in ordinaria prestazione: offerivano oltre a questi di donargli quattrocentomil' altri ducati in caso desse perfezione a questo matrimonio, da altra parte il Pontefice non sapeva resistere alla importunità del Duca di Sessa Oratore Cesareo, perchè in lui era quasi sempre ripugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione, conciosia che alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia dimandatagli, non sapeva anche difficultarle, o negarle costantemente: ma lasciando spesso vincere la volontà sua dalla importunità di quegli che dimandavano, e in modo che e' pareva che il più delle volte concedesse più per paura, che per grazia, non procedeva in questo con quella costanza, nè con quella maestà, che ricercava la grandezza della sua dignità, nè la importanza delle faccende, che si trattavano. Così accadde nella dispensa dimandata che combattendo in lui da un canto la utilità propria, dall' altro la sua mollizie scaricò come spesso era usato di fare addosso ad altri quello che a lui non bastava, non so se la fronte, o l'animo di sostenere. Spedì per un Breve la dispensa nella forma dimandata da Cesare, e la mandò al Cardinale dei Salviati con commissione, che se le cose sue si risolvevano con Cesare secondo la speranza che aveva data di voler fare, subito che il Cardinale arrivasse alla Corte, gli

Dote offerta dal Re di Portogallo a Carlo Quinto.

gli desse il Breve, altrimenti lo ritenesse, commissione nella quale il ministro, come in suo luogo si dirà, non fu nè più nervoso, nè più costante che fosse stato il padrone. Ma mentre che il Cardinale trattava le commissioni del Pontefice con Cesare essendogli data continuamente speranza di desiderata spedizione succederono in Lombardia effetti molto diversi, perchè essendo il Duca di Milano alleggerito in modo della infermità che si teneva per certo che almanco fosse liberato dal pericolo di presta morte, deliberò il Marchese di Pescara, il quale per il Castaldo medesimo aveva avuto commissione da Cesare di provvedere a questi pericoli, secondo che gli paresse più opportuno, d' impadronirsi del Ducato di Milano, sotto colore che il Duca per le pratiche tenute per il mezzo del Morone era caduto dalle ragioni della investitura, e che il feudo era ricaduto a Cesare supremo Signore. Però essendo il Marchese a Novara, benchè oppresso da non piccola infermità, e avendo una parte dell' esercito in Pavia, i Tedeschi alloggiati appresso a Lodi, le quali due Città aveva fatte fortificare, chiamò inaspettatamente a Novara il resto delle genti, che alloggiavano nel Piemonte, e nel Marchesato di Saluzzo, il quale quasi subito dopo la vittoria avevano occupato, sotto specie di voler compartire gli alloggiamenti per tutto lo Stato di Milano. Chiamò a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse la importanza di ogni cosa, perchè era certo che come egli fosse fatto prigione il Duca di Milano spogliato di uomini, e di consiglio non farebbe resistenza alcuna: dove se fosse libero, poteva dubitare che con l' ingegno, con la sperienza, con la riputazione difficultasse molto i suoi disegni. Era ancora necessario che Cesare avesse in potestà sua la persona del Morone, stato autore, e instrumento di tutte le pratiche per potere col suo processo giustificare le imputazioni, che si davano al Duca di Milano. Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato, nessuno rimedio è contro ai mali determinati. Poteva già conoscere il Morone, che la pratica tenuta col Marchese di Pescara era vana, sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati Spagnuoli, tra i quali già molte

1525.

Marchese di Pescara delibera di levar il Ducato di Milano a Francesco Sforza.

1525.

te cose della sua infedeltà si dicevano: e che Antonio da Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare: non è credibile non considerasse la importanza della sua persona, che non vedesse in che grado si trovava il Duca di Milano inutile allora, e quasi come morto, tra loro già molti giorni innanzi era ogni cosa sospesa, e piena di sospezione, ognuno lo confortava a non andare, egli medesimo ne stette ambiguo, nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalla simulazione, e dalle arti del Marchese, o facendo fondamento nell' amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui, o [a] confidandosi della fede, la quale disse poi avere avuta per una sua lettera, o per dire meglio tirato da quella necessità che strascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvè di andare quasi a una carcere manifesta: cosa a me tanto più maravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte nell' esercito al tempo di Leone, non essere uomo in Italia, nè di maggiore malignità, nè di minore fede del Marchese di Pescara. Fu ricevuto da lui benignamente, e soli in camera parlarono delle prime pratiche, e di ammazzare gli Spagnuoli, e Antonio da Leva, ma in luogo, che Antonio, che dal Marchese era stato occultato dietro a un panno di arazzo udiva tutti i ragionamenti, dal quale partito che fu dal Marchese, che fu il quartodecimo giorno di Ottobre, fu fatto prigione, e mandato nel Castello di Pavia, nel qual luogo andò il Marchese proprio a esaminarlo sopra quelle cose, che insieme avevano trattate, ove il Morone messe in processo tutto l'ordine della congiurazione, accusando il Duca di Milano come conscio di ogni cosa, ch'era quello che principalmente si cervava. Incarcerato il Morone, il Marchese, in mano del quale erano prima Lodi, e Pavia, ricercò il Duca che [b] per sicurtà

Girolamo Morone è fatto prigione a Novara.

Marchese di Pescara, che domande facesse al Duca di Milano.

(a) Alla troppa fede, che il Morone ebbe nel Marchese di Pescara, attribuisce il *Capella* la colpa dell' esser esso Morone fatto prigione; perciocchè scrive, che il Marchese non lasciò cos' alcuna, che egli al Morone non promettesse, acciochè andasse a trovarlo, tal che esso non pensando, che un uomo cupidissimo di fama, e di onore, si avesse a macchiar di brutta nota d' infedeltà, e massimamente contro a lui, che gli era amicissimo, andò a trovarlo.

(b) La domanda fatta dal Pescara a Francesco Sforza delle Fortezze, e terre dello Stato, fu secondo che scrive

curtà dello Stato dell'Imperatore gli facesse consegnare Cremona, e le Fortezze di Trezzo, Lecco, e Pizichitone, che per essere in sul passo di Adda sono tenute le chiavi del Ducato di Milano, promettendo avute queste (a) di non innovare più altro, le quali il Duca trovandosi ignudo di ogni cosa, abbandonato di consiglio, e di speranza, gli fece subito consegnare: avute queste ricercò più oltre di essere ammesso in Milano, diceva per parlare seco, che gli fu consentito con la medesima facilità, ed entrato che fu in Milano gli mandò a fare instanza che gli facesse consegnare il Castello di Cremona, e che non ricercava il medesimo di quello di Milano, per non essere dimanda conveniente, poichè vi era dentro la sua persona, ma che dimandava bene che per sicurtà dell'esercito di Cesare il Duca consentisse che il Castello fosse serrato con le trincee. Dimandò ancora che gli desse in mano Gianangelo Riccio suo Segretario, e Poliziano Segretario del Morone, acciocchè si potessero esaminare sopra le imputazioni che erano date a lui di avere macchinato contro a Cesare. Alle quali dimande rispose il Duca, che teneva le Castella di Milano, e di Cremona in nome, e a instanza di Cesare, al quale era stato sempre fedelissimo vassallo, e che non le voleva consegnare ad alcuno se prima non intendeva la sua volontà, la quale per intendere chiaramente gli manderebbe subito un uomo proprio, purchè il Marchese gli concedesse sicurtà di passare, e che non gli pareva onesto consentire di essere in questo mezzo serrato in Castello, dalla quale violenza si difenderebbe in qualunque modo potesse. Avere bisogno per se di Gianangelo per esser' egli instrutto di tutte le cose sue importanti, nè essere per allora appresso a se altro ministro: e avere anche maggiore necessità di quello del Morone, per poterlo presentare innanzi a Cesare, e giustificare con questo mezzo che nella infermità sua il padrone aveva fatto in

1525.

Gianangelo Riccio Segretario di Francesco Sforza.

ve il *Capella*, di questo tenore. Che il Duca dovesse a lui dar la Città, e i luoghi più forti, e che in nome dell' Imperatore gli guardasse, atteso che conosciuta la fede di lui, e posati i sospetti, che si avevano del Papa, e dei Veneziani, tutto gli sarebbe da Cesare stato restituito, ed esso all' Imperatore ne sarebbe stato più grato, e accetto.

(a) Questa promessa di non innovar più altro, dice il *Capella*, che dal Marchese fu fatta al Duca più di una volta.

1525.

in suo nome senza saputa sua molte spedizioni che gli potrebbero essere di carico, se con questo mezzo non giustificasse la innocenza sua, e che le pratiche del Morone erano diverse, e separate dalle pratiche sue: l'effetto fu che dopo molte repliche, e protesti fatti dall' uno all'altro per scrittura, il Marchese costrinse il popolo di Milano a giurare fedeltà all'Imperatore contro alla volontà sua, e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo Stato Ufiziali in nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il Castello di Cremona, e quello di Milano, nel quale il Duca con grandissimi conforti, e speranza di soccorso datagli dal Pontefice, e dai Veneziani era risoluto di fermarsi, avendovi seco ottocento fanti eletti, e messevi quelle vettovaglie, che comportò la brevità del tempo. Nè mancò d'impedire quanto potette con artiglierie, che e' non si lavorasse alle trincee, le quali si lavoravano dalla parte di fuora col fosso più lontano dal Castello, che non aveva fatto Prospero Colonna. Spaventò, e ragionevolmente la occupazione del Ducato di Milano Italia tutta, la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fosse padrone di Milano, e di Napoli, e sopra tutti afflisse il Pontefice vedendo scoperte quelle pratiche, con le quali aveva trattato non solo di assicurare Milano, ma ancora di distruggere l'esercito di Cesare, e torgli il Regno di Napoli. Al Marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare, ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia, non solo perchè restò nella opinione della maggior parte, che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare, ma ancora perchè quando gli fosse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia, che avesse dato animo agli uomini, e allettatigli con tanta duplicità, e con tante fraudi a fare pratiche seco per avere occasione di manifestargli, e farsi grande dei peccati di altri procurati con le lusinghe, e con le arti sue. Difficultò questa innovazione la speranza della concordia, la quale si trattava per il Protonotario Caracciolo col Senato Veneziano, ridotta già in termine, che pareva propinqua alla conclusione di rinnovare la prima confederazione con le medesime condizioni, e di pagare a Cesare per ricompensazione della omissione del passato ottan-

Marchese di Pescara costringe il popolo Milanese a giurar fedeltà all' Imperatore.

Marchese di Pescara notato per infame.

tantamila ducati, escluso in tutto le dimande di contribuire in futuro con danari. Ma il caso sopravvenuto di Milano empiè quel Senato di grandissima perplessità, essendo da una parte molestissimo restare soli in Italia contro a Cesare con pericolo, come minacciava il Marchese di Pescara, di voler fare, che la guerra non si trasferisse nel loro dominio, e già ne appariva qualche preparazione, da altra parte non manco, conoscendo di accrescere col loro accordo la facilità a Cesare d'insignorirsi totalmente di quel Ducato, il quale aggiuntogli a tanti Stati, e a tante altre opportunità, era la scala di soggiogare loro con tutto il resto d'Italia: nè cessava di persuadegli al medesimo efficacemente il Vescovo di Baiosa mandato da Madama la Reggente per trattare la unione sua con gl'Italiani contro a Cesare, nel quale frangente le consulte loro erano spesse, ma dubbie, e piene di varie opinioni, e se bene l'accettare l'accordo fosse più conforme alla consuetudine loro, perchè rimoveva i pericoli presenti, donde potevano sperare nella lunghezza del tempo, e nelle occasioni che possono aspettare le Repubbliche, le quali a comparazione dei Principi sono immortali, pure pareva anche loro troppo importante che Cesare si confermasse nello Strato di Milano, e che i Franzesi restassero esclusi di ogni speranza di avere alcuna congiunzione in Italia: però determinati finalmente di non si obbligare a cos' alcuna risposero al Protonotario Caracciolo che i progressi loro passati facevano fede a tutto il mondo, ed egli ancora che si era trovato a conchiudere la confederazione, ne era buono testimonio, quanto avessero sempre desiderato l'amicizia di Cesare, col quale si erano collegati in tempo che l'accostarsi loro ai Franzesi sarebbe stato come sapeva ciascunò di grandissimo momento, e che sempre avevano perseverato, e ora più che mai perseveravano nella medesima disposizione, ma che di necessità gli teneva sospesi il vedere, che in Lombardia si fosse fatta innovazione di tanta importanza, e massimamente ricordandosi, che e la confederazione loro con Cesare, e tanti altri movimenti, che si erano fatti a questi anni in Italia, non avevano avuto altro fine che il volere che il Ducato di Milano fosse di Francesco Sforza, come fondamento principale

Veneziani che rispondessero a Carlo V. circa le domande della Lega.

1525

cipale alla libertà d'Italia, e alla ficurtà, e però pregare Sua Maeftà, che mantenendo in quefto cafo fe medefima, e la fua bontà, voleffe rimuovere quefta innovazione, e ftabilire la quiete d'Italia, come era in poteftà fua di fare, perchè gli troverebbe fempre difpoftiffimi, e con l'autorità, e con le forze a feguitare quefta fanta inclinazione, nè gli darebbero mai caufa, che da loro aveffe a defiderare uffizio alcuno così al propofito del bene univerfale, come degl' intereffi fuoi particolari: la quale rifpofta, effendo fenza fperanza alcuna di conclufione, non partorì però rottura di guerra, perchè, e l'aggravare tutto giorno la infermità del Marchefe di Pefcara, e il defiderio d'infignorirfi prima di tutto lo Stato di Milano, e di ftabilire bene quello acquifto, e il volere prima Cefare rifolvere tante altre cofe, che aveva in mano, non lafciava dare principio a imprefa di tanto momento. Era in quefto tempo arrivato Borbone, il quale arrivò il quintodecimo giorno di Novembre alla Corte di Cefare, circa il quale non merita di effere preterito con filenzio, che benchè da Cefare foffe ricevuto con tutte le dimoftrazioni, e onori poffibili, e carezzato come cognato, nondimeno che tutti i Signori della Corte foliti, come fempre accade, a feguitare nelle altre cofe l'efempio del fuo Principe, l'abborrivano come perfona infame, nominandolo traditore al proprio Re, anzi uno di loro ricercato in nome di Cefare che confentiffe che il fuo palazzo gli foffe conceduto per alloggiamento, rifpofe con grandezza di animo Caftigliana: non potere dinegare a Cefare quanto voleva, ma che fapeffe, che come Borbone fe ne foffe partito, l'abbrucerebbe come palazzo infetto dalla infamia di Borbone, e indegno di effere abitato da uomini di onore. Ma gli onori fatti da Cefare al Duca di Borbone accrefcevano la diffidenza dei Franzefi, i quali per quefto, e più per il ritorno fenza effetto di Madama di Alanfon fperando poco nell' accordo, ancorchè continuamente per uomini proprj che avevano appreffo a Cefare fi praticaffe, inftavano quanto potevano di fare la lega col Pontefice, a che intervenivano i conforti, e l'autorità del Re d'Inghilterra, le fpeffe, ed efficaci inftanze dei Veneziani, e fi aggiunfe una opportunità fenza dubbio grande, che in quefti giorni, che fu al principio

Borbone alla Corte dell' Imperatore abborrito come infame,

Rifpofta magnanima di un Cavaliere Caftigliano all' Imperatore, che gli chiefe il palazzo per alloggiarvi Borbone.

cipio di Dicembre, morì il Marchese di Pescara, forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò, ch'egli godesse il frutto di quel seme, che aveva seminato con tanta malignità. (a) Era costui di Casa di Avalos di origine Catelano, i maggiori suoi erano venuti in Italia col Re Alfonso di Aragona, che primo di quella Casa acquistò il Reame di Napoli: e cominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovanetto fu fatto prigione, era intervenuto in tutte le guerre, che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia, in modo che giovane di età, che non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito, e molto astuto, e in grandissimo credito, e benevolenza appresso alla fanteria Spagnuola, della quale era stato lungamente Capitano Generale, in modo che, e la vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito erano principalmente succedute per il consiglio, e per la virtù sua: Capitano certamente di valore grande, ma che con artifizj, e simulazione sapeva assai favorire, e augumentare le cose sue: il medesimo altiero, insidioso, maligno, senz'alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per Patria più presto Spagna, che Italia. Confuse adunque assai la (b) morte sua quello esercito, appresso al quale egli era in tanta grazia, e riputazione, e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere, poichè gli era mancato un Capitano di tale autorità, e valore: però appresso al Pontefice erano tanto più calde, e importune le instanze di coloro, che desideravano che la lega si facesse, ma non erano minori le sue sospensioni, e debitamente, perchè da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogni uomo ben caldo, e deliberato, non

1525.

Marchese di Pescara muore

(a) Il *Giovio* nel lib. 1. della vita del Pescara, al principio, dice queste parole della famiglia Davala, e del Marchese. Nacque Don Ferrando della famiglia Davala in Castiglia la vecchia presso Toledo, piuttosto antica, che illustre: con quel che segue, trattando con chi, e quando venisse Don Ignico in Italia.

(b) Morì il Pescara (come dice il *Giovio*) per la lunga tisichezza, e per il continuo bere acqua, e per le molte fatiche, e vigilie sostenute in guerra. Fu sepolto in Milano a 30. di Novembre 1525. e poi fu portato a Napoli, e fu sepolto in San Domenico.

1525.

non che Clemente, che nelle cose sue procedè sempre tardo, e sospeso. Non si aspettava più da Cesare deliberazione alcuna che assicurasse Italia: vedevasi attentissimo a pigliare il Castello di Milano, quale preso, tutti gli altri, e il Papa massimamente, che aveva lo Stato debole, e posto in mezzo della Lombardia, e del Regno di Napoli, gli restavano manifestamente in preda, e presupposto che in facultà sua fosse di opprimerlo, era molto dubitabile, che e' l'avesse a fare, o per ambizione, che è quasi naturale agl'Imperatori contro ai Pontefici, o per assicurarsi, o per vendicarsi trovandosi come era credibile pieno di sdegno, e di diffidenza per le pratiche tenute col Marchese di Pescara, e se la necessità di provvedere a questo pericolo era grande, non parevano anche leggeri i fondamenti, e le speranze di poterlo fare, perchè, o il rimedio aveva a succedere per mezzo di una lega, e congiunzione sì potente, o si aveva a disperarsene in eterno. Prometteva il governo di Francia cinquecento lance, e ogni mese mentre durava la guerra quarantamila ducati, con i quali si ragionava soldare diecimila Svizzeri. Disegnavasi che il Papa, e i Veneziani mettessero insieme mille ottocento uomini d' arme, ventimila fanti, e duemila cavalli leggieri: uscissero i Franzesi, e i Veneziani in mare con una grossa armata per assaltare o Genova, o il Reame di Napoli: prometteva Madama la Reggente di rompere subito con potente esercito la guerra alle frontiere di Spagna, acciocchè Cesare fosse impedito a mandar gente, e danari per la guerra d' Italia, l'esercito restato in Lombardia non era grosso, non aveva Capitani dell' autorità soleva, essendo morto il Marchese, e Borbone, e il Vicere di Napoli in Ispagna: non vi era modo di danari, non abbondanza di vettovaglie: i popoli inimicissimi per il desiderio del suo Duca, e per le intollerabili esazioni, che si facevano dai soldati, e nella Città di Milano, e in tutto lo Stato: il Castello di Milano, e di Cremona in mano del Duca: e i Veneziani davano speranza che anche il Duca di Ferrara entrerebbe in questa confederazione, purchè Clemente si contentasse di concedergli Reggio quale a ogni modo possedeva. Da altro canto faceva difficultà l' astuzia, la virtù degl' inimici, l' essere soliti a stare

Principi d' Italia disegnano di collegarsi insieme contro Cesare.

re lungamente, quando era necessario, con pochi danari, e a tollerare molti disagi, e incomodità: le terre nelle quali erano fortificate, e la facilità, per essere terre in piano da poter anche meglio ripararle, e fortificarle, nelle quali potersi intrattenere tanto che gli venisse soccorso di Germania, di qualità da ridurre tutta la guerra alla fortuna di una giornata: le genti della lega non poter essere altro che genti nuove, e di poco valore a comparazione di quell'esercito veterano, e nutrito in tante vittorie: aversi difficultà di Capitano Generale, non avendo il Marchese di Mantova, che allora era Capitano della Chiesa, spalle da sostenere tanto peso: nè potendo sicuramente commettersi alla fede del Duca di Ferrara, nè [a] di quello di Urbino, che avevano ricevuto tante offese, nè potevano essere contenti della grandezza del Pontefice: tagliare male di sua natura le armi della Chiesa, tagliare medesimamente male le armi dei Veneziani, e se ciascuna male separata, e da per se, quanto peggio accompagnate, e congiunte insieme? Negli eserciti delle leghe non concorrere mai le provvisioni in un tempo medesimo, e tra tante volontà, dove sono varj interessi, e varj fini nascere facilmente disordini, sdegni, dispiaceri, e diffidenze, e almanco non vi essere mai nè prontezza a seguitare gagliardamente quando si mostra benigno il favore della fortuna, nè disposizione da resistere costantemente quando si volge il disfavore, ma quello che sopra tutto causava in questa deliberazione difficultà grandissima, e timore era il sospetto che i Franzesi ogni volta che Cesare vedendosi strignere, offerisse di liberare il loro Re, non solo abbandonassero la lega, ma ancora l'aiutassero contro ai Collegati, e se be-

(a) Vedesi nondimeno, che questi discorsi, da qualunque si fossero fatti, non avevano real fondamento di verità, massimamente in quello, che apparteneva all'aver per sospetta la fede di Francesco Maria Duca di Urbino; perciocchè essendo Generale dei Veneziani, tutto il governo degli eserciti della Lega aveva da consistere in lui, per non vi essere uomo eguale a lui di stato, di autorità, e di riputazione. E se ben poco appresso egli lo va tassando, io noterò nondimeno quel che (contrario a quanto in pregiudizio del Duca in questa Istoria è letto) scrisse Giovanni Simonetta, che si trovò a quei tempi, e a quelle guerre, i cui scritti son presso di me, nei quali apparisce, che le azioni di quel Duca furono di miglior consiglio, e risoluzione; e queste cose si ritraggono anco dal *Capella*, e dal *Giovio* in gran parte: talchè alcuni ragionando di ciò più volte, hanno dubitato, se questo Autore abbia avuto sinistre informazioni dei fatti di quel Duca, o animo alterato contro esso.

1525.

ne il Re d' Inghilterra obbligava per loro la fede sua che e' non si accorderebbero, e si trattava che dessero in Roma, in Firenze, o in Venezia sicurtà di pagamenti per tre mesi, nondimeno non si trovava mezzo alcuno di assicurare da questa sospezione, perchè non avendo essi altro fine che la ricuperazione del Re, ed essendo notorio che e' non avevano inclinazione alla guerra, se non quando non avevano speranza dell' accordo, pareva verisimile che ogni volta che Cesare volesse consentirlo loro, preporrebbero la concordia seco a ogni altro interesse, e rispetto, anzi si conosceva che quanto fossero maggiori gli apparati, e le forze della lega, tanto più inclinerebbe Cesare ad accordarsi col Re di Francia, e però pareva pericolosissimo partito collegarsi a una guerra, nella quale le provvisioni potenti dei Confederati potessero così nuocere come giovare. Combattevano il Pontefice da ogni parte con queste ragioni gl' Imbasciatori, e agenti dei Principi, ma non manco i ministri suoi medesimi, perchè la casa, e il consiglio suo era diviso, dei quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore rispetto, quanto era maggiore l' autorità che si avevano arrogata con lui, ed egli insino a quel tempo assuefattosi a lasciarsi in gran parte portare da coloro, che avrebbero avuto a obbedire ai cenni suoi, nè essere altro che ministri, ed esecutori della volontà, e ordini del padrone: per intelligenza di che, e di molte altre cose che occorsero, è necessario dichiarare più da alto. Leone che portò la prima grandezza Ecclesiastica nella Casa dei Medici, e con l' autorità del Cardinalato sostenne tanto se, e quella famiglia caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità, se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura: in costui assunto al Pontificato apparì tanta (a) magnificenza, e splendore, e animo veramente Reale che e' sarebbe stato maraviglioso, eziandio in uno, che fosse per lunga successione disceso di Rè, o d' Imperatori: nè

Leone portò la prima grandezza Ecclesiastica nella Casa dei Medici.

(a) La magnificenza di Papa Leone apparve massimamente il giorno della sua coronazione, nel quale per gli apparati sontuosi, per i danari gettati dai tesorieri al popolo, e per altre spese fatte, fu confessato, che quella pompa costò al Papa centomila ducati. *Giovio* nel lib. 3. della vita di esso.

nè solo profusissimo di danari, ma di tutte le grazie, che sono in potestà di un Pontefice, le quali conduceva sì smisuratamente, che faceva vile l'autorità spirituale, disordinava lo stile della Corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggirava ognuno nel principio del suo Pontificato, e lo fece parere Principe ottimo, non dico di bontà Apostolica, perchè nei nostri corrotti costumi è laudata la bontà del Pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini: ma era riputato clemente, cupido di beneficare ognuno, e alienissimo da tutte le cose, che potessero offendere alcuno. * Il medesimo fu deditissimo alla musica, alle facezie, e ai buffoni, nei quali sollazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini, e faccende grandi, delle quali aveva l'intelletto capacissimo. Credettesi per molti nel primo tempo del Pontificato, che e' fosse castissimo, ma si scoperse poi dedito eccessivamente, e ogni dì più senza vergogna in quei piaceri, che con onestà non si possono nominare. * Ebbe costui tra le altre sue felicità che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di se Giulio dei Medici suo cugino, quale il Cavaliere di Rodi, benchè (a) non fosse di natali legittimi, esaltò al Cardinalato, perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato, e assegnato in ogni cosa, e avendo in mano per volontà di Leone tutti i negozj importanti del Pontificato sosteneva, e moderava molti disordini, che procedevano dalla sua larghezza, e facilità: e quel che è più non seguendo il costume degli altri nipoti, e fratelli dei Pontefici, preponendo l'onore, e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo, e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui, per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende, le quali in mano di due nature tanto diverse mostravano quanto qualche volta convenga be-

1525.

(a) Di ciò deve leggersi quanto ha scritto di sopra nel lib. 2.

1525.

ne insieme la mistura di due contrarj: l' assiduità, la diligenza, l' ordine, la gravità dei costumi: la facilità, la prodigalità, i piaceri, e la ilarità: le quali cose facevano credere a molti, che Leone fosse governato da Giulio, e che egli per se stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del Pontificato, e all' incontro che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove, in modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio riputato uomo maligno, ma d' ingegno, e di animo grande, la quale opinione del valore suo si confermò, e accrebbe dopo la morte di Leone, perchè in tante contradizioni, e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue che pareva quasi Pontefice, e si conservò in modo l' autorità appresso a molti Cardinali, che entrato in due Conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente nonostante infinite contradizioni della maggior parte, e dei più vecchi del Collegio, dopo la morte di Adriano, al Pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Leone, dove entrò con tanta espettazione che fu fatto giudizio universale, che avesse a essere maggiore Pontefice, e a fare cose maggiori che mai avessero fatte alcuni di coloro, che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia. Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizj fatti di Leone, e di lui: * perchè in Leone fu di gran lunga più sufficenza, che bontà. * Perchè Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello, che prima era stato creduto di lui, conciosiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza, e inclinazione di animo a fini generosi, e magnanimi che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore, e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore, e introduttore dei suoi consigli, e delle sue volontà, e ancorchè avesse l' intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione, ed esecuzione, perchè impedito non solamente dalla timidità dell' animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spen-

Clemente VII. nel suo Pontificato non riuscì secondo la espettazione degli uomini.

1525.

ſpendere, ma eziandio da una certa irreſoluzione, e perpleſſità che gli era naturale, ſteſſe quaſi ſempre ſoſpeſo, e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle coſe, le quali aveva da lontano molte volte previſte, conſiderate, e quaſi riſolute, donde e nel deliberarſi, e nell' eſeguire quel che pure aveſſe deliberato ogni piccolo riſpetto che di nuovo ſe gli ſcopriſſe, ogni leggiere impedimento che ſe gli attraverſaſſe, pareva baſtante a farlo ritornare in quella confuſione, nella quale era ſtato innanzi deliberaſſe: parendogli ſempre, poichè aveva deliberato che il conſiglio ſtato rifiutato da lui foſſe migliore, perchè rappreſentandoſegli allora innanzi ſolamente quelle ragioni che erano ſtate neglette da lui non rivocava nel ſuo diſcorſo le ragioni, che l' avevano moſſo a eleggere, per la contenzione, e comparazione delle quali ſi ſarebbe indebolito il peſo delle ragioni contrarie, nè avendo per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preſo eſperienza di non ſi laſciare ſopraffare al timore: nella qual natura implicata, e modo confuſo di procedere, laſciandoſi ſpeſſo traportare dai miniſtri, pareva più preſto menato da loro, che conſigliato: di queſti furono appreſſo a lui in ſomma potenza [a] Niccolò Scomberg Germano, e Giammatteo Giberto da Genova, quello riverito, e quaſi temuto dal Pontefice, queſto gratiſſimo, e molto amato da lui: quello ſeguitando l' autorità di Girolamo Savonarola dedicatoſi, mentre ſtudiava nelle leggi nell' Ordine dei Frati Predicatori, ma dipoi partitoſi dalla Religione, benchè ritenendo l' abito, e il nome, ſeguitato le faccende ſecolari: queſto nell' età puerile dedicatoſi alla Religione, ma dipoi partitoſene per l' autorità paterna, benchè non foſſe di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l' abito, e col nome quella profeſſione; queſti concordi nel ſuo Cardinalato, e poi nel principio del Pontificato guidarono ad arbitrio loro il Pontefice: ma cominciando poi a diſcordare, o per ambizione, o per la diverſità delle nature, lo diſtruſſero, e lo confuſero, perchè Fra Niccolò affezionatiſ-

Niccolò della Magna, e Giammatteo Giberto Conſiglieri di Clemente.

ſimo

(a) Di coſtoro molte volte l' Autore ha parlato di ſopra. Lo Scomberg fu Arciveſcovo di Capua, e il Giberto Veſcovo di Verona.

1525.

simo per il vincolo della nazione, o per qualunque altro rispetto al nome di Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie, le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini, favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare, che spesso venne in sospetto al Pontefice, come più amatore degl' interessi di altri, che dei suoi: l'altro non conoscendo in verità nè altro amore, nè altro padrone, ma per natura ardente nelle cose sue, * se in qualche cosa vana procedeva più presto da volontà, che da giudizio: * e se bene nel tempo di Leone fosse stato inimico acerrimo dei Franzesi, e fautore delle cose di Cesare, morto Leone era diventato tutto l' opposito: donde essendo questi due ministri potentissimi tra loro in manifesta dissensione, nè procedendo con maturità, o con rispetto dell' onore del Pontefice, e facendo notoria a tutta la Corte la sua freddezza, e irresoluzione, lo rendevano appresso alla maggior parte degli uomini disprezzabile, e quasi ridicolo. Essendo egli adunque di natura irresoluto, e in una deliberazione sì perplessa, e si difficile, aiutato confondere da coloro, che doveano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere, finalmente più perchè era necessario deliberare qualche cosa, che per risoluzione, e giudizio fermo, trovandosi massimamente in termine che anche il non deliberare era specie di deliberare, s' inclinò a fare la lega, e a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare. Concordaronsi, e distesero i Capitoli, nè mancava altro che lo stipularli quando ebbe nuove, che a Genova era arrivato il Commendatore Errera, mandato a lui da Cesare, quale avvisava che veniva subito in diligenza, e con grata, e buona spedizione, deliberò adunque di aspettarlo con gravissima querela degl' Imbasciatori, ai quali aveva dato ferma intenzione di stipulare il giorno medesimo la confederazione: la cagione della venuta sua fu che Cesare poichè ebbe dato commissione tale al Marchese di Pescara che almanco [a] era in arbitrio suo l' occupare lo Stato

Errera Commendatore mandato da Cesare al Papa.

(a) Perciocchè Cesare aveva imposto al Marchese, che facesse tutto quello, ch' ei riputasse, che fosse benefizio suo, e dell' Impero, come dice il *Giovio* nel lib. 7. e ultimo della vita di esso Marchese.

1525.

to di Milano, dubitando che per questo non si facessero in Italia nuovi movimenti, ristrinse le pratiche dell'accordo col Legato Salviato, in modo che tra loro fu fatta capitolazione, riservata però la condizione della ratificazione del Pontefice, nella quale se gli soddisfaceva della restituzione di Reggio, e di Rubiera, e vi s'includeva la difesa, e conservazione del Duca di Milano, che erano le cose state principalmente desiderate da Clemente: ma con condizione espressa che nel caso della sua morte non potesse ritenere per se quel Ducato, nè darlo all' Arciduca suo fratello, ma ne investisse Monsignore di Borbone, il quale il Pontefice medesimo assai inconsideratamente per i conforti dell' Arcivescovo di Capua gli aveva insieme con Giorgio di Austria fratello naturale di Massimiliano Cesare proposto nel tempo che per la infermità fu quasi disperata la vita di Francesco Sforza: la quale capitolazione fatta, il Legato [a] non aspettato che da Clemente avesse la perfezione, non potette, o non seppe negare di dare a Cesare il Breve tanto desiderato della dispensa, la quale essendo stata fatta prima con espressione solamente dello impedimento in secondo grado senza nominare la figliuola del Re di Portogallo, per manco offendere il Re d' Inghilterra, o perchè essendo tra loro vincolo doppio di affinità non fosse fatta menzione se non del vincolo più potente, fu necessario farne un'altra che con espressa nominazione delle persone comprendesse tutti gl' impedimenti. Con la espedizione di questa confederazione partì il Commendatore Errera dalla Corte Cesarea un giorno, o due dipoi che Cesare aveva ricevuto l' avviso della cattura del Morone, e condotto il sesto di Dicembre innanzi al Pontefice oltre a molte offerte, e fede largissima della buona disposizione di Cesare gli presentò i capitoli, dei quali se bene i capitoli che trattavano del sale, e delle cose benefiziali del Reame di Napoli erano discrepanti da quello che aveva appuntato col Vicere, pure perchè il principale suo fine era di assicurarsi dai sospetti, gli avrebbe accettati se avesse conosciuto procedersi sinceramente nelle cose del Du-

Capitolazione tra Clemente, e Carlo Imperatore.

Giorgio di Austria.

Clemente VII. dispensa Carlo V. che si possa congiugnere con una sua cugina.

(a) Per questo rispetto ha detto di sopra, che il ministro non fu più costante, nè più nervoso, che fosse stato il padrone.

1525.

Ducato di Milano, ma poichè nel capitolo che trattava di Francesco Sforza non si faceva menzione della imputazione, che gli era stata data, nè si prometteva di restituire lo Stato tolto, nè di perdonargli gli errori che avesse commesso, anzi Cesare nella conclusione fatta col Legato, e nella instruzione data a questo suo agente non aveva dimostrato di saperne cos'alcuna, fu conosciuta facilmente l'astuzia e arte loro, perchè la confederazione, e la promessa di conservare, e difendere Francesco Sforza nel Ducato di Milano non privava Cesare della potestà di procedergli contro, come suo vassallo, e dichiarare il feudo devoluto per la imputazione dell'avere macchinato contro alla Maestà sua, e Borbone subrogato in caso della sua morte, veniva anche a succedere in caso della sua privazione, perchè dalle leggi è considerata la morte naturale, e la morte civile, della quale dicono (a) morire chi è condennato per tal delitto: però rispose il Pontefice con gravissime parole non avere con Cesare caus' alcuna particolare di discordia, anzi che di ogni differenza, e disputa che potesse essere tra loro, non eleggerebbe mai altro giudice che lui, ma che era anche necessario fermare in modo le cose comuni che Italia restasse sicura, il che non poteva essere se non si rilasciava a Francesco Sforza il Ducato di Milano, e gli mostrò le ragioni, per le quali quel capitolo così generale non era bastante, conchiudendo che a lui sarebbe grandissimo dispiacere di essere necessitato a pigliare nuove deliberazioni, e discostarsi da Cesare, col quale era stato sempre congiuntissimo. Replicò il Duca di Sessa che la mente di Cesare era sincerissima, e che senza dubbio era contento che nonostante tutto quello fosse accaduto, il Ducato di Milano restasse a Francesco Sforza, ma che per inavvertenza non era stato disteso il capitolo in ampla forma, ma facesse il Pontefice riformarlo a modo suo, che gli promettevano presentargli in termine di due mesi la ratificazione, purchè anch' egli promettesse, che durante questo tempo non

(a) Perciocchè la morte civile, come dicono i Legisti, è equiparata alla morte naturale, benchè altri tiene, che non sia vero, se la legge espressamente ciò non abbia ordinato. Il *Perezio* nel libro 1. dell' Instit.

non conchiuderebbe la lega che si trattava col Governo di Francia, e con i Veneziani. Fu conosciuto chiaramente per ciascuno che questa offerta non aveva altro fondamento che il desiderio di guadagnare dilazione di due mesi, acciocchè Cesare avesse spazio di potere meglio deliberarsi, e provvedere i rimedj contro a tanta unione, e nondimeno il Pontefice dopo molte dispute, e con grandissimo dispiacere degli altr' Imbasciatori acconsentì a questa dimanda, sì per desiderio di allungare quanto poteva l'entrare nelle spese, e nelle molestie, come perchè gli pareva che mentre che il Cristianissimo era prigione fosse pericolosissima ogni congiunzione, che si facesse con la madre, essendo in potestà di Cesare dissolverla ogni volta che gli piacesse, e questa dilazione poter pure portare, ancorchè poco se ne sperasse la conclusione desiderata, e se pure causasse la concordia tra i due Rè, considerò profondamente ancorchè molti altri giudicassero in contrario, che meglio era che si facesse in tempo che Cesare avesse minore necessità, perchè quanto fosse in grado migliore, tanto sarebbero più gravi le condizioni che egli porrebbe al Re di Francia, l'asprezza delle quali dava speranza che il Re poichè fosse liberato, [a] non l'avesse a osservare. Fu aggiunto ancora in questo trattato che nel medesimo tempo non s'innovasse nè di lavorare, nè di altro contro al Castello di Milano se Francesco Sforza si obbligava a non offendere, nè molestare quegli di fuora, la quale condizione egli non volle accettare. Consumato con queste azioni disposte più alla guerra, che alla pace l'anno della natività del Figliuolo del Sommo Iddio mille cinquecento venticinque, cominciò l'Anno mille cinquecento ventisei pieno di grandi accidenti, e di maravigliose perturbazioni. Nel principio del qual anno ritornando Errera a Cesare il Pontefice gli scrisse una lunga lettera di propria mano, nella quale non negando totalmente, nè confessando le cose trattate contro a lui, ma trasferendone la colpa nel Marchese di Pescara si sforzò

1525.

1526.

(a) La qual cosa il Re poi non osservò, appunto come se ebbe speranza, il che apparisce per quello che è scritto nel libro seguente.

1526.

di scusare Francesco Sforza, sedotto, se aveva fatto errore alcuno, dai consigli di Girolamo Morone, e supplicandolo efficacissimamente che per quiete, e benefizio di tutta la Cristianità fosse contento di perdonargli. Nel qual tempo Cesare aspettando la risposta del Pontefice teneva sospese tutte le pratiche degli altri, e ancorchè Borbone che era carezzato assai, e confermatagli la speranza del parentado instesse di consumare il matrimonio, gli era interposta dilazione, allegando che Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la sposa di Portogallo, la quale di giorno in giorno si aspettava, ma si faceva per lasciarsi libera la facultà di fare l'accordo col Re di Francia, nel quale si trattava dargli per moglie la medesima promessa a Borbone, prevalendo, come è l'uso di tutti i Principi la utilità alla onestà. Sopravvenne dipoi, avendo già Cesare consumato il matrimonio in Sibilia, Errera da Roma con la minuta del capitolo amplissimo disteso dal Pontefice in benefizio di Francesco Sforza, in modo che Cesare certificato anche che il Legato non aveva commissione da parte diversa da quel capitolo, e concorrendo tutto il Consiglio in questa sentenza, che e' fosse necessario interrompere la lega, che si trattava; il che pericoloso l'avere a sostenere in un tempo medesimo tanti inimici, si ridusse in necessità, o di soddisfare al Pontefice, e ai Veneziani della restituzione di Francesco Sforza, o di concordarsi col Re di Francia, il quale finalmente dopo molte contenzioni avute sopra la Borgogna, non potendo altrimenti sperare da Cesare la liberazione, offeriva di restituirla con i Contadi, e pertinenze sue, e cedere alle ragioni, che aveva sopra il Regno di Napoli, e sopra il Ducato di Milano, e dare statichi per la osservanza delle promesse, due suoi figliuoli. Grandissime dispute erano in sulla elezione dell'una, o dell'altra deliberazione: il Vicere che aveva condotto in Ispagna il Re Cristianissimo, e dategli tante speranze, e procurato sì ardentemente la sua liberazione faceva più efficace instanza che mai, e l'autorità sua almanco per fede, e per benevolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava, che disputava Mercurio da Gattinara Gran Cancelliere, uomo benchè nato

Francesco, Re di Francia offerisce a Cesare la Borgogna per liberarsi.

to

to di vile condizione nel Piemonte, di molto credito, ed esperienza; e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella Corte, i quali essendo un giorno ridotti in Consiglio, presente Cesare, per determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il Gran Cancelliere parlò così:

1526.

Orazione di Mercurio Gattinara Gran Cancelliere, dissuadendo l'Imperatore a far accordo col Re di Francia.

(a) *Io ho bene sempre dubitato, Invittissimo Cesare, che la nostra troppa cupidità, e l'averci proposto noi fini male misurati, non fosse causa che di vittoria tanto preclara, e tanto grande noi non riportassimo alla fine nè gloria, nè utilità, ma non credetti perciò giammai che l'avere vinto avesse a condurre in pericolo la riputazione, e lo Stato vostro, come io veggo che manifestamente si conduce, poichè si tratta di fare un accordo, per il quale Italia tutta si disperi, e il Re di Francia si liberi, ma con sì gravi condizioni, che se non per volontà, almanco per necessità ci resti maggiore inimico che prima. Desidererei, e io con ardore pari a quello degli altri, che in un tempo medesimo si ricuperasse la Borgogna, e si stabilissero i fondamenti di dominare Italia, ma conosco che chi così presto vuole tanto abbracciare, va a pericolo di non strignere cos'alcuna, e che nessuna ragione comporta, che il Re di Francia liberato vi attenga tant' importanti capitoli. Non sa egli che se e' vi restituisce la Borgogna, che vi apre una porta di Francia? E che in potestà vostrà sarà sempre di correre insino a Parigi? E che avendo voi facultà di travagliare la Francia da tante parti che sarà impossibile, ch' ei vi resista? Non sa egli, e ognuno, che il consentirvi, che voi andiate armato a Roma, che voi mettiate il freno a Italia, che voi riduchiate in arbitrio vostro lo Stato spirituale, e temporale della Chiesa è cagione di raddoppiare la vostra potenza? Che mai più vi possano mancare nè danari, nè armi da offenderlo, e ch' egli sia necessitato ad accettare tutte le leggi, che a voi parrà d'imporgli. Adunque ci è chi crede che vi abbia a osservare*

K 2 *un*

(a) Questa Orazione di Mercurio Gattinara Gran Cancelliere, nella quale dissuade Cesare dal fare accordo col Re di Francia, e lo persuade a far lega col Papa, e con i Veneziani, è in qualche parte introdotta dal *Giovio*, che lo chiamò Mercurino, benchè non come Orazione, ma come consiglio, nel quale non è tanto artifizio, tanto nervo, nè tanta veemenza.

1526. *un accordo, per il quale egli diventi vostro schiavo, e voi diventiate suo Signore? Gli mancheranno i lamenti, e l'esclamazioni di tutto il Reame di Francia? Le persuasioni del Re d'Inghilterra? Gli stimoli di tutta Italia? L'amore forse, ch'è tra voi due, sarà cagione, che ci si fidi di voi, o vegga volentieri la vostra potenza? O dove furono mai due Principi, tra i quali fossero più cause di odio, e di contenzione? Ci è non solo la emulazione della grandezza che suole mettere le armi in mano ai fratelli, ma antiche, e gravissime inimicizie cominciate insino dai padri, e dagli avoli degli avoli vostri, tante guerre state lungamente tra queste due case, tante paci, e accordi non osservati, tante ingiurie, e offese fatte, e ricevute. Non crediamo noi, ch'egli arda di sdegno, quando e' si ricorda di essere stato tanti mesi vostro prigione? Tenuto sempre con guardie sì strette non avere mai avuto grazia di essere stato condotto al cospetto vostro? Che in questa carcere per i dispiaceri, e incomodità è stato vicino alla morte? E che ora non si libera per magnanimità, o per amore, ma per paura di tanta unione, che si tratta contro a voi? Crediamo noi, che sia più potente di tanti stimoli il parentado fatto per necessità? E chi non sa quanto i Principi stimano questi legami? E chi è migliore testimonio del conto che si tiene dei parentadi che noi? Parrà forse a qualcuno che assai ci assicuri la fede, che e' darà di ritornare in prigione, e che fondamenti inconsiderati, che speranze imprudenti sarebbero queste? Così mi sforza, Cesare, a parlare il dolore estremo, che io ho, che e' si pensi di prendere un partito tanto dannoso, e pericoloso. Sappiamo pur tutti quanto sia stimata la fede negl' interessi degli Stati, quello che vagliono le promesse dei Franzesi, i quali aperti in tutto il resto, sono maestri perfettissimi d'ingannare, che questo Re è per natura tanto più scarso di fatti, quanto è più abbondante di parole? Però conchiudiamo pure che non benevolenza tra due Principi, che hanno per antichissima eredità le ingiurie, e le inimicizie, non memoria dei benefizj, dei quali non ci è niuno, non fede, o promesse, che nelle importanze dello Stato sono appresso di molti di poco peso, appresso ai Franzesi di niuno, lo indurranno a seguire un accordo, che metta in Cielo l'inimico suo, e se, e il*

suo

suo Reame in manifesta soggezione. Risponderassi sento, che per timore di queste cose se gli dimanda la sicurtà di due figliuoli, e tra loro il primogenito, l'amore dei quali bisognerà ch'egli stimi più, che la Borgogna, e io temo, che l'amore dei figliuoli opererà più presto il contrario, quando se gli presenterà nell'animo la memoria loro, e la considerazione, che l'osservare l'accordo sarebbe il principio di fargli vostri schiavi. Non so se questo pegno bastasse, quando ei fosse al tutto disperato di ricuperargli in altro modo, perchè troppo importa il mettere in pericolo il Regno suo, il quale perduto una volta è difficilissimo il ricuperare, ma si può bene sperare di ricuperare col tempo i figliuoli, o con l'accordo, o con altra occasione, e per la età loro tenera sarà manco molesta la dilazione, ma potendo egli avere uniti seco contro a voi quasi tutti i Principi Cristiani, chi dubita che si ristriguerà con loro, e cercherà di moderare questo accordo con la via delle armi, e che il guadagno che noi avremo conseguito di questa vittoria sarà una guerra gagliardissima, e pericolosissima, concitata dall'odio, dalla necessità, e dalla disperazione del Re d'Inghilterra, del Re di Francia e di tutta Italia, dai quali tutti ci difenderemo, se Iddio non si straccherà di fare ogni giorno per noi di quei miracoli, che tante volte ha fatto insino al presente, se la fortuna muterà natura per noi, e la sua incostanza, e mutazione diventeranno in noi contro a tutti gli esempj delle cose passate un esempio di costanza, e di stabilità. Abbiamo conchiuso già tanti mesi in tutti i consigli nostri, che si faccia ogni opera, perchè gl'Italiani non si unischino col Governo di Francia, e ora ci precipitiamo a una deliberazione, che leva tutte le difficultà, che insino a ora gli hanno tenuti sospesi, che moltiplica i pericoli nostri, che moltiplica le forze degl'inimici, perchè si sa che quanto più potente sarà la lega, che abbia per capo il Re di Francia libero, e nel Regno suo, che quella che si facesse col Governo di Francia, restando il Re vostro prigione? Chi non sa che nessuna cagione ha tenuto insino a ora il Papa ambiguo a confederarsi contro a voi, se non il timore che voi non separiate i Franzesi da loro, con offerirgli il suo Re, di che temeranno almanco, quando avremo i figliuoli, e non lui, così la medicina, che noi prepara-

1526.

1526.

pariamo uſare per fuggire il pericolo, ſarà quella, che ſenza comparazione l' accreſcerà, e in cambio d' interrompere queſta unione ſaremo il mezzo noi, ch' ella ſi faccia e più ſtabile, e più potente. Sarammi detto che parere è adunque il tuo? Conſigli tu che di tanta vittoria non ſi tragga alcun profitto? Abbiamo noi a ſtare continuamente in queſte perpleſſità? Io confermo quel che ho detto molte volte ch' è troppo nocivo il prendere in una volta tanto cibo, che lo ſtomaco non ſia potente a comportarlo, e ch' è neceſſario, o reintegrandoſi con Italia che non dimanda altro da noi, che di eſſere aſſicurata, cercare di avere dal Re di Francia la Borgogna, e quel più che noi poſſiamo, o fare un accordo con lui, per il quale ci reſti Italia a diſcrezione, ma sì dolce in quanto agl' intereſſi ſuoi, ch' egli abbia cauſa di oſſervarlo, e nella elezione tra queſte due vie, biſogna, Ceſare, che la prudenza, e la bontà voſtra preponga quello ch' è ſtabile, e più giuſto a quello che al primo aſpetto pareſſe forſe più utile, e maggiore. Confeſſo, che più ricco Stato, e più opportuno a molte coſe è quel di Milano, che la Borgogna, e che non ſi può fare amicizia con Italia, che non ſi laſci Milano, o a Franceſco Sforza, o a un altro, del quale il Papa ſi contenti, e nondimeno lodo molto più il fare queſto, che l' accordare con i Franzeſi, perchè di giuſtizia più è voſtra la Borgogna, che non è Milano, più facile a mantenere, che quello, dove non è alcuno che vi voglia: cercare la Borgogna voſtra antica eredità è ſomma laude, volere Milano o per voi, o per uno, che dependa in tutto da voi non è ſenza nota di ambizione: il primo ricerca da voi la memoria di tanti glorioſi voſtri progenitori, le oſſa dei quali ſepolte in cattività, non gridano altro, ch' eſſere da voi liberate, e ricuperate, e sì giuſti, sì pietoſi, sì ſanti preghi ſono forſe cagione di farvi Iddio più propizio. Più prudente, e più facile conſiglio è cercare di ſtabilire un' amicizia con chi mal volentieri vi diventa inimico, che con chi in tempo alcuno non vi può eſſere amico, perchè nel Re di Francia non ſarà mai ſe non odio, e deſiderio di opporſi ai diſegni voſtri: ma il Papa, e gli altri d' Italia come ſi leva l' eſercito di Lombardia aſſicurati dal ſoſpetto non avranno da

con-

contendere con voi nè per emulazione, nè per timore, e restandovi amici ne avrete ora, e sempre comodità, e profitto. V' inclina adunque più a quest' amicizia l'onore, la utilità, e la sicurtà, ma se io non m' inganno, non meno la necessità, perchè quando bene voi facciate accordo col Re senza obbligarlo ad altro, che ad aiutarvi alle imprese d' Italia, a me non è verisimile, ch' ei ve l' abbia a osservare, perchè gli parrà che il lasciarvi Italia in preda metta in troppo pericolo il suo Reame, e da altro canto grandissime saranno le opportunità, e le speranze, che per mezzo di sì potente unione gli parrà avere di travagliarvi, e ridurvi a un accordo di manco gravi condizioni, così di un Re prigione lo faremo libero, e inimico nostro, e daremo capo al Regno di Francia, acciocchè congiunto a tanti altri vi faccia con più forze, e con maggiore utilità la guerra. Quanto è meglio accordare con gl' Italiani? Fare una buona, e vera congiunzione col Pontefice, che l' ha continuamente desiderata, e levare ai Franzesi ogni speranza della compagnia degl' Italiani, perchè allora non la necessità, o il timore di nuove leghe, ma la volontà vostra, e la qualità delle condizioni vi avrà a tirare ad accordo con i Franzesi, allora vedrete, che il bisogno, e la disperazione gli sforzerà non solo a rendervi la Borgogna, e farvi patti maggiori, ma ancora a mettervi in mano tal sicurtà, che non abbiate a temere della osservanza, perchè non bastano i figliuoli, mentre che e' possono sperare tanta congiunzione, nè basterebbe appena se vi mettessero in mano Baiona, Nerbona, e l' armata. A questo modo caverete frutto grande, onorevole, giusto, o sicuro di questa vittoria, altrimenti, o io non ho intelligenza di cos' alcuna, o questo accordo metterà lo Stato vostro in sì grave pericolo, che io non so conoscere che cosa ve ne possa liberare, se già la imprudenza del Re di Francia non sarà maggiore che la nostra.

1526.

Aveva il Gran Cancelliere con questo parlare accurato, e veemente, e con la riputazione della prudenza sua commosso gli animi di una gran parte del Consiglio, quando il Vicere autore della contraria opinione parlò secondo si dice così:

Non

1526.

Orazione di Carlo di Lanoia Vicerè di Napoli, persuadendo l'Imperatore a fare accordo col Re di Francia, e liberarlo.

Non [a] *è già da lodare, gloriosissimo Cesare, chi per appetito di avere troppo abbraccia più che non può tenere, ma non merita di essere manco biasimato chi per superchio sospetto, e diffidenza si priva da se stesso delle occasioni grandi acquistate con tante difficultà, e pericoli, anzi essendo l' uno, e l' altro errore gravissimo, e più dannabile in un tanto Principe quello che procede da timidità, e abiezione di animo, che quello che nasce da generosità, e grandezza, e più laudabile è cercare con pericolo di acquistare troppo, che per fuggire pericolo annichilare le occasioni rarissime, che l' uomo ha, e questo è proprio il consiglio del Cancelliere, che dubitando non si possa conseguire con questo accordo la Borgogna, e Milano, perchè di lui non è già da sospettare, che lo muova, o l' amore d' Italia sua Patria, o la benevolenza, che ha al Duca di Milano, si risolvè a una via, che secondo lui si guadagna la Borgogna, e si perde Milano, Stato senza comparazione di maggiore importanza, ma secondo me si perde Milano, e non si guadagna la Borgogna, e dove questa vittoria vi ha aperta gloriosissimamente la strada al Principato dei Cristiani, non ci resterà se seguiteremo il consiglio suo altro che danno, e infamia, e certo io non veggo nel consiglio suo sicurtà alcuna, anzi pericolo grandissimo, piccolissima utilità, e quella facile a uscirci di mano, veggola piena d' indegnità, e di vergogna, e per contrario nell' accordo col Re di Francia mi pare, che sia grandissima gloria, grandissima utilità, e sicurtà bastante, perchè io vi dimando Cancelliere, che ragione avete voi, che sicurtà, che fede, che gl' Italiani poichè avremo lasciata la Ducea di Milano, abbiano a osservare l' accordo nostro? Nè s' intromettere tra il Re di Francia, e noi? E non più presto poichè avranno abbassato la nostra riputazione, poichè avranno dissoluto quello esercito che è il freno della loro malignità, poichè saranno sicuri che in Italia non possano venire nuovi Tedeschi, perchè non sarà in Lombardia luogo che

(a) Non Orazione, ma parere non solo del Vicere Lanoia, ma di tutti i Fiamminghi, e del Marchese di Pescara, introduce il *Giovio*, che fosse dato a Carlo V. per far lega col Re Francesco, e assaltar l' Italia, il che è nel lib. 7. della vita del Pescara.

che gli riceva, nè dove si passano raccorre, che sicurtà, dico avete voi, che gl' Italiani allora continuando le sue pratiche non abbiano col minacciarci il Regno di Napoli, che resterà quasi alla loro discrezione, a sforzarci a liberare il Re di Francia? Fidatevi voi, Cancelliere, nella gratitudine di Francesco Sforza, che dopo tanti benefizi vi ha rimeritato, Cesare, con sì scelerato tradimento? Che farà ora che vi ha conosciuto desideroso di punire con la giustizia tanta iniquità? Ora che da voi teme la pena, dagl' inimici vostri aspetta la salute? Fidatevi voi, Cancelliere dell' amicizia dei Veneziani, che nascono inimici dell' Impero, e della Casa di Austria, e tremano ricordandosi, che quasi ieri Massimiliano vostro avolo tolse loro tante terre di quelle, che ora posseggono? Fidatevi voi della bontà di Clemente, o della inclinazione sua all' Imperatore? Col quale il principio della congiunzione di Leone fu dopo avere tentato contro a noi molte cose per desiderio di vendicarsi, o di assicurarsi dei Franzesi, e per ambizione di occupar Ferrara. Morto Leone costui Cardinale inimicato da mezzo il mondo continuò per necessità la nostra amicizia, ma fatto Papa ritornato subito al naturale dei Pontefici, che è di temere, e di odiare gl' Imperatori, non ha cos' alcuna più in orrore, che il nome di Cesare, scusansi tutti questi che le macchinazioni loro non sono procedute da odio, o da altra cupidità, ma solamente dal sospetto della vostra grandezza, e che cessato questo cessarono tutte le pratiche, il che, o non è vero, o se pure da principio fu vero, è necessario che abbia fatto poi altre radici, e sia diventato altro umore, perchè è naturale, che dietro al sospetto viene l' odio, dietro all' odio le offese, con le offese la congiunzione, e intrinsichezza con gl' inimici di chi si offende, i disegni non solo di assicurarsi, ma ancora di guadagnare della rovina dell' offeso, la memoria delle ingiurie maggiore senza dubbio, e più implacabile in chi le fa, che in chi le riceve, però quando bene da principio si fossero mossi solo dal sospetto, sarebbe questo stato causa diventassero inimici vostri, volgessero gli animi, e le speranze alle cose Franzesi, cominciassero poi come hanno fatto in tutte le convenzioni, che hanno trattate, a dividersi il Rea-

1526.

me di Napoli, ora segniti quale si voglia sicurtà, e accordo con noi resterà sempre acceso nei petti loro l' odio, e il timore, nè confidando di quello che parrà loro fatto per necessità, e parendogli avere maggiore facilità di strignerci alle voglie loro, timidi che alla fine non si faccia tra il Re di Francia, e noi un nuovo appuntamento simile a quello che fu fatto a Cambrai, cupidi di liberare, per usare i loro vocaboli, Italia dai Barbari, ardiranno di volere porvi le leggi, di dimandare la liberazione del Re di Francia, se la negberete, Cesare, come difenderete da loro il Regno di Napoli? Se la concederete, perduti tutti i frutti della vittoria, resterete il più disonorato, il più sbattuto Principe che fosse mai. Ma poniamo che Italia fosse per osservarvi l' accordo, e che vi strignesse la necessità, o di lasciare Milano, o di non riavere la Borgogna, che comparazione è tra l' uno partito, e l' altro? La Borgogna è piccola Provincia di poca entrata, nè anche tanto opportuna quanto molti si persuadono: il Ducato di Milano per la ricchezza, e bellezza di tante Città, per il numero, e nobiltà dei sudditi, per l' entrate grandi, per la capacità di nutrire tutti gli eserciti del mondo è superiore a molti Reami, ma ancora che e' sia sì amplo, e sì potente, sono da stimare più le opportunità che nascono dall' acquistarlo, che quello che e' vale per se medesimo, perchè essendo a vostra divozione Milano, e Napoli bisognerà che i Pontefici dependano come già solevano dagl' Imperatori, la Toscana tutta, il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova vi siano sudditi, i Veneziani circondati dalla Lombardia, e dalla Germania saranno necessitati ad accettare le Leggi vostre. Così non dico con le armi, o con gli eserciti, ma con la riputazione del vostro nome, con un Araldo solo, con le insegne Imperiali comanderete Italia tutta: e chi non sa che cosa sia Italia? Provincia Regina di tutte le altre (a) *per*

(a) La opportunità del sito è uno dei doni amplissimi, che fra tanti altri attribuì *Strabone* nel lib. 6 all' Italia, la quale dice, è sicura a modo d' Isola di ogni intorno guardata dai mari, fuorchè da alcune poche parti circondate come da muro, e da monti inaccessibili. La temperie dell' aria è la seconda, ma della terza, cioè che non ha porti, ove arrivare, se non pochi, quelli per natura fortissimi, e ammirabili, quì non si parla. Delle lodi di questa Provincia hanno scritto molti, ma per non moltiplicare Autori, si può fra tutti leggere *Fra Leandro Alberti*, che la descrisse.

per la opportunità del sito, per la temperie dell' aria, per la moltitudine, e ingegni degli uomini attissimi a tutte le imprese onorevoli, per la fertilità di tutte le cose convenienti al vivere umano, per la grandezza e bellezza di tante nobilissime Città, per le ricchezze, per la sedia della Religione, per l'antica gloria dell' Impero, e per infiniti altri rispetti, la quale se voi dominerete tremeranno sempre di voi tutti gli altri Principi, cercare questo si appartiene più alla grandezza, più alla gloria vostra, più è grato all' ossa degli avoli vostri, poichè questi anche hanno a venire in consiglio, i quali, e per la bontà, e per la pietà loro non è da credere desiderino altro che quello che è più comodo a voi, e più glorioso al vostro nome. Seguitando adunque il consiglio del Cancelliere perderemo un acquisto grandissimo per un acquisto piccolo, e questo piccolissimo è incertissimo, di che ci dovrebbe pure ammonire quel che fu per accadere ai mesi passati. Non ci ricorda egli quando il Re di Francia fu in tanto pericolo di morte in quanto dispiacere noi stemmo, per conoscere che con la morte sua si perdeva tutto il frutto sperato per la vittoria? Chi ci assicura che ora non possa intervenire il medesimo? E più facilmente perchè gli restano le reliquie del male di allora, perchè mancandogli la speranza che insino al presente l' ha sostentato, gli torneranno maggiori i dispiaceri, dai quali la infermità sua ebbe cagione, e massimamente che avendosi a trattare di condizioni, e di sicurtà inestricabili, le pratiche nuove bisognerà che abbiano lunghezza, che sarà sottoposta a questo accidente, e forse ad altri non minori, nè manco facili Non sappiamo noi che nessuna cosa ha tanto tenuto fermo il governo di Francia, quanto la opinione della sua presta liberazione? Per la quale i Grandi di quel Regno sono stati quieti, e obbedienti alla madre, come questa speranza mancasse, sarebbe facil cosa che il Regno si risentisse, e alterasse il Governo, e quando i Grandi ne avessero la briglia in mano non sarà in loro cura alcuna di liberare il Re, anzi per mantenersi sciolti, e padroni, avranno piacere della sua cattività. Così in cambio della Borgogna, e di tanti acquisti, non potremo più sperare nè della sua prigione, nè della sua liberazione. Ma io domandando

1526.

mando più oltre; Cancelliere, ha Cesare in questa deliberazione a tenere conto alcuno della dignità, e Maestà sua? E che maggiore infamia può egli avere, che più diminuzione di onore, che essere costretto a perdonare a Francesco Sforza? Che un uomo mezzo morto, ribelle vostro, esempio singolare d' ingratitudine, non con l' umiliarsi, e fuggire alla misericordia vostra, ma col gittarsi in braccio agl' inimici vostri, vi sforzi a cedergli, a restituirgli lo Stato sì giustamente toltogli a pigliare le leggi da lui? Meglio è, Cesare, e più conviene alla dignità dell' Impero, alla vostra grandezza, sottoporsi di nuovo alla fortuna, mettere di nuovo ogni cosa in pericolo che dimenticatovi il grado vostro, l' autorità di Principe supremo di tutti i Principi, e il nome Cesareo, e vincitore tante volte di un potentissimo Re accettare dai Preti, a dai Mercatanti quelle condizioni, che se voi fossi stato vinto nè più gravi, nè più indegne vi sarebbero state poste. Però considerando io tutte queste ragioni, e quanto sia piccola la utilità, che ci può risultare dell' accordo con gl' Italiani, e per quanti accidenti ci possa facilmente uscire di mano, e quanto sia poco sicuro il fidarsi di loro, e di quanta indegnità sia pieno il lasciare lo Stato di Milano, e che a noi è necessario risolversi, e avere una volta considerazione del fine, e che la carcere del Re non ci dà utilità se non per i frutti, che si possono trarre della liberazione, ho confortato, e conforto l' accordare prima con lui, che con gl' Italiani, che nessuno può negare non essere più glorioso, più ragionevole, più utile purchè ci assicuriamo della osservanza, in che io fo qualche fondamento, e della gratitudine sua per il benefizio ch' egli riceverà da voi, e del vincolo del parentado, e della virtù della sorella vostra, instrumento abile a mantenere quest' amicizia, ma molto più del pegno dei due figliuoli, e tra questi il primogenito, del quale non so che maggiore pegno, nè più importante da lui si possa ricevere, e poichè la necessità ci strigne a deliberarci, si debbe pure fidarsi più di un Re di Francia con tanto pegno, che degl' Italiani senz' alcun pegno, più della fede, e parole di un tanto Re, che della cupidità immoderata dei Preti, e della sospettosa viltà dei Mercatanti, e più facilmente possiamo

avere

avere come molte volte hanno avuto i passati nostri congiunzione per qualche tempo con i Franzesi, che con gl' Italiani inimici nostri naturali ed eterni, nè solo in questa via veggo maggiore speranza che ci abbia a essere atteso, ma ancora minore pericolo in caso vi fosse mancato, perchè quando bene il Re non vi desse la Borgogna, non ardirà restando per ostaggi i suoi figliuoli di farvi nuove offese, ma cercherà con pratiche, e con preghi di moderare l' accordo, senza che vinto da voi ieri, e oggi uscito di prigione temerà ancora delle armi vostre, nè avrà più ardire di tentare la vostra fortuna, e se egli non piglia le armi contro a voi, Cesare, certo è che tutti gli altri staranno fermi tanto che acquisterete il Castello di Milano, e vi confermerete in modo in quello Stato, che non avrete più da temere di malignità di alcuno Ma agl' Italiani se accordate ora con loro, e vi vogliono mancare, non resta freno alcuno che gli ritenga, e cresciuta la facultà dell' offendervi, sarà libera e crescerà la volontà. Però a giudizio mio sarebbe somma e timidità, e imprudenza perdere per troppo sospetto un accordo pieno di tanta gloria, di tanta grandezza, e con sicurtà bastante, pigliando in cambio di quello una deliberazione pericolosissima, se io non m' inganno, e dannosissima.

1526.

Varie furono le opinioni degli altri del Consiglio, parlato ch'ebbe il Vicere, parendo a tutti quegli ch'erano di sincero giudizio che l'accordare col Re di Francia nel modo proposto fosse deliberazione molto pericolosa: nondimeno poteva nei Fiamminghi tanto il desiderio di ricuperare la Borgogna, come antico patrimonio, e titolo dei Principi suoi, che non gli lasciava discernere la verità, e fu anche fama, che in molti potessero assai i donativi, e le promesse larghe fatte dai Franzesi, e sopra tutto Cesare, o perchè così fosse la prima sua inclinazione, o perchè appresso a lui l'autorità del Vicere, congiunta massimamente con quella di Nansau, che sentiva il medesimo, fosse di grandissimo momento, o perchè gli paresse troppa indegnità essere costretto di perdonare a Francesco Sforza, udiva volentieri chi consigliava l'accordo col Re di Francia, in modo che poichè di nuovo ebbe fatto tentare il Legato Salviato

1526.

to, se voleva consentire che lo Stato di Milano si desse al Duca di Borbone, e si certificò che non aveva commissione di accettare questo partito, nel qual caso avrebbe preposta l'amicizia del Pontefice, deliberò di concordarsi col Re di Francia, col quale essendo già innanzi le cose discusse, e quasi risolute si venne in pochissimi giorni alla conclusione, non intervenendo a cos' alcuna il Legato del Pontefice, avendo prima Cesare ottenuto dal Duca di Borbone il consentimento che la sorella promessa a lui si maritasse al Re di Francia, il quale pregato assai consentì non tanto per la cupidità di avere il Ducato di Milano, come contro all' autorità del Gran Cancelliere, e col Vicere, benchè con obbligazione di gravi pagamenti gli fu promesso, quanto per essere le cose sue ridotte in termine, che non avendo, nè potendo avere dependenza da altri che da Cesare, era necessitato accomodarsi alla sua volontà, e consentito ch'ebbe, perchè in tempo tanto incomodo non si trovasse alla Corte, partì subito per ordine di Cesare alla volta di Barzalona per aspettare le provvisioni necessarie a passare in Italia, le quali per mancamento dei navili, non essendo allora in Ispagna altre galee sottili che tre, e di danari, erano per procedere lentamente. Contenne la capitolazione stipolata il quartodecimo giorno di Febbraio dell' anno mille cinquecento ventisei che tra Cesare, e il Re di Francia fosse pace perpetua, nella quale fossero compresi tutti quegli, i quali di consentimento comune si nominassero. (a) Che il Re di Francia ai dieci giorni di Marzo prossimo fosse posto libero nei suoi confini nella costa di Fonterabia, e in termine di sei settimane seguenti consegnasse

Carlo V. si accorda con Francesco Re di Francia suo prigione.

Capitoli della liberazione del Re di Francia.

(a) Le capitolazioni dell' accordo fra Carlo V. e Francesco Primo furono tanto gravi, che ragionevolmente diedero da sospettare, come si dice di sotto, che dal Re Francesco non dovessero, essendo egli l' aggravato, essere osservate; il che si ha per esempio nella persona del Re vinto, quanto sia la miseria di colui, che perde, giacchè a questo Re così grande e valoroso, menato come in trionfo nella Spagna, quasi un altro Perseo Re di Macedonia da Paolo Emilio a Roma, convenne poi accettar le gravissime condizioni del vincitore: simile quasi alla gravezza, che vollero i Galli, aggiugnere ai Romani come si legge in *Livio* nel lib 5. della prima Deca, quando pesandosi l' oro del riscatto, i Galli non pur trovarono le stadere, ingordissime, ma ancora uno di essi vi aggiunse la propria spada, acciocchè tanto più odio all' equivalente peso i Romani avessero da aggiugnervi.

gnasse a Cesare la Ducea di Borgogna, la Contea di Ciarolois, la Signoria di Esers, e Castello Chimu dependenti dalla detta Ducea, la Viscontea di Ausomia, il Resort di San Lorenzo dependenti dalla Francia Contea, tutte le pertinenze solite della detta Ducea, e Viscontea, le quali tutte fossero in futuro separate, ed esenti dalla sovranità del Regno di Francia, che nell' ora, e nel punto medesimo che il Re si liberasse si mettessero in mano di Cesare il Delfino, e oltre a lui, o il Duca di Orliens secondogenito del Re, o dodici dei principali Signori di Francia, i quali furono nominati da Cesare, rimettendo in elezione di Madama la Reggente, o dare il secondogenito, o dodici Baroni, quali avessero a stare per statichi insino a tanto fosse fatta la restituzione delle terre predette, e ratificata, e giurata la pace con tutti i suoi capitoli dagli Stati generali di Francia, e registrata, il che essi dicono interinata in tutti i parlamenti di quel Reame con le solennità necessarie, alle quali era prefisso termine di quattro mesi, al qual tempo facendosi la restituzione degli ostaggi si consegnasse a Cesare Angolem il terzo figliuolo del Re, acciocchè per maggiore intrattenimento della pace si nutrisse appresso a lui: rinunziasse il Re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del Regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e il medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano, di Genova, di Asti, di Ares, e di Tornai, di Lilla, e di Dovai: restituisse ancora la terra, e Castello di Edin come membro della Contea di Artois con tutte le munizioni, artiglierie, e mobili che vi erano quando ultimamente era stato preso. Rinunziasse alla sovranità di Fiandra, e di Artois, e di ogni altro luogo posseduto da Cesare: e da altra parte cedesse Cesare a tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto dai Franzesi, e specialmente di Perona, Mondiviere, e Roia, e della Contea di Bologna, e di Pottiers, e le terre di quà e di là della riviera di Somma Fosse tra loro lega, e confederazione perpetua a difesa degli Stati con obbligazione di aiutare l' un l' altro quando fosse di bisogno con cinquecento uomini d' arme, e diecimila fanti. Che Cesare promettesse Madama Eleonora sua sorella per mo-

1526.

1526. moglie al Re Cristianissimo, della quale subito che fosse ottenuta dal Pontefice la dispensa si facesse lo sposalizio con parole obbligatorie dei presenti, e si conducesse in Francia per consumare il matrimonio nel tempo medesimo che secondo i capitoli si avevano a liberare gli ostaggi, e la sua dote fosse scudi dugentomila con i donativi convenienti da pagarsi la metà tra sedici mesi, l'altra metà dipoi infra un anno prossimo: che tra il Delfino, e la figliuola del Re di Portogallo nata di Madama Eleonora si facesse sposalizio come fossero in età abile: facesse il Re di Francia il possibile che il Re antico di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel Reame, e non volendo cedere non potesse il Re dargli aiuto alcuno: che il Duca di Ghelleri, e Conte di Zulf, e le terre principali di quegli Stati promettessero con sicurtà sufficiente che dopo la morte sua si dessero a Cesare: che il Re non desse aiuto alcuno al Duca di Vertimberg, nè eziandio a Ruberto della Marcia. (a) Desse a Cesare quando vorrà passare in Italia, e infra due mesi che ne sarà ricercato da lui dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni provviste di tutto a spese sue, eccetto che di uomini di guerra, che gli avessero a essere restituite infra tre mesi dal dì che s'imbarcasse: che in luogo delle genti di terra offertegli per Italia gli desse scudi dugentomila, la metà infra sedici mesi, l'altra infra un anno prossimo, e al tempo della liberazione degli ostaggi fosse tenuto a dargli cedole di banchi della paga di seimila fanti per sei mesi subito che arrivasse in Italia, servendolo eziandio a spese sue di cinquecento lance con una banda di artiglierie: cavassilo di danno della promessa fatta al Re d' Inghilterra per le pensioni gli pagava il Re di Francia che importavano cinquecentomila scudi, ovvero gli desse a Cesare in danari contanti. Supplicasse l'uno, e l' altro di loro il Pontefice a intimare più presto si potesse un Concilio universale per trattare la

pace

(a) Il *Capella*, siccome quello, che è più ristretto in queste capitolazioni, che non è questo Autore, parlando della obbligazione del Re quando Cesare venisse in Italia per la Corona dice, che il Re si obbligò a dargli seimila fanti, seicento uomini d' arme, e altrettanti balestrieri a cavallo, pagati tutti per sei mesi, e non fa menzione di altro in questo capitolo. Il *Giovio* nella vita del Colonna dice seimila fanti, tremila cavalli, e dieci galee,

1526.

pace dei Cristiani, e la impresa contro agl' Infedeli, ed Eretici, a tutti concedere la Crociata per tre anni. Restituisse il Re fra sei settimane il Duca di Borbone in ampla forma, eziandio in tutti gli Stati, beni mobili, e immobili, e frutti presi, nè potesse molestarlo per le cose passate, nè astrignerlo ad abitare, o andare nel Reame di Francia, lasciandogli la facultà di potere procedere per giustizia sopra la Contea di Provenza, e restituisse tutti quegli, che l' avevano seguitato, e nominatamente il Vescovo di Autun, e San Valerio: liberassinsi da ogni parte fra quindici giorni i prigioni presi per conto di guerra, e a Madama Margherita fosse restituito tutto quello possedeva innanzi alla guerra: fosse libero il Principe di Oranges, e gli fosse restituito il Principato di Oranges, e quanto possedeva alla morte del padre statogli tolto per avere seguitato le parti di Cesare, e medesimamente alcuni altri Baroni: che al Marchese di Saluzzo fosse restituito il suo Stato: che il Re come arrivasse nella prima terra del Regno suo ratificasse questa capitolazione, e fosse obbligato farla ratificare al Delfino, come pervenisse alla età di quattordici anni. Nominaronsi molti di comune consentimento, eziandio gli Svizzeri, ma nessuno dei Potentati Italiani eccetto il Pontefice, il quale chiamarono per conservatore di questa concordia, cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità. Aggiunsesi la fede data dal Re di ritornare spontaneamente in carcere quando per qualunque cagione non adempiesse le cose promesse. Grandissima fu l' ammirazione che ebbe di questo accordo tutta la Cristianità, perchè come s' intese che la prima esecuzione aveva a essere la liberazione del Cristianissimo, fu giudizio universale di ciascuno, che liberato non avesse a dare la Borgogna, per essere membro di troppa importanza al Reame di Francia, e da quei pochi in fuora che ne avevano confortato Cesare, la corte sua tutta ebbe la medesima opinione, e il Gran Cancelliere sopra gli altri riprendeva, e detestava, e con tale veemenza, che ancorchè avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione, come è uffizio dei Gran Cancellieri, ricusò di farlo, allegando che l'autorità che gli era stata data non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose, e perniciose come que-

Principe di Oranges prigione.

Mercurio Gattinara non vuole sottoscrivere i Capitoli della liberazione del Re di Francia.

1526.

sta: nè si potette rimoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare, il quale poichè lo vedde stare in questa pertinacia egli proprio la sottoscrisse, e pochi giorni poi andò a Madril per stabilire il parentado, e con famigliari, e domestici parlamenti fondare col Re amicizia, e benevolenza. Grandi furono le ceremonie, e le dimostrazioni di amore tra loro, stettero molte volte insieme in pubblico, ebbero soli in segreto più volte lunghissimi ragionamenti, andarono portati da una medesima carretta a un Castello vicino a mezza giornata, dove era la Regina Eleonora, con la quale contrasse lo sposalizio. Ma non però in tanti segni di pace, e di amicizia gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà, ma in un tempo medesimo carezzato da cognato, e guardato da prigione, in modo che si potesse facilmente giudicare che questa fosse una concordia piena di discordia, un parentado senz'amore, e che in ogni occasione potrebbero più le antiche emulazioni, e passioni tra loro, che il rispetto delle cose fatte più per violenza, che per altra cagione. Ma avendo consumato più dì in questi andamenti, ed essendo già venuta la ratificazione di Madama la Reggente con la dichiarazione, che in compagnia del Delfino di Francia darebbero più presto il secondogenito, che i dodici Signori, il Re partì da Madril per trovarsi ai confini, dove si aveva a fare il baratto della persona sua con i piccoli figliuoli, e in compagnia sua il Vicere autore della sua liberazione, al quale Cesare aveva donato la Città di Asti, e altri Stati in Fiandra, e nel Reame di Napoli. Nel qual tempo Cesare scrisse al Pontefice una lettera ceremoniale significandogli, che per il desiderio della pace, e del bene comune della Cristianità dimenticate tante ingiurie, e inimicizie aveva restituita la libertà al Re di Francia, e datagli la sorella sua per moglie, e che aveva eletto lui per conservatore della pace, di chi sempre voleva essere obbedientissimo figliuolo, e gli scrisse pochi dì poi un'altra lettera di mano propria, la quale gli mandò per il medesimo Errera, che aveva portato la lettera scritta a lui di mano propria del Pontefice rispondendogli, parte con parole dolci, parte mescolate di qualche acerbità, conchiudendo, che restituirebbe

Eleonora di Austria data per moglie al Re di Francia.

Madama Reggente di Francia scrive i Capitoli dell'accordo per liberare il figliuolo.

rebbe il Ducato a Francesco Sforza in caso non avesse fatto il delitto di che era imputato, e che voleva che questo si vedesse per giustizia dai giudici deputati da se, come da suo superiore, ma constando che avesse fallito, non poteva mancare d' investirne il Duca di Borbone, a chi egli medesimo era stato cagione, che e' l'avesse promesso, avendogliene nel tempo della infermità di Francesco Sforza proposto, e che per satisfare a lui, e per assicurare Italia non aveva voluto nè ritenerlo per se, nè darlo al fratello proprio, affermando sopra la fede sua questa essere veramente la sua intenzione, la quale pregava efficacemente che l'approvasse, offerendogli sempre l'autorità, e le forze sue come obbediente figliuolo della Sedia Apostolica. Portò ancora il medesimo Errera la risposta alla minuta del capitolo stato disteso dal Papa in favore di Francesco Sforza, il quale Cesare perseverando nella sua prima deliberazione non aveva voluto approvare, anzi indirizzò per lui al Duca di Sessa la forma dell'accordo, al quale per ultimo si risolveva, con autorità di stipularlo in caso che da lui fosse accettato. Contenevasi in essa, che Francesco Sforza fosse compreso nella loro confederazione in caso che non avesse lesa la Maestà di Cesare, ma in caso della sua morte, o privazione succedesse nella confederazione il Duca di Borbone investito da lui del Ducato di Milano. Confermavasi la obbligazione fatta dal Vicere della restituzione delle terre, che teneva il Duca di Ferrara, ma con condizione che il Pontefice fosse tenuto a concedergli la investitura di Ferrara, e rimettergli la pena della contravvenzione, cosa contraria ai pensieri del Pontefice, che aveva disegnato di esigere la pena dei centomila ducati, per pagare con questa i centomila promessi a Cesare, in caso di quella restituzione: non ammetteva che lo Stato di Milano avesse a levare i sali della Chiesa, nè di riferirsi in quanto alle collazioni benefiziali del Reame di Napoli al tenore delle investiture, ma all'uso dei Rè passati, i quali in molti casi avevano disprezzato le ragioni, e l'autorità della Sedia Apostolica, e perchè col Legato era stato trattato, che per levare di Lombardia l'esercito grave a tutta Italia, si pagassero dal Papa e da lui, come Re di Napoli, e dagli altri

1526.

Capitoli dell' Imperatore mandati a Clemente VII. circa le cose d' Italia.

1526.

d' Italia ducati cento cinquantamila, e si conducesse a Napoli, o dove fuora d' Italia paresse a Cesare, che diceva volerlo far passare in Barberia, fu aggiunto ch' essendo l' esercito creditore di maggiore quantità che non era allora, fossero ducati dugentomila. Presentarono il Duca di Sessa, ed Errera al Pontefice la copia di questi capitoli con protestazione, che in potestà loro non era di variarne pure una sillaba, e nondimeno avrebbero facilmente preso forma tutte le altre difficultà, purchè del Ducato di Milano fosse stato disposto in modo che il Pontefice, e gli altri non avessero causa di avere sospetto. Ma si considerava, che il Duca di Borbone era inimico così implacabile del Re di Francia, che o per sicurtà sua, o per cupidità di entrare in Francia starebbe sempre soggettissimo a Cesare, nè si potrebbe mai sperare che la troppa grandezza sua gli fosse molesta: e che il capitolo di levare l' esercito di Lombardia, che tanto era stato desiderato da tutti, e per il quale effetto non sarebbe paruto grave pagare ogni quantità di danari, riusciva di nessuna utilità, poichè a Milano restava un Duca, che non solo a ogni cenno di Cesare ve l' avrebbe accettato, anzi forse per interesse proprio desiderato, e stimolatolo. Però il Pontefice, il quale perchè nella concordia fatta da Cesare col Re di Francia non si faceva menzione sostanziale di lui, nè della sicurtà degli Stati d' Italia, memoria alcuna, si era confermato nella persuasione fattasi prima che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua, deliberò di non accettare l' accordo nel modo che gli era proposto, ma di conservarsi libero insino a tanto che avesse certezza quello che facesse il Re di Francia circa la osservazione del suo appuntamento, nella quale sentenza si determinò con maggiore animo, perchè oltre a quello che pareva verisimile gli penetrò agli orecchi per parole dette dal Re, innanzi fosse liberato, e da altri, ai quali erano noti i consigli suoi, egli avere l' animo alieno dalla osservanza delle cose promesse a Cesare. Nella quale deliberazione per confermarlo come cosa dalla quale avesse a dipendere la sicurtà propria spedì in Francia in poste Paolo Vettori Fiorentino, Capitano delle sue galee, acciocchè nel tempo medesimo che arriverebbe il Re fosse alla Corte, usando questa celerità non solo per sapere il più presto si po-

Clemente non accetta i Capitoli mandatigli da Carlo Quinto.

Paolo Vettori Oratore del Papa va in Francia al Re liberato.

poteva la mente sua, ma perchè il Re avuta subito speranza di potersi congiugnere il Pontefice, e i Veneziani contro a Cesare, avesse causa di deliberare più prontamente Fu adunque commesso a Paolo che in nome del Pontefice si rallegrasse seco della sua liberazione, facessegli intendere le opere fatte da lui, perchè seguisse questo effetto, e quanto le pratiche tenute di collegarsi con la madre avessero fatto inclinare Cesare a liberarlo: mostrassegli poi il Pontefice essere desiderosissimo della pace universale dei Cristiani, e che Cesare, ed egli facessero unitamente la impresa contro al Turco, il quale s' intendeva prepararsi molto potentemente per assaltare l' anno medesimo il Reame di Ungheria. Queste furono le commissioni apparenti, ma la sostanziale, e segreta fu che tentato prima destramente di sapere ben la inclinazione del Cristianissimo, in caso lo trovasse volto a osservare l' accordo fatto non passasse più innanzi per non fare vanamente più perdita con Cesare, che si fosse fatta per il passato, ma trovandolo inclinato altrimenti, ovvero ambiguo si sforzasse confermarvelo, e con ogni occasione lo confortasse a questo cammino, mostrando il desiderio che il Pontefice aveva per benefizio comune di congiugnersi seco. Spedì ancora in Inghilterra il Protonotario da Gambara per fare uffizio con quel Re al medesimo fine, e per ricordo suo i Veneziani mandarono in Francia con le medesime commissioni Andrea Rosso loro Segretario: e perchè Paolo subito che fu arrivato in Firenze si ammalò, e morì, il Pontefice benchè pigliasse in male augurio che già due volte i ministri mandati da lui in Francia per questa pratica fossero periti nel cammino, vi mandò in luogo suo Capino da Mantova. Non mancavano intra tanto ed egli, e i Veneziani di usare ogni diligenza per tenere confortato, e in più speranze che si potesse il Duca di Milano, acciocchè la paura della pace di Madril non lo facesse precipitare a qualche accordo con Cesare. Era arrivato in questo tempo il Re di Francia a Fonterabia terra di Cesare ch' è posta in sul mare Oceano in sui confini tra la Biscaia, e il Ducato di Ghienna, e da altro canto la madre con i due figliuoli era venuta a Baiona presso a Fonterabia a poche leghe, soggiornata qualche giorno più che il giorno determina-

Protonotario Gambara in Inghilterra a nome del Papa.

Andrea Rosso Segretario Veneto in Francia a nome della Repubblica.

Paolo Vettori muore.

Capino da Mantova in Francia a nome del Pontefice.

1526. minato a fare la permutazione, perchè era stata nel cammino oppressato dalla podagra. Adunque il decim' ottavo giorno di Marzo il Re accompagnato dal Vicere, dal Capitano Alarcone, e da circa cinquanta cavalli si condusse in sulla riva del fiume, che divide il Reame di Francia dal Reame di Spagna, e al medesimo tempo si presentò sull' altra riva Lautrech con i due figlioletti, e con numero pari di cavalli: in mezzo al fiume era una barca grande fermata con le ancore, in sulla quale non era persona alcuna. Accostossi a questa barca il Re in su un battello, dove era egli, il Vicere, e Alarcone, e otto altri armati tutti di armi corte, e dall' altra banda della barca si accostò in su un altro battello Lautrech, gli statichi, e otto altri compagni armati nel modo medesimo, montò dipoi in sulla barca il Vicere con tutti i suoi, e con loro il Re, e immediate poi Lautrech con gli otto compagni, in modo che in sulla barca si trovò il numero pari da ogni parte, essendo col Vicere Alarcone e otto altri, e col Re Lautrech e altri otto, i quali come furono saliti tutti nella barca, Lautrech tirò del battello in barca il Delfino, quale consegnato al Vicere, e da lui ad Alarcone, fu posto subito nel loro battello, e nel medesimo instante era tirato in barca il piccolo Duca di Orliens, il quale non vi fu prima, che il Cristianissimo saltò di barca in su il suo battello con tanta prestezza, che questa permutazione venne a essere fatta in un momento medesimo, e tiratosi a riva montò subito come se temesse di aguato in su un cavallo Turco di maravigliosa velocità preparato per questo effetto, e senza fermarsi corse a San Giovanni del Lus, terra sua vicina a quattro leghe, dove rinfrescatosi prestamente si condusse con la medesima velocità a Baiona, raccolto con incredibile letizia di tutta la Corte, donde subito spedì in diligenza un uomo al Re d'Inghilterra significandogli con lettere di mano propria la sua liberazione, e con umanissime commissioni di riconoscerle totalmente dalle opere, che aveva fatte, offerendo di voler essere seco una cosa medesima, e di procedere in tutte le occorrenze con i suoi consigli, e poco dipoi gli spedì altr' Imbasciatori per ratificare solennemente la pace fatta dalla madre con lui, perchè nell' amicizia di quel Re faceva grandissimo fondamento.

Francesco Re di Francia con che cerimonie fosse liberato.

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

Liberato il Re egli fece risoluzione di non voler osservare i Capitoli, nè le promesse a Cesare come fatte per forza, al che fare era stimolato dal Re d' Inghilterra, dal Pontefice, dai Veneziani, e da Francesco Sforza Duca di Milano, il quale assediato nel Castello di Milano vedeva ogni giorno nuovi tumulti sollevati dal popolo per cagione dell' esazioni straordinarie, che facevano i Capitani Cesarei: ma non potendo poi il Duca lungamente difendersi per non esser soccorso dal Duca di Urbino che pigramente governava quella guerra, dà il Castello ai Cesariani, contro ai quali restando in piedi l' esercito della lega, dopo molte variazioni di fortuna, e movimenti di guerre così in Lombardia, come in Toscana, e massimamente a Siena si difendono valorosamente. Nel qual tempo i Colonnesi avendo assicurato il Pontefice sotto la fede di Vespasiano Colonna saccheggiano Roma. Del qual sacco, giudicando Papa Clemente essere stato buona cagione il Cardina- le

le Pompeo Colonna, gli toglie la dignità del Cardinalato, e fa tregua con gl' Imperiali, dei quali diventa confederato ancora il Duca di Ferrara.

1526.

LA [a] LIBERAZIONE del Re di Francia, ancorchè alla solennità dei capitoli fatti, e alla religione dei giuramenti, e della fede data tra loro, e al vincolo del nuovo parentado fosse aggiunto il pegno di due figliuoli, e in quegli il primogenito destinato a tanta successione, sollevò i Principi Cristiani in grandissima espertazione, e fece volgere inverso di lui gli occhi di tutti gli uomini, i quali prima erano solamente volti verso Cesare, dependendo diversissimi, nè manco importanti effetti dalla deliberazione sua dell' osservare, o no la capitolazione fatta a Madril: perchè osservandola si vedeva che Italia impotente a difendersi per se medesima, se ne andava senza rimedio in servitù, e si accresceva maravigliosamente l' autorità, e la grandezza di Cesare, non osservando era necessitato Cesare, o dimenticare per la inosservanza del Re di Francia le [b] macchinazioni fattegli contro dal Duca di Milano, restituirgli quel Ducato, perchè il Pontefice, e i Veneziani non avessero causa di congiugnersi col Re, e perdere tanti guadagni sperati dalla vittoria, o pure potendo più in lui la indegnazione conceputa col Duca di Milano, e il desiderio di non avere in Italia l' ostacolo dei Franzesi, stabilire la concordia col Re, convertendo in pagamento di danari la obbli-

Effetti, che dipendevano dalla risoluzione del Re intorno ai capitoli fatti a Madril.

bli-

(a) Ragionevolmente pareva, che si potesse dubitare da tutti, che il Re Francesco non fosse per osservare le capitolazioni nella pace, poichè come dice il *Giovio*, non solo erano troppo gravi, ma come afferma il *Bellai* nel 3. dei suoi Commentari, più di una volta erano state rifiutate dal medesimo Re, il quale si dice avere ricordato in questa occasione la clemenza, che usò verso di Giovanni Re di Francia Odoardo Re d' Inghilterra l'anno 1360. quando senza tante durezze, rimesse il Re in libertà, il quale non dimostrò minor fede, che Odoardo pietà; poichè non avendo potuto impetrare dai Parigini, e dai Baroni le cose, che richiedeva il suo vincitore, elesse per minor male di ritornarsene prigione a Londra, dove l'anno, 1363. ultimò i giorni suoi.

(b) Il Duca di Milano, come in più di un luogo dice il *Giovio*, persuaso dalle promesse del Marchese di Pescara mal soddisfatto da Cesare, assentì alla liberazione di se, e di tutto lo Stato di Milano, dal dominio di Cesare.

bligazione della restituzione della Borgogna, o veramente non volendo cedere nè all' una cosa, nè all' altra ricevere contro a tanti inimici una guerra, eziandio quasi per confessione sua molto difficile, poichè per fuggirla si era ridotto a lasciare con tanto pericolo il Re di Francia. Ma non si stette lungamente in ambiguità quale fosse la mente del Re, perchè essendo subito che arrivò a Baiona ricercato da un uomo del Vicere di Napoli di ratificare l'appuntamento, come aveva promesso di fare tosto ch' egli fosse in luogo libero, differiva di giorno in giorno con varie scusazioni, con le quali per nutrire la speranza di Cesare mandò un uomo proprio a significargli non avere fatta subito la ratificazione, perchè era necessario innanzi procedesse in questo atto mollificare gli animi dei suoi mal contenti delle obbligazioni, che tendevano alla diminuzione della Corona di Francia: ma che non ostante tutte le difficultà osserverebbe indubitatamente quanto aveva promesso. Da che potendosi assai comprendere quello che avesse nell'animo sopravvennero pochi giorni poi gli uomini mandati dal Pontefice, e dai Veneziani, ai quali non fu necessario usare molta diligenza per chiarirsi della sua inclinazione. Perchè avendogli ricevuti benignamente nei primi ragionamenti che poi ebbe con l' uno, e con l' altro di loro separatamente si querelò molto della inumanità, che nel tempo ch' era stato prigione l' Imperatore gli aveva usata, non trattandolo come Principe tale quale era, nè con quell' animo che dovrebbe fare un Principe che avesse commiserazione delle calamità di un altro Principe, o considerazione, che quello ch' era accaduto a lui potesse anche accadere a se medesimo: allegava l'esempio di Adovardo Re d'Inghilterra, quello che fu chiamato Adovardo Gambiglione, ch'essendogli presentato Giovanni Re di Francia preso nella giornata di Pottieri dal Principe di Gales suo figliuolo, non solo l'aveva ricevuto benignamente, ma eziandio lasciatolo in libera custodia in tutto il tempo che stette prigione nell' Isola, aveva sempre familiarmente conversato seco, ammessolo alle sue cacce, e ai suoi conviti, nè però per questo avere perduto il prigione, o conseguito accordo meno favorevole per lui, da che essere nato tra loro tanta dome-

Francesco Re di Francia si lamenta dell' Imperatore Carlo.

Adovardo Re d' Inghilterra cortese verso il Re Giovanni suo prigione.

1526.

Due Rè di Francia soli si trova essere stati fatti prigioni.

stichezza, e confidenza, che Giovanni eziandio poichè fu liberato, e stato più anni in Francia ritornasse volontariamente in Inghilterra per desiderio di rivedere (a) l'ospite suo: aversi memoria solo di due Rè di Francia che fossero stati fatti prigioni in battaglia, Giovanni, e lui, ma essere non meno notabile la diversità degli esempj, poichè l'uno poteva essere allegato per esempio della benignità, l'altro per esempio dell'acerbità del vincitore, nè avere trovato animo più placato, o mansueto verso gli altri, anzi essersi per i parlamenti avuti seco a Madril certificato ch' egli occupato da somma ambizione non pensava ad altro (b) che a mettere in servitù della Chiesa Italia, e tutti gli altri Principi, però desiderare che il Papa, e i Veneziani avessero animo di pensare alla salute propria, perchè dimostrerebbe loro quanto fosse desideroso di concorrere alla salute comune, e di restrignersi con loro a pigliare le armi contro a Cesare, non per ricuperare per se lo Stato di Milano, o accrescere altrimenti la sua potenza, (c) ma solo perchè col mezzo della guerra potesse conseguire i figliuoli, e Italia la libertà, poichè la troppa cupidità non aveva lasciato lume a Cesare di obbligarlo in modo che fosse tenuto a stare nella capitolazione, conciosiache e prima, quando era nella Rocca di Pizzichitone, e poi in Ispagna nella Fortezza di Madril avesse molte volte protestato a Cesare, poichè vedeva la iniquità delle dimande sue, che se stretto dalla necessità cedesse a inique condizioni, le quali non fosse in potestà sua di osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste e impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse la occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello che per loro stessi potevano sapere, e che cre-

(a) Dice *Emilio*, che il ritorno di Giovanni in Inghilterra fu per liberare i prigioni, ch'egli vi aveva lasciati, e non per rivedere l'ospite, come vuole il *Guicciardini*.

(b) Il *Giovio* parlando della persona, e dell' intenzione di Cesare, dice che il consiglio di Spagna lo persuadeva a impadronirsi d' Italia, ed esso non era del tutto fuori di pensiero, ma che temendo dei Veneziani, e delle forze del Papa, e dei Fiorentini, se ne astenne.

(c) Dice il *Giovio*, e il *Bellai* che le cagioni, che indussero il Re Francesco a non osservare le cose promesse, e a muover guerra a Cesare, furono l'amore dei propri figliuoli, e la gravezza delle condizioni impostegli da Cesare.

Re di Francia non può obbligarsi ad alienare senza il consenso degli Stati generali del Regno.

credeva anche essere comune agli altri Regni, che in potestà del Re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli Stati generali del Reame ad alienare cos'alcuna appartenente alla Corona: non permettere le leggi Cristiane, che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplizio di chi fosse battuto dall'acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, ed essendo invalida la capitolazione non restare anche obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice di quella. Precedere i giuramenti fatti a Rems quando con tanta cerimonia, e con l'odio celeste si consacrano i Rè di Francia, per i quali si obbligano di non alienare il patrimonio della Corona, però non essere meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Il medesimo desiderio mostrò di avere la Madre, e la Sorella, che per essere stata vanamente in Spagna, si lamentava assai dell'asprezza di Cesare, e tutti i principali della Corte che intervenivano nelle faccende segrete conchiudendo, che se venivano i mandati del Pontefice, e dei Veneziani si verrebbe subito alla conclusione della lega, la quale dicevano essere bene si maneggiasse in Francia per avere più facilità di tirarvi il Re d'Inghilterra, come mostravano speranza grande dovesse succedere. Queste cose si dicevano con grande osservazione dal Re di Francia, e dai suoi, (a) ma in segreto erano molto diversi i pensieri suoi, perchè disposto totalmente a non dare a Cesare la Borgogna aveva anche l'animo alieno dal muovere le armi contro a lui, se già non fosse da necessità costretto, ma trattando di confederarsi con gl'Italiani (b) sperava che Cesare per non cadere in tante difficultà s'indurrebbe a convertire in obbligazione di danari l'articolo della restituzione della Borgogna, nel qual caso nessuno rispetto delle

Francesco, risoluto di non cedere la Borgogna all'Imperatore.

(a) Dice il *Giovio* nell'Elogio del Re, che il Re Francesco, contro alla propria intenzione, e instinto suo naturale, andava simulando quello ch'egli intendeva di fare, e che ciò tanto più gli era difficile da fare, quanto che naturalmente ingenuo, non poteva, nè sapeva dissimulare alcuna cosa, per importante, ch'ella si fosse.

(b) Il disegno del Re Francesco riuscì vero perciocchè Cesare, in cambio della Borgogna, si contentò di avere un million di oro, e dugentomila scudi.

1526.

cose d' Italia l' avrebbe ritenuto per desiderio di riavere i figliuoli dal convenire seco. Ma i Messi del Pontefice, e i Veneziani ricevuta tanta speranza da lui significarono subito la risposta avuta in tempo che in Italia crescevano la necessità, e la occasione del congiugnersi contro a Cesare, la necessità, (a) perchè il Duca di Milano, il quale da principio, parte per la colpa dei ministri suoi, parte per il breve tempo ch' ebbe a provvedersi aveva messo poca vettovaglia in Castello, nè quella poca era stata dispensata con quella moderazione che si suole usare per gli uomini collocati in tale stato, faceva tutto dì intendere (com' ebbe sempre mezzo di scrivere, ancorchè egli fosse assediato nel Castello) non avere da mangiare per tutto il mese di Giugno prossimo, e che non si facendo altra provvisione, sarebbe necessitato rimettersi alla discrezione di Cesare. E se bene si credeva che, com' è costume degli assediati, proponesse maggiore strettezza che in fatto non aveva, nondimeno si avevano molti riscontri che gli avanzava poco da vivere, e il lasciare andare il Castello in mano di Cesare, oltre alla riputazione che se gli accresceva, faceva molto più difficile la ricuperazione di quello Stato. Ma non meno pareva che crescesse la occasione per essere ridotti i popoli tutti in estrema disperazione. Conciosia che non mandando Cesare danari per pagare la sua gente, alla quale si dovevano già molte paghe, nè vi essendo modo di provvederne di altro luogo, avevano i Capitani distribuiti gli alloggiamenti della gente d'arme, e dei cavalli leggieri per tutto il paese, gravandolo a contribuire qual terra a questa compagnia, quale a quell' altra, le quali erano necessitate ad accordare con i Capitani, e con i soldati questo peso con danari, il che si esercitava sì intollerabilmente, che allora fu costante fama affermata da molti che avevano notizia delle cose di quello Stato, che il Ducato di Milano pagasse ciascun giorno ai soldati di Cesare ducati cinquemila: e si diceva che Antonio da Leva riscoteva per se solo trenta

Milanesi sono costretti alloggiare gl' Imperiali a discrezione.

Gravezza dei Milanesi in pagare gl' Imperiali.

(a) Dice il *Bellai*, e il *Surio* che lo Sforza era in tanta penuria, che in Castello non era da vivere per un giorno, essendo divenute le cose in termine tale per difetto dei Capitani, che tradivano il povero Duca Francesco corrotti dal Marchese di Pescara, e da Antonio da Leva, Capitani di Cesare.

trenta ducati ciascun giorno. La fanteria ancora alloggiata in Milano, e per le altre terre non solo voleva essere provvista dai padroni delle case dove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fanti in una casa medesima era il padrone di quella necessitato di provvedere al vivere di tutti, e alle altre cose, non avendo da dare loro gli alimenti bisognava si componessero con danari, e toccavano talvolta a un fante solo più alloggiamenti che da uno in fuori che lo provvedeva del vitto, gravava gli altri a pagargli danari. (a) Questa condizione miserabile, ed esercitata con tanta crudeltà aveva disperato gli animi di tutto il Ducato, e specialmente quegli del popolo di Milano non assuefatto innanzi alla entrata del Marchese di Pescara in Milano a essere gravato di alimenti, o di contribuzione per gli alloggiamenti dei soldati, ed essendo potente di numero e di armi, ancorchè non in quella frequenza che soleva essere innanzi alla peste non poteva tollerare tanta insolenza, e acerbissime esazioni, dalle quali per liberarsi, o almeno per moderarle in qualche parte (b) avevano i Milanesi mandato a Cesare Imbasciatori, ma erano stati spediti con parole generali, e senz' alcuna provvisione. Nè mancava anche Milano gravato secondo la sua proporzione di più numero di soldati, che le altre terre di aver a pagare danari per le spese pubbliche, cioè di quelle che accadesse fare per ordine dei Capitani per conservazione delle cose di Cesare, i quali danari esigendosi difficilmente, si usavano per i ministri proposti all' esazioni molte acerbità. Per le quali cose essendo condotto il popolo in estrema disperazione si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con le armi in mano all' esazioni, e che ciascuno che fosse gravato dagli esattori chiamasse i vicini a difenderlo, i quali tutti, e dietro a loro gli altri che fossero chiamati concorressero al comandamento dei Capi-

(a) Il primo, che introdusse tal forma, e modo di alloggiare, dice il *Giovio*, che furono gli Spagnuoli nel Regno di Napoli prima, e in Lombardia poi, la quale introduzione si è andata in modo addomesticando che in molti luoghi d' Italia, ancorchè non sia guerra, si esercita con gran detrimento dei poveri sudditi.

(b) Gl' Imbasciatori, che furono mandati a Cesare, dice il *Bugatto* nel lib. 6. delle sue Istorie, furono Giovanni Andrea Castiglioni, e Francesco Crivelli, i quali non furono appena guardati da Cesare.

1526.

Milano in tumulto per l' esazioni dei Capitani Cesarei.

Capitani deputati per molte parti della Città, per resistere a quegli che facessero l' esazioni, e ai Soldati che volessero favorirgli. Il quale ordine poichè fu dato accadde, che un fabbro della Città essendo andati gli esattori a gravarlo concitò per sua difesa i vicini, dietro ai quali concorrendo gli altri popolari si fece per la Città grandissima sollevazione, per la quale sedare essendo concorsi Antonio da Leva, e il Marchese del Guasto, e in compagnia loro alcuni dei principali Gentiluomini di Milano si quietò finalmente il tumulto, ma ricevuta la promessa dai Capitani che contenti dell'entrate pubbliche non graverebbero alcuno per altre imposizioni, nè metterebbero in Milano altri soldati.

Milanesi fanno tumulto contro agl' Imperiali.

Non durò questa concordia se non insino l'altro giorno, perchè essendo venuto avviso che alla Città si accostavano nuovi soldati il popolo di nuovo prese le armi, ma con maggiore tumulto, e molto più ordinato, e con maggior concorso che non si era fatto il dì precedente. Al quale impeto cominciando i Capitani a temere di non potere resistere ebbero (così affermano molti) inclinazione di partirsi con la gente da Milano, e si crede che così avrebbero messo a esecuzione, se il popolo avesse unitamente mostrato di voler procedere alla offensione loro, e dei soldati: ma cominciarono imperitamente a saccheggiare la Corte vecchia, dove risedeva il Capitano della giustizia criminale, con certo numero di fanti cominciando a volere fare il principio da quello che doveva essere l' ultimo della loro esecuzione, dal quale disordine i Capitani Imperiali avendo ripreso animo fortificate le loro strade, e chiamata la maggior parte dei fanti, che stavano all'assedio del Castello si congregarono insieme per resistere se il popolo volesse assaltargli. [a] Questo dette occasione a quegli che erano assediati di uscire fuori del Castello ad assaltare i ripari fatti dalla parte di dentro, ma si ritirarono presto non vedendo avere soccorso dal popolo, il quale parte per essere inesperto alle armi, parte per por-

(a) I soldati, ch' erano nel Castello, dice il *Giovio*, usciti fuori diedero molto che fare agli Spagnuoli, avendone tagliati a pezzi molti, e se fossero stati seguiti dal popolo, che quel giorno erano scacciati di Milano, essendo ripieni di timore, e di paura, il che viene anche confermato dal *Bel'ai* nel lib. 4. e dal *Giovio* nella vita di Alfonso Duca di Ferrara.

1526.

Cortevecchia di Milano saccheggiata.

portare alle case le robe guadagnate nel sacco di Cortevecchia, non solo non faceva la operazione conveniente, ma se ne andava più presto risolvendo, con la quale occasione i Capitani interponendosi alcuni dei Gentiluomini sedarono anche questo tumulto, ma con promissione di cavare tutti i soldati della Città, e del Contado di Milano eccetto i fanti Tedeschi, ch'erano all'assedio del Castello, così facilmente dall'astuzia degli uomini militari si era fuggito un gravissimo pericolo, delusa la imperizia delle armi dei popolari, e i disordini, nei quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti, o valorosi si confonde. Ma non essendo per queste concordie nè dissolute le intelligenze, nè deposte le armi del popolo, anzi dimostrandosi ogni giorno disposizione di maggiore sollevazione pareva a chi pensava di travagliare le cose di Cesare occasione di grandissimo momento, considerando massimamente le poche forze, e le altre difficultà che avevano gl'Imperiali, e (b) ricordandosi che nelle guerre prossime l'ardore maraviglioso che il popolo di Milano, e delle altre terre avevano avuto in favore loro era stato grandissimo fondamento alla difensione di quello Stato. Erano in questi termini le cose d'Italia quando sopravvennero gli avvisi di Francia della pronta disposizione, e offerte del Re, e della richiesta fatta da lui che si mandassero i mandati, e nel tempo medesimo gl'Imbasciatori del Re d'Inghilterra ch'erano appresso al Pontefice lo confortarono assai a pensare che si moderasse la grandezza di Cesare, e a dare animo al Re di Francia di non osservare la capitolazione. Per le quali cose non solo i Veneziani che in ogni tempo, e in occasione molto minore avevano confortato a pigliare le armi, ma il Pontefice ancorchè molto difficilmente si disponeva a entrare in questo travaglio giudicò essere necessitato a raccorre la somma dei discorsi suoi

La perizia degli uomini militari delude la ignoranza del volgo.

Re d'Inghilterra esorta il Re di Francia a non osservare i Capitoli a Cesare.

(a) Dice il *Corio*, che, volendo il Duca Francesco Sforza Primo pigliare la Città di Milano, che tanto fu l'ardore, e il fervore di quello, che più volte messe in disperazione le cose. E il *Giovio* dice, che il secondo Duca Francesco Sforza ottenne principalmente il Ducato di Milano dopo la morte di Leone X. per opera particolare del popolo di Milano, che si dimostrò gratissimo verso il suo Duca, però ragionevolmente commenda l'ardire del popolo Milanese.

1526.

Ragioni, che inclinavano il Pontefice alla guerra contro Cesare.

suoi, e non differire più di fare qualche deliberazione. (a) Le ragioni che ai mesi passati l'avevano inclinato alla guerra non solo erano le medesime, ma ancora più considerabili, e più potenti, perchè e quanto tempo più si erano allungate le pratiche, Cesare aveva potuto scoprire meglio l'animo del Pontefice essere alieno dalla grandezza sua, e il Pontefice per l'accordo ch' egli aveva fatto col Re di Francia era entrato in giusto sospetto di non potere ottenere condizioni ragionevoli da lui, e ch' egli avesse in animo di opprimere il resto d'Italia, e il pericolo ogni dì più era presente approssimandosi il Castello di Milano alla dedizione. (b) Incitavano l'animo suo le ingiurie che si rinnovano dai Capitani Imperiali, i quali dopo la capitolazione fatta a Madril avevano mandato ad alloggiare nel Piacentino, e nel Parmigiano un Colonnello di fanti Italiani dove facevano infiniti danni, e querelandosene il Pontefice rispondevano, che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commovevanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpretate come si fa nelle sospizioni, e nelle querele nella parte peggiore, perchè Cesare aveva pubblicato in Ispagna certi editti pragmatici contro all'autorità della Sedia Apostolica, per virtù dei quali essendo proibito ai sudditi suoi trattare cause benefiziali di quei Regni nella Corte Romana ebbe ardire un Notaio Spagnuolo entrato nella Ruota di Roma il giorno destinato alla giustizia intimare in nome di Cesare ad alcuni che desistessero di litigare in quello auditorio. Nè solo pareva che per la liberazione del Cristianesimo fosse sciolto quel nodo che aveva tenuto implicati gli animi di ciascuno che i Franzesi per riavere il suo Re fossero per abbandonare la lega, e la compagnia del Re di Francia si conosceva di molta più importanza alla impresa che non sarebbe stata quella della madre, e del governo ancora, ma an-

Editti pragmatici di Cesare pubblicati in Ispagna contro al Papa.

(a) Le ragioni, che inclinavano il Pontefice alla guerra contro Cesare erano come dice il *Giovio*, più apparenti che necessarie, potendo schifare quello che poi con tanto danno d' Italia gl' intervenne.

(b) I Capitani di Cesare, valendosi della vittoria, e della perplessità del Pontefice, dice il *Bellai* nel 3. e il *Bugatto* nel 6. andavano alla scoperta a molestare lo Stato della Chiesa, riempiendolo di travagli, di sacchi, e di rapine.

1526.

ancora si vedevano maggiori le altre occasioni, perchè la sollevazione del popolo di Milano pareva di non piccolo momento, e per la carestia ch' era di vettovaglie in quello Stato si giudicava fosse vantaggio grande assaltare gl' Imperiali innanzi che per la ricolta avessero comodità di vettovaglie le terre forti, innanzi si perdesse il Castello di Milano, e che Cesare avesse più tempo di mandare in Italia nuove genti, o provvisione di danari: e veniva in considerazione che il Re di Francia, il quale per la memoria delle cose passate verisimilmente si diffidava del Pontefice, non vedendo in lui ardore alla guerra non si risolvesse a osservare la concordia fatta a Madril, o a riconfermarla di nuovo, nè si dubitava che congiunte insieme tante forze terrestri, e marittime, e la facultà di continuare nelle spese benchè gravi lungamente, che le condizioni di Cesare abbandonato da tutti gli altri, ed esausto di danari sarebbero molto inferiori nella guerra. (a) Solamente faceva scrupolo in contrario il timore che il Re per riavere i figliuoli non abbandonasse gli altri Collegati come si era dubitato non facesse il governo di Francia, quando il Re era prigione, pure il caso si riputava diverso, perchè pigliando le armi contro a Cesare con tante occasioni pareva che sì grande fosse la speranza di ricuperargli con le forze, e che questo avesse a succedere con tanta sua riputazione, ch' egli e' non avesse causa di prestare orecchi a concordia particolare, la quale succederebbe non solo con ignominia sua, ma eziandio con pregiudizio proprio, se non presente, almeno futuro. Perchè il permettere che Cesare riducesse Italia ad arbitrio suo non poteva alla fine essere se non molto pericoloso al Reame (b) di Francia: dalla quale ragione s' inferiva similmente che avesse a esercitare ardentissimamente la guerra, perchè pareva invalidissimo consiglio confederandosi contro a Cesare privarsi della ricuperazione dei figliuoli con la osservazione della concordia, e nondimeno da altra parte pretermettere quelle cose, per le quali poteva sperare di conseguirgli glo-

Regno di Francia porta pericolo, quando l' Italia si riduce all' arbitrio dell' Imperatore.

(a) Dice il *Bugatto* nel 6 che questo solo rispetto doveva per se stesso essere bastante a intepidire la determinazione del Papa, ma il fato avverso d' Italia non lo lasciò far giudizio retto in cos' alcuna.

(b) Il Regno di Francia porta pericolo, quando l' Italia si riduce all' arbitrio dell' Imperatore.

1526.

riosamente con le armi. Considerarono forse quegli che discorsero in questo modo più quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura, e la prudenza (a) dei Franzesi, errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte, e nei giudizj che si fanno della disposizione, e volontà di altri, anzi forse non considerarono perfettamente quanto i Principi consci il più delle volte della inclinazione propria ad anteporre la utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo degli altri Principi: e che però il Re di Francia sospettando che il Pontefice, e i Veneziani come per l'acquisto del Ducato di Milano fossero assicurati della potenza di Cesare, diventassero negligenti, o alieni dagl'interessi suoi, giudicasse essergli più utile la lunghezza della guerra che la vittoria, come mezzo più facile a indurre Cesare stracco dai travagli, e dalle spese a restituirgli con nuova concordia i figliuoli. Ma movendo il Pontefice le ragioni precedenti, e molto più la penitenza di avere aspettato oziosamente il successo della giornata di Pavia, e l'essere statone morso e ripreso di timidità da ciascuno, le voci di tutti i suoi ministri, di tutta la Corte, di tutta Italia, che gli rinfacciavano che la Sedia Apostolica, e Italia tutta fossero ridotte in tanti pericoli per colpa sua, deliberò finalmente non solo di confederarsi col Re di Francia, e con gli altri contro a Cesare, ma di accelerarne la conclusione, e per gli altri rispetti, e per questo massimamente che le provvisioni potessero esser a tempo a soccorrere il Castello di Milano, innanzi che per la fame si arrendesse agl'inimici. (b) La quale necessità fu cagione di tutti i mali che seguitarono, perchè altrimenti procedendo più lentamente il Pontefice, dall'autorità del quale dependevano in quest'agitazione non poco i Veneziani, avrebbe aspettato se Cesare commosso dalla inosservanza del Re di Francia proponesse per sicurtà comune quelle condizioni che prima aveva disegnate, quando pure fosse stato necessitato

(a) Dice in più di un luogo l'Autore medesimo, e il *Giovio*, che i Franzesi sono più arditi, che prudenti, e per conseguenza molto instabili, però essere pericoloso il farsi loro aderente, sospettando per ogni minima cosa, e incorrendo in determinazioni molto precipitose.

(b) Dice il *Bugatto* nel 6. libro, che questa deliberazione così presta del Pontefice accelerò la sua rovina.

ſitato a pigliare le armi; non eſſendo coſtretto a dimoſtrare al Re di Francia tanta neceſſità, avrebbe facilmente ottenuto da lui per ſe, e per i Veneziani migliori condizioni: ma ſenza dubbio ſarebbero ſtati meglio diſtinti gli articoli della confederazione, ſtabilita maggiore ſicurtà della oſſervanza, e ultimamente non cominciata la guerra ſe prima non ſi foſſero moſſi gli Svizzeri, e ridotte in eſſere tutte le provviſioni neceſſarie, [a] e forſe entrato nella confederazione il Re d'Inghilterra, col quale per la diſtanza del cammino non ſi ebbe tempo a trattare. [b] Ma parendo al Pontefice, e al Senato Veneziano per il pericolo del Caſtello di ſomma importanza la celerità ſpedirono ſubito, ma ſegretiſſimamente, i mandati di fare la confederazione agli uomini loro, con condizione che per minore dilazione ſi riferiſſero quaſi a quei medeſimi Capitoli, che prima erano ſtati trattati con Madama la Reggente. Ma ſopravvenendo pure tuttavia avviſi nuovi della neceſſità del Caſtello, entrò il Pontefice in conſiderazione, ch'eſſendo neceſſario che per eſſere impedito il cammino diritto da Roma alla Corte di Francia, gli ſpacci andaſſero con lungo circuito per il cammino degli Svizzeri, e che ſendo facil coſa che nel capitolare naſceſſe qualche difficultà, per la quale di neceſſità s'interponeſſe tempo, che potrebbe accadere, che ſi tardaſſe tanto a conchiudere la confederazione, che ſe ſi differiſſe a cominciare dopo la concluſione a fare le provviſioni per ſoccorrere il Caſtello, era da dubitare non foſſero fuora di tempo, e però conſultato queſto pericolo con i Veneziani, ſtimolati ancora dagli agenti del Duca di Milano che erano a Roma, e a Venezia, e da molti partigiani ſuoi che proponevano varj partiti, ſi riſolverono preparare tante forze che pareſſero baſtanti a ſoccorrere il Caſtello per uſarle ſubito che di Francia ſi foſſe avuta la concluſione della lega, e intrattanto dare ſperanza al popolo di Milano, e fomentare varie pratiche propoſte loro nelle terre di quello Stato. Però unitamente conchiuſero che i Veneziani ſpigneſſero ai confini loro verſo il fiume dell' Adda il Duca di Urbino con le loro genti d' arme, e ſeimila fanti

Papa, e i Veneziani riſoluti a far lega col Re di Francia.

(a) Il *Bellai* nel lib. 3. dice, che il Re d' Inghilterra entrò nella lega, anzi che per opera di lui la ſi concluſe.

(b) Dice il *Bellai*, che il Papa, e i Veneziani, riſoluti di far lega col Re di Francia, mandarono a capitolare col Re, che con le condizioni altre volte promeſſe da Madama la Reggente, a la

1526.

Italiani, e il Pontefice mandasse a Piacenza il Conte Guido Rangone con seimila fanti: e perchè e' pareva necessario avere un grosso numero di Svizzeri, anzi il Duca di Urbino faceva intendere ai Veneziani essere necessario a conseguire totalmente la vittoria avere dodicimila Svizzeri, e il Pontefice, e i Veneziani per non si scoprire tanto contro a Cesare insino non avessero certezza che la lega fosse fatta, non volevano mandare in Elvezia uomini loro a levargli, (a) fu udito Gianiacopo dei Medici Milanese, * il quale mandato dal Duca di Milano per essere intervenuto all' omicidio di Monsignorino Visconti, * il quale di Castellano della Rocca di Mus conosciuta la occasione dei tempi, e la Fortezza del luogo se n' era fatto padrone, il quale facendo intendere che molti mesi innanzi aveva tenute pratiche con varj Capitani Svizzeri per questo effetto, offerse di fare muovere subito che gli fossero mandati seimila ducati, seimila Svizzeri, non soldati per decreto dei Cantoni, ma particolarmente, ai quali come fossero scesi nel Ducato di Milano si avesse a dare il compimento della paga, e come accade nelle imprese, che da un canto sono riputate facili, dall'altro sono sollecitate dalla strettezza del tempo, non solo la offerta di costui, essendo massimamente approvata dai ministri del Duca di Milano, e da Ennio Vescovo di Veruli, al quale il Pontefice prestava fede nelle cose degli Svizzeri per averle in nome della Chiesa trattate lungamente, e però era stato per suo ordine molti mesi a Brescia, e allora stava appresso al Provveditore Veneziano, donde continuamente trattava con molti di quella nazione, * e approvò le persone del Vescovo, e del Castellano, e la speranza che per mezzo loro si leverebbero i fanti con pochi danari con prestezza, e senza decreto dei Cantoni, * fu senza pensare più innanzi accettata dal Papa, e dai Veneziani, ma ancora fu udito in Venezia (b) Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi,

Gianiacopo dei Medici offerisce seimila Svizzeri al Papa, e ai Veneziani.

Ennio Vescovo di Veruli a Brescia per ordine del Pontefice.

Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi, in Elvezia per condurre Svizzeri.

(a) Questo Gianiacopo dei Medici che offerisce seimila Svizzeri al Papa, e ai Veneziani, riuscì Capitano di molta stima, sicchè fu Condottiere generale di varj Principi, la cui grandezza come avvenisse, chi desidera minutamente vedere, legga il *Bugatto* nelle Istorie di Milano al 6.

(b) La offerta di Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi, che fece di levare gran quantità di Svizzeri, riuscì vana, anzi come dice nel lib. 6. il *Bugatto*, e il *Giovio*, apportò maggiore danno all' Italia, avendo Cesare accelerate le provvisioni della guerra.

di, che offeriva di levarne facilmente numero grande, e da loro subito, senza consultarne altrimenti col Pontefice, spedito in Elvezia per soldarne altri fcimila nel modo medesimo, e con i medesimi pagamenti: dalle quali cose male intese nacque, come di sotto si dirà, principio grande di mettere in disordine la impresa che con tanta speranza si cominciava. Ma mentre che queste cose si preparano in Italia, cominciando Cesare a sospettare delle dilazioni interposte alla ratificazione, mandò il Vicere di Napoli, il quale insieme con gli statichi, e con la Regina Eleonora si era fermato nella terra di Vittoria per condurgli al Re subito che avesse adempiuto le cose contenute nella Capitolazione, e con lui Alarcone, al Re di Francia, il quale da Baiona si era trasferito a Cugnach per certificarsi interamente della sua intenzione, dal quale benchè e' fosse ricevuto con grandissimo onore, e carezze, e come ministro di Cesare, e come quello da chi il Re Cristianissimo riconosceva in gran parte la sua liberazione, lo trovò in tutto alieno da volere rilasciare la Borgogna, scusandosi ora che non potrebbe mai avere il consentimento del Regno, ora che non avrebbe mai volontariamente consentito a una promessa che per essere di tanto pregiudizio alla Corona di Francia era impossibile a lui l'osservarla, ma che desiderando quanto poteva di mantenersi l'amicizia cominciata con Cesare, e dare perfezione al parentado (a) sarebbe contento tenendo fermo tutte le altre cose convenute tra loro pagare a Cesare, in luogo del dargli la Borgogna, due milioni di scudi, dimostrando che non altro lo indurrebbe a confermare con questa moderazione la confederazione fatta a Madril, che la inclinazione grande che aveva di essere in buona intelligenza con Cesare, perchè non gli mancavano nè offerte, nè stimoli del Pontefice, del Re d'Inghilterra, e dei Veneziani per incitarlo a rinnovare la guerra. La quale risposta, e ultima sua deliberazione, e il Vicere significò a Cesare, e il Re vi mandò uno dei suoi Segretarj a e-

Carlo di Lanoia al Re di Francia in nome di Cesare.

Re di Francia si obbliga pagare due millioni di oro a Cesare, prima che dargli la Borgogna.

(a) Dice il *Bellai* nel lib. 3. che il Re di Francia si obbligava pagare due milioni di oro a Cesare, prima che dargli la Borgogna, i quali poi si risolverono in un millione, e dugentomila scudi, non avendo mai voluto condiscendere, che la restituzione della Borgogna si facesse.

1526.

a esporgli il medesimo: (a) donde procedette che benchè i mandati del Pontefice, e dei Veneziani prima molto desiderati fossero arrivati nel tempo medesimo, il Re inclinato più alla concordia con Cesare, e però deliberato di aspettare la risposta sopra questo partito nuovo, del quale il Vicere gli aveva dato speranza cominciò apertamente a differire la conclusione della confederazione, non dissimulando totalmente, perchè era impossibile tenerlo occulto di trattare nuova concordia con Cesare, la quale essendogli stata proposta dal Vicere non poteva fare nocumento alcuno l' udirla, e affermando efficacemente benchè altrimenti avesse in animo che non sarebbe mai conclusione alcuna se con la restituzione dei figliuoli non fosse anche congiunta la relassazione del Ducato di Milano, e la sicurtà di tutta Italia. La qual cosa sarebbe stata bastante a intepidire l' animo del Pontefice, se per il sospetto fisso nell' animo non avesse giudicato che il confederarsi col Re di Francia fosse unico rimedio alle cose sue, ma è cosa maravigliosa quanto l' animo di Cesare si perturbasse ricevuto ch' ebbe l' avviso del Vicere, e intesa la sposizione del Segretario Franzese, perchè gli era molestissimo cadere della speranza della ricuperazione della Borgogna sommamente desiderata da lui per l' amplificazione della sua gloria, e per la opportunità di quella Provincia a cose maggiori. Sdegnavasi grandemente che il Re di Francia partendosi dalle promesse, e dalla fede data facesse dimostrazione manifesta a tutto il mondo di disprezzarlo, e gli pugneva anche l' animo non mediocremente una certa vergogna, che avendo contro al consiglio di quasi tutti i suoi, contro al giudizio universale di tutta la Corte, contro a quello che poichè si era inteso l' accordo fatto, gli era stato predetto di Fiandra da Madama Margherita sorella del padre suo, e da tutti i ministri suoi d' Italia, misurata male la importanza, e la condizione delle cose si fosse persuaso che il Re di Francia avesse a osservare l' accordo. Nei quali pensieri calculato diligentemente quel

Carlo Quinto sdegnato contro al Re di Francia per la inosservanza dei Capitoli.

(a) Il *Bellai* nel medesimo luogo chiamando questa confederazione *fœdus sacrum*, dice che senz' altra dimora, il Re ratificò la lega, facendo subito la espedizione delle genti. Il *Giovio* parla variamente.

1526.

quel che convenisse alla dignità propria, e in quali pericoli, e difficultà rimanessero in qualunque caso le cose sue deliberò di non alterare il capitolo che parlava della restituzione di Borgogna, più presto concordandosi col Pontefice consentire alla reintegrazione di Francesco Sforza; come se più fosse secondo il decoro suo perdonare a un Principe minore, che cedendo alla volontà di un Principe potente (a) ed emulo della grandezza sua fare quasi confessione di timore, più presto avere la guerra pericolosissima con tutti, che rimettere la ingiuria ricevuta dal Re di Francia, perchè dubitava che il Pontefice vedendo essere stata sprezzata l'amicizia sua non avesse alienato totalmente l'animo da lui, e gli accresceva il sospetto l'intendere che oltre all' avere mandato un uomo in Francia a congratularsi vi mandava pubblicamente un Imbasciadore, e molto più che nuovamente aveva condotto ai soldi suoi sotto colore di assicurare le marine dello Stato della Chiesa dai Mori, (b) Andrea Doria con otto galee, e con trentacinquemila ducati di provvisione l'anno: la quale condotta per la qualità della persona, e per non avere mai prima il Pontefice pensato a potenza marittima, e per esser egli stato più anni agli stipendj del Re di Francia, gli dava sospezione non fosse fatta con intenzione di turbare le cose di Genova. Però preparandosi a qualunque caso fece in un tempo medesimo molte provvisioni, sollecitò la passata in Italia del Duca di Borbone, la quale prima procedeva lentamente, ordinando che d'Italia venissero a Barzalona sette galee sue ch' erano a Monaco, per aggiugnerle alle altre, e sollecitando che in Italia portasse provvisione di centomila ducati, perchè l'andata sua senza danari sarebbe stata vana. Destinò Don Ugo di Moncada al Pontefice, con commissione, secondo pubblicava, da satisfargli: ma questo limitatamente, perchè

Maggior gloria è perdonare a un Principe minore, che cedere a un maggiore.

Andrea Doria alli stipendj del Pontefice Clemente.

Ugo di Moncada al Pontefice in nome di Cesare.

(a) Dice il *Giovio*, che Cesare reputava a maggior gloria il perdonare a un Principe minore, come era il Duca Francesco, che mostrare di cedere a un maggiore, o eguale, come era il Re di Francia, riputato comunemente il più potente Principe del Cristianissimo, oltre che dubitava di non concitarsi contro tutta l'Italia.

(b) Dice il *Bellai* nel 3. che Andrea Doria si accostò al Pontefice con ferma speranza di rinnovare le cose di Genova con grossi stipendj. E il *Taccagnotti* nel 2. del vol. 4. dice, che il Papa donò, oltre allo stipendio, al Doria gran somma di danari.

1526. chè volle andasse prima alla Corte del Re di Francia, acciocchè inteso dal Vicere, se vi era speranza alcuna che il Re volesse osservare, o non passasse più innanzi, o passando variasse le commissioni secondo lo stato, e la necessità delle cose. Ma a ogni consiglio salutifero del Pontefice si opponeva il pericolo dell' arrendersi il Castello di Milano già vicino alla consunzione: il timore che tra il Re di Francia, e Cesare non si stabilisse con qualche mezzo la congiunzione: la incertitudine di quel che avesse a partorire la venuta di Don Ugo di Moncada, nella quale era sospetto l' avere prima a passare per la Corte di Francia: sospette dipoi, quando bene passasse in Italia, le simulazioni, e le arti loro. Però sollecitando insieme con i Veneziani la conclusione della confederazione, il Re finalmente poichè per la venuta di Don Ugo ebbe compreso Cesare essere alieno da alterare gli articoli della capitolazione, temendo che il differire più a confederarsi non inducesse il Pontefice a nuove deliberazioni, e giudicando che per questa confederazione sarebbero appresso a Cesare in maggiore stimazione le cose sue, e che forse il timore piegherebbe in qualche parte l' animo suo, stimolato ancora a questo medesimo dal Re d'Inghilterra, il quale più con le persuasioni, che con gli effetti favoriva questa conclusione, ristrinse le pratiche della lega, (a) la quale il decimosettimo giorno di Maggio dell' anno mille cinquecentoventisei si conchiuse in Cugnach tra gli uomini del Consiglio, Procuratori del Re da una parte, e gli agenti del Pontefice, e dei Veneziani dall'altra in questa sentenza: che tra il Pontefice, il Re di Francia, i Veneziani, e il Duca di Milano, per il quale il Pontefice, e i Veneziani promessero la ratificazione fosse perpetua lega, e confederazione a effetto di far lasciare libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza, e di ridurre in libertà i figliuoli del Re: che a Cesare s'intimasse la lega fatta, e fosse in facultà sua di entrarvi in termine di tre mesi restituendo i figliuoli al Re, ricevuta per la libera-

Lega fra il Papa, il Re di Francia, e i Veneziani, e suoi capitoli.

zione

(a) La lega fra il Papa, il Re di Francia, e i Veneziani l'anno 1526. fu conclusa con capitoli assai diversi per quello, che dice il *Tarcagnotta* nel 2. al 4. volume. E il *Giovio* da questi, che mette il *Guicciardini*, con i quali autori si accorda anche il *Bellai* al 3. dei suoi Commentarj.

zione loro una taglia onesta che avesse a essere dichiarata dal Re d'Inghilterra, e rilasciando anche il Ducato di Milano interamente a Francesco Sforza, e gli altri Stati d' Italia nel grado ch'erano innanzi si cominciasse l'ultima guerra: che di presente per la liberazione di Francesco Sforza assediato nel Castello di Milano, e per la ricuperazione di quello Stato si movesse la guerra con ottocento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e ottomila fanti per la parte del Pontefice, e per la parte dei Veneziani con ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, ottomila fanti: e del Duca di Milano con quattrocento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, come prima ne avesse la possibilità, e intrattanto mettessero per lui i quattromila fanti il Pontefice, e i Veneziani: il Re di Francia mandasse subito in Italia cinquecento lance, e durante la guerra pagasse ogni mese al Pontefice, e ai Veneziani quarantamila scudi, con i quali si conducessero fanti Svizzeri: che il Re rompesse subito la guerra a Cesare di là dai monti da quella banda, che più gli paresse opportuno con esercito almanco di duemila lance, e diecimila fanti, e numero sufficiente di artiglierie: armasse dodici galee sottili, e i Veneziani tredici a spese proprie: unisse il Pontefice a queste le galee, con le quali aveva condotto Andrea Doria, e che la spesa delle navi necessarie per detta armata fosse comune, con la quale armata si navigasse contro a Genova, e dipoi vinto, o indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo si assaltasse potentemente per terra, e per mare il Reame di Napoli, del quale quando si acquistasse avesse a essere investito Re chi paresse al Pontefice, benchè in un capitolo separato si aggiugnesse che non potesse disporne senza consenso dei Collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi che soleva avere la Sedia Apostolica, e uno Stato per chi paresse a lui di entrata di quarantamila ducati: che acciocchè il Re di Francia avesse certezza che la vittoria che si ottenesse in Italia, e l'acquisto del Reame di Napoli faciliterebbe la liberazione dei figliuoli: che in tale caso volendo Cesare intra quattro mesi dopo la perdita di quel Reame entrare nella confederazione con le condizioni soprascritte gli fosse restituito, ma non accettando questa facultà avesse il Re

1526. di Francia in perpetuo sopra il Reame di Napoli annuo censo: non potesse il Re di Francia in tempo alcuno, nè per qualunque cagione molestare Francesco Sforza nel Ducato di Milano, anzi fosse obbligato insieme con gli altri a difenderlo contro a ciascuno, e a procurare quanto potesse che tra gli Svizzeri e lui si facesse nuova confederazione, ma avesse da lui censo annuo di quella quantità che paresse al Pontefice e ai Veneziani, non potendo però arbitrare meno di cinquantamila ducati l'anno: avesse Francesco Sforza a ricevere ad arbitrio del Re moglie nobile di sangue Franzese, e fosse obbligato ad alimentare condecentemente Massimiliano suo fratello in luogo della pensione annua, la quale riceve dal Re: fosse restituita al Re la Contea di Asti, e ricuperandosi Genova vi avesse quella superiorità che vi soleva avere per il passato, e che volendo Antoniotto Adorno che allora n'era Doge accordarsi con la lega fosse accettato, ma riconoscendo il Re di Francia per superiore nel modo che pochi anni innanzi aveva fatto Ottaviano Fregoso: che da tutti i Collegati fosse richiesta a Cesare la restituzione dei figliuoli Regj, e ricusando farlo gli fosse denunziato in nome di tutti che i Confederati non pretermetterebbero cos'alcuna per conseguirla, e che finita la guerra d'Italia, o almeno preso il Regno di Napoli, e indebolito talmente l'esercito Cesareo, che e' non fosse da temerne, fossero obbligati aiutare il Re di là dai monti contro a Cesare con mille uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e diecimila fanti, o di danari in luogo delle genti a elezione del Re: non potesse alcuno dei Confederati senza consentimento degli altri convenire con Cesare, al quale fosse permesso, in caso entrasse nella confederazione, andare a Roma per la Corona Imperiale con numero di gente non formidabile da dichiararsi dal Pontefice, e dai Veneziani: che morendo eziandio alcuno dei Collegati la lega restasse ferma, e che il Re d'Inghilterra ne fosse protettore, e conservatore con facultà di entrarvi, ed entrandovi si desse a lui nel Regno di Napoli uno Stato di entrata annua di ducati cinquantatremila, e uno di diecimila, (a) o nel Regno medesimo, o in altra parte d'Italia al Car-

(a) Questa lega fu chiamata dal *Bellai*, la lega Sagra.

Cardinale Eboracense. Ricusò il Pontefice che in questa confederazione fosse compreso (a) il Duca di Ferrara, ancorchè desiderato dal Re di Francia, e dai Veneziani, anzi ottenne che nella confederazione si esprimesse, benchè sotto parole generali, che i Confederati fossero obbligati ad aiutarlo alla ricuperazione di quelle terre, delle quali era in disputa con la Chiesa. Dei Fiorentini non fu dubbio ch' effettualmente non fossero compresi nella confederazione, disegnando il Pontefice non solo valersi delle genti d' arme, e di tutte le forze loro, ma ancora di fargli concorrere seco, anzi sostentare per la maggior parte le spese della guerra, ma per non turbare a quella nazione i commercj che avevano nelle terre suddite a Cesare, nè mettere in pericolo i mercatanti loro, non furono nominati come principalmente Collegati, ma detto solamente, che per rispetto del Pontefice godessero tutte l'esenzioni, privilegj, e benefizj della confederazione, com' espressamente compresi, promettendo il Pontefice per loro che per modo alcuno non sarebbero contro alla lega. Non si provvedde chi avesse da essere (b) Capitano Generale dell' esercito, e della guerra, perchè la brevità del tempo non patì che si disputasse in sulle spalle di chi per l' autorità, e qualità sua, e per esser confidente di tutti fosse bene collocato tanto peso, non essendo massimamente facile trovare persona in chi concorressero tante condizioni. Stipulata la lega il Re, il quale non aveva ancora in tutto rimosso l'animo dalle pratiche col Vicere di Napoli differì di ratificarla, e di dare principio al muovere le genti d' arme, e alla spedizione dei quarantamila ducati per il primo mese insino a tanto venisse la ratificazione del Pontefice, e dei Veneziani, la quale dilazione benchè turbasse la mente loro, nondimeno strignendogli ad andare innanzi la medesima necessità, fatta la ratificazione deliberarono di cominciare subitamente, sotto titolo di voler soccorrere il Castello di Milano la rottura della

1526.

Duca di Ferrara fu escluso dalla lega.

Fiorentini perchè non furono nominati nella lega di Clemente contro Cesare.

P 2

(a) Il Duca di Ferrara fu escluso dalla lega fatta per benefizio dello Sforza. I Collegati furono, dice il *Bellai*, il Pontefice, il Re di Francia, il Re d' Inghilterra, i Veneziani, gli Svizzeri, e i Fiorentini.

(b) Dicono gl' Istorici Italiani, che il Capitan generale della lega fu il Duca di Urbino, e altri il Marchese di Saluzzo.

1526.

della guerra, e però il Pontefice, il quale prima mandato a Piacenza con le sue genti d'arme, e con cinquemila fanti il Conte Guido Rangone Governatore generale dell'esercito della Chiesa, vi mandò di nuovo con altri fanti, e con le genti d'arme dei Fiorentini Vitello Vitelli, che n'era Governatore, e Giovanni dei Medici, il quale fece Capitano Generale della fanteria Italiana, e per Luogotenente suo generale nell'esercito, e in tutto lo Stato della Chiesa con pienissima, e quasi assoluta potestà dichiarò Francesco Guicciardini allora Presidente della Romagna. I Veneziani dall' altra parte augumentarono l'esercito loro, del quale era Capitano generale il Duca di Urbino, e Provveditore Pietro da Pesero, fermandolo a Chiari in Bresciano con commissione, che l'uno e l'altro esercito procedesse al danno dei Cesarei senza rispetto, o dilazione alcuna. Era frattanto arrivato a Milano Don Ugo di Moncada, il quale benchè la lega stipulata fosse ancora occultata al Vicere, e a lui, nondimeno diffidando per le risposte del Re che le cose si potessero più ridurre alla soddisfazione di Cesare, aveva seguitato il suo cammino in Italia, dove menato seco nel Castello il Protonotario Caracciolo, fatta al Duca ampla fede della benignità di Cesare lo tentò che si rimettesse nella volontà sua, ma rispondendo il Duca che per le ingiurie fattegli dai suoi Capitani era stato necessitato a ricorrere agli aiuti del Pontefice, e dei Veneziani, senza participazione dei quali non era conveniente disponesse di se medesimo, gli dette Don Ugo speranza la intenzione di Cesare essere che le imputazioni che gli erano date si vedessero sommariamente per il Protonotario Caracciolo Prelato confidentissimo a lui, accennando farsi questo più presto per restituirgli lo Stato con maggiore conservazione della riputazione di Cesare, che per altra cagione, e che parlato che avesse col Pontefice darebbe perfezione a queste cose: e nondimeno non consentì che prima si levasse l'assedio, e si promettesse di non innovare cos'alcuna, come il Duca faceva instanza. Credettesi, e così divulgò poi la fama, che le facultà date da Cesare a Don Ugo (a) fos-

Guido Rangone Vitello Vitelli, e Giovanni dei Medici, Capitani del Papa.

Francesco Guicciardini Luogotenente del Papa.

Pietro da Pesero Provveditore dell' esercito Veneto nella lega.

Ugo di Moncada esorta il Duca di Milano a rimettersi nell' Imperatore.

(a) Questo giudizio, che fa il Guicciardino, viene fatto diversamente in tutte le parti dal *Bugatto*, dal *Roseo*, e dal *Giovio*, dicendo ciascun di loro, che le commissioni dell' Imperatore erano interdette.

1526.

fossero molto ample, non solo di convenire col Pontefice con la reintegrazione del Ducato di Milano, ma eziandio col Duca solo, assicurandosi che restituito nello Stato non nocesse alle cose di Cesare, ma che questa commissione fosse con la limitazione di quello che consigliassero i tempi, e la necessità, e che Don Ugo considerando in che estremità era ridotto il Castello, e che la concordia col Duca non giovava alle cose di Cesare se non quanto fosse mezzo a stabilire la concordia col Pontefice, e con i Veneziani, giudicasse inutile il comporre con lui solo. [a] Fecero poi Don Ugo, e il Protonotario condurre a Moncia il Morone, che era prigione nella Rocca di Trezzo, più presto perchè il Protonotario pigliasse informazione da lui, avendo a essere giudice della causa, che per altra cagione. Da Milano andò poi Don Ugo a Roma avendo prima scritto a Venezia, che mandassero autorità sufficiente all' Oratore loro di Roma per potere trattare le cose occorrenti, dove arrivato si presentò insieme col Duca di Sessa innanzi al Pontefice, preponendogli con parole magnifiche essere in potestà sua accettare la pace, o la guerra, perchè Cesare ancorchè per la sua buona mente avesse inclinazione più alla pace, era nondimeno e con l'animo, e con le forze parato e all' una, e all' altra. [b] A che avendogli risposto il Pontefice generalmente, dolendosi, perocchè i mali termini usati seco dai suoi ministri, e la tardità della venuta sua fossero cagione che dove prima era libero di se medesimo si trovasse ora obbligato ad altri, ritornati a lui il giorno seguente, gli esposero la intenzione di Cesare essere, lasciare libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza, deponendosi però il Castello in mano del Protonotario Caracciolo insino a tanto che per onore di Cesare avesse conosciuto la causa non sostanzialmente, ma per apparenza, e cerimonia, terminare con modo onesto le differenze sue con i Veneziani, levare l' esercito di Lom-

Ugo di Moncada offerisce a Clemente in nome di Cesare o la pace, o la guerra.

Intenzione di Cesare esposta al Papa intorno alle cose di Milano.

(a) Coloro, che dicono che il Morone fu messo prigione subito che fu preso dai soldati Imperiali, non vogliono ch' egli fosse mai posto nella Fortezza di Trezzo.

(b) Dicono gl' Istorici oltramontani, che l' intenzione di Cesare, che fu esposta al Papa intorno alle cose di Milano, fu con ferma intenzione di levarlo dall' amicizia di Francia per rallentare le provvisioni, e non con animo di far cosa, che promettesse intorno allo Stato di Milano.

1526

Risposta del Papa alla intenzione di Cesare.

Lombardia con i pagamenti altre volte ragionati, nè in contraccambio di queste cose ricercare altro da lui, se non che non s'intromettesse tra se, e il Re di Francia. A questa proposta rispose (a) il Pontefice credere che fosse noto a tutto il mondo quanto avesse sempre desiderato di conservare l'amicizia con Cesare, nè avere mai ricercatolo di maggiori cose di quelle che spontaneamente gli offeriva, le quali desiderando egli più il bene comune che l'interesse proprio non potevano essere più secondo la sua satisfazione, continuare e ora nel medesimo proposito, ancorchè gli fossero state date molte cagioni di alterarlo, e nondimeno udire al presente con maggior molestia di animo, ch' elle gli fossero concedute che non aveva udito quando gli erano state dinegate, perchè non era più in potestà sua, come era stato prima di accettarle, il che non essere proceduto per colpa sua, ma per avere Cesare tardato tanto a risolversene: la qual cosa aveva causato che non gli essendo mai stata portata speranza alcuna di assicurare le cose comuni d'Italia, e in questo mezzo vedendo consumarsi il Castello di Milano, era stato necessitato per la salute sua, e degli altri confederarsi col Re di Francia, senza il quale non volendo mancare alla osservanza della fede non poteva più determinare cos'alcuna. Nella quale risposta avendo non ostante molte replicazioni in contrario perseverato costantemente Don Ugo, poichè gli ebbe parlato più volte in vano, mal contento ed egli, e i Capitani Imperiali che esclusa la speranza della pace, le cose tendessero a manifesta guerra, la quale per la potenza della lega, e per le condizioni disordinate ch' essi avevano riputavano molto difficile a sostenere, si partì da Roma. Furono in questo tempo dal Luogotenente del Pontefice intercette lettere che Antonio da Leva scriveva al Duca di Sessa, avvisandolo della mala disposizione del popolo di Milano, e che le cose loro non avevano altro rimedio che la grazia d'Iddio, e lettere di

Lettere di Antonio da Leva intercette.

(a) La risposta del Papa all'intenzione di Cesare, fu conforme al Breve ch'egli scrisse subito dopo la conclusione della lega a Cesare di parole generali, e dice il *Sellai* nel 3. ch'era tanto il desiderio del Pontefice, che Milano restasse allo Sforza, e che Napoli fosse dei Francesi, che mai non si volle piegare alle larghe promesse di Cesare.

di lui medesimo, e del Marchese del Guasto scritte a Don Ugo dopo la partita sua di Milano, dove lo sollecitavano della pratica dell'accordo, facendo instanza che gli avvisasse subito del seguito, con ricordargli il pericolo loro, e dell'esercito di Cesare. Ma non era già tanta confidenza negli animi di chi aveva a disporre delle forze della lega, quanto era il timore dei Capitani Imperiali. Perchè il Duca di Urbino, nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti per il titolo di Capitano generale che aveva delle genti Veneziane, e per non vi essere uomo eguale a lui di Stato, di autorità, e di riputazione, stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti Spagnuole, e Tedesche, e diffidando smisuratamente dei soldati Italiani, aveva fisso nell'animo di non passare il fiume dell'Adda, se con l'esercito non erano almeno cinquemila Svizzeri: anzi dubitando che se solamente con le genti dei Veneziani passavano il fiume dell'Oglio, gl'Imperiali non passassero Adda, e andassero ad assaltarlo, faceva instanza che l'esercito Ecclesiastico che già era a Piacenza passato il Pò sotto Cremona si andasse a unire con quello dei Veneziani per accostarsi poi all'Adda, e aspettare in sulle rive di quel fiume, e in alloggiamento forte la venuta degli Svizzeri, la quale oltre alla natura loro aveva riscontrato in molte difficultà, essendo stata data imprudentemente al Castellano di Mus, e al Vescovo di Lodi la cura del condurgli. Perchè e la vanità del Vescovo di Lodi era poco efficace a questo maneggio, e (a) il Castellano era intento principalmente a fraudare una parte dei danari mandatigli per pagarne gli Svizzeri, nè avevano l'uno, o l'altro di loro tant'autorità appresso a quella nazione che fosse bastante a farne levare, massimamente con sì piccola quantità di danari, numero sì grande, così presto come sarebbe stato di bisogno: questa anche si corrompeva per la emulazione nata tra loro, intenti più ad ambizione, e agl'interessi particolari che ad altro. Aggiunsero anche qualche difficultà gli agen-

1526.

Duca di Urbino stima gli Spagnuoli fuor del dovere.

Castellano di Mus notato di avarizia.

(a) Era cresciuto, dice il *Bugatto* nelle sue Istorie al 6. il Castellano di Mus, mediante le fraudi, e gl'inganni, avendo come altre volte dissi nella sua vita, con solerzia singolare occupato Mus di mano dei Capitani Sforzeschi.

1526.

agenti ch' erano per il Re di Francia nelle leghe di Elvezia, perchè non avevano notizia quale fosse sopra questa cosa la mente del Re, nè se era contraria, o conforme la sua intenzione, perchè non per inavvertenza, ma studiosamente per quei consigli che spesso parendo molto prudenti riescono troppo acuti, si era pretermesso di dare notizia al Re di questa spedizione, perchè (a) Alberto Pio Oratore Regio appresso al Pontefice aveva dimostrato essere pericolo che se il Re intendesse innanzi alla conclusione della lega, l'ordine dato di soldare i Svizzeri non andasse più tardo a conchiuderla, parendogli già a ogni modo che senza lui fosse cominciata dal Pontefice, e dai Veneziani la guerra con Cesare. Così ritardandosi la venuta degli Svizzeri si ritardava il più principale, e il più potente dei fondamenti disegnati per soccorrere il Castello di Milano, non ostante che il Vescovo, e il Castellano della venuta loro prestissima dessero quotidianamente certa, e presentissima speranza. Ma i Capitani Cesarei poichè veddero prepararsi scopertamente la guerra per non avere in un tempo medesimo a combattere con gl'inimici di dentro, e di fuori deliberarono di assicurarsi del popolo di Milano, il quale diventando ogni giorno più insolente non solo negava loro tutte le provvisioni che dimandavano, ma eziandio se alcuno dei soldati fosse trovato per la Città separato dagli altri, era ammazzato dai Milanesi. Presa adunque occasione dai disordini che si facevano per la terra dimandarono che alcuni dei Capitani del popolo si uscissero di Milano, onde nata sollevazione furono alcuni Spagnuoli che andavano per Milano ammazzati da certi popolari, e però Antonio da Leva, e il Marchese fatto tacitamente accostare le genti a Milano, protestato non essere più obbligati agli accordi fatti ai giorni passati, il decimosettimo giorno di Giugno fecero ammazzare in loro presenza per dar principio al tumulto uno della plebe che non aveva fatto loro riverenza, e dopo lui tre altri, e usciti degli alloggiamenti con una squadra di fanti Te-

Alberto Pio Oratore del Re presso al Papa.

Milanesi negano i sussidj ai soldati Imperiali.

Anton da Leva fa ammazzar un Milanese per far tumulto in Milano.

Tumulto in Milano contro i soldati Cesarei.

(a) Alberto Pio, Oratore del Re presso al Papa, fu come dice il *Bugatto* nel 6. potentissima cagione di stimolare il Papa alla guerra contro Cesare. Afferma anche il *Giovio* il medesimo, nella vita di Alfonso da Este Duca di Ferrara, e di Adriano VI. Pontefice Romano.

1526.

Tedeschi dettero cagione al popolo di dare alle armi, il quale se bene nel principio sforzò la Corte vecchia, e il Campanile del Vescovado, dove era guardia di fanti Italiani, combattendo alla fine senza ordine, e come fanno i popoli imperiti più con le grida, che con le armi, ed essendo offesi molto dagli scoppiettieri posti nei luoghi eminenti che prima avevano occupati gli Spagnuoli, n'erano feriti e ammazzati molti di loro, in modo che crescendo continuamente i disordini e il terrore, e avendo i fanti Tedeschi cominciato a mettere fuoco nelle case vicine, (a) e già approssimandosi alla Città le fanterie Spagnuole chiamate dai Capitani, il popolo temendo degli estremi mali, convenne che i suoi Capitani, e molti altri dei popolari, i quali vi consentirono si partissero di Milano, e che la moltitudine deponesse le armi, sottomettendosi alla obbedienza dei Capitani, i quali accelerarono di far cessare con queste condizioni il tumulto innanzi che i fanti Spagnuoli entrassero dentro, dubitando che se entravano mentre che l'una e l'altra parte era in sulle armi, non fosse in potestà loro di raffrenare l'impeto militare ch'ella non andasse a sacco: dalla qual cosa avendo l'animo alieno, e per timore che l'esercito arricchito di sì grossa preda non si dissolvesse, o diminuisse notabilmente, come perchè considerando la carestia dei danari, e le altre difficultà che avrebbero nella guerra giudicavano essere più utile conservare quella Città per potervi lungamente dentro pascere l'esercito, che consumare in un giorno tutto il nervo e lo spirito che aveva. (b) Pareva adunque che le cose della lega non procedessero con quella prosperità che gli uomini si avevano promesso da principio, essendosi già trovate tante difficultà nella venuta degli Svizzeri, e mancato il fondamento del popolo di Milano. Ma nuovo accidente che sopravvenne gli rendè la ri-

Anton da Leva perchè non consentì, che fosse saccheggiato Milano.

(a) Dice il *Bugatto*, ch'essendo successa in Milano una gran tagliata fra il popolo, e i soldati Imperiali, che i Cittadini temendo, che le nuove genti entrate in Milano non saccheggiassero la Città, si accordarono, facendo partire i Capitani del popolo.

(b) Dice il *Bugatto* nel 6. che i soldati dei Collegati furono così lenti a seguitare la impresa, che disordinò quasi l'esercito loro. Ma il *Bellai* afferma, che le genti del Re furono prestissime, e in pronto di tutto ciò che bisognava, e che ciò fu colpa degli altri Collegati.

1526. putazione e la facilità del vincere molto maggiore e più manifesta che prima. Eransi in tanta mala contentezza, anzi nella estrema disperazione del Ducato di Milano, tenute già qualche mese per mezzo di varie persone diverse pratiche di novità quasi in ogni Città di quello Stato, ma riuscendo le altre vane n'ebbe effetto una tenuta dal Duca di Urbino, e dal Provveditore Veneziano nella Città di Lodi con Lodovico Vistarino gentiluomo di quella Città, il quale movendosi, o per essere stato antico servitore della Casa Sforzesca, o dalla compassione della sua Patria trattata da Fabbrizio Maramaus Colonnello di mille cinquecento fanti Napoletani con la medesima asperità, che dagli Spagnuoli, e dai Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti dei Veneziani, non ostante che fosse soldato degl'Imperiali: ma egli affermava, e il Duca di Urbino lo confermava che aveva prima dimandato, e ottenuto licenza sotto scusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti ai quali era preposto. L'ordine della cosa fu stabilito in questo modo: che la notte dei ventiquattro di Giugno (a) Malatesta Baglione con tre, o quattromila fanti dei Veneziani si accostasse quasi in sul fine del giorno alle mura dalla banda di certo bastione per esser messo dentro dal Vistarino, il quale poco innanzi accostatosi con due compagni a quel bastione, il quale guardavano sei fanti, come per rivedergli, e seguitato da alcuni, i quali aveva occultati in certe case vicine, saltato in sul bastione cominciò a combattere con le guardie, perchè se bene aveva dato prima il nome secondo il costume militare, essi sospettando erano venuti seco alle armi, nè fu senza pericolo, essendo concorsi alcuni allo strepito di non riprendere il bastione, perchè cominciarono vigorosamente a combattere: nella quale zuffa Lodovico fu ferito, ma essendo già ridotto all'ultima necessità arrivò Malatesta con le genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale entrarono nella terra, donde Fabbrizio Maramaus, il quale sentito lo strepito veniva verso le mura con una parte dei suoi fanti fu costretto ritirarsi nella

Lodovico Vistarino tenta di cacciare di Lodi gl' Imperiali.

Fabbrizio Maramaus Napoletano in Lodi.

Ordine di cacciar di Lodi gl' Imperiali.

Lodovico Vistarino ferito.

(a) Dice il *Bellai*, che il Duca di Urbino accostatosi in persona a Lodi, fu intromesso per la Cittadella dal Visterino.

nella Rocca. La terra fu vinta, e la più parte dei fanti ch' erano alloggiati ſeparatamente per la Città ſvaligati, e fatti prigioni, nella quale arrivò non molto poi con una parte delle genti del Duca di Urbino, il quale eſſendo per approſſimarſi più il giorno precedente andato ad alloggiare a Orago in ſul fiume dell'Oglio, e paſſatolo per un ponte fatto a tempo la notte medeſima, come inteſe la entrata di Malateſta paſsò per un ponte ſimile il fiume dell' Adda, e poſto in Lodi maggiore preſidio perchè ſi difendeſſe, ſe per la Rocca entrava ſoccorſo, ritornò ſubito all' eſercito, * ma non perciò vi andò, ſecondo riferiva Pietro da Peſero, ſenza qualche titubazione, e perpleſſità. * Ma venuto l' avviſo a Milano il Marcheſe del Guaſto con alcuni cavalli leggieri, e tremila fanti Spagnuoli, con i quali era Giovanni di Urbino ſi ſpinſe a Lodi ſenza tardare, e meſſa la fanteria ſenza oſtacolo per la porta del ſoccorſo nella Rocca, ſituata in modo che ſi poteva entrarvi per una via coperta naturale ſenza pericolo di eſſere battuto, o offeſo dai fianchi della Città, * eſſendo già, come io credo, ſtatovi e partito il Duca di Urbino. * Dalla Rocca entrò ſubito nella Città, e ſi conduſſe inſino in ſulla piazza, in ſulla quale la gente menata da Malateſta, e il rinfreſcamento che era venuto poi aveva fatto la ſua teſta, poſte in guardia molte caſe, e la ſtrada che andava alla porta, donde erano entrati, per poterſene uſcire ſalvi, ſe gl' Imperiali gli ſoprafaceſſero. Combatteſſi al principio gagliardamente, e fu oppinione di molti che ſe gli Spagnuoli aveſſero perſeverato nel combattere avrebbero ricuperato Lodi, perchè i ſoldati Veneziani ſi trovavano aſſai ſtracchi. Ma il Marcheſe diffidando, o per avervi trovato più numero di gente che da principio non aveva creduto, o per immaginarſi che l' eſercito Veneziano foſſe propinquo ſi ſtraccò preſto dal combattere, e laſciata la guardia nel Caſtello ſi ritirò a Milano. (a) Sopravvenne dipoi il Duca di Urbino, il quale ſi gloriava di avere fatto paſſare l'eſercito ſenza fermarſi per

1526.

Lodi preſo dalle genti Veneziane.

Marcheſe del Vaſto ſoccorre Lodi

Giovanni di Urbino al ſoccorſo di Lodi.

 ponti

(a) Dice il *Bellai*, che il Duca di Urbino non laſciò penetrare nella Rocca il Marcheſe, non eſſendoſi combattuto altrimenti; è ben vero, che il *Tarcagnotta* dice queſto iſteſſo, che dice il Guicciardino, ma dice ancora, che il Maramaus ſi ritirò nella Fortezza di Lodi.

1526.

ponti in su due fiumi grossi, e attese a stabilire più la vittoria ingrossandovi di gente, per resistere se gl' inimici di nuovo ritornassero, e facendo piantare le artiglierie intorno al Castello. (a) Ma quegli di dentro perchè non aspettavano soccorso, e potevano difficilmente difendere il Castello capace per il piccolo circuito di poca gente, la notte seguente essendo raccolti dai cavalli, che a questo effetto furono mandati da Milano, abbandonarono il Castello. L'acquisto di Lodi fu di grandissima opportunità, e di riputazione non minore alle cose della lega, perchè la Città era bene fortificata, e una di quelle che sempre si era disegnato che gl' Imperiali avessero a difendere insino all' estremo. Di Lodi si poteva senz' alcun ostacolo andare insino in sulle porte di Milano e di Pavia, perchè queste Città situate come in triangolo sono vicine l'una all' altra venti miglia: però gl' Imperiali vi mandarono subito da Milano mille cinquecento fanti Tedeschi, e trovavasi guadagnato il passo di Adda, che prima era riputato di qualche difficultà. Levato ogn' impedimento della unione degli eserciti, tolta la facultà di soccorrere quando fosse assaltata Cremona, nella quale Città era a guardia il Capitano Curradino con mille cinquecento fanti Tedeschi, e privati gl' inimici di un luogo opportunissimo a travagliare lo Stato della Chiesa, e quello dei Veneziani: donde era voce comune per tutto l' esercito che procedendosi innanzi con prestezza gl' Imperiali si ridurrebbero in grandissima perplessità e confusione. Ma altrimenti sentiva il Duca di Urbino già risoluto che l' accostarsi a Milano senza una grossa banda di Svizzeri fosse cosa di molto pericolo, ma non volendo scoprire agli altri totalmente questa sua opinione deliberò con fare poco cammino, e soprasedere sempre almanco un giorno per alloggiamento dare tempo alla venuta degli Svizzeri, sperando dovessero arrivare all' esercito in pochissimi giorni, e disprezzando tutto quello che si proponeva fosse da

Lodi acquistato di comodo alle cose della lega.

Curradino a guardia di Cremona.

(a) Dice il *Bellai*, che il Marchese condusse seco i soldati Imperiali a Milano, non facendo alcuna menzione, che il Duca di Urbino l' assediasse; vero è che il Castello si rese a patti, perciò l' acquisto di Lodi fu comodo alle cose della lega, essendo stato e di riputazione, e di utilità grande ai Collegati.

se da fare in caso non venissero, non ostante che per i progressi succeduti insino a quel giorno fosse da dubitarne. Perciò essendo l'esercito Ecclesiastico il giorno dopo l'acquisto di Lodi andato ad alloggiare a San Martino a tre miglia appresso a Lodi fu conchiuso nel Consiglio comune che soprastati ancora un giorno gli Ecclesiastici, e i Veneziani nei medesimi alloggiamenti andassero poi il giorno prossimo ad alloggiare a Lodi vecchio lontano da Lodi cinque miglia, dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo Magno, e distante tre miglia dalla strada maestra verso Pavia a cammino che accennava a Milano, e a Pavia, per tenere in più sospensione i Capitani Imperiali: il qual giorno gli eserciti Ecclesiastici, e i Veneziani camminando si unirono in sulla campagna, pari quasi di fanteria, che in tutto erano poco meno di ventimila fanti, (a) ma i Veneziani più abbondanti di gente d'arme, e di cavalli leggieri, dei quali gli Ecclesiastici tuttavia si provvedevano, e ancora con molto maggiore provvisione di artiglierie, e di munizioni, e di tutte le cose necessarie. A Lodi vecchio dove si dimorò il giorno seguente mutato consiglio fu deliberato di camminare in futuro in sulla strada maestra per fuggire il paese che fuora della strada è troppo forte di fosse, e di argini: e perchè era riputato più facile il soccorrere il Castello per quella via che aveva a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano che aveva a voltare a porta Vercellina, dove il condursi per la qualità del paese era più difficile, e perchè andando da quella banda era più sicuro il condurre le vettovaglie, e più facile il ricevere gli Svizzeri, perchè erano più alle spalle. Con questa risoluzione si condusse l'ultimo di Giugno l'esercito unito a Marignano, dove consigliandosi quello si avesse a fare inclinava il Duca di Urbino ad aspettare la venuta degli Svizzeri, (b) la quale era nella medesima, e forse maggiore incertitudine che prima, parendogli che senza queste spalle di ordinanza ferma fosse

Lodi edificato da Pompeo Magno, dove fosse.

Duca di Urbino con l'esercito a Marignano.

(a) Dice il *Bugatto* nel 6. che l'esercito di Cesare era di sedicimila fanti, e di tremila cavalli, e quello dei Collegati di ventimila fanti, e di quattromila cavalli, tra cavalli leggieri, e uomini d'arme, e Stradiotti.

(b) L'animo del Duca di Urbino, racconta *Bugatto*, e *Govio* era di assicurarsi con più numero di forze, diffidando dei soldati Italiani.

1526. fosse molto pericoloso con gente nuova, e raccolta tumultuariamente accostarsi a Milano, benchè vi fossero pochi cavalli, tremila fanti Tedeschi, e cinque in seimila fanti Spagnuoli, e questi senza danari, e con poca provvisione di vettovaglie. Dal qual parere discrepavano i pareri di molti degli altri Capitani, i quali giudicavano che procedendo con la gente ordinata, e con gli alloggiamenti sempre il giorno precedente riconosciuti si potesse accostarsi a Milano senza pericolo, perchè il paese è per tutto sì forte che senza difficultà si poteva sempre alloggiare in sito munitissimo, nè pareva loro verisimile che l'esercito Cesareo fosse per uscire in campagna ad assaltargli, perchè essendo necessario che e' lasciassero assediato il Castello, nè potendo anche per sospetto del popolo spogliare al tutto di gente la Città di Milano restava di numero troppo piccolo ad assaltare un esercito sì grosso, il quale benchè fosse raccolto nuovamente abbondava pure di molti fanti sperimentati alla guerra, e di Capitani dei più riputati d'Italia: ed essendo l'accostarsi a Milano senza pericolo, non essere ancora senza speranza della vittoria l'accostarsi, perchè non essendo i borghi di Milano fortificati, anzi per la negligenza usata a riordinargli, aperti da qualche parte, non pareva credibile che gl' Imperiali si avessero a fermare a difendere circuito tanto grande: della quale risoluzione pareva si vedessero indizj manifesti: conciosiachè atteso poco alla riparazione dei borghi si fossero tutti volti alla fortificazione della Città, e abbandonando i borghi, nei quali l'esercito andrebbe subito ad alloggiare, non pareva che la Città potesse avere lunga difesa, non solo per trovarsi l'esercito senza danari, e con poca vettovaglia, ma perchè e Prospero Colonna, e molti altri Capitani avevano sempre giudicato essere molto difficile il difendere (a) Milano contro a chi avesse occupato i borghi, sì perchè la Città è debolissima di muraglia facendo muro in molti luoghi le case private, sì eziandio perchè i borghi sono vantaggiosi alla Città, e si aggiugneva l'avere il Castello a sua divozione. Dependevano principalmente que-

Milano debolissimo di mura.

(a) La Città di Milano, debolissima di muraglia, è ai nostri tempi fortissima, essendo stata fortificata dagli Spagnuoli.

questa, e le altre deliberazioni dal Duca di Urbino, perchè se bene fosse solamente Capitano dei Veneziani, gli Ecclesiastici per fuggire le contenzioni, e perchè altrimenti non si poteva fare avevano deliberato di riferirsi a lui come a Capitano universale: ma egli, benchè non lo movessero queste ragioni ad andare innanzi, nè le instanze efficacissime, le quali per ordine dei loro superiori gliene facevano il Luogotenente del Pontefice, e il Provveditore Veneziano, al parere dei quali (a) poichè anche aderivano molti altri Capitani, gli pareva che il soprasedere quivi lungamente, non avendo maggiore certezza della venuta degli Svizzeri, potesse essere con grave suo carico, e infamia: però soprafeduto l' esercito due giorni a Marignano si condusse il terzo dì di Luglio a San Donato lontano cinque miglia da Milano, deliberato di andare innanzi più per satisfare al desiderio, e al giudizio di altri, che per propria deliberazione, ma con intenzione di mettere sempre un dì in mezzo tra l' uno alloggiamento, e l'altro per dare più tempo alla venuta degli Svizzeri, dei quali mille finalmente scesi in Bergamasco venivano alla via dell'esercito, e continuavano secondo il solito gli avvisi spessi della venuta degli altri. (b) Però il quinto dì di Luglio andò l'esercito ad alloggiare a tre miglia di Milano, passato San Martino fuora di strada in sulla mano destra in alloggiamento forte, e ben sicuro, dove il giorno medesimo si fece una fazione piccola contro ad alcuni archibusieri Spagnuoli fattisi forti in una casa, e il giorno seguente, stando il campo nel medesimo alloggiamento, un' altra simile: e il medesimo giorno arrivarono nel campo cinquecento Svizzeri condotti da Cesare Gallo. Quivi si consultò del modo del procedere più innanzi, e ancorchè la prima intenzione fosse stata di andare direttamente a soccorrere il Castello di Milano, dove le trincee che lo serravano di fuora, non era-

Svizzeri vengono al soldo della lega contro a Cesare.

Cesare Gallo conduttore di Svizzeri.

(a) Il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del 4. vol. e il *Bellai* nel 3. dicono, che il Duca di Urbino si accostò subito presso a Milano cinque miglia col campo, andando però lentamente, dal che ne procedè, come dice il *Giovio*, la perdita della impresa.

(b) La tardanza degli Svizzeri, dice il *Giustiniano*, che procedeva dai pagamenti, che erano scarsi, e tardi, o pure, come altri dicono, erano corrotti dai Ministri di Cesare, che faceva loro larghe promesse.

1526.

rano sì gagliarde che non si potesse sperare di superarle: nondimeno parve al Duca di Urbino, il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti gli altri, e che nei consigli preponeva, e non aspettando che gli altri rispondessero, diceva la opinione sua, o almanco nel proporre usava tali parole che per se stessa veniva a scoprirsi, in modo che gli altri Capitani non pigliavano assunto di contradirgli, che gli eserciti camminassero per la diritta ai borghi di Milano, allegando che per le spianate che sarebbe necessario di fare per la fortezza del paese il volere condursi fuora della strada maestra al soccorso del Castello sarebbe cosa lunga, nè senza pericolo di qualche disordine, perchè si avrebbe a mostrare troppo di appresso il fianco agl'inimici, e si darebbe loro facultà di fare più potente resistenza, perchè unirebbero tutte le forze loro dalla banda del Castello, dove altrimenti sarebbero necessitati stare divisi per resistere agl'inimici, e non abbandonate la guardia del Castello: (a) e perchè conducendosi con gli eserciti a porta Romana sarebbe sempre in potestà dei Capitani della lega voltarsi facilmente, secondo che alla giornata apparisse essere opportuno, a quale banda volessero, secondo il quale consiglio si fece deliberazione che il settimo dì si alloggiasse a Bufaletta, e a Pilastrelli ville vicine a mezzo miglio di Milano sotto i tiri delle artiglierie loro, e le quali sono circostanti alla strada maestra, con intenzione da quegli alloggiamenti pigliare i partiti che fossero dimostrati buoni dalla occasione, e dai progressi degl'inimici, i quali era opinione di molti che veduto gli eserciti alloggiati in luogo sì vicino non avessero a volere mettersi alla difesa, massimamente notturna dei borghi per essere in più luoghi ripieni i fossi, e spianati i ripari, e da qualche banda tanto aperti che difficilmente si potevano difendere. Ma la notte precedente al giorno, nel quale doveva farsi innanzi l'esercito, il Duca di Borbone, il quale pochi giorni innanzi era arrivato a Genova con sei galee, e con lettere di

Borbone entra in Milano col soccorso.

(a) Tutte queste dilazioni procedevano, dice il *Bugatto*, per causa dei Franzesi, i quali, se bene odiavano la grandezza di Cesare, non avevano però caro, che la guerra si ultimasse, giudicando con questo mezzo di rendere più facile la liberazione dei figliuoli del Re.

1526.

di mercatanti per centomila ducati, entrò con circa ottocento fanti Spagnuoli, i quali aveva condotti seco, in Milano, sollecitatone molto dal Marchese del Guasto, e da Antonio da Leva, dalla venuta del quale i soldati pigliarono molto animo, e per la medesima si poteva comprendere la negligenza, o la fredda disposizione studiosamente del Re di Francia alla guerra: perchè avendo il Pontefice nel principio quando condusse agli stipendj suoi Andrea Doria consultato seco con che forze, e apparati si dovessero tentare le cose di Genova, propose molta facilità, tentandola in tempo che già fosse cominciata la guerra nel Ducato di Milano, e che alle sue otto galee si congiugnessero le galee, le quali il Re di Francia aveva nel porto di Marsilia, o che almeno impedissero la venuta delle galee del Duca di Borbone, perchè restando in tal caso con le sue otto galee Signore del mare non poteva la Città di Genova stare molti dì col mare serrato per le mercatanzie, per gli esercizj, e per le vettovaglie, e benchè il Re promettesse che impedirebbe la venuta del Duca di Borbone, furono parole vane, perchè l' armata sua non era in ordine, e i Capitani delle galee parte per carestia di danari, parte per negligenza, e forse per volontà erano stati spediti tardi dei pagamenti, come poi anche succedette delle genti d' arme. Ma essendo incognita di fuori la venuta del Duca di Borbone, la deliberazione dell' andare innanzi con l' esercito fu prevertita dal Duca di Urbino, o per avvisi ricevuti, secondo si credette, da Milano, o per relazione di qualche esploratore, il quale mutata la diffidenza avuta insino a quel dì, affermò al Luogotenente del Pontefice, presente il Provveditore Veneto, (a) tenere per certo che il dì seguente sarebbe felicissimo, perchè se gl' inimici uscivano a combattere (il che non credeva dovessero fare) indubitatamente sarebbero vinti, ma non uscendo, che certamente, o il dì medesimo abbandonerebbero Milano ritirandosi in Pavia, o almeno abbandonata la difesa dei borghi

Andrea Doria consiglia il Papa intorno alle cose di Genova.

(a) Il Duca di Urbino ebbe più volte a dire, come appare in una sua giustificazione, veduta da me in casa del Cardinale Vitelli, scritta al Senato, che questa lega non poteva effettuare cos' alcuna di momento, rispetto ai disordini ordinarj dei Franzesi.

1526.

ghi si ridurrebbero nella Città, la quale perduti i borghi non potrebbero totalmente difendere, e ciascuna di queste tre cose bastare a conseguire la vittoria della guerra. Però il dì seguente, che fu il settimo di Luglio, lasciato l'alloggiamento disegnato il dì innanzi, con speranza di guadagnare i borghi senza contrasto, e aspirando alla gloria di avergli presi camminando di assalto, spinse qualche banda di scoppiettieri a porta Romana, e a porta Tosa, dove non ostante gli avvisi avuti i dì precedenti, e il dì medesimo del volersi partire gli Spagnuoli, si erano fermati in quella parte dei borghi, non per fare quivi, secondo si disse, continua resistenza, ma per ritirarsi in Milano più presto come uomini militari, e con avere mostrato il volto agl'inimici, che volere che trovassero i borghi vilmente abbandonati: dalla quale resistenza non solo si conservava più la riputazione del loro esercito, essendo massimamente in facultà sua il ritirarsi sempre nella Città senza disordine, ma eziandio poteva nascere loro occasione da pigliare animo a perseverare nella difesa dei borghi: il che era di grandissima importanza, perchè il ritirarsi nella Città era partito più presto necessario, che da eleggere spontaneamente, e per le altre ragioni, e perchè riducendosi dentro a circuito sì stretto era più facile agl'Italiani impedire, che vettovaglie non entrassero in Milano, senza le quali non potevano, per non essere ancora condotte le biade nuove, sostenersi lungamente. Appresentatisi adunque gli scoppiettieri alle due porte, dove gli Spagnuoli oltre al difendersi non cessavano continuamente di lavorare, il Duca trovata fuora della opinione che avea avuta, resistenza, fece accostare a un tiro di balestro a [a] porta Romana tre Cannoni, i quali piantati bravamente cominciò a batter la porta, e fare pruova di fare levare un falconetto, il quale levato fece smontare molti dei suoi uomini d'arme per dare l'assalto, e ordinò si accostassero le scale: nondimeno non continuando nel proposito di dare l'assalto si ridusse la fazione in scaramucce leggieri di scoppietti, e di archibusi ai ripari, dove avendo

Esercito della lega si accosta a Milano.

Porta Romana di Milano battuta.

(a) Porta Romana di Milano battuta da Giovanni dei Medici, capo della Vanguardia, con gran danno degli Spagnuoli.

1526.

avendo quegli di dentro vantaggio grande rispetto al sito, furono morti di quegli di fuora circa quaranta fanti, (a) e feritine molti. La porta in questo mezzo era stata battuta da molti colpi, ma con poco danno per essere i cannoni lontani, ma dicendo il Duca essere l'ora tarda ad alloggiare il campo non dette l'assalto, e alloggiò l'esercito nel luogo medesimo, benchè per la brevità del tempo, con qualche confusione lasciò ai tre cannoni buona guardia, e il resto del campo alloggiò quasi tutto a mano destra della strada, sperando ciascuno molto della vittoria, perchè per avvisi di molti, e per relazione dei prigioni presi da Giovanni di Naldo soldato dei Veneziani si avevano nuove, gl' Imperiali caricate molte bagaglie essere più presto in moto di partirsi, che altrimenti, e a tempo arrivarono in campo la sera medesima sei cannoni dei Veneziani: ma si variò poco dopo non solo la speranza, ma tutto lo stato delle cose, perchè essendo quasi in sul principio della notte usciti fuora alcuni fanti Spagnuoli ad assaltare le artiglierie furono rimessi dentro dai fanti Italiani ch' erano a guardia di quella, ancorchè il Duca di Urbino dicesse ch' erano stati messi in disordine, il quale passate già poche ore della notte trovandosi ingannato dalla speranza conceputa che alle porte, e ai ripari dei borghi gli fosse stata fatta resistenza, e ritornandogli in considerazione il timore che prima aveva della fanteria degl' inimici, fece precipitosamente deliberazione di discostarsi con l'esercito, e cominciatala subito a mettere in esecuzione col dare principio a fare partire le artiglierie, e le munizioni, e comandato alle genti Veneziane che si ordinassero per partirsi, mandò per il Provveditore a significare al Luogotenente, e Capitani Ecclesiastici la deliberazione che aveva fatta, confortandogli a fare anch' essi senza dilazione il medesimo. Alla qual voce come di cosa non solo nuova, ma contraria alla espettazione di ciascuno, confusi, e quasi attoniti andarono a trovarlo per intendere più particolarmente

Giovanni di Naldo soldato dei Veneziani.

Duca di Urbino determina levare l'esercito di Milano.

(a) Il *Bellai* nel 3. non fa menzione alcuna di questo assalto dicendo che per la tardanza usata dai soldati della lega fu necessitato il Duca Francesco Sforza a rassegnare il Castello di Milano a Borbone.

1526.

Più prudenza e ricorreggere l' errore, che perseverare in esso.

Cagioni, perchè il Duca di Urbino levasse l' esercito da Milano.

Nei partiti necessarj non accade alcuna scusa.

mente i suoi pensieri, e fare prova d'indurlo a non si partire, il quale con parole molto determinate e risolute si lamentò che contro al parere suo solamente per satisfare ad altri si fosse tanto accostato a Milano, ma ch'era più prudenza ricorreggere l' errore fatto, che perseverarvi dentro: conoscere che per non essere stato per la brevità del tempo alloggiato il giorno dinanzi l'esercito ordinatamente, e per la viltà dei fanti Italiani dimostratasi la sera medesima all'assalto delle artiglierie, che il dimorare l'esercito quivi insino alla luce prossima sarebbe la destruzione non solo della impresa, ma di tutto lo Stato della lega, perchè era sì certo vi sarebbero rotti, che non ci avendo una minima dubitazione (a) non voleva disputarla con alcuno, conciosia, che gl'Imperiali avevano la sera medesima piantato un sagro tra porta Romana, e porta Tosa che batteva per fianco l'alloggiamento pericolosissimo dei fanti dei Veneziani, e che la notte medesima ne pianterebbero degli altri, e come fosse il giorno fatto dare all'arme, e necessitato l'esercito a mettersi in ordinanza lo batterebbero per fianco, e così disordinatolo uscita fuori ad assaltarlo lo romperebbero con grandissima facilità: dolergli che la brevità del tempo e l'essere nell'esercito suo molto maggiori impedimenti di artiglierie e di munizioni, che nell'esercito Ecclesiastico, l'avesse costretto a cominciare prima a levarsi che a comunicarlo con loro, ma nei partiti che si pigliano per necessità essere superfluo il fare scusazione: avere fatto maggiore sperienza che avesse fatto mai Capitano alcuno essendosi messo di cammino a dare l' assalto a Milano: bisognare ora usare la prudenza, nè disperare per la ritirata della vittoria della impresa: essersi Prospero Colonna, e con forse meno giuste cagioni, levato da Parma già mezza presa, e nondimeno avere poco poi gloriosamente acquistato tutto il Ducato di Milano: confortare gli Ecclesiastici a seguitare la sua deliberazione, nè differire il levarsi, perchè replicava loro di nuovo, che trovandogli il Sole in quello alloggiamento, resterebb-

(a) *Bugatto* nel lib. 6. e il *Tarcagnotta* non dicono le cagioni perchè il Duca di Urbino con tanta celerità si partisse di sotto Milano, ma affermano, che dopo il secondo assalto si partì, e fece partire anco tutto il campo della lega.

1526.

rebbero rotti senza rimedio, e che però ciascuno ritornasse all' alloggiamento di San Martino. Rispose il Luogotenente, che benchè ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno nessuno di quei Capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza, e gli riduceva in memoria quel che veduta la ritirata loro farebbe il Duca di Milano disperato di essere soccorso, quanto animo perderebbero il Pontefice, e i Veneziani, e le immaginazioni che per la declinazione delle imprese massimamente nei principj sogliono nascere nelle menti dei Principi: potersi se l' alloggiamento fatto disordinatamente era causa di tanto pericolo rimediarvi facilmente senza torre tanta riputazione a quell' esercito con l' alloggiarlo di nuovo con migliore ordine, e con discostarlo tanto che bastasse ad assicurarlo dai sagri piantati dagl' inimici. Confermò il Duca di nuovo la prima conclusione, nè potersi secondo la ragione della guerra pigliare altra deliberazione: volere assumere in se questo carico, e che si sapesse per tutto il mondo egli esserne stato autore, nè essere bene consumare più il tempo vanamente in parole, perchè era necessario essersi levati innanzi alla fine della notte: con la quale conclusione ciascuno tornato ai suoi alloggiamenti attese a espedirsi, e a sollecitare la partita delle genti, delle quali quelle ch' erano dinanzi si levarono con tanto spavento, che partendosi quasi con dimostrazione di essere rotti, si sfilarono molti fanti, e molti cavalli dei Veneziani, dei quali alcuni non si fermarono insino fossero condotti a Lodi, e le artiglierie dei Veneziani passarono di là da Marignano: ma rivocate si fermarono quivi, il resto della gente, e il retroguardo massimamente partì ordinato; nè volle Giovanni dei Medici, che con la fanteria Ecclesiastica era nell' ultima parte dell' esercito, muoversi insino a tanto non fosse ben chiaro il giorno, non gli parendo conveniente riportarne in cambio della sperata vittoria la infamia del fuggirsi di notte, il che fare non essere stato necessario dimostrò la sperienza, perchè degl' Imperiali non uscì alcuno fuora dei ripari ad assaltare la coda dell' esercito: anzi avendo, come fu giorno, veduto tanto tumultuosa levata restarono pieni di somma ammirazione, non sapendo immaginare la cagione

Risposta del Guicciardini al Duca di Urbino.

Duca di Urbino in difesa delle sue ragioni, che causse assegna.

Esercito della lega si parte da Milano.

Giovanni dei Medici non si vuol levare di notte da Milano.

e ac-

1526.

e accrebbe ancora la infamia di questa ritirata, che benchè il Duca avesse detto volere, che le genti si fermassero a San Martino, nondimeno ordinò tacitamente, che i maestri del campo dei Veneziani conducessero (a) le loro a Marignano, mosso, o dal timore, che gl' inimici non andassero ad assaltarlo allora in quello alloggiamento, o almeno, com' esso medesimo confessò poi, tenendo per certo, che il Castello di Milano, veduto discostarsi il soccorso dimostrato, di che niuna cosa spaventa più gli assediati, si avesse ad arrendere: nel quale caso non avrebbe avuto ardire di stare fermo a San Martino, giudicasse essere meno disonorevole ritirarsi in una sola volta che fare in sì breve spazio di tempo due ritirate, e però non si fermando le artiglierie e le bagaglie, e le prime squadre dell' esercito Veneziano a San Martino, camminavano verso Marignano. Di che ricercando il Luogotenente d' intendere dal Duca la cagione rispose, che non faceva in quanto alla sicurtà differenza dall' uno all' altro, perchè giudicava tanto sicuro dagl' inimici l' alloggiamento di San Martino, quanto quello di Marignano: ma perchè le genti stracche dalle fazioni dei dì precedenti non ricevendo quivi travaglio dagl' inimici potrebbero con più comodità riposarsi, e riordinarsi: e replicandosi quanto nella sicurtà pari dell' uno e dell' altro alloggiamento togliesse più la speranza del soccorso agli assediati nel Castello di Milano, il ritirarsi l' esercito a Marignano, che il fermarsi a San Martino, rispose con parole concitate non volere mentre che aveva in mano il bastone dei Veneziani lasciare usare ad altri l' autorità sua, volere andare ad alloggiare a Marignano, in modo che l' uno e l' altro esercito assai disonoratamente, e con grandissimi gridi di tutti i soldati, potendo usare, ma per contrario, le parole di Cesare, *veni*, *vidi*, *fugi* si condusse ad alloggiare a Marignano con deliberazione del Duca di stare fermo quivi insino a tanto che nel campo arrivassero non solo il numero di cinquemila Svizzeri, ai quali si erano ristrette le promesse del Castellano di Mus, e il Vescovo di Lodi,

Duca di Urbino vuole valersi dell' autorità sua.

(a) Il *Bellai* nel lib. 3. descrivendo questa guerra, non racconta dove l' esercito della lega si ritirasse, ma solamente dice, che per la negligenza usata nell' unirsi, il Castello di Milano si perdette.

Lodi che nell'ora medesima che il campo si levava era arrivato con cinquecento, ma eziandio tanti altri, che facessero il numero di dodicimila, perchè giudicando non si poter fare più fondamento nel Castello di Milano, non si potere, o sforzare, o ridurre alla necessità di arrendersi quella Città per mancamento delle cose necessarie senza due eserciti, e ciascuno da per se sì potente, che fosse bastante a difendersi da tutte le forze unite degl' inimici. Così si ritirarono dalle mura di Milano gli eserciti l'ottavo di Luglio commovendo molti non solo l'effetto della cosa, ma eziandio la infelicità dell'augurio, perchè il dì medesimo di consentimento comune dei Collegati si pubblicava a Roma, a Venezia, e in Francia con cerimonie, e solennità consuete la lega, e a giudizio della maggior parte degli uomini ebbe si poca necessità il pigliare un partito di tanta ignominia, che molti dubitarono che il Duca non fosse stato mosso da ordinazione occulta del (a) Senato Veneziano, il quale a qualche proposito incognito agli altri desiderasse la lunghezza della guerra: altri dubitassero che il Duca ritenendo alla memoria le ingiurie ricevute da Leone, e dal presente Pontefice, quando era Cardinale, e temendo che la grandezza sua non gli mettesse in pericolo lo Stato, non gli fosse, o per odio, o per timore grata la vittoria si presta della guerra, massimamente che gli dava giusta cagione di temere dell' animo del Pontefice il tenere i Fiorentini Santo Leo con tutto il Montefeltro, e sapere che la piccola figliuola restata di Lorenzo dei Medici riteneva continuamente il nome di Duchessa di Urbino. Nondimeno il Luogotenente del Pontefice si certificò per mezzi indubitatissimi che ai Veneziani fu molestissima la ritirata, e che non avevano cessato mai di sollecitare l' accostarsi l' esercito a Milano, sperando molto nella facilità della vittoria, e considerato non essere verisimile che il Duca se avesse sperato di ottenere Milano avesse voluto privarsi di gloria tanto maggiore di quella che molto innanzi avesse avuto alcun

1526.

Augurio infelice per la lega.

Cagioni, per le quali il Duca di Urbino temeva del Papa.

(a) Questo non è verisimile, poichè per il Senato faceva di avere per vicino uno minore di se, e dependente obbligato alla Repubblica, che un nemico grande di forze, e di spavento a tutta Italia: credo io, che la cagione fosse il destino della rovina d' Italia.

1526 alcun altro Capitano, quanto era maggiore la fama, e la riputazione dell'esercito Imperiale di quella che molti anni innanzi avesse avuto alcun esercito in Italia: alla qual gloria seguiva dietro quasi per necessità la sicurtà del suo Stato, perchè il Pontefice, e per fuggire tanta infamia, e per non fare tanta offesa ai Veneziani non avrebbe avuto ardire di assaltarlo, e considerato anche diligentemente i progressi di tutti quei dì, ebbe per più verisimile, nella quale sentenza concorsero molti altri, che il Duca caduto dalla speranza, la quale due giorni innanzi aveva conceputa del dovere gl' Imperiali abbandonare almeno i borghi, ritornasse con tanta veemenza alla sua prima opinione, per la quale aveva temuto più le forze loro, e più diffidatosi della virtù dei fanti Italiani che non facevano gli altri Capitani, che rappresentandosegli maggiore timore che agli altri cadesse precipitosamente in quella deliberazione. Confuse questa ritirata molto il Pontefice, e i Veneziani condotti già con la speranza in termine che di dì in dì aspettavano l'avviso dell'acquisto di Milano: ma il Pontefice massimamente non preparato nè con i danari, nè con la costanza dell' animo alla lunghezza della guerra, al quale anche a Roma, e altrove nello Stato suo si scoprivano di molte difficultà, perchè essendo alla guardia di Carpi trecento fanti Spagnuoli, e qualche numero di cavalli cominciarono a scorrere con gravissimi danni (a) per tutto il paese circonstante della Chiesa, dando anche impedimento grande ai Corrieri, e ai danari che da Roma, e da Firenze andavano all'esercito, ai quali non si poteva commettere piccola guardia nelle terre, ovviare: e il Pontefice entrato nella guerra con pochi danari, e soprafatto dalle spese grandissime difficilmente poteva con i danari suoi, e con quegli che continuamente gli erano per conto della guerra porti da Firenze fare provvedimenti bastanti a reprimergli, essendo massimamente occupato in impresa nuova in Toscana, e necessitato a stare in sulle armi dalla parte di Roma,

(a) Dice il *Bugatto* nel 6. che Prospero, e Pompeo Colonna, seguaci di Cesare, per odio occulto, che portavano al Papa, concitarono contro di lui tutti i Ghibellini.

ma, perchè Don Ugo, e il Duca di Seſſa partitoſi dalla legazione, Aſcanio e Veſpaſiano Colonna ridottiſi nelle Caſtella dei Colonneſi propinque a Roma facevano molte dimoſtrazioni di voler ſuſcitare dalla parte di Roma qualche travaglio, e già alcuno dei loro partigiani ſi erano fatti forti in Alagna terra della Campagna, i movimenti dei quali era forzato a ſtimare il Pontefice, e per riſpetto della fazione Ghibellina di Roma, perchè pochi giorni innanzi ſi erano ſcoperti ſegni della mala diſpoſizione della plebe Romana contro a lui, perchè avendo, quando condusse Andrea Doria ſotto colore di aſſicurare i mari di Roma dalle fuſte dei Mori, dalle quali era impedita non mediocremente l'abbondanza della Città, augumentati per ſoſtentare quella ſpeſa certi dazj, i macellari eſſendo renitenti a pagargli ſi erano tumultuoſamente congregati all'abitazione del Duca di Seſſa, che ancora non era partito da Roma, alla quale concorſero armati quaſi tutti gli Spagnuoli che abitavano in Roma, benchè queſto tumulto facilmente ſi quietaſſe. Era ſtato in queſto tempo ambiguo il Pontefice del fare impreſa del mutare lo Stato di Siena, (a) eſſendo varj i conſigli di quegli che gli erano appreſſo, perchè alcuni confidandoſi nel numero grande dei Fuoruſciti, e nella confuſione del governo popolare gli perſuadevano foſſe molto facile il mutarlo, ricordando di quanta importanza foſſe in queſto tempo l'aſſicurarſene, perchè in ogni disfavore che ſopravveniſſe il ricetto che vi poteſſero avere gl'inimici ſarebbe molto pericoloſo alle coſe di Roma, e di Firenze: altri affermavano eſſere conſiglio più prudente dirizzare le forze in un luogo ſolo, che implicarſi in tante impreſe con picciola, anzi quaſi niuna diverſione degli effetti principali, perchè alla fine quegli che rimaneſſero ſuperiori in Lombardia rimarrebbero ſuperiori per tutto, nè doverſi tanto confidare delle forze, o del ſeguito dei Fuoruſciti, le ſperanze dei quali riuſcivano quaſi ſempre vaniſſime: che la mutazione di quello Stato ſi tentaſſe ſenza potenti provviſioni, (b) le quali gli era difficile

Aſcanio, e Veſpaſiano Colonneſi travagliano Clemente.

Macellari in Roma fanno tumulto.

Conſigli intorno alla mutazione dello Stato di Siena.

Le ſperanze dei Fuoruſciti rieſcono quaſi ſempre vane.

(a) I conſigli intorno alla mutazione dello Stato di Siena furono fallaci, dice il *Bugatta* e il *Manenti*, eſſendo per ſe ſteſſe irreſolute, e incerte le ſperanze dei Fuoruſciti.

(b) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 1. del 4. vol. che il Pontefice aveva tutte le ſue genti in Lombardia, e che era povero di conſiglio, e di danari.

1526.

ficile il fare, sì per la grandezza della spesa, come perchè aveva mandati tutti i suoi Capitani principali alla guerra di Lombardia: le quali ragioni sarebbero forse prevalute appresso a lui, se quegli che reggevano in Siena fossero proceduti con quella moderazione, la quale nelle cose che importano poco debbono usare i minori verso i maggiori, avendo più rispetto alle necessità, che alla giusta indegnazione. Ma accadde che avendo molto prima un certo Giovambatista Palmieri Senese, il quale aveva dalla Repubblica la condotta in Siena di cento fanti datogli speranza, come le genti sue si accostassero a Siena d' introdurle per una fogna che passava sotto le mura appresso un bastione, e avendo il Pontefice mandatogli a sua richiesta due fanti confidenti, all' uno dei quali Giovambatista commesse il portare la bandiera, i Magistrati della Città con saputa dei quali Giovambatista, eludendo il Pontefice, trattava questa cosa, quando parve loro il tempo opportuno presi i due fanti, e fattone solennemente il processo, e divulgato per tutto il trattato ne presero pubblicamente il debito supplizio per infamare il Pontefice quanto potettero. Aggiunsesi che pochi giorni dipoi mandarono gente ad assediare Giovanni Martinozzi, uno dei Fuorusciti, quale dimorava nel Contado di Siena alla tenuta sua in Montelifrè. Dalle quali cose come fatte in ingiuria sua esarcebato l' animo del Pontefice deliberò tentare di rimettere i Fuorusciti in Siena con le forze sue, e dei Fiorentini, ma con provvisione più debole che non conveniva massimamente dei fanti pagati, e perchè alla debolezza dell' esercito non supplisse il valore, o l' autorità dei Capitani vi prepose Virginio Orsino Conte dell' Anguillara, Lodovico Conte di Pitigliano, e Giovan Francesco suo figliuolo, Gentile Baglione, e Giovanni da Sassatello, i quali fatta la massa a Centina, e dipoi trasferitisi alle Tavernelle in sul fiume [a] dell' Arbia, fiume famoso appresso agli antichi per la vittoria memorabile dei Ghibellini contro ai Guelfi di Firenze, si accostarono il decimosettimo giorno di Giugno

Giovambatista Palmieri Senese promette con inganno a Papa Clemente darli Siena.

Giovanni Martinozzi Senese.

Capitani del Papa per la guerra di Siena.

Arbia fiume famoso.

(a) Arbia fiume famoso, per esservi stati rotti i Fiorentini Guelfi dai Fuorusciti Senesi, e altri Toscani Ghibellini, come dice *Giovanni Villani* nel lib. 6. nella quale giornata riuscì, che la vittoria preservò Firenze dalle mani di coloro, che consigliavano, che la Città si desolasse, il che fu del 1260.

gno alle mura di Siena con nove pezzi di artiglieria, mille dugento cavalli, e più di ottomila fanti, ma quasi tutti, o comandati dal dominio della Chiesa, e dei Fiorentini, o mandati senza danari ai Fuorusciti dagli amici loro del Perugino, e di altri luoghi. E nel tempo medesimo Andrea Doria con le galee, e con mille fanti di sopracollo assaltò i porti dei Senesi. Ma non essendosi nell' accostarsi alle mura di Siena fatto dentro segno alcuno di tumulto, come avevano sperato i Fuorusciti, fu necessario fermarsi con l'esercito per attendere alla espugnazione della Città, nella quale erano sessanta cavalli, e trecento fanti forestieri. Però accostatisi alla porta di Camollia cominciarono a battere con le artiglierie le mura da quella parte: ma nella Città forte di sito, e la quale era stata fortificata, e di circuito sì grande che la minor parte circondava l'esercito, era il popolo, prevalendo più in lui l'odio del Pontefice, e dei Fiorentini, che l'affezione ai Fuorusciti, disposto, e unito alla conservazione di quel governo, e per contrario nell'esercito di fuori inutile la gente non pagata, i Capitani di poca riputazione, e tra loro non piccole divisioni: i Fuorusciti divisi non solo nelle deliberazioni, e nelle provvisioni quotidiane, ma discordanti eziandio per la forma del futuro governo volendo già dividere, e ordinare di fuora quel che non si poteva stabilire se non da chi era di dentro. Per le quali condizioni, ed essendo state battute le mura in vano, nè avendo ardire di dare la battaglia si cominciava già a sperare poco nella vittoria. Ma in questo tempo medesimo in Lombardia crescevano le difficultà dei Collegati, perchè se bene degli Svizzeri condotti dal Castellano di Mus, e dal Vescovo di Lodi ne fossero finalmente arrivati all'esercito cinquemila, nondimeno non parendo numero bastante al Duca di Urbino si aspettavano quegli, i quali in nome del Re di Francia erano stati mandati a dimandare dai Cantoni, sperando che se non per altro, almeno per cancellare la ignominia ricevuta nella giornata di Pavia avessero a essere prontissimi a concedergli, e che per la medesima cagione i fanti conceduti avessero a procedere alla guerra, massimamente in tanta speran-

1526.

Siena battuta dalla gente del Papa.

Fuorusciti Senesi in discordia tra loro.

1526.

Svizzeri, che fine avevano nelle guerre.

za della vittoria, con immoderato ardore. (a) Ma in quella nazione, la quale pochi anni innanzi per la ferocia sua, e per l'autorità acquistata aveva avuto opportunità grandissima di acquistare amplissimo Impero, non era più nè cupidità di gloria, nè cura degl'interessi della Repubblica, ma pieni d'incredibile cupidità si proponevano per ultimo fine dell'esercito militare ritornare a casa carichi di danari: però trattando la milizia secondo il costume dei mercatanti, i Cantoni, o pigliando pubblicamente la necessità di altri per occasione di loro utilità, o pieni di uomini venali, e corrotti concedevano, o negavano i fanti secondo questi fini: e i Capitani, ch'erano ricercati di condursi per avere migliore condizione quanto maggiore vedevano il bisogno di altri più si tiravano in alto facendo dimande impudentissime, e intollerabili. Per queste cagioni avendo il Re (b) ricercato i Cantoni, secondo i capitoli della confederazione che aveva con loro, che gli concedessero i fanti, i quali di consenso comune si avevano a pagare con i quarantamila ducati, che sborsava il Re di Francia, avevano i Cantoni dopo lunghe consulte risposto secondo l'uso loro, non volergli concedere, se prima non erano satisfatti dal Re di tutto quello doveva loro per conto delle pensioni, ch'era obbligato a pagare ciascun anno: la quale essendo somma grande, e difficile a pagare con brevità di tempo furono necessitati, ottenuta anche non senza difficultà licenza dai Cantoni, a soldare Capitani particolari. Le quali cose, oltre alla dilazione molto perniciosa nello Stato ch'erano le cose non riuscirono con quella stabilità, e riputazione che se si fossero ottenuti dalle leghe. Con la quale occasione gl'Imperiali non ricevendo intrattanto molestia alcuna dagl'inimici, i quali oziosamente dimoravano a Marignano, attendevano con somma sollecitudine a fortificare Milano, non la Città come facevano da principio della guer-

(a) Dice il *Bugatto*, che il fine, e l'oggetto dei soldati Svizzeri nelle guerre presenti era molto diverso dalla prima gloria, che sino nei tempi di Cesare si acquistarono, perchè allora combatterono per ampliare l'Impero, e il nome loro, e al presente per mera cupidità di preda, e di avarizia insaziabile.

(b) Dice il *Bellai* nel 6. che il Re di Francia aveva senza contrasto assoldati diecimila Svizzeri, e il simile dice il *Bugatto*: e il *Tarcagnotta* vuole, che di già fossero assoldati al numero di dodicimila.

guerra, ma i ripari, e i bastioni dei borghi, non diffidando più per l'animo che avevano preso, e per la riputazione diminuita degl' avversarj di potergli difendere, e avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuora le persone sospette non solo non ne avevano tanto scrupolo, o timore, ma avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri dei pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi non solo costrignevano i padroni delle case a provvedergli quotidianamente del vitto abbondante, e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano, o necessità, o appetito, non pretermettendo per essere provvisti di usare ogni estrema acerbità, i quali pesi essendo intollerabili non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente [a] di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Donde per assicurarsi di questo molti dei soldati massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fanti Tedeschi era più modestia, e mansuetudine, tenevano legati per le case molti dei loro padroni, le donne, e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso, ed età. Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate, ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti recóndite le robe delle botteghe, le ricchezze delle case, e le ricchezze, e ornamenti delle Chiese, le quali nè anche per questo erano in tutto sicure, perchè i soldati sotto specie di cercare dove fossero le armi andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della Città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle: delle quali quando le trovavano ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro, donde era sopra modo miserabile la faccia di quella Città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia, e spavento, cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l'avevano veduta poco innanzi pienissi-

1526.

Milanesi spogliati delle armi dai Cesariani.

Milanesi maltrattati dagli Spagnuoli.

Esempio della mutazione di fortuna nella Città di Milano.

(a) Dice il *Bugatto* nel lib. 6. e il *Bellai* nel lib. 3. che molti Milanesi non solo fuggirono della Città, ma si seppellirono nelle volte, e nei più riposti luoghi delle proprie case, per non essere riputati ribelli, e maltrattati dagli Spagnuoli nelle vite, e nella roba.

1526.

nissima di abitatori, e (a) per la ricchezza dei Cittadini, per il numero infinito delle botteghe, ed esercizj, per l'abbondanza, e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe, e sontuosissimi ornamenti così delle donne, come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste, e ai piaceri non solo piena di gaudio, e di letizia, ma floridissima, e felicissima sopra tutte le altre Città d'Italia, e ora si vedeva restata quasi senz' abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatta la peste, e per quegli, che si erano fuggiti, e continuamente si fuggivano: gli uomini, e le donne con vestimenti inculti, e poverissimi: non più vestigio, o segno alcuno di botteghe, o di esercizj, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella Città, e l'allegrezza, e ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore, e timore. Confortogli nondimeno alquanto la venuta del Duca di Borbone, persuadendosi poichè secondo era fama aveva portato provvisione di danari, e che per la ritirata dell'esercito dei Collegati: parevano alquanto diminuite le necessità, e i pericoli, avesse anche in parte a mitigare tante gravezze, e acerbità, e molto più sperarono che il Duca, al quale era pubblicato essere dato da Cesare il Ducato di Milano, avesse per benefizio suo, e per conservarsi per interesse proprio più intere l'entrate, e le condizioni della Città a provvedere che non fossero poi così miserabilmente lacerati, la quale speranza restava loro sola, perchè gl' Imbasciatori mandati a Cesare comprendevano non potere aspettare da lui rimedio alcuno, o perchè per esser troppo lontano, non potesse per la salute loro fare quelle provvisioni che fossero necessarie, o perchè per esser in lui, come più volte aveva dimostrato la sperienza, molto minore la compassione delle oppressioni, e miserie dei popoli, che il desiderio di mantenere per interesse dello Stato suo l'esercito, al quale non provvedendo ai tempi dei pagamenti debiti non poteva nè egli, nè i Capitani proibire che si astenessero dalle insolenze, e dalle ingiurie, e tanto più che i Capitani, e per acquistare la benevolenza dei

Borbone viene a Milano.

(a) Chi vuol vedere la grandezza di questa Città, legga il *Corio* nelle sue Istorie.

1526.

dei soldati, e per l'essere ogni cosa in preda era anche con emolumento loro, non avevano ingrata questa licenza militare, poichè per mancare i pagamenti avevano qualche scusa di tollerarla. [a] Però congregati insieme in numero grande tutti quegli che in Milano avevano qualche condizione più eminente che gli altri dimostrando nel volto, negli abiti, e nei gesti lo stato miserabile della Patria, e di ciascuno di loro, si condussero con molte lacrime, e lamenti innanzi al Duca di Borbone, al quale uno di loro, a cui fu imposto dagli altri parlò secondo intendo in questa sentenza.

Orazione di un Milanese al Duca di Borbone.

Se questa Patria miserabile, la quale ha sempre per giustissime cagioni desiderato di avere un Principe proprio non fosse al presente oppressa da calamità più acerbe, e più atroci, che abbia mai alla memoria degli uomini tollerato alcuna Città sarebbe stata, Illustrissimo Duca, ricevuta con maraviglioso gaudio la vostra venuta, perchè quale maggiore felicità poteva avere la Città di Milano, che ricevere un Principe datogli da Cesare di sangue nobilissimo, e del quale la sapienza, la giustizia, il valore, la benignità, la liberalità abbiamo in varj tempi noi medesimi molte volte sperimentata? Ma la iniquissima fortuna nostra ci costrigne a esporre a voi, perchè da altri non speriamo, nè aspettiamo rimedio alcuno le nostre estreme miserie maggiori senza comparazione di quelle che le Città debellate per forza dagl' inimici sogliono partire dall' avarizia, dall' odio, dalla crudeltà, e dalla libidine, e da tutte le cupidità dei vincitori. Le quali cose per se stesse intollerabili, rende ancora più gravi l' esserci a ogni ora rimproverato ch' elle si fanno per pena della infedeltà del popolo di Milano verso Cesare, come se i tumulti concitati ai dì passati fossero stati concitati con pubblico consentimento, e non come è notorio, da alcuni giovani sediziosi, i quali temerariamente sollevarono la plebe sicura per la povertà di non potere perdere, cupida sempre per sua natura di cose nuove, e la quale facile

(a) Il *Bellai* nel 3. non fa menzione alcuna di questo adunamento, che i Milanesi parlassero al Duca di Borbone, il *Bugatto* solo nel 6. dice alcune poche cose di questo abboccamento.

1526.

cile a essere ripiena di errori vani, di false persuasioni si sospigne all'arbitrio di chi la concita come si sospigne al soffio dei venti l'onda marina. Noi non vogliamo per scusare, o alleggerire le imputazioni presenti raccontare quali siano state gli anni passati le operazioni del popolo Milanese dalla prima nobiltà insino alla infima plebe per servizio di Cesare, quando la Città nostra per la divozione inveterata al nome Cesareo si sollevò con tanta prontezza contro ai Governatori, e contro all'esercito del Re di Francia, quando poi con tanta costanza sostenemmo due gravissimi assedj, sottomettendo volontariamente le nostre vettovaglie, le nostre case alla comodità dei soldati, sostentandogli, perchè mancavano gli stipendj di Cesare, prontissimamente con i danari proprj, esponendo con tant' alacrità in compagnia dei soldati le nostre persone il dì, e la notte a tutte le guardie a tutte le fazioni militari, a tutti i pericoli, quando il dì che si combattè alla Bicocca il popolo di Milano con tanta ferocia difese il ponte, per il quale solo speravano i Franzesi poter penetrare negli alloggiamenti dell'esercito Cesareo. Allora da Prospero Colonna, dal Marchese di Pescara, dagli altri Capitani, insino da Cesare medesimo era magnificata la nostra fede, esaltata insino al Cielo la nostra costanza. Delle quali cose chi è migliore, e più certo testimonio, che voi, che presente nella guerra dell'Ammiraglio vedeste, lodaste, anzi spesso vi maravigliaste di tanta fedeltà, di tanto ardente disposizione? Ma cessi in tutto la memoria di queste cose, non si compensino i demeriti con i benemeriti: considerinsi le azioni presenti, non ricusiamo pena alcuna, se nel popolo di Milano apparisce vestigio di mal animo contro a Cesare. Amava certamente il popolo di Milano grandemente Francesco Sforza, come Principe stato dato da Cesare, come quello del quale il padre, l'avolo, il fratello erano stati nostri Signori, e per la espettazione, che si aveva della sua virtù: per queste cagioni ci fu molestissimo lo spoglio suo, fatto subitamente senza conoscere la causa, non essendo noi certificati che avesse machinato contro a Cesare, anzi affermandosi per lui, e per molti altri essere stata più presto cupidità di chi allora governava l'esercito, che commissione Cesarea: e nondimeno la Città tutta giurò in no-

nome di Cesare, sottoponendosi alla ubbidienza dei Capitani. Questa è stata la deliberazione della Città di Milano, questo il consentimento pubblico, questo il consiglio, e specialmente della nobiltà, la quale che ragione, che giustizia, che esempio consente che abbia a essere per i delitti particolari con tanta atrocità lacerata? Ma non apparì ancora nei dì medesimi dei tumulti la fede nostra? Perchè nella sollevazione della moltitudine chi altri che noi s' interpose con l' autorità, e con i pregbi a fargli deporre le armi? Chi altri che noi l' ultimo dì del tumulto persuase ai capi, e ai giovani sediziosi che si partissero della Città? Alla moltitudine che si sottomettesse alla ubbidienza dei Capitani? Ma e la commemorazione delle opere nostre, e la giustificazione delle calunnie apposteci sarebbe forse necessaria, o conveniente, se i supplizj, che noi patiamo fossero corrispondenti ai delitti, dei quali siamo accusati, o almeno se non gli trapassassero di molto: ma che differenza è dall' una cosa all' altra? Perchè noi abbiamo ardire di dire, giustissimo Principe, che se i peccati di ciascuno di noi fossero più gravi, che fossero mai stati i peccati, e le scelleratezze commesse da alcuna Città verso il suo Principe, che le pene, anzi l' acerbità dei supplizj che noi immeritamente sopportiamo sarebbero maggiori senza proporzione di quello che avessimo meritato. Abbiamo ardire di dire, che tutte le miserie, tutte le crudeltà, tutte le immanità, (taciamo per onore nostro della libidine) che abbia mai alla memoria degli uomini sopportato alcuna Città, alcun popolo, alcuna congregazione di abitatori, raccolte insieme tutte siano una piccola parte di quelle che ogni dì, ogni ora, ogni punto di tempo sopportiamo noi spogliati in un momento di tutta la roba nostra, costretti gli uomini liberi con tormenti, con carceri private, con catene messe ai corpi di molti dei nostri dai soldati a provvedergli del vitto continuamente a uso non militare, ma da Principi, a provvedergli di tutte quelle cose che caggiono nella cupidità loro, a pagare ogni dì a loro nuovi danari, i quali essendo impossibile a pagare, gli costringono con minacce, con ingiurie, con battiture, con ferite, in modo che non è alcuno di noi che non ricevesse per somma grazia, per somma

1526

1526.

ma felicità, nudo a piede, lasciate in preda tutte le sostanze, potersi salvo della persona fuggire di Milano con condizione di perdere in perpetuo e la Patria, e i beni. Desolò a tempo dei proavi nostri Federigo Barbarossa questa Città, crudelissimo contro agli abitatori, contro agli edifizi, contro alle mura, e nondimeno non furono le miserie di quei tempi da comparare alle nostre, non solo per tollerarsi più facilmente la crudeltà dell' inimico, come più giusta, che la crudeltà ingiusta dell' amico, ma eziandio perchè un dì, due dì, tre dì saziarono l' ira, e l' acerbità del vincitore, finirono i supplizi dei vinti: noi già perseveriamo più di un mese in queste acerbissime miserie, accrescono ogni ora i nostri tormenti, e simili ai dannati nell' altra vita sopportiamo senza speranza di fine, quello che prima avremmo creduto essere impossibile che la condizione umana tollerasse. Speriamo pure che la magnanimità tua, la tua clemenza abbia a soccorrere a tali mali, che abbia a provvedere che una Città diventata legittimamente tua, commessa alla tua fede non sia con tanta immanità totalmente distrutta, che comperando con questa pietà gli animi nostri, meritando perpetua memoria di padre, e risuscitatore di una Città sì memorabile per tutto il mondo, fonderai più in un dì il principato tuo con la benevolenza, e con la divozione dei sudditi, che non fanno gli altri Principi nuovi in molti anni con le armi, e con le forze. La somma della orazione nostra è che, se per qualunque cagione la volontà tua è aliena da liberarci da tanta crudeltà, se qualche impedimento t' interrompe, che noi ti supplichiamo con tutti gli spiriti, che voi spignate addosso a tutto questo popolo, a tutti noi, a ogni uno, a ogni sesso, a ogni età il furore, le armi, il ferro, e le artiglierie dell' esercito, perchè a noi sarà incredibile felicità essere impetuosamente morti più presto, che continuare nelle miserie, e nei supplizi presenti: nè sarà meno celebrata la pietà tua, se in altro modo non puoi soccorrerci, che infamata la loro immanità, nè a noi meno lieto il terminare in questo modo la nostra infelicissima vita: nè manco allegra a quegli che ci amano la nostra morte, che soglia essere ai padri, e ai parenti la natività dei figliuoli, e degli altri congiunti cari.

Federigo Barbarossa desolò Milano.

Segui-

Seguitarono queste parole miserabili le lamentazioni, e i pianti di tutti gli altri, ai quali il Duca rispose con grandissima mansuetudine, dimostrando avere sommo dispiacere delle loro infelicità, nè minore desiderio di sollevare, e beneficare quella Città, e tutto il Ducato di Milano, scusando che quello che si faceva non solo era contro alla volontà di Cesare, ma ancora contro alla intenzione di tutti i Capitani, e che la necessità per non avere avuto modo a pagare i soldati gli aveva indotti più presto a consentire questo, che ad abbandonare Milano, o mettere in pericolo la salute dell'esercito, e tutto lo Stato che aveva Cesare in Italia in preda degl'inimici: avere portato seco qualche provvisione di danari, ma non tanta che bastasse per essere i soldati creditori di molte paghe: nondimeno che se la Città di Milano gli provvedesse di trentamila ducati per la paga di un mese, che condurrebbe l'esercito ad alloggiare fuora da Milano, affermando che se bene sapeva che altre volte fossero stati ingannati da simili promesse potrebbero starne (a) sicurissimi alla parola, e alla fede sua, e aggiugnendo, pregare Iddio che se mancasse loro gli fosse levato il capo dal primo colpo delle artiglierie degl' inimici. (b) La quale somma benchè alla Città tanto esausta fosse grandissima, nondimeno trapassando tutte le altre calamità la miseria dell'alloggiare i soldati, accettata la condizione proposta cominciarono con quanta più prestezza poterono a provvederla. Ma benchè una parte dei soldati ricevuti i danari secondo che si pagavano fosse mandata ad alloggiare nei borghi di porta Romana, e di porta Tosa per guardare i ripari, e attendere a fortificargli, come anche si lavorava alla trincea di verso il giardino, nel luogo nel quale fu fatta da Prospero Colonna: nondimeno ritenevano non meno che quegli ch'erano restati dentro i medesimi alloggiamenti, e continuavano nelle medesime acerbità, o non tenendo conto Borbone della sua promessa, o non potendo, come si crede, resistere alla volontà, e alla in-

Risposta del Borbone ai Milanesi.

Giuramento del Borbone ai Milanesi.

(a) Giuramento di Borbone ai Milanesi, che per non essere stato osservato, si verificò con perpetua sua infamia, quando ribello di Dio, e del suo Re, saccheggiò, o per meno dire, cagionò la rovina di Roma, e la prigionia del Vicario di Cristo.

(b Dice il *Bugatto*, che il popolo di Milano, spogliati quegli ornamenti ch'erano avanzati alle donne, fecero la detta somma di danari.

1526.

Milanesi per disperazione si uccidono da loro stessi.

insolenza dei soldati, fomentati anche da alcuni dei Capitani che volentieri, o per ambizione, o per odio difficultavano i suoi consigli. Dalla quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità, e tanti supplizj morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade, alcuni miserabilmente si sospesero da se stessi, non bastando però questo a mitigare la rapacità, e la fiera immanità dei soldati. Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese lacerato con grandissima impietà dai soldati dei Collegati, i quali aspettati prima con grandissima letizia dagli abitatori, avevano per le rapine, ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio, corruttela generale della milizia del nostro tempo, la quale preso esempio dagli Spagnuoli lacera, e distrugge non meno gli amici, che gl' inimici, perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente augumentata i fanti Spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria, perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempj, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati Italiani benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati, seguitando l'esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl' inimici agli amici: donde non manco desolano i popoli, e i paesi quegli che sono pagati per difendergli, che quegli che sono pagati per offendergli. Andavansi in questo tempo consumando tanto le vettovaglie del Castello, che già gli assediati si appropinquavano alla necessità della dedizione, la quale desiderando di allungare quanto potevano, perchè erano da alcuni capi dell'esercito dei Collegati nutriti con speranza di soccorso, la notte venendo il decimosettimo giorno di Luglio (a) messero fuora per la porta del Castello

Milizia corrotta dei tempi nostri.

(a) Il *Bellai* nel 3. lib. dei suoi Commentarj dice, che lo Sforza astretto dalla fame, diede il Castello a Borbone il detto giorno, ch' entrò in Milano.

ſtello di verſo le trincee che lo ſerravano di fuora più di trecento tra fanti, donne, fanciulli, e bocche diſutili: allo ſtrepito delle quali, benchè dalla guardia degl'inimici foſſe dato all'arme, nondimeno non eſſendo fatta loro altra oppoſizione, ed eſſendo le trincee sì ſtrette che con l'aiuto delle picche ſi potevano paſſare, le paſſarono tutte ſalve. Erano due trincee lontane due tiri di mano dal Caſtello, e tra l'una, e l'altra un riparo di altezza di circa quattro braccia, il quale riparo così come faceva guardia contro al Caſtello dava ſicurtà a chi dal canto di fuora aveſſe aſſaltato le trincee. Andarono queſte genti a Marignano, dove era l'eſercito, e fatto fede della eſtremità grande, in che ſi trovavano gli aſſediati, e della debolezza delle trincee, poichè inſino alle donne e fanciulli l'avevano paſſate, coſtrinſero i Capitani a ritornare per fare prova di ſoccorrerlo, conſentendo il Duca di Urbino per non ricevere in ſe ſolo queſto carico di ſcuſazione, non tanto facile, quanto prima, perchè eſſendo nell'eſercito più di cinquemila Svizzeri, non militava più la cauſa principale che aveva allegata di eſſere pericoloſo l' accoſtarſi ſenz' altri fanti che Italiani a Milano. Perciò fu determinato nel Conſiglio unitamente, che l'eſercito non più da altra parte, ma dirittamente ſi accoſtaſſe al Caſtello, e che preſo le Chieſe di San Gregorio, e di Sant' Angelo vicine ai rifoſſi alloggiaſſe ſotto Milano. Con la quale deliberazione partiti da Marignano ſi condu ſſero in quattro dì per cammino difficile a camminare per la (a) fortezza delle foſſe, e degli argini il vigeſimo ſecondo giorno di Luglio tra la Badia di Caſaretto, e il fiume dell'Ambro in luogo detto volgarmente l' Ambra, nel qual luogo il Duca variando quel che prima era ſtato deliberato nel Conſiglio, volle che ſi faceſſe l'alloggiamento, ponendo la fronte dell' eſercito alla Badia di Caſaretto vicina manco di due miglia a Milano, col fiume dell' Ambro alle ſpalle, e diſtendendoſi da mano deſtra inſino al navilio, dalla ſiniſtra inſino al ponte, in modo che ſi poteva dire alloggiato tra porta Renza,

(a) Il *Bellai* nel lib. 3. dice, che dopo la preſa di Lodi, l'eſercito ſi accoſtò a Milano, dove vedendo di non far frutto alcuno, ſi ritirò, e che ſubito dopo la ritirata, il Caſtello ſi reſe al Duca di Borbone.

Renza, e porta Tosa, perchè teneva poco di porta Nuova, e per questi rispetti, e per la natura del paese alloggiamento molto forte. Allegava il Duca di aver fatto mutazione da questo alloggiamento a quello dei Monasterj, per la vicinità del Castello, per non essere tanto sotto le mura che fosse necessitato a mettersi in pericolo, e privato della facultà di voltarsi dove gli paresse, e perchè il minacciargli da più parti il necessitava a fare in più luoghi guardie grandi, donde rispetto al piccolo numero delle genti che avevano si augumentavano le loro difficultà. Condotto in questo alloggiamento l' esercito, del quale una piccola parte mandata il dì [a] medesimo alla terra di Moncia l' ottenne per accordo, e il dì seguente espugnò con le artiglierie la Fortezza, nella quale erano cento fanti Napoletani, si ristrinsero i consigli di quello fosse da fare per mettere vettovaglie nel Castello di Milano ridotto come s' intendeva in estrema necessità, con intenzione di farne uscire Francesco Sforza, e benchè molti dei Capitani, o perchè veramente così sentissero, o per dimostrarsi animosi, e feroci in quelle cose che si avevano a determinare con più pericolo dell' onore, e della stimazione di altri che sua, consigliassero, che si assaltassero le trincee, nondimeno il Duca di Urbino, il quale giudicava fosse cosa pericolosissima, non contradicendo apertamente, ma proponendo difficultà, e mettendo tempo in mezzo, impediva il farne conclusione: donde essendo rimessa la liberazione al dì prossimo i Capitani Svizzeri dimandarono di essere introdotti nel Consiglio, nel quale ordinariamente non intervenivano. Le parole fece per loro il Castellano di Mus che avendone condotto la maggior parte riteneva titolo di Capitano Generale tra loro, il quale avendo esposto che i Capitani Svizzeri si maravigliavano che essendosi cominciata questa guerra per soccorrere il Castello di Milano, e trovandosi le cose in tanta necessità si stesse dove era bisogno di animo, e di esecuzione a consumare il tempo vanamente in disputare, si era da soccor-

1526.

(a) Dice il *Bugatto* nel 6. che quei di Moncia, veduto il campo della lega, si resero a patti al Duca di Urbino.

1526.

correre, o no: (a) non potere credere non si facesse deliberazione opportuna alla salute comune, e all'onore di tanti Capitani, e di tanto esercito, nel quale caso essi fare intendere che riceverebbero per grandissima vergogna, e ingiuria se nell' accostarsi al Castello non fosse dato loro quel luogo della fatica, e del pericolo che meritava la fede, e l' onore della nazione degli Elvezj: nè volere mancare di ricordare che nel pigliare questa deliberazione non avessero tanta memoria di quegli che avevano perduto con ignominia le imprese cominciate, che si dimenticassero la gloria, e la fortuna di coloro che avevano vinto. Nelle quali consulte mentre che il tempo si consuma conoscendosi chiaramente per tutti la intenzione del Duca aliena da potere soccorrere, sopravvennero nuove, benchè non ancora in tutto certe, (b) che il Castello era, o accordato, o in procinto di accordarsi: al quale avviso il Duca prestando fede disse presente tutto il Consiglio questa cosa se bene perniciosa per il Duca di Milano, essere desiderabile, e utile per la lega, perchè la liberava dal pericolo, che la cupidità, o la necessità di soccorrere il Castello non inducesse quell' esercito a fare qualche precipitazione, essendo stata imprudenza grande di quegli che si erano mai persuasi che si potesse soccorrere, e che ora essendo liberati da questo pericolo si aveva di nuovo a consultare, e ordinare la guerra nel medesimo modo che si fosse il primo dì del principio di essa. Ebbesi poco poi la certezza dell'accordo, perchè il Duca di Milano essendo ridotto il Castello in tanta estremità di vivere che appena poteva sostenersi un dì, e disperato totalmente del soccorso, poichè dall' esercito della lega arrivato due dì innanzi in alloggiamento sì vicino, non vedeva farsi movimento alcuno, continuate le pratiche, che già più dì per trovarsi preparato a questo caso aveva tenute col Duca di Borbone, il quale ritirato che fu l' esercito aveva mandato

Parole del Duca di Urbino dopo l' avere inteso l' accordo del Castello di Milano.

(a) Pareva, che Milano non potesse essere preso da altri, che dagli Svizzeri, poichè due volte con tanta loro gloria lo avevano acquistato prima a Francia, e poi alli Sforzeschi, è ben vero che l' una fu con infamia, e l' altra con onore, come si vede nei libri passati di questa Istoria.

(b) Parole del Duca di Urbino dopo avere inteso l' accordo del Castello di Milano, non vengono messe nè dal *Tarcagnotta*, nè dal *Bellai*, nè dal *Bugatto*.

1526.

Duca di Milano dà il Castello ai Cesarieni.

Condizioni, con le quali Francesco Sforza diede il Castello di Milano all'Imperatore.

dato in Castello a visitarlo, conchiuse l'accordo il vigesimoquarto dì di Luglio. Nel quale si contenne che senza pregiudizio delle sue ragioni desse (a) il Castello di Milano ai Capitani, che lo ricevevano in nome di Cesare, avuta facultà da loro di uscirne salvo insieme con tutti quegli che erano nel Castello, e gli fosse lecito fermarsi a Como deputatogli per sua stanza col suo governo, ed entrate, insino a tanto che s'intendesse sopra le cose sue la deliberazione di Cesare, aggiungnendogli tante altre entrate che a ragione di anno ascendessero in tutto a trentamila ducati. Dessingli salvocondotto per potere personalmente andare a Cesare, e si obbligarono pagare i soldati, che erano nel Castello di quel che si doveva loro per gli stipendj corsi insino a quel dì, che si dicevano ascendere a ventimila ducati. Dessinli in mano del Protonotario Caracciolo, Gianangelo Riccio, e il Poliziano perchè gli potesse esaminare, avuta la fede da lui di rilasciargli poi, e fargli condurre in luogo sicuro. Liberasse il Duca di Milano il Vescovo di Alessandria ch'era prigione nel Castello di Cremona, e a Sforzino fosse dato Castelnuovo di Tortonese. Non si parlò in questa convenzione cos' alcuna del Castello di Cremona, il quale il Duca non potendo più resistere alla fame, aveva commesso a Iacopo Filippo Sacco mandato da lui al Duca di Borbone, che non potendo ottenere l'accordo altrimenti, lo promettesse loro: ma egli accorgendosi per le parole, e modi del loro maneggio del desiderio che avevano del convenire, mostrando il Duca non essere mai per cedere questo ottenne non se ne parlasse, perchè i Capitani Imperiali, ancorchè per molte congetture comprendessero non essere nel Castello molte vettovaglie, e che la necessità presto era per fargli ottenere l'intento suo, nondimeno desiderosi di assicurarsene avevano deliberato di accettarlo con ogni condizione, (b) non essendo certi che l'esercito della lega appro-

(a) Il Duca di Milano dà il Castello ai Cesariani, indotto come dicono il *Bellai* nel 3. e il *Bugatto* nel 6. dalla negligenza dei soldati della lega.

(b) Guarda quanta diversità d'intenzioni, il campo della lega dubitava di soccorrere il Castello per genti Spagnole venute col Duca di Borbone, e i soldati Imperiali tremavano, che il campo inimico si accostasse alla Città, di non essere astretti a partirsene con vergogna, lasciando la Città in mano del Duca.

1526.

propinquatosi non tentasse di soccorrerlo, nel qual caso non confidando del potersi bene difendere le trincee erano risoluti di uscire in su la campagna a combattere, il quale evento dubbio della fortuna fuggirono volentieri con accettare dal Duca quello che potessero avere. Il quale uscito il dì seguente del Castello, e accompagnato da molti di loro insino alle sbarre dell'esercito, poichè vi fu dimorato un dì s'indirizzò al cammino di Como, ma allegando gl'Imperiali avergli promesso di dargli la stanza sicura in Como, ma non già di levarne le genti che vi avevano a guardia, non volendo più fidarsi di loro, se bene prima avesse deliberato non far cosa che potesse irritare più l'animo di Cesare, se ne andò a Lodi, la quale Città fu dai Confederati liberamente rimessa in sua mano, nè gli essendo stato dei capitoli fatti osservata cos'alcuna, eccetto che l'aver lasciato partire lui salvo con tutti i suoi, e con le robe loro, ratificò per instrumento pubblico la lega fatta dal Pontefice, e dai Veneziani in nome suo. Ma in questo tempo medesimo il Pontefice, benchè per i movimenti dei Colonnesi avesse pubblicato il monitorio contro al Cardinale, e contro agli altri della famiglia Colonna, nondimeno vedendo molto diminuita la speranza di mutare il governo di Siena, ed essendogli molesto avere travagli nel territorio di Roma prestò cupidamente orecchi a Don Ugo di Moncada, il quale non con animo di convenire, ma per renderlo più negligente alle provvisioni, proponeva che sotto certe condizioni si rimovessero le offese contro ai Senesi, e tra i Colonnesi, e lui: a trattare le quali cose essendo venuto in Roma Vespasiano Colonna uomo confidente al Pontefice, fu cagione, ch'egli, il quale perduta in tutto la speranza di felice successo intorno a Siena, trattava di far levare dalle mura l'esercito, differì la esecuzione di questo consiglio salutifero, aspettando per minore ignominia di farlo partire subito che fosse conchiuso questo accordo; e nondimeno moltiplicando continuamente i disordini, e le confusioni di quell'esercito fu deliberato in Firenze di farlo ritirare. Accadde che il dì precedente a quello che era destinato a partirsi, essendo usciti della Città quattrocento fanti, e inviatisi verso l'artiglieria, alla

Clemente propone, che si rimuovano le offese contro ai Senesi.

1526.

Esercito si leva d'intorno a Siena.

quale era a guardia Iacopo (a) Corso, egli subito con la sua compagnia voltò le spalle, e levato il romore, e cominciata la fuga tutto il resto dell'esercito, nel quale non era nè ubbidienza, nè ordine non avendo chi gli seguitasse, nè chi gli assaltasse si messe da se medesimo in fuga, facendo a gara i Capitani, i Commissarj, i soldati a cavallo, e i fanti ciascuno di levarsi più presto dal pericolo, lasciate agl'inimici le vettovaglie, i carriaggi, e le artiglierie, delle quali dieci pezzi tra grossi, e piccoli dei Fiorentini, e sette (b) dei Perugini, furono condotti con grandissima esultazione, e quasi trionfando in Siena, rinnovandosi con clamori grandi di quel popolo la ignominia delle artiglierie, le quali grandissimo tempo innanzi perdute dai Fiorentini, pure alle mura di Siena, si conservavano ancora in su la piazza pubblica di quella Città. Ricevettesi questa rotta il dì seguente a quello, nel quale in potestà dei Capitani Cesarei pervenne il Castello di Milano, e nei medesimi dì il Pontefice acciocchè alle afflizioni particolari si aggiugnessero le calamità della Repubblica Cristiana ebbe avvisi di Ungheria, che (c) Solimano Ottomanno, il quale si era mosso di Costantinopoli con potentissimo esercito per andare ad assaltare quel Reame, poichè aveva passato il fiume del Savo senza contrasto, perchè pochi anni innanzi aveva espugnato Belgrado, aveva ora espugnato il Castello di Pietro Varadino, passato il fiume della Drava, donde non gli ostando nè monti, nè impedimenti dei fiumi si conosceva tutta l'Ungheria essere in manifestissimo pericolo.

Solimano mosso per assaltare l'Ungheria.

Castel di Milano venuto in potestà di Cesare.

Ma in Italia l'essere pervenuto in potestà di Cesare il Castello di Milano pareva che avesse variato molto dello stato della guerra, essendo necessario, come diceva il Duca di Urbino, fare nuovi disegni, e nuove deliberazioni, come si avrebbe avuto a fare se al principio non fosse stato in mano

(a) Dice il *Bellai*, che l'esercito, che si levò d'intorno a Siena, fu rotto dai Senesi con molto danno delle genti Papali, essendone restate morte molte.

(b) Queste artiglierie furono poi tolte da Cosimo dei Medici, e quando prese Siena ne divenne assoluto Signore, riponendole nell'Arsenale suo di Pisa.

(c) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2. al 4. vol. che Solimano, mosso per assaltare l'Ungheria, vi fece infiniti danni con eterna infamia di Cesare, e danno incredibile del paese, avendo presa la Città di Buda, ed essendo successa la morte del Re Lodovico.

mano di Francesco Sforza il Castello: con la quale occasione il giorno medesimo che fu fatta la dedizione discorrendo al Luogotenente del Pontefice e al Provveditore Veneziano lo stato delle cose, soggiunse, bisognare un Capitano Generale di tutta la lega, al quale fosse commesso il governo degli eserciti, nè dimandare questo più per se che per altri, ma aver bene deliberato di non prendere più senza quest' autorità pensiero alcuno, se non di comandare alle genti Veneziane, ricercandogli lo significassero a Roma, e a Venezia: dalla qual dimanda, fatta in un tempo tanto importuno, e con grandissima iracondia del Pontefice, per rimuoverlo fu necessario che il Senato Veneziano mandasse in campo Luigi Pisano Gentiluomo di grande autorità, per opera del quale si moderò più presto alquanto che si estinguesse quest' ardore. Ma quanto al modo del procedere in futuro nella guerra si deliberò che l'esercito non si rimovesse di quello alloggiamento insino a tanto venissero gli Svizzeri, i quali si soldavano col nome, e per mezzo del Re di Francia, alla venuta dei quali affermava il Duca essere necessario fare due alloggiamenti da due bande diverse intorno a Milano, non per assaltare, nè per tentare di sforzarlo, ma per farlo cadere per mancamento delle vettovaglie: il che diceva confidare poter succedere in termine di tre mesi, ribattendo sempre caldamente la opinione di quegli che consigliavano, che fatti che fossero questi alloggiamenti si tentasse di espugnare quella Città, allegando ch'essendo la lega potentissima di danari, e avendone gl' Imperiali grandissima difficultà, tutte le (a) ragioni promettevano la vittoria della impresa, nessuna fare timore del contrario, se non il desiderio di accelerarla, perchè col tempo, e con la pazienza consumandosi gli avversarj non poteva mancare che le cose non si conducessero a felice fine. Ed essendogli qualche volta risposto il discorso essere verissimo ogni volta che si potesse stare sicuro che di Germania non venisse soccorso di nuovi fanti, il quale quando ve-

1526.

Luigi Pisano Gentiluomo Veneto, mandato al campo.

V 2

(a) Nessuna di queste ragioni viene assegnata dagli Scrittori di quei tempi, fuorchè dal Guicciardino medesimo: è ben vero, che il *Giovio* nell' Elogio del Duca di Urbino, lodandolo molto di Cuntatore, dice che per opera di lui e del Duca Francesco Sforza fu salvata l' Italia.

1526. venisse tale che gl' Imperiali potessero uscire alla campagna, non si poter negare che le cose restassero totalmente sottoposte all'arbitrio della fortuna: replicava in quel caso promettersi la vittoria non manco certa, perchè conoscendo la caldezza di Borbone giudicava che ogni volta ch' e' si riputasse pari di forze all' esercito dei Confederati, si spignerebbe tanto innanzi, che e' darebbe loro occasione di avere con facilità qualche prospero successo, che accelererebbe la vittoria. Ma perchè per le difficultà che s' intendevano essere nella condotta degli Svizzeri si dubitava che la venuta loro non tardasse molti giorni, e però essere molto dannosa la perdita di tanto tempo, fu deliberato per consiglio principalmente del Duca di Urbino, e instando anche al medesimo il Duca di Milano di mandare subito Malatesta Baglione (a) con trecento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti alla espugnazione di Cremona, impresa giudicata facile, perchè vi era dentro poco più di cent' uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, mille elettissimi fanti Tedeschi, e trecento Spagnuoli, pochissime artiglierie, e minor copia di munizione, non molta vettovaglia, il popolo della Città, benchè invilito, sbattuto, e inimico, il Castello contrario, il quale benchè fosse stato separato dalla Città con una trincea, nondimeno per relazione di Annibale Piccinardo Castellano si poteva sperare di torle i fianchi, e però facilmente di espugnarla. Andò Malatesta con questi consigli a Cremona, per la partita del quale essendo diminuite le genti dell' esercito non stava il Duca di Urbino con leggiere sospetto che le genti, ch' erano in Milano non assaltassero una notte gli alloggiamenti, tanto erano lontane le cose dalla speranza della vittoria: (b) commettevansi nondimeno spessissime scaramucce per ordine di Giovanni dei Medici, nelle quali benchè apparisse molto la sua ferocia, e la sua virtù, e il valore dei fanti Italiani stati oscuri insino che cominciarono a essere retti da lui, non-

Malatesta mandato alla espugnazione di Cremona.

Annibale Piccinardo, Castellano di Cremona.

Scaramucce spesse di Giovanni dei Medici sotto Milano.

(a) Il *Bellai* dice, che i fanti che andarono alla presa di Cremona furono 8000. e che la presa era riputata facile, per tenersi ancora a nome dello Sforza il Castello.

(b) Le scaramucce spesse di Giovanni dei Medici sotto Milano, erano di tanto spavento, che gli Spagnuoli più temevano di lui, dice il *Tarcagnotta* che di tutto il campo insieme.

nondimeno non giovavano, anzi più presto nocevano alla somma della guerra, per le frequenti uccisioni dei fanti esercitati, e di maggiore animo. Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto dell'animo del Pontefice, non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva della guerra, nè disposto a provvederne con quei modi che ricercava la importanza delle cose, e con i quali erano soliti a provvederne gli altri Pontefici: * non era ben sicuro della fede del Duca d'Urbino, nè confidava molto della sua virtù, ricevuta anche grande alterazione che nella declinazione delle cose avesse domandato il Capitan Generale, onore solito a darsi più presto per premio della vittoria. * Ma lo turbava ancora molto più il non si vedere che gli effetti del Re di Francia corrispondessero alle obbligazioni della lega, e a quello che ciascuno si era promesso di lui, perchè oltre all'essere proceduto molto lentamente al pagamento dei quarantamila ducati per il primo mese, e la tardità usata alle provvisioni necessarie per la spedizione degli Svizzeri, non si vedeva preparazione alcuna per dare principio a muovere la guerra di là dai monti, allegando essere necessario che prima si facesse la intimazione a Cesare, secondo che si disponeva per i capitoli della confederazione, perchè facendo altrimenti il Re d'Inghilterra, il quale aveva lega particolare con Cesare a difensione comune, per avventura l'aiuterebbe, ma fatta la intimazione cesserebbe questo rispetto, e che però prontamente moverebbe la guerra, e sperava che il Re d'Inghilterra farebbe il medesimo, il quale prometteva subito che fosse fatta la intimazione protestare a Cesare, e dipoi entrare nella confederazione fatta a Cugnach. (a) Procedeva anche il Re freddamente a preparare l'armata marittima, e quel che manifestava più l'animo suo, tardavano molto a passare i monti le cinquecento lance, le quali era obbligato a mandare in Italia, e benchè si allegasse procedere questa tardità, o dalla negligenza dei Franzesi

1526.

Giovanni dei Medici dà lume alla milizia Italiana.

Francesco Re di Francia procede lentamente alla guerra contro all'Imperatore.

(a) La cagione, perchè il Re procedeva lentamente a preparare l'armata in questa guerra, viene detta solamente dal *Guicciardino*, tacendola tutti gli altri Scrittori, dall' Autore dell' età del mondo in poi.

1526.

zesi, o dalla impotenza dei danari, e dal credito perduto negli anni prossimi con i mercatanti di Lione, o dall'essere le genti d' arme in grandissimo disordine per il danno ricevuto nella giornata di Pavia, e perchè dapoi avevano avuto niuno, o pochissimi danari, in modo che avendosi a rimettere quasi del tutto in ordine non potevano spedirli senza lunghezza di tempo. Nondimeno chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il Re avesse più cara la lunghezza della guerra che la celerità della vittoria dubitando, come è piccola la fede, e confidenza ch' è tra i Principi, che gl'Italiani ricuperato che avessero il Ducato di Milano, tenendo piccolo conto degl'interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare, o veramente fossero negligenti a travagliarlo in modo che avesse a restituirgli i figliuoli. Accresceva la sospensione del Pontefice, che il Re d'Inghilterra ricercato di entrare nella confederazione, della quale era stato confortatore non corrispondendo alle persuasioni, e promesse che aveva fatte prima, dimandava più presto per interporre dilazione che per altra cagione, che i Confederati si obbligassero a pagargli i danari dovutigli da Cesare, e che lo Stato, e la entrata promessagli nel Regno di Napoli si trasferisse nel Ducato di Milano. Temeva anche il Pontefice che i Colonnesi, i quali con varj moti lo tenevano in continuo sospetto, con le forze del Reame di Napoli non l'assaltassero: però raccolte insieme tutte le difficultà, e tutti i pericoli faceva instanza con i Collegati, che oltre al sollecitare ciascuno per la sua parte le provvisioni terrestri, e marittime espresse nei capitoli della lega si assaltasse comunemente il Regno di Napoli con mille cavalli leggieri, e dodicimila fanti, e con qualche numero di gente d'arme, giudicando per gli effetti succeduti insino a quel giorno, che le cose non potessero succedere prosperamente, se Cesare non fosse molestato in altro luogo, che nel Ducato di Milano. Per le quali cagioni mandò al Re di Francia Giovambatista Sanga Romano uno dei suoi Segretarj per incitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza, dimostrandogli quanto esso si trovasse esausto, e impotente a continuare nelle spese medesime, se non era anche soccorso

Re d' Inghilterra non corrisponde alle promesse intorno la confederazione.

Clemente in timore dei Colonnesi esorta i Confederati ad assaltare il Re di Napoli.

Giovambatista Sanga mandato dal Papa al Re di Francia.

da

da lui di qualche quantità di danari. Che non ostante che nella confederazione non fosse stato trattato di assaltare il Reame di Napoli, mentre durava la guerra di Lombardia, si disponesse a fare questa di presente, alla quale benchè i Veneziani per non si aggravare di tante spese avessero da principio fatto difficultà, nondimeno vinti dalla sua instanza avevano consentito di concorrervi, eziandio senza il Re, ma con tanto minore numero di gente, quanto importava la sua porzione. Che il Re per questa cagione, oltre le cinquecento lance, alle quali aveva disegnato per capo il Marchese di Saluzzo, mosso più, secondo diceva, dalla buona fortuna, che dalla virtù dell' uomo, mandasse altre trecento lance in Lombardia, per poterne trasferire una parte nel Reame di Napoli. Che si sollecitasse la venuta dell' armata di mare, o per strignere con essa Genova, o per voltarla contro al Regno di Napoli, la quale benchè dai Franzesi fosse spedita con la medesima lentezza, che si spedivano le altre provvisioni, nondimeno si andava continuamente sollecitando. Era l' armata del Re quattro galeoni, e sedici galee sottili, quella dei Veneziani tredici galee, e del Papa undici, della quale tutta era deputato Capitano generale a instanza del Re Pietro [a] Navarra, non ostante che il Papa avesse avuta più inclinazione ad Andrea Doria. Fu oltre a tutte queste commesso al Sanga segretissimamente che tentasse il Re a fare la impresa di Milano per se, per dargli cagione, che con tutte le forze sue si risentisse alla guerra. Ebbe anche il Sanga commissione di andare poi al Re d' Inghilterra, per domandargli sussidio di danari: conciosia che quel Re che da principio desiderava tanto la guerra contro a Cesare, che se la lega si fosse trattata in Inghilterra, com' egli, ed Eboracense desideravano, si crede sarebbe entrato nella confederazione: ma non avendo patito il tempo, e la necessità del Castello di Milano che si facesse lunga pratica, poichè vedde fatta la lega per gli altri gli parve potersi stare di mezzo come spet-

1526.

Veneziani concorrono alla spedizione contro a Napoli.

Marchese di Saluzzo disegnato Capitano di uomini d' arme per l' Italia.

Armata di Francia per l' impresa di Napoli.

Pietro Navarra capo dell' armata dei Collegati.

(a) Dice il *Giovio* negli Elogi che Pietro Navarra, capo dell' armata dei Collegati, altre volte militò sotto le insegne Spagnuole, ma essendo stato fatto prigione a Ravenna si aderì ai Franzesi, per la ingratitudine, che gli fu usata dal Re Ferdinando il Cattolico.

1526.

Vescovo di Baiosa mandato a Ferrara dal Papa per comporre le differenze con quel Duca.

spettatore, e giudice. Trattava anche il Pontefice stimolato dai Veneziani, e non meno dal Re di Francia, il quale a questo effetto aveva mandato il Vescovo di Baiosa a Ferrara, di comporre le differenze con quel Duca, benchè più presto in apparenza, che in effetto, proponendogli diversi partiti, e tra gli altri di dargli Ravenna in contraccambio di Modana, e di Reggio, cosa disprezzata dal Duca non solo perchè avendo già preso animo dalla ritirata dell' esercito dalle porte di Milano si rendeva più difficile che il solito ai partiti propostigli, e a questo di Ravenna specialmente, e per essere molto diverse l'entrate, e perchè questo gli pareva mezzo da farlo vivere a qualche tempo in contenzione con i Veneziani. (a) Queste erano le pratiche, le preparazioni, e le opere dei Confederati differite, interrotte, e variate, secondo le forze, secondo i fini, e i consigli dei Principi. Ma non era già in Cesare, le deliberazioni del quale dipendevano da se stesso negligenza, nè irresoluzione di quello che comportassero le forze sue, perchè avendo il Re di Francia a instanza degli Oratori dei Confederati dinegato licenza al Vicere, che la dimandò insino con le lacrime di passare in Italia, egli rifiutati doni di valore di ventimila ducati, se n' era ritornato in Ispagna, portando seco cedola di mano del Re di Francia di essere parato alla osservanza dell' accordo di Madril, permutando la restituzione della Borgogna in pagamento di due milioni di ducati, al ritorno del quale Cesare perduta ogni speranza, che il Re di Francia osservasse la capitolazione, deliberò mandarlo in Italia con un' armata che portasse i fanti Tedeschi, i quali in numero poco meno di tremila si stavano a Perpignano, e tanti fanti Spagnuoli, che in tutto facessero il numero di seimila: provvedeva di mandare di nuovo a Milano centomila ducati, sollecitando la spedizione dell' armata, la quale non poteva essere sì presto, perchè oltre al tempo che andava a met-

Provvisioni fatte da Cesare, disperato della osservanza dell' accordo di Madril.

(a) Pretendevano i Signori Veneziani sopra Ravenna, per la cessione, che ne fece loro Astagio Polentano l' anno 1441. avendone, come dice *Fra Leandro Alberti*, fatto instanza i Cittadini, per la dappocaggine di Astagio, in luogo del quale fu mandato per Governatore Iacopo Antonio Marcello, Senatore di somma prudenza.

1526.

a metterla insieme, e a preparare i fanti Spagnuoli, era necessario pagare ai Tedeschi centomila ducati, dei quali erano creditori per gli stipendj passati. Commetteva anche assiduamente in Germania che a Milano si mandasse soccorso di nuovi fanti, ma non vi provvedendo danari per pagargli, ed essendo il fratello per la povertà sua impotente a provvedergli procedeva molto tarda questa spedizione, e nondimeno la tardità, e i successi poco prosperi dei Confederati facevano che si potesse aspettare ogni dilazione, perchè Malatesta condotto a Cremona piantò la notte dei sette di Agosto le artiglierie alla porta della Mussa, giudicando quel luogo essere debole, perchè era male fiancheggiato, e senza terrapieno, e volendo nel tempo medesimo dare l'assalto dalla banda del Castello, [a] giudicava a proposito battere in luogo lontano, perchè fossero necessitati quegli di dentro a dividere tanto più le genti loro. Nondimeno battuto che ebbe parendogli che quel luogo fosse forte, e bene riparato, e la batteria fatta tanto alta, che restava troppo eminente da terra l'altezza del muro, si risolvè di non gli dare l'assalto, ma cominciare con consiglio diverso una batteria nuova vicina al Castello in luogo detto Santa Monaca, dove già aveva battuto Federigo da Bozzole, e nel tempo medesimo faceva due trincee in su la piazza del Castello, una che tirava a mano destra verso il Pò, dove quegli di dentro avevano fatto due trincee, e sperava con la sua torre loro un bastione, al quale già si era avvicinato a sei braccia, il quale bastione era nella prima trincea loro appresso alla muraglia della terra, e pigliandolo disegnava servirsene per cavallerie a battere a lungo della muraglia, dove batterono i Franzesi. Però gl' Imperiali facevano un altro bastione dietro all' ultima trincea loro. L' altra trincea di Malatesta era da man sinistra verso la muraglia, e già tanto vicina alla loro che si aggiugnevano con i sassi, e condotte le trincee al disegno suo determinava fare la batteria: nè lo impedivano a far lavorare le artiglierie degl' inimici, perchè in Cremona non e-

Malatesta pianta l' artiglieria a Cremona.

(a) il *Bellai* nel 3. dice, che il Malatesta, appena giunto, prese quasi che senza contrasto, la Città di Cremona, il simile afferma anche il *Tarcagnotta* nel 2. al 4. vol. dicendo, che non il Baglioni, ma il Duca di Urbino istesso fu quello, che prese Cremona.

1526.

rano più che quattro falconetti, poca munizione, e traevano molto poco: nondimeno i fanti di dentro non restavano uscendo fuora di travagliare quegli che lavoravano alle trincee, mettendogli spesso non ostante avessero grossa guardia in molte difficultà, donde Maletesta quasi incerto di quello che avesse da fare confondeva con non molta sua laude, con varj giudizj scritti nelle sue lettere i Capitani dell'esercito, i quali vedendo la oppugnazione riuscire continuamente più difficile fecero andare nel campo suo mille dugento fanti Tedeschi condotti di nuovo dai Veneziani a spese comuni col Pontefice, e pochi giorni dipoi per provvedere alla discordia, ed emulazione ch'era fra Malatesta, e Giulio Manfrone, vi andò dall'esercito con tremila fanti il (a) Proveditore Pesero, che di somma benevolenza era già diventato poco accetto al Duca di Urbino. Ma la notte venendo i tredici di Agosto fece Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di Santo Luca, e il Castello per pigliare un bastione, dove essendosi battuto quasi tutto il giorno fece sboccare la trincea con speranza di pigliare la notte medesima il bastione: ma alla quarta ora della notte pochi fanti Tedeschi assaltarono la guardia delle trincee, ch'era dentro, e fuora più di mille fanti, e disordinatigli gli costrinsero ad abbandonarla, benchè il giorno seguente furono costretti a partirsene, in modo che la trincea fatta con tanta fatica restò abbandonata dall'una parte, e dall'altra. (b) Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quegli di fuora se avessero saputo, o conoscere, o pigliare la occasione, perchè la notte venendo i quindici cascarono da se medesime circa cinquanta braccia di muraglia tra la porta di Santo Luca, e il Castello, insieme con un pezzo della loro artiglieria, dove se con prestezza venuto che fu il giorno si fosse presentata la battaglia erano quegli di dentro spaventati da accidente sì improvviso senza speranza di resistere, perchè il luogo dove avrebbero avuto a stare alla difesa restava scoperto dall'arti-

Muraglia di Cremona cascata da se stessa.

(a) Donde il Guicciardino cavi che il Pesero fosse poco amico del Duca, non so vedere, dicendo il *Giovio* nell'Elogio del Duca di Urbino, che i Veneziani non ebbero Capitano più conforme alla natura loro, che questo.

(b) E' gran maraviglia, che scrivendosi questa presa di Cremona da tanti, non si ritrovi nessuno, che non dica, ch'ella fosse presa facilmente, dal Guicciardini in poi,

artiglieria del Castello. Ma mentre che Malatesta tarda prima a risolversi, poi a mettere in ordine di dare l'assalto, i soldati lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi la prima cosa con i ripari dall' artiglieria del Castello si ripararono anche alla fronte dagl' inimici, in modo che quando fu presentato l' assalto ch'erano già venti ore del giorno, ancorchè a quella banda si voltasse maggior parte del campo, nondimeno si accostarono, perchè andavano troppo scoperti, con grandissimo danno, e accostatisi erano oltre alle altre difese battuti da infiniti sassi gittati da quegli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone, il Capitano Macone, e molti altri soldati di condizione. Dettesi nel tempo medesimo un altro assalto per la via del Castello, dove furono ributtati, benchè con poco danno, ed era ordinato che alla batteria fatta da Santa Monaca si desse un altro assalto con ottanta uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti: ma avendo trovato il fosso pieno di acqua, e il luogo bene fortificato si ritirarono senza tentare. Sopravvenne poi il Provveditore Pesero con tremila fanti Italiani, con più di mille Svizzeri, e con nuova artiglieria per poter fare due batterie gagliarde, in modo che trovandosi più di ottomila fanti disegnavano fare due batterie dando l'assalto a ciascuna con tremila fanti, e assaltare anche dalla parte del Castello con duemila fanti: e avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori lavoravano sollecitamente alle trincee, delle quali essendo spuntata una ai ventitre di Agosto ottennero dopo lunga battaglia di coprire un fianco degl' inimici. La notte poi precedente al giorno vigesimosesto furono fatte due batterie, una guidata da Malatesta di là dal luogo, dove aveva battuto Federigo, l'altra alla porta della Mussa guidata da Cammillo Orsino, l'una e l'altra delle quali ebbe poco successo, perchè il terreno dove piantò Malatesta per essere paludoso non teneva ferma l'artiglieria, e acconsentendo ogni volta che la tirava i colpi battevano troppo alto, quella di Cammillo fu bassa, ma si trovò che vi era la fossa con l'acqua, e tanti fianchi di archibusi che non si poteva andare innanzi. Però ancorchè non ostante queste difficultà si desse la battaglia si rice-

1526.

Giulio Manfrone, e il Capitano Macone morti sotto Cremona.

1526.

ricevè quivi molto danno, e benchè dal canto di Malatesta i fanti si conducessero alla muraglia, [a] passata una fossa dove era l'acqua dentro più profonda, che non si era inteso furono facilmente ributtati. Fu anche dal canto del Castello tirata giù una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti, ma la scesa dal lato di dentro era troppo alta, * e avevano fatto gl' Imperiali da quella parte innanzi al Castello tre mane di trincee con due mane di cavalieri, e con fianchi, e dopo quegli ancora ripari, però da ogni banda, e da ogni altro canto ancora sotto un riparo * furon ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ordine, e con piccolissimo danno degl' inimici, morti, e feriti molti di loro. Costrinsero questi disordini, e il perdersi la speranza di pigliare altrimenti Cremona, perchè in quel campo mancava governo, e ubbidienza, [b] il Duca di Urbino ad andarvi personalmente, il quale levato dall' esercito che era intorno a Milano quasi tutti i fanti dei Veneziani, e lasciatavi una parte delle genti d' arme con tutte le genti Ecclesiastiche, e gli Svizzeri ch' erano già arrivati in numero di tredicimila, sprezzando ora che vi restava minore numero di gente, e spogliata di un capo di tale autorità, quel pericolo, che prima, quando vi era egli con maggiori forze, dimostrava continuamente di temere, affermando non essere uso di gente di guerra, e degli Spagnuoli manco che degli altri assaltare altre genti di guerra nella Fortezza dei loro alloggiamenti, si condusse intorno a Cremona disegnando di vincerla non per forza sola di batteria, e di assalti, perchè i ripari degl' inimici erano troppo gagliardi, ma col cercare con numero grandissimo di guastatori accostarsi alle trincee, e bastioni loro, e con la forza delle zappe più che con le armi insignorirsene. Fu imputato il governo di

Capitani Imperiali biasimano di mal governo i Capitani dell' esercito della lega.

(a) Dice il *Bellai* nel 3. ch' essendosi accostato Malatesta Baglioni alla Città di Cremona, e strettala gagliardamente, che gli assediati vennero a patti di rendersi in capo agli otto giorni, non essendo soccorsi, e che mancato del soccorso nel detto tempo, si resero al Malatesta.

(b) L' andata del Duca di Urbino da Milano a Cremona con buona parte delle genti dei Veneziani, cagionò, come dice il *Tarcagnotta*, la presa di quella Città, essendo venuto a giornata con gl' Impesiali.

1526.

di queſta impreſa contro allo Stato di Milano dai Capitani Imperiali in molte coſe, e principalmente della ritirata da porta Romana, ma non manco dell'avere tentata da principio debolmente, e con poche forze la oppugnazione di Cremona, confidandoſi vanamente che foſſe facile il pigliarla, e che poi ſcoprendoſi le difficultà aveſſero continuandola impegnatovi tal parte dell' eſercito che aveſſe impedito loro le occaſioni maggiori, che nel tempo che ſi conſumò quivi ſi preſentarono, perchè eſſendo già arrivato in campo il numero intero tanto deſiderato degli Svizzeri ſi poteva facilmente, ſerrando Milano, ſecondo che ſempre ſi era diſegnato con due eſerciti, impedire la copia grande delle vettovaglie, che per la via di Pavia continuamente vi entravano, le quali l'eſercito ſolo ch' era all' Ambra per avere a fare circuito grande non poteva impedire, ma molto più importò perdere la occaſione che ſi aveva forſe di sforzare Milano, perchè nella gente che vi era dentro erano ſopravvenute tante infermità, che baſtando con difficultà quegli che erano ſani a fare le fazioni, e le guardie ordinarie fu giudizio di molti, e degl' Imperiali medeſimi che ſe in quel tempo foſſero ſtati travagliati portavano pericolo grande di non ſi perdere. Ma maggiore, e più certa occaſione era anche quella di pigliare Genova, perchè eſſendo l' armata Veneziana congiunta con quella del Pontefice a Civitavecchia, e dipoi fermateſi nel Porto di Livorno per aſpettare l'armata Franzeſe, la quale con ſedici galee, quattro galeoni, e quattro altri navilj condotta nella riviera di Ponente aveva per volontà della Città ottenuta Savona, e tutta la riviera di Ponente, e preſi dipoi più navilj carichi di grano che andavano a Genova, paſsò a Livorno a unirſi con le altre. Eraſi anche deliberaro che a ſpeſe comuni dei Collegati ſi armaſſero nel Porto di Marſilia dodici navi groſſe, o per aſſaltare ſecondo il conſiglio di Pietro Navarra inſieme con le galee Franzeſi l'armata, la quale ſi preparava nel Porto di Cartagena, o almeno per incontrarla nel mare. Dove fatta vela le tre armate ai ventinove di Agoſto ſi fermarono, l' Eccleſiaſtica, e la Veneziana a Portofino, la Franzeſe ritornò a Savona, donde ſenza contraſto ſcorrendo tutti

Armata dei Confederati a Livorno per la impreſa di Genova.

Galee Franzeſi ottengono Savona.

1526.

Genova assediata dall'armata dei Collegati.

tutti i mari ſtrignevano in modo Genova, dove era mancamento di vettovaglie che non potendo entrarvi più per mare cos'alcuna, non è dubbio che ſe ſi foſſe mandato qualche numero di gente per la via di terra a impedire quello ch'era ſolo il loro rifugio, biſognava che Genova ſi accordaſſe: nè i Capitani delle armate, ora con lettere, ora con meſſi proprj facevano inſtanza di altro, chiedendo che almanco ſi mandaſſero per la via di terra quattromila fanti. Ma nè del campo di Cremona ſi poteva levare gente, e parendo al Duca, e agli altri pericoloſo il diminuire l'eſercito ch'era a Milano s'intrattenevano con la ſperanza, che ſpedita Cremona ſi manderebbe una banda di gente ſufficiente: la quale impreſa, come era gagliarda la virtù dei difenſori, e come le opere grandi che ſi fanno con i guaſtatori ricercano molto tempo, procedeva ogni giorno con maggiore lunghezza, che non era ſtato creduto, [a] perchè il Duca avendo voluto in campo duemila guaſtatori, molte artiglierie, e munizioni, e grandiſſima copia d'inſtrumenti atti a lavorare di ogni ſorte, faceva aſſiduamente lavorare nelle trincee del Caſtello, e al baſtione di verſo il Pò per guadagnarlo; e ſervirſene per cavaliere, ancorchè gl'inimici avendone dubitato più giorni ſi erano tirati a dietro con un riparo gagliardo, e ſi lavorava ancora alle due teſte della trincea che attraverſava la piazza del Caſtello, per rovinare i cavalieri, che vi avevano gl'inimici, e tra le due trincee del campo ſi lavorava un'altra trincea larga ſei braccia coprendoſi col terreno innanzi e dal lato per fare uno cavaliere come ſi arrivaſſe alla foſſa della trincea degl'inimici. Lavoravaſi ancora un foſſo fuora del Caſtello verſo il muro della terra per andare a trovare il baſtione di verſo la muraglia rovinata, e dalla porta di Santo Luca, inſino alla muraglia medeſima ſi lavorava un'altra trincea: nè ſi ceſſava di battere con le artiglierie piantate nel Caſtello i ripari degl'inimici, i quali per la malignità del terreno che era terra molto trita erano paſſati facilmente da quelle, non ſtando anche oziosi quegli di dentro, perchè per

(a) Dice il *Bugatto*, che ſe queſta diligenza foſſe ſtata uſata intorno Milano, che molto più facilmente ſarebbe ſtato preſo dal campo della lega.

per diffidenza di poter tenere lungamente le loro trincee, e cavalieri lavoravano un fosso verso le case della Città, e nondimeno uscivano spesso fuora con molto vigore assaltando i lavori, e la notte venendo i sette assaltarono le trincee che si lavoravano dalla banda del Castello da tre parti, dove trovato i fanti che le guardavano quasi tutti a dormire ne ammazzarono più di cento, e parecchi Capitani, e si condussero insino al rivellino del Castello: e nondimeno le cose loro continuamente si strignevano, perchè fattosi il Duca di Urbino la via con le trincee insino ai ripari loro che separavano il Castello dalla Città assaltandogli poi con qualche scoppiettiere, e con qualche buon soldato coperto con gli scudi faceva loro gran danno, e l'artiglieria anche delle torri del Castello faceva il medesimo: però gl'Imperiali abbruciarono il loro riparo che si faceva al cavaliere, perchè non fosse parapetto a quelli di fuora, ed essendosi ai diciannove sboccate due trincee nelle fosse loro si ritiravano con altre trincee, delle quali il Duca di Urbino teneva poco conto, perchè per la brevità del tempo non potevano esser bene fortificate, e perchè ritirandosi più al largo era necessaria a difenderle maggiore guardia: e nondimeno dalla banda del campo, se bene le opere fossero finite si procedeva con qualche lentezza, essendo nenessario riordinare, e rinnovare i fanti dei Veneziani stati molto tempo senza danari, (a) e però diminuiti molto di numero sopravvenendo sempre nelle cose dei Collegati disordine sopra disordine. A che mentre si attendeva uscivano spesso gl'Imperiali la notte a tentare le trincee, ma indarno, perchè la sperienza della percossa ricevuta aveva insegnato agli altri. Ma ricondotti fanti abbastanza, cominciò il Duca di Urbino ai ventidue a battere sollecitamente una torre accanto alla batteria di Federigo, dove avendo battuti pochissimi colpi, conoscendo gl'inimici essere ridotti in termine che non potevano ricusare di accordarsi, mandò dentro un trombetta a ricercare la Città, col

1526.

(a) Il *Bellai* nel 5. dice, che tutti i disordini, che succedevano nel campo della lega, avvennero per causa di Papa Clemente, indotto dal favore dei Colonnesi, e degli Spagnuoli, ch' erano in Napoli.

1526. *Capitolazione fatta dagl'Imperiali di Cremona con i Collegati.*

col quale usciti fuora un Capitano Tedesco, un Capitano Spagnuolo, e Guido Vaina, fu il giorno seguente fatta con loro capitolazione, che non avendo soccorso per tutto il mese avessero a lasciare Cremona, e che ai Tedeschi fosse permesso andarsene in Germania, agli Spagnuoli nel Regno di Napoli, promettendo non andare fra quattro mesi alla difesa dello Stato di Milano. Lasciassero tutte le artiglierie, e munizioni, e partissinsi con le bandiere serrate senza suonare tamburi, o trombe, eccetto che nel levarsi. Aveva in questo mezzo il Re di Francia, alla corte del quale si fermò pochi giorni poi come Legato il Cardinale dei Salviati, partitosi di Spagna con licenza di Cesare, risposto alle richieste fattegli in nome del Pontefice, scusandosi se le opere non sarebbero eguali alla volontà, per essere molto esausto di danari, ma nondimeno se gli concedeva facultà di riscuotere una decima dell'entrate benefiziali per tutto il Regno, lo sovvenirebbe con una parte dei danari che se ne riscotessero, di ventimila ducati il mese, e che concorrerebbe alla guerra di Napoli, * cosa che ebbe molta dilazione, perchè il Pontefice allegando la dignità della Sedia Apostolica, ricusava di concederla. * Disegnava, benchè da principio vi dimostrasse inclinazione, di attendere per se all'acquisto del Ducato di Milano dissuadendonelo massimamente Lautrech, e la madre, del rompere la guerra di là dai monti, dava speranza, ma diceva essere necessario che precedesse la intimazione, la quale fatta offeriva di muovere la guerra ai confini della Fiandra, e di Perpignano, benchè si comprendeva non vi avesse disposizione, non essendo in questo diverso l'animo suo da quello del Re d'Inghilterra, appresso al quale la spedizione fatta per parte del Pontefice fece piccolissimo frutto, perchè volendo il Cardinale Eboracense intrattenere ciascuno, ed essere pregato da tutti, non procedevano a conclusione alcuna, anzi e il Re, e il Cardinale rispondevano spesso. A noi non appartengono le cose d'Italia: * anzi il Re di Francia offeriva consentendogli il Pontefice le decime voler convertir tutti i danari nella guerra d'Italia, non lo consentendo ne offeriva il mese ventimila con condizione, che non si spendessero, se non, o contro a Milano, o contro al Regno di Napoli. *

Re di Francia risponde al Cardinale dei Salviati alle richieste del Papa.

Nel

1526.

Nel qual tempo temendosi che i Grigioni, i quali nell' assedio del Castello di Milano avevano ricuperato, e spianato Chiavenna non si conducessero col Duca di Borbone, o almeno permettessero che i Tedeschi, che si aspettavano al soccorso suo passassero, il paese loro, il Pontefice, e i Veneziani si obbligarono di condurre duemila fanti Grigioni agli stipendj loro, (a) pagare al Castellano di Mus, il quale, temendo il Duca di Milano quando venne nell'esercito, si era fuggito di campo, e dipoi pretendendo esser creditore per i pagamenti agli Svizzeri aveva fatti prigioni due Imbasciatori Veneziani che andavano in Francia, cinquemila cinquecento ducati, che gli avevano promessi, restituirne a loro altrettanti che aveva esatti, fargli liberare dai dazj nuovi imposti da lui a chi navigava per il lago di Como, i quali si obbligarono d'impedire il passo ai Tedeschi, e operarono che Tegane loro Capitano condotto dal Duca di Borbone con duemila fanti non andasse. Ma in tanto procedevano le altre cose di Lombardia tepidamente, perchè l'esercito intorno a Milano, nel quale era diminuito il numero, ma non le paghe degli Svizzeri, stava ozioso non facendo altro che le consuete scaramucce. (b) Più sollecite, e maggiori molestie partorivano le opere degli Spagnuoli, che erano in Carpi, i quali avendo tacitamente avvisi di spie, e comodità di ricetti nel territorio del Duca di Ferrara davano impedimento grandissimo ai Corrieri, e alle altre persone, che andavano all'esercito, e correndo per tutti i paesi circostanti insino nel Bolognese, e nel Mantovano, non però contro ad altri, che contro ai sudditi Ecclesiastici facevano danni innumerabili. Era pure finalmente il Marchese di Saluzzo con le cinquecento lance Franzesi passato nel Piemonte, per la venuta del quale Fabbrizio Maramus, che posto campo a Valenza, nella quale era a guar-

Collegati temendo, che i Grigioni del Castello di Milano non si conducessero con Borbone, ne conducono duemila ai loro stipendj.

Tegane Capitano di Tedeschi.

Spagnuoli, ch' erano in Carpi, fanno gran danni agli Ecclesiastici.

Marchese di Saluzzo passato nel Piemonte.

(a) Il Castellano di Mus avendo in fraude occupato al Duca quel Castello giustamente temeva, ma chi desidera sapere, come egli divenisse grande legga la vita di lui, scritta da *noi* fino del 1578, a instanza di alcuni suoi parenti.

(b) Gli Spagnuoli, ch' erano in Carpi, fanno gran danni agli Ecclesiastici, dei quali non è alcuno che parli fuor che l'Autore, il *Pigna*, e il *Giovio* nella vita del Duca Alfonso.

1526.

Giovanni da Birago a guardia di Valenza.

a guardia Giovanni da Birago, la batteva con le artiglierie, si ritirò a Baſſignana. Ma ricuſando il Marcheſe paſſare più innanzi, ſe dai Confederati non gli erano pagati per eguale porzione quattromila fanti, i quali aveva con queſta intenzione menati di Francia, e facendone il Re grandiſſima inſtanza per ſicurtà delle ſue genti d'arme, e per maggiore riputazione del Marcheſe fu neceſſario acconſentirlo. Occupò nel tempo medeſimo Sinibaldo dal Fieſco la terra di Pontremoli poſſeduta da Sforzino, ma con la medeſima facilità fu preſto ricuperata per mezzo della Rocca. In Milano pativano aſſai di danari, perchè da Ceſare non ne veniva provviſione alcuna, e la povertà, e le ſpeſe intollerabili dei Milaneſi erano tali, che con difficultà ſi riſcotevano i trentamila ducati ſtati promeſſi dal popolo al Duca di Borbone, col quale ſi conduſſero per non eſſere accettati agli ſtipendj dei Confederati per le ſpeſe grandiſſime che avevano, Galeazzo da Birago, e Lodovico da Belgioioſo, i quali inſino a quel giorno avevano in accidente ſeguitato la parte Franzeſe: nel qual tempo Giovanni da Birago occupò Novi. (a) Nei quali movimenti lo Stato del Marcheſe di Mantova era come comune a ciaſcuno ſcuſandoſi per eſſere ſoldato del Pontefice, e feudatario di Ceſare, anzi eſſendo propinqua al fine la condotta ſua ſi riconduſſe per altri quattro anni col Pontefice, e con i Fiorentini con eſpreſſa condizione di non eſſere tenuto di fare nè con la perſona, nè con lo Stato ſuo contro a Ceſare, benchè nel principio della guerra aveſſe deſiderato di andare perſonalmente nell'eſercito, il che non piacendo al Pontefice, perchè non confidava del ſuo governo, gli aveva riſpoſto ch'eſſendo feudatario di Ceſaſare, non voleva metterlo in queſto pericolo. Queſto era allora lo ſtato delle coſe in Lombardia. (b) In Toſcana i Fiorentini non avendo nè eſerciti, nè armi nel territorio loro ſentivano con lo ſpendere le moleſtie della guerra, per-

Sinibaldo dal Fieſco occupa Pontremoli.

Galeazzo Birago, e Lodovico Belgioioſo al ſoldo dei Collegati.

Fiorentini ſentono le moleſtie della guerra.

(a) Marcheſe di Mantova non andò all'eſercito, per quello, che ſi legge nei regiſtri di Clemente a contemplazione dei Veneziani, che non confidavano (per varj riſpetti) in lui.

(b) I Fiorentini ſentono le moleſtie della guerra, con tutto che non la faceſſero, eſſendo autore dei loro mali il medeſimo Pontefice,

1526.

Senesi molestati nelle parti marittime da Andrea Doria.

perchè il Pontefice non avendo con modi ordinarj danari, e ostinato a non ne provvedere con gli straordinarj lasciava con grandissima impietà addosso a loro quasi tutte le spese che si facevano in Lombardia. I Senesi non stavano senza molestia nelle parti marittime, perchè Andrea Doria, il quale da principio aveva occupato Talamone, e Portercole gli faceva continuamente travagliare, benchè Talamone non molto poi dal Capitano preposto alla guardia fosse dato ai Senesi, e i Fuorusciti fomentati dal Pontefice facevano nella Maremma qualche molestia, nella quale Giampaolo figliuolo di Renzo da Ceri soldato del Pontefice presa furtivamente con alcuni cavalli la porta della terra di Orbatello sopravvenendo poi egli con i suoi cavalli e fanti occupò la terra. Ma a Roma succederono cose di grandissimo momento causate non per virtù di armi, ma per fraude, con ignominia grande del Pontefice, e con disordinare le speranze di Lombardia, dove si sperava per l'acquisto di Cremona, condurre a fine la impresa di Genova, e di potere secondo i disegni fatti prima fare due diversi alloggiamenti intorno a Milano, perchè dopo la rotta ricevuta a Siena non sperando il Pontefice potere travagliare con grandi effetti i Colonnesi, e avendo volto l'animo ad assaltare con maggiori forze, come è detto, il Regno di Napoli, e da altro canto non sperando i Colonnesi, nè gli agenti di Cesare poter fare effetti notabili contro a lui, e desiderando ancora di torgli tempo insino a tanto venisse il Vicere con l'armata di Spagna, mandato a Roma Vespasiano Colonna, alla fede del quale il Papa credette, avevano a ventidue giorni di Agosto (a) capitolato insieme che i Colonnesi rendessero Anagna, e gli altri luoghi presi: ritirassero le genti nel Reame di Napoli, nè tenessero più soldati nelle terre, le quali posseggono nel dominio Ecclesiastico: * non pigliassero l'arme a offesa del Pontefice, se non come Soldati di Cesare, nel qual caso fossero tenuti a deporre in mano del Pontefice Stati che hanno nella giurisdizione Ecclesiastica: * potessero liberamente servire a Cesare

Talamone dato ai Senesi.

Giampaolo da Ceri soldato del Papa.

Roma in disordine impedisce l'acquisto di Cremona, e la impresa di Genova.

(a) Le capitolazioni dei Colonnesi col Papa furono fatte per ingannarlo, come fecero, siccome recita il *Bellai*, e il *Tarcagnotta*.

1526.

fare contro a ciascuno alla difensione del Reame Napoletano: e da altro canto il Pontefice perdonasse a tutti le offese fatte: abolisse il monitorio fatto al Cardinale Colonna: non offendesse gli Stati loro, nè gli lasciasse offendere dagli Orsini. (a) Sotto la quale capitolazione, mentre che il Papa, tenendo conto, più che di altro, della fede di Vespasiano, incauto si riposa, avendo licenziati i cavalli, e quasi tutti i fanti che aveva soldati, e quei pochi che gli restavano mandati ad alloggiare nelle terre circostanti, e raffreddato anche i disegni dell'assaltare il Regno di Napoli. Le spesse querele, e pretesti che avevano da Milano, e da Genova, i ministri di Cesare residenti nel Reame, donde era significato che se i progressi dei Confederati non s'interrompevano con potente diversione, quelle Città non potevano più sostenersi, però non avendo modo a fare scopertamente guerra gagliarda, e che partorisse rimedj sì subiti, volsero l'animo, e i pensieri a opprimere con insidie il Pontefice. Le quali mentre che si preparano, acciocchè all'afflizione che aveva per le cose proprie si aggiugnesse ancora l'afflizione per le cose pubbliche, (b) sopravvennero nuove che Solimano Ottomanno Principe dei Turchi aveva rotto in battaglia ordinata Lodovico Re di Ungheria conseguendo la vittoria non manco per la temerità degl'inimici, che per le forze sue, perchè gli Ungheri ancorchè pochissimi di numero a comparazione di tant'inimici, confidatisi più nelle vittorie avute molte volte per il passato contro ai Turchi, che nelle cose presenti persuasero al Re giovane di età, ma di consiglio anche inferiore alla età, che per non oscurare la fama, e l'antica gloria militare dei popoli suoi, non aspettato il soccorso che veniva di Transilvania, si facesse incontro agl'inimici, non ricusando anche di combattere in campagna aperta, nella quale i Turchi per la moltitudine innumerabile dei cavalli sono quasi insuperabili. Corrispose adunque l'evento alla temerità e imprudenza. Fu rotto l'

Lodovico Re di Ungheria rotto in battaglia da Solimano.

(a) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che questa negligenza, o per meglio dire, troppa credulità del Papa, apportò l'ultima sua rovina, essendo stato ingannato con eterna infamia di chi fece cotal promessa.

(b) Lodovico Re di Ungheria rotto in battaglia da Solimano, e morto, cagionò la rovina dell' Ungheria, come dice il *Bellai*, il *Surio*, e altri.

l'esercito raccolto di tutta la nobiltà, e uomini valorosi di Ungheria, commessa di loro grandissima uccisione, morto il Re medesimo, e molti dei principali Prelati, e Baroni del Regno. Per la quale vittoria tenendosi per certo che il Turco avesse a stabilire per se tutto il Regno di Ungheria con grandissimo pregiudizio di tutta la Cristianità, della quale quel Reame era stato moltissimi anni lo scudo, e l'antemurale, si commosse il Pontefice maravigliosamente, come negli animi già perturbati, e afflitti fanno maggiore impressione i nuovi dispiaceri che non fanno negli animi vacui delle altre passioni: però rivolgendo nella mente sua nuovi pensieri, e dimostrando nei gesti, nelle parole, e nella effigie del volto smisurato dolore, chiamati i Cardinali in Concistoro si lamentò efficacissimamente con loro di tanto danno, e ignominia della Repubblica Cristiana, alla quale non era mancato egli di provvedere, sì col confortare, e supplicare assiduamente i Principi Cristiani della pace, sì col soccorrere in tanti altri gravi bisogni suoi quel Regno di non picciola quantità di danari, essere stata per la difesa di quel Regno, e per il pericolo del resto dei Cristiani molto incomoda, e importuna la guerra presente, e averlo egli detto, e conosciuto insino da principio, ma la necessità averlo indotto, poichè vedeva essere sprezzate tutte le condizioni oneste della quiete, e sicurtà della sedia Apostolica, e d'Italia a pigliare le armi contro a quello che sempre era stata sua intenzione, perchè e la neutralità usata per lui innanzi a questa necessità, e le condizioni della lega che aveva fatta riguardanti tutte al benefizio comune, dimostrare a bastanza non l'aver mosso alcuna considerazione degl'interessi proprj, e particolari suoi, e della sua casa: ma poichè a Iddio, forse a qualche buon fine, era piaciuto che fosse ferito il capo della Cristianità, e in tempo che tutti gli altri membri di questo corpo erano distratti da altri pensieri che da quello della salute comune, credere la volontà sua essere che per altra via si cercasse di sanare sì grave infermità, e però toccando questa cura più all'uffizio suo Pastorale, che ad alcuno altro, avere disposto, posposte tutte le considerazioni della incomodità del pericolo, e della dignità sua, procurata il più presto

1526.

Papa in gran travagli per le cose di Ungheria, e per le guerre d'Italia, quello che dicesse in un Concistoro.

1526.

presto potesse con qualche condizione una sospensione delle armi in Italia, salire l'armata, e (a) andare personalmente a trovare i Principi Cristiani per ottenere da loro con persuasioni, con preghi, con lacrime la pace universale dei Cristiani: confortare i Cardinali ad accingersi a questa spedizione, e ad aiutare il Padre comune in sì pietoso ufizio: pregare Iddio che fosse favorevole a sì santa opera, la quale quando per i peccati comuni non si potesse condurre a perfezione gli piacesse almeno concedergli grazia che nel trattarla innanzi ne fosse escluso della speranza, gli sopravvenisse la morte, perchè nessuna infelicità, nessuna miseria gli potrebbe essere maggiore che perdere la speranza, e la facultà di poter porgere la mano salutare in incendio tanto pernicioso, e tanto pestifero. Fu udita con grande attenzione, ed eziandio con non minore compassione la proposta del Pontefice, e commendata molto. Ma sarebbe stata anche commendata molto più se le parole sue avessero avuta tanta fede, quanta in se avevano dignità, perchè la maggior parte dei Cardinali interpretava, che avendo prese le armi contro a Cesare nel tempo che già per le preparazioni palesi dei Turchi era imminente, e manifesto il pericolo della Ungheria lo commovesse più la difficultà, nella quale era ridotta la guerra, che il pericolo di quel Reame, di che non si potesse fare vera speranza, (b) perchè i Colonnesi cominciando a eseguire la perfidia disegnata avevano mandato Cesare Filettino seguace loro con duemila fanti ad Anagna, dove per il Pontefice erano dugento fanti pagati, con dimostrazione, per occultare i loro pensieri, di volere pigliare quella terra, ma avendo in fatto altro animo, occupati tutti i passi, e fatto estrema diligenza che a Roma non venissero altri avvisi dei progressi loro, raccolte le genti mandate intorno ad Anagna, e con quelle, e con le altre loro ch' erano in

Cesare Filettino mandato ad Anagna dai Colonnesi con duemila fanti.

(a) Sigismondo Imperatore volendo rendere la pace alla Chiesa, levando lo scisma, andò in persona a tutti i Principi Cristiani, pregandogli ad assentire al nuovo Concilio, il che fu salutifero rimedio alla Cristianità.

(b) Cesare Filettino mandato ad Anagna dai Colonnesi con duemila fanti, luogo fatale a prendere Pontefici, poichè del 1303. fu preso in questo luogo Bonifazio VIII. da Sciarra Colonna.

in tutto circa ottocento cavalli, e tremila fanti, ma quasi tutte genti comandate, camminando con grande celerità (a), nè si presentendo in Roma cos' alcuna della venuta loro arrivativi la notte che precedeva il dì vigesimo di Settembre presero improvvisamente tre porte di Roma, ed entrati per quella di San Giovanni Laterano essendovi in persona non solo Ascanio, e Don Ugo di Moncada, perchè il Duca di Sessa era morto molti giorni innanzi a Marino, ma ancora Vespasiano stato mezzano della concordia, e interpositore per se, e tutti gli altri della sua fede, e (b) il Cardinale Pompeo Colonna traportato tanto dall' ambizione, e dal furore che avesse cospirato nella morte violenta del Pontefice, disegnando anche, come fu comune, e costante opinione, costretti con la violenza, e con l'arme i Cardinali a eleggerlo, occupare con le mani sanguinose, e con le operazioni scellerate, e sagrileghe la sedia vacante del Pontefice, il quale intesa che già era giorno la venuta loro, che già erano raccolti intorno a San Cosimo, e Damiano, pieno di terrore, e di confusione cercava vanamente di provvedere a questo tumulto, perchè nè aveva forze proprie da difendersi, nè il popolo di Roma parte lieto dei suoi sinistri, parte giudicando non attenere a se il danno pubblico faceva segno di muoversi. Perciò accresciuto l' animo degl' inimici venuti innanzi si fermarono con tutte le genti a Sant' Apostolo, donde spinsero per Ponte Sisto in Trastevere circa cinquecento fanti con qualche cavallo, i quali ributtato dopo qualche resistenza Stefano Colonna dal Portone di Santo Spirito, che soldato del Pontefice era ridotto quivi con dugento fanti, s'indrizzarono per Borgo vecchio alla volta di San Pietro, e del Palazzo Pontificale, essendovi ancora dentro il Pontefice, il quale in vano chiamando l'aiuto di Dio, e degli uomini inclinando a morire nella sua Sedia, si preparava, come già aveva fatto Bonifazio Ottavo nell' insulto di Sciar-

1526.

Roma improvvisamente assalita dai Colonnesi.

Papa in gran confusione per l' improvviso assalto di Roma.

Stefano Colonna soldato del Papa ributtato dai Colonnesi.

(a) Dice il *Bellai*, e il *Tarcagnota*, che Roma improvvisamente fu assalita dai Colonnesi, e presa con gran carico del Vicere, e di Don Ugo di Moncada.

(b) Di questo Cardinale il *Giovio* ne fa una vita particolare, dove si rimettono i curiosi delle sue azioni.

1526.

Sciarra Colonna di collocarsi con l'abito, e con gli ornamenti Pontificali nella Cattedra Pontificale: ma rimosso con difficultà grande da questo proposito dai Cardinali che gli erano intorno, che lo scongiuravano a muoversi se non per se, almanco per la salute di quella sedia, e perchè nella persona del suo Vicario non fosse sì scelleratamente offeso l'onore di Dio, si ritirò insieme con alcuni di loro dei suoi più confidenti in Castello a ore diecisette, e in tempo che già non solo i fanti, e i cavalli venuti prima, ma eziandio tutto il resto della gente (a) saccheggiavano il Palazzo, e le cose, e ornamenti sacri della Chiesa di San Pietro, non avendo maggiore rispetto alla Maestà della religione, e all'orrore del sacrilegio, che avessero avuto i Turchi nelle Chiese del Regno di Ungheria. Entrarono dipoi nel borgo nuovo, del quale saccheggiarono circa la terza parte, non procedendo più oltre per timore dell'artiglieria del Castello. Sedato poi il tumulto che durò poco più di tre ore, perchè in Roma non fu fatto danno, o molestia alcuna, Don Ugo sotto la fede del Pontefice, e ricevuti per statichi della sicurtà sua i Cardinali Cibo, e Ridolfi, nipoti cugini del Pontefice andò a parlargli in Castello, dove usate parole convenienti a vincitore, propose condizione di tregua: sopra che essendo differita la risposta al giorno seguente fu conchiusa la concordia, cioè tregua tra il Pontefice in nome suo, e dei Confederati, e tra Cesare per quattro mesi, con disdetta di due altri mesi, e con facultà ai Confederati di entrarvi in fra due mesi, nella quale fossero inclusi non solo lo Stato Ecclesiastico, e il Regno di Napoli, ma eziandio il Ducato di Milano, i Fiorentini, i Genovesi, i Senesi, e il Duca di Ferrara, e tutti i sudditi della Chiesa mediate, e immediate: fosse obbligato il Pontefice ritirare subito di quà dal Pò le genti sue ch'erano intorno a Milano, e rivocare dall'armata Andrea Doria con le sue galee: perdonare ai Colonnesi, e a chiunque fosse intervenuto

Clemente si ritira in Castello per causa dei Colonnesi.

Roma saccheggiata dai Colonnesi.

Cardinali Cibo, Ridolfi, statichi per Clemente.

Tregua, e capitolazioni tra il Papa, e Don Ugo.

(a) Sacco di Roma fatto dai sudditi della Chiesa, con eterna infamia dei soldati Cristiani, infinitamente biasimato da *Onofrio Panvinio* nella vita di Clemente, dal *Tarcagnotta*, e dal *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna, e nel suo Elogio, dove dice, che la vita di Pompeo Colonna era piuttosto degna di maraviglia, che d'imitazione.

1526.

nuto in questo insulto: dare per statichi della osservanza Filippo Strozzi, e uno dei figliuoli d'Iacopo Salviati, i quali si obbligò mandare a Napoli in fra due mesi sotto pena di trentamila ducati [1]. Alla quale tregua concorse l'una parte, e l'altra cupidamente, il Pontefice per non essere in Castello vettovaglia da sostentarsi, Don Ugo, benchè reclamando i Colonnesi, perchè gli pareva aver fatto assai a benefizio di Cesare, e perchè quasi tutta la gente con che era entrato in Roma carica della preda si era dissipata in diverse parti. Da questa tregua s'interroppero tutti i disegni di Lombardia, e tutto il frutto della vittoria di Cremona, perchè nonostante che quasi nei medesimi giorni arrivasse all'esercito con le lance Franzesi il Marchese di Saluzzo, nondimeno mancando le genti del Pontefice che per la tregua il settimo di Ottobre si ritirarono la maggior parte a Piacenza, si disordinò non meno il disegno di mandare gente a Genova, che il disegno fatto di strignere Milano con due eserciti. Dette anche qualche disturbo che il Duca di Urbino fatto ch'ebbe l'accordo con quegli di Cremona, non aspettata la consegnazione andò in Mantovano, ancorchè già sapesse la tregua fatta a Roma, a vedere la moglie, e avendo consentito alle genti ch'erano in Cremona prorogazione di tempo a partirsi, si aspettò la partita loro intorno a Cremona tanto tempo che non fu all'esercito prima che a mezzo il mese di Ottobre con gravissimo detrimento di tutte le faccende, perchè si trattava di mandar gente a Genova, ricercate più che mai da Pietro Navarra, e dal Provveditore dell'armata Veneziana, ed essendo nell'esercito, ricongiunte vi fossero le genti Veneziane tante forze che bastavano a fare questo effetto senza partirsi di quello alloggiamento, perchè e col Marchese di Saluzzo erano venute cinquecento lance, e quattromila fanti, e vi si aspettavano di giorno in giorno i duemila fanti Grigioni condotti per l'accordo che si fece con loro: e il Pontefice ancorchè facesse palese dimostrazione di voler osservare la tregua, nondimeno avendo occultamente diversa intenzione aveva lasciato nell'esercito quattromila fanti sotto Gio-

Tregua del Papa con gl'Imperiali interrompe le cose di Lombardia.

Marchese di Saluzzo arriva con i Franzesi all'esercito.

 van-

[1] *e gl'Imperiali, e i Colonnesi a levare le genti di Roma, e di tutto lo Stato della Chiesa, e ritirarle nel Reame di Napoli.*

1526.

vanni de' Medici sotto pretesto che fossero pagati dal Re di Francia, scusa che aveva apparente colore, perchè Giovanni dei Medici era continuamente soldato del Re, e sotto suo nome riteneva la compagnia delle genti d'arme. Partironsi finalmente le genti di Cremona, della quale Città fu consegnata la possessione a Francesco Sforza, e i Tedeschi col Capitano Curradino se ne andarono alla volta di Trento, ma i cavalli, e i fanti Spagnuoli avendo passato il Pò per tornarsene nel Regno di Napoli, ed essendo fatta loro qualche difficultà dal Luogotenente di concedere le patenti, e i salvocondotti sufficienti, perchè era molesto al Pontefice che andassero a Napoli, preso all'improvviso il cammino per la montagna di Parma, e di Piacenza, e dipoi ripassato con celerità il Pò alla Chiarella si condussero salvi nella Lomellina, e dipoi a Milano. (a) Nè solo partì dalle mura di Milano per la osservanza della tregua il Luogotenente con le genti del Pontefice, ma eziandio si discostò da Genova Andrea Doria con le sue galee, donde erano pochi giorni prima usciti, seimila fanti tra pagati, e volontarj, * perchè in Genova erano quattromila fanti pagati con ordine di assaltare seicento fanti, i quali con Filippino dal Fiesco erano in terra, * sperando che tutti quegli, le galee, perchè il mare era molto turbato, non si potessero salvare. * Ma Filippino aveva fatto nella sommità delle montagne appresso a Portofino tale fortificazione di ripari, e bastioni che gli costrinse a ritirarsi con non piccolo danno, e nondimeno non molti giorni poi Andrea Doria con sei galee ritornò a Portofino per continuare insieme con gli altri nell'assedio marittimo di Genova. Ma nel tempo medesimo che queste cose succedevano con varj eventi in Italia, gli Oratori del Pontefice, del Re di Francia, e dei Veneziani intimarono il quarto giorno di Settembre (tanta dilazione era stata interposta a fare questo atto) a Cesare la lega fatta, e la facultà che gli era data di entrarvi con le condizioni espresse nei capitoli: al quale atto essendo stato presente l'Ora-

Cremona consegnata a Francesco Sforza.

Currado Capitano dei Tedeschi alla volta di Trento.

Andrea Doria si parte da Genova.

Filippino dal Fiesco.

Imbasciatori dei Collegati intimano la lega all'Imperatore.

(a) Le genti del Papa, dopo la tregua, si partirono d'intorno Milano e Andrea Doria da Genova, il che cagionò, dice il *Bellai* nel 3. la rovina nell'esercito della lega, e la presa di Roma.

l' Oratore del Re d' Inghilterra gli dette una lettera del suo Re che lo confortava modestamente a entrare nella lega, il quale udita la intimazione (a) rispose agl' Imbasciatori non comportare la dignità sua ch' entrasse in una confederazione fatta principalmente contro allo Stato, e onore suo, ma che essendo stato sempre dispostissimo alla pace universale, di che aveva fatto dimostrazione sì evidente, si offeriva a farla di presente se essi avevano mandati sufficienti, da che si credeva avesse l' animo alieno, ma che proponesse questa pratica per maggiore sua giustificazione, e per dare causa al Re d' Inghilterra di soprasedere a entrare nella lega, raffreddare con questa speranza le provvisioni dei Collegati, e indurre poi con i mezzi del trattarla qualche gelosia e diffidenza tra loro: e nondimeno sollecitava da altro canto le provvisioni dell' armata, che si diceva essere di quaranta navi, e di seimila fanti pagati, per sollecitare la partita della quale, che si metteva insieme nel porto tanto memorabile di Cartagena (b) partì ai ventiquattro di Settembre dalla Corte il Vicere dimostrandosi Cesare molto più pronto, e più sollecito alle faccende che non faceva il Re di Francia, il quale ancorchè stretto da interessi sì gravi consumava la maggior parte del tempo in piaceri di cacce, di balli, e d' intrattenimenti di donne, i figliuoli del quale disperata la osservanza dell' accordo erano stati condotti a Vagliadulit. (c) Costrinse la venuta di quest' armata il Pontefice sospettoso della fede del Vicere, e degli Spagnuoli ad armarsi: però non solo chiamò a Roma Vitello con la compagnia sua, e dei nipoti, ma eziandio cento uomini d' arme del Marchese di Mantova, e cento cavalli leggieri di Piermaria Rosso, e dall' esercito gli furono mandati duemila Svizzeri a spese sue, e tremila fanti Italiani, e nondime-

1526.

Risposta di Cesare agl' Imbasciatori dei Collegati.

Piermaria Rosso con i suoi cavalli a Roma.

(a) La risposta di Cesare agl' Imbasciatori dei Collegati, non viene raccontata da alcuno dei soprannominati Istorici, ma solamente il *Giustiniano* dice, che Cesare si sdegnò di questa intimazione.

(b) Il *Tarcagnota* nel 3. vuole, che subito, che fu presa Cremona, l' armata di Cesare combattesse con la Imperiale.

(c) Il *Bellai*, e il *Tarcagnota* non dicono cos' alcuna delle provvisioni fatte dal Papa dopo la tregua con gl' Imperiali, ma dicono, che dopo che fu presa Roma dai Colonnesi, i Tedeschi calarono alla volta d' Italia.

1526.

dimeno continuava affermare di voler andare in Ispagna ad abbocarsi con Cesare: da che lo dissuadevano quasi tutti i Cardinali, massimamente non andando a cosa certa, e confortandolo a mandare prima Legati. Ritornato il Duca di Urbino all'esercito, e senza speranza alcuna di ottenere, o con la forza delle armi, o con la fame Milano, e facendo i Capitani delle armate grandissima instanza che si mandassero genti a molestare per terra Genova, deliberò per poter fare questo effetto discostarsi con l'esercito dalle mura di Milano, ma disposte le cose in modo che continuamente fossero impedite le vettovaglie che andassero a quella Città. Però dette principio alla fortificazione di Moncia per potervi lasciare genti, le quali attendessero a molestare le vettovaglie che si conducevano dal Monte di Brianza, e di altri luoghi circostanti, e fortificata l'avesse, trasferire l'esercito in uno alloggiamento, donde s'impedissero le vettovaglie, che continuamente vi andavano da Biagrassa, e da Pavia, il quale alloggiamento come fosse fortificato, andasse verso Genova il Marchese di Saluzzo con i fanti suoi, e con una banda di Svizzeri, cosa desiderata estremamente dalle armate per essere ridotta Genova in tale estremità di vettovaglie, che con difficultà si poteva più sostenere. Ma essendo, *o per arte, o per natura del Duca * tali queste deliberazioni che non si potevano mettere a esecuzione se non con lunghezza molto maggiore, che non conveniva allo stato delle cose, e alla necessità * nella quale era Genova, ridotta in tanta stremità di vettovaglie, che con difficultà si poteva più sostenere *, nè mancando a ottenerla altro che il dare impedimento alle vettovaglie che vi si conducevano per terra, non si conducevano le cose disegnate a effetto, (a) nonostante che nell'esercito si trovassero quattromila Svizzeri, duemila Grigioni, quattromila fanti del Marchese di Saluzzo, quattromila pagati dal Pontefice sotto Giovanni dei Medici: e i fanti dei Veneziani, i quali secondo l'affermazione loro erano diecimila, ma secondo la verità numero molto minore. Levossi finalmente l'eser-

Duca di Urbino si discosta da Milano.

(a) Dice il *Tarcagnotta* nel 2. al vol. che l'esercito guidato dal Marchese di Saluzzo, venendo l'inverno; si levò da Milano.

1526

l'esercito l'ultimo giorno di Ottobre dall'alloggiamento, nel quale era stato lungamente, e si ridusse a Pioltello lontano cinque miglia dal primo alloggiamento essendosi nel levare fatto una grossa scaramuccia con quegli di Milano, con i quali uscì Borbone in persona, ed era la intenzione del Duca soprastare a Pioltello tanto che fosse dato fine alla fortificazione di Moncia, nella quale pensava lasciare duemila fanti con alcuni cavalli, e dipoi condursi a Marignano, (b dove deliberato l'altro alloggiamento, e presolo, e fortificatolo, e forse prima secondo diceva presa Biagrassa, mandar poi le genti a Genova, cose di tanta lunghezza che davano cagione, o di accusarlo * di timidità, o di avere sospetto di qualche fine più importante *, nonostante ch'egli allegasse per parte di sua scusa le male provvisioni dei Veneziani, i quali non pagando i fanti ai tempi debiti non avevano mai se non molto defettivo il numero promettevano, e partendosene di quegli che avevano sempre per il soprastare delle paghe molti, erano necessitati rimetterne di nuovo, molti quando davano la paga, in modo che, come verisimilmente diceva, aveva sempre una nuova milizia, e un nuovo esercito. Ma quella dilazione che insino a quì pareva stata volontaria cominciò ad avere cagione, e colore di necessità, perchè dopo molte pratiche tenute in Germania di mandare soccorso di fanti in Italia, le quali per la impotenza dell'Arciduca, e (c) per non avere Cesare mandatovi provvisione di danari erano state vane, Giorgio Fronsperg affezionato alle cose di Cesare, e alla gloria della sua nazione, e che due volte Capitano di grosse bande di fanti era stato con somma laude in Italia per Cesare contro ai Franzesi, deliberato con le facultà private sostenere quello in che mancavano i Principi, concitò con l'autorità sua molti fanti col mostrare la occasione grande di predare, e di arricchirsi in Italia, e convenuto con

Moncia fortificata dal Duca di Urbino.

Giorgio Fronspergh fa provvisione di gente in Germania per Cesare.

(a) Il *Giustiniano* dice, che levatosi il campo di sotto Milano, se ne andò subito a Marignano, non facendo menzione di questa scaramuccia.

(b Il *Bellai* dice, che subito dopo la presa di Roma per i Colonnesi, Giorgio Fronspergh fece provvisione di gente in Germania per Cesare, per soccorrere Gaspero suo figliuolo assediato in Milano, non facendo alcuna menzione dei consigli, e delle azioni passate.

1526.

con loro, che con ricevere da lui uno scudo per uno lo seguitassero al soccorso di Cesare, e ottenuto dall' Arciduca sussidio di artiglierie, e di cavalli si preparava a passare, (a) facendo la massa di tutte le genti tra Bolzano, e Marano. * In Lomellina erano stati qualche mese cavalli, e fanti della lega, * (b) la fama del quale apparato penetrata in Italia dette cagione al Duca di Urbino di levare il pensiero da molestare Genova ridotta in ultima estremità, nonostante che Andrea Doria diminuite le dimande prime non facesse instanza di avere più di mille cinquecento fanti, disegnando di farne egli altrettanti, (c) i quali anche il Duca gli negò, allegando per scusa la necessità che aveva avuta di far andare dall' esercito mille cinquecento fanti dei Veneziani in Vicentino per timore che i Veneziani avevano che il soccorso Tedesco non si dirizzasse a quel cammino. La quale opinione il Duca confutava, persuadendosi farebbero la via di Lecco, per la qual cagione stava fermo a Pioltello per essere più propinquo all' Adda, pubblicando voler andare a incontrargli, e combattere con loro di là dall' Adda alla uscita di Valle di Sansina. Così cominciando a tornare in nuove, e maggiori difficultà le cose di Lombardia, era anche acceso nuovo fuoco in terra di Roma, perchè il Pontefice costernato di animo per l' accidente dei Colonnesi inclinato con l' animo alla pace, e all' andare con l' armata a Nerbona per trattarla personalmente con Cesare, aveva subito partiti che furono gl' inimici di Roma mandato (d) Paolo di Arezzo suo Cameriere al Re di Francia, perchè con consentimento suo passasse a Cesare per la pratica della pace, e per fare anche intendere al Re le sue necessità, e i suoi pericoli, e dimandargli per potersi difendere centomila ducati per sua dife-

Duca di Urbino perchè si levi dalla impresa di Genova.

Paolo di Arezzo mandato dal Papa al Re di Francia.

(a) Dice il *Bellai* nel 3. che le genti, che seguitarono il Fronspergh, erano quattordicimila.

(b) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* dicono, che il Duca di Urbino si levò dall' impresa di Genova, mentre era sotto Milano col Marchese di Saluzzo, avendo inteso la venuta dei Tedeschi.

(c) Non vi è alcuno degl' Istorici allegati, che dicano queste ragioni ma tutti convengono, che dopo la presa di Roma, i Colonnesi, e il Fronspergh si calasse in Italia per favorire le cose del figliuolo, e di Cesare.

(d) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono più parola, che Paolo di Arezzo fosse mandato dal Papa al Re di Francia per questo, o altro effetto.

difesa. Nelle quali cose era tanto discordante da se medesimo che volendo dal Re danari, e maggiore prontezza alla guerra non solo gli negava le decime, instando di volerne per se la metà, il che il Re ricusava dicendo non si essere mai costumato nel Reame di Francia, ma ancora non si risolveva a creare Cardinale il Gran Cancelliere, il quale per l' autorità che aveva nei consigli del Re, e perchè per sua mano passavano tutte le spedizioni dei danari poteva essergli in tutti i suoi disegni di grandissimo momento. Non mancò il Re condolersi con Paolo, e con gli altri Nunzj del caso di Roma, offerire le cose sue alla sua difesa, mostrargli che non poteva più fidarsi di Cesare, dargli animo, e confortarlo a non perseverare nella tregua, nel quale caso, e non altrimenti diceva voler pagare i ventimila ducati promessi per ciascun mese: a che anche, e a andare a Nerbona non lo confortò il Re d' Inghilterra, il quale inteso l' accidente seguito gli mandò venticinquemila ducati. Sconfortava il Re di Francia l' andata del Pontefice ai Principi come cosa che per la importanza sua meritava molta considerazione, e dinegò da principio che Paolo andasse a Cesare, o perchè avesse sospetto che il Pontefice non cominciasse con lui pratiche separate, o perchè come diceva fosse più onorevole trattare la pace per mezzo del Re d'Inghilterra, che parere di mendicarla da Cesare, benchè non molto poi essendo fatta da Roma di nuovo instanza della sua andata la consentì, o perchè pure desiderava la pace, o perchè cominciasse a dispiacergli ch' ella fosse trattata dal Re d' Inghilterra, i progressi del quale erano tali che meritamente dubitava di non essere per gl' interessi suoi proprj tirato a condizioni non convenienti, conciosiachè quel Re, (a) anzi sotto il suo nome il Cardinale Eboracense pieno di ambizione, e desideroso di essere giudice del tutto proponesse condizioni estravaganti, e avendo anche fini diversi dai fini degli altri si lasciasse dare parole da Cesare, e non avesse l'animo alieno che il Ducato di Milano fosse per mezzo della pace del Duca di Bor-

1526.

Re d' Inghilterra conforta il Papa a non andare a Barzalona.

Re di Francia sconforta ai Principi l' andata del Papa a Barzalona.

(a) Questo Cardinale tanto grande appresso il Re d' Inghilterra, precipitò poco dipoi nell' ultima miseria, come si dirà al suo luogo.

1526.

Borbone, purchè a lui si congiugnesse la sorella di Cesare, acciocchè a se restasse facultà libera di maritare la figliuola del Re di Francia. [a] I conforti adunque fatti al Pontefice dall'uno, e l'altro Re, il dubbio di non perdere i Collegati, e privato degli appoggi loro restare in preda di Cesare, e dei suoi ministri, gli stimoli dei Consultori suoi medesimi, lo sdegno conceputo contro ai Colonnesi, e il desiderio col farne giusta vendetta di ricuperare in qualche parte l'onore perduto lo indussero a volgere contro alle terre dei Colonnesi quelle forze che prima solamente per sua sicurtà aveva chiamate a Roma, giudicando nessuna ragione costrignerlo a osservare quell'accordo, il quale aveva fatto non volontariamente, ma ingannato dalle loro fraudi, e forzato sotto la fede ricevuta dalle loro armi. Mandò adunque il Pontefice Vitello con le genti sue ai danni dei Colonnesi disegnando di abbruciare, e fare spianare tutte le terre loro, perchè per l'affezione inveterata dei popoli, e della parte il pigliarle solamente era di piccolo pregiudizio, e nel medesimo tempo pubblicò un monitorio contro al Cardinale, e agli altri della casa, per virtù del quale privò, poichè fu il vigesimo primo giorno di ...., [b] il Cardinale della dignità del Cardinalato, il quale prima volendosi difendere con la Bolla della simonia aveva in Napoli fatto pubbliche appellazioni, e appellato al futuro Concilio: contro agli altri Colonnesi, i quali nel Reame di Napoli soldavano cavalli, e fanti, soprasedette la pronunziazione della sentenza. Le genti entrate nelle terre loro abbruciarono Marino, e Montefortino, la Fortezza del quale si teneva ancora per i Colonnesi. Spianarono Gallicano, e Tagarolo, non pensando i Colonnesi a difendere altro che i luoghi più forti, e specialmente la terra di Paliano, la qual terra è di sito forte, e da potere con difficultà condurvi l'artiglieria, nè vi si poteva andare per altro che per

Clemente volge le sue forze contro ai Colonnesi.

Vitello ai danni dei Colonnesi.

Cardinale Colonna privato del Cappello.

(a) Guarda quanti cumuli di travagli concorrono nell' animo del Pontefice.

(b) Il *Tarcagnotta* dice, che il Cardinale Colonna fu privato del Cappello dal Pontefice, ma come dice il *Bellai* nel 3. mentre Borbone assediava Piacenza, e dopo la morte di Giovanni dei Medici.

per tre vie, che l'una non poteva soccorrere l'altra, e ha la muraglia grossissima, e gli uomini della terra bene disposti a difenderla: e non dimeno si credette che se Vitello con prestezza fosse andato ad assaltarla, non ostante vi fossero rifuggiti molti delle terre prese l' avrebbe ottenuta, perchè non vi erano dentro soldati. Ma mentre differisce l'andarvi secondando la natura sua piena nell' eseguire di difficultà, e di pericoli, entrativi dentro cinquecento fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli mandativi del Reame di Napoli, i quali vi entrarono di notte, e dugento cavalli la renderono in modo difficile, che Vitello, che nel tempo medesimo aveva gente intorno a Grottaferrata non ardito di tentare più la impresa di Paliano, nè anche quella di Rocca di Papa, ma mandate alcune genti a battere con le artiglierie la Rocca di Montefortino guardata dai Colonnesi, deliberò di unire tutte le genti a Valmontone più per attendere alla difesa del paese, se del Reame si movesse cos' alcuna, che con speranza di poter fare effetto importante, di che appresso al Pontefice acquistò imputazione assai, il quale nei tempi che aveva disegnato di assaltare il Regno di Napoli, e poi quando chiamò le genti a Roma per sua difesa aveva desiderato che (a) vi andassero Vitello, e Giovanni dei Medici Capitani congiunti di benevolenza, e di parentado, e dell'uno dei quali la freddezza pareva bastante a temperare, e a essere temperata dalla ferocia dell' altro: ma tirando i fati Giovanni a presta morte in Lombardia aveva per consiglio del Luogotenente, servendosi intrattanto nelle cose minori di Vitello, differito a chiamarlo infino a tanto avesse cagione, o di maggiore necessità, o di maggiore impresa per non privare in questo mezzo l'esercito di Lombardia di lui, che per l'animo, e virtù sua era di molto terrore (b) agl' inimici, e di presidio agli amici, e tanto più riscaldando la venuta dei fanti Tedeschi, la quale congiunta agli avvisi, che si avevano dell'essere in procinto di partirsi del porto di Car-

1526.

Vitello notato di pigrizia, e dappocaggine da Clemente.

(a) Questa Istoria dei Colonnesi viene con molta confusione posposta, e disordinata e dal *Bellai*, e dal *Tarcagnotta*.

(b) dice il *Tarcagnotta*, che Giovanni dei Medici era il terrore degl' Imperiali.

futuro matrimonio [a] di Margherita di Austria figliuola naturale di Cesare in Ercole primogenito del Duca. Per le quali cose Alfonso che prima con grandissimo desiderio aspettava la venuta del Luogotenente mutato consiglio, parendogli anche per l'approssimarsi i fanti Tedeschi, e l'armata le cose di Cesare cominciassero molto a esaltarsi significò per Iacopo Alverotto [b] Padovano suo Consigliere al Luogotenente, che partito da Parma, era già condotto a Cento, la spedizione ricevuta di Spagna, per la quale se bene non fosse obbligato a offendere nè il Pontefice, nè la lega, nondimeno avendo ricevuto tanto benefizio da Cesare non era conveniente trattasse più di operargli contro, e ch'essendo interrotta per quella la negoziazione, per la quale andava a Ferrara, aveva voluto significargliene, perchè la taciturnità sua non desse giusta cagione di sdegno al Pontefice non gli negando però, ma rimettendo in lui l'andare, o non andare a Ferrara. Dalla quale proposta compreso il Luogotenente essere vana l'andata sua non volendo mettervi più senza speranza di frutto della riputazione del Pontefice, richiamato anche dalla necessità delle cose di Lombardia si ritornò, interposti però nuovi ragionamenti di concordia in altra forma, subito a Modana, riducendosi ogni giorno più tutto lo Stato della Chiesa da quella banda in maggiore pericolo: [c] conciosiache Giorgio Frospergh con i fanti Tedeschi in numero di tredici in quattordicimila preso il cammino per Valdisabbio, e per la Rocca di Anfò condotti verso Salò erano già arrivati a Castiglione dello Strivieri in Mantovano, contro ai quali il Duca di Urbino che pochi giorni innanzi per essere spedito ad andargli a incontrare aveva condotto l'esercito a Vauri sopra l'Adda tra Trezzo, e Cassano, e gittato quivi il ponte, e fortificato l'alloggiamento, lasciatovi il Marchese di Saluzzo con le genti Franzesi, e con gli Svizzeri, Grigioni,

1526.

Iacopo Alverotto Consigliere di Clemente.

Duca di Ferrara si accosta a Cesare.

Duca di Urbino si oppone con le sue genti a Giorgio Fran. spergh.

(a) Questa donna fu poi moglie di Alessandro dei Medici primo Duca di Firenze, e poi del Duca Ottavio Farnese, della quale sono nati molti figliuoli.

(b) Il *Tarcagnota*, e il *Giustiniano* non dicono parole, che il Duca di Ferrara si accostasse a Cesare, ma se la passano di leggieri, solamente il *Pigna* ne fa menzione, e l'Autore.

(c) Il *Bellai* nel 3. dice ancor lui che Giorgio fece questa strada.

1526. e con i suoi fanti, partì il decimonono giorno di Novembre da Vauri conducendo seco Giovanni dei Medici seicento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, e otto in novemila fanti con disegno non di assaltargli direttamente alla campagna, ma infestandogli, e incomodandogli delle vettovaglie: il quale modo solo diceva essere a vincere gente di tale ordinanza, condurgli in qualche disordine. Condussesi ai ventuno a Sonzino, donde spinse Mercurio con tutti i cavalli leggieri, e una banda di uomini d'arme per infestargli, e dare tempo all'esercito di raggiugnergli, dubitando già per essere quel giorno medesimo alloggiati alla Cavriana di non arrivare tardi, di che scusando la tardità della partita sua da Vauri trasferiva la colpa nella negligenza, e avarizia del Provveditore Pisani, per la quale era stato necessitato soprastare un giorno, o due più per aspettare che al campo fossero i buoi per levare le artiglierie: dal quale difetto diceva essere poi proceduto grandissimo disordine, e quasi la rovina di tutta la impresa. Erasi insino a quell'ora stato in ambiguo quale dovesse essere il cammino (a) dei Tedeschi, perchè si credette prima, che per il Bresciano, e per il Bergamasco andassero alla volta di Adda con disegno di essere incontrati dalle genti Imperiali, e accompagnati con loro andarsene a Milano. Erasi creduto poi volessero passare il Pò a Casalmaggiore, e di quivi trasferirsi alla via di Milano, ma essendo ai ventidue giorni venuti a Rivolta, otto miglia da Mantova tra il Mincio, e Oglio, nel qual giorno alloggiò il Duca a Prato Albuino, e non avendo passato il Mincio a Goito dava indizio volessero passare il Pò a Borgoforte, o Viadana più presto che a Ostia, e nelle parti più basse: e passando a Ostia sarebbe stato segno di pigliare il cammino di Modana, e di Bologna: dove nell'un luogo, e nell'altro si soldavano fanti, e facevano provvisioni. Presero poi i Tedeschi ai ventiquattro la via di Borgoforte, dove, non avendo essi artiglierie, arrivarono quattro falconetti, mandati loro per il Pò dal Duca di Ferrara, aiuto in se piccolo, ma che riuscì grandissimo per

(a) Il *Tarcagnotta* nel 2. del 4. vol. e il *Bellai* nel 3. dicono, che i Tedeschi arrivarono a Peschiera, e poco appresso nel Mantovano.

1526.

per benefizio della fortuna, perchè essendo il Duca di Urbino seguitandogli entrato nel serraglio di Mantova, nel quale erano ancora loro, corse nell'accostarsi a Borgoforte alla coda loro, benchè con poca speranza di profitto, Giovanni dei Medici con cavalli leggieri, e accostatosi più arditamente, perchè non sapeva che avessero avute artiglierie, [a] avendo essi dato fuoco a uno dei falconetti, il secondo tiro percosse, e roppe una gamba alquanto sopra al ginocchio a Giovanni dei Medici, del qual colpo, essendo stato portato a Mantova, morì pochi giorni poi con danno grandissimo della impresa, nella quale non erano state mai dagl'inimici temute altre armi che le sue: perchè se bene giovane di ventinove anni, e di animo ferocissimo, la sperienza, e la virtù erano superiori agli anni, e mitigandosi ogni giorno il fervore della età, e apparendo molti indizj espressi d'industria, e di consiglio, si teneva per certo che presto avesse a essere nella scienza militare famosissimo Capitano. Camminarono di poi i Tedeschi non infestati più da alcuno alla via di Ostia lungo il Pò, essendo il Duca di Urbino a Borgoforte, e ai ventiotto dì passato il Pò a Ostia alloggiarono a Rovere, dove soccorsi di qualche somma di danari dal [b] Duca di Ferrara, e di alcuni altri pezzi di artiglieria da campagna, essendo già in tremore grandissimo Bologna, e tutta la Toscana, perchè il Duca di Urbino ancorchè innanzi avesse continuamente affermato che passando essi il Pò lo passerebbe ancora egli, se n'era andato a Mantova dicendo voler aspettare quivi la commissione del Senato Veneziano se aveva a passare il Pò, o no. Ma i Tedeschi passato il fiume della Secchia si volsero al cammino di Lombardia per unirsi con le genti ch'erano a Milano. Nel qual tempo il Vicere partito di Corsica con venticinque vascelli, perchè due navi erano per l'ira del mare innanzi arrivasse a San Firenze andate a traverso, e cinque sferrate dalle altre andavano

Giovanni dei Medici morto sotto Borgoforte.

Armata Cesarea si appicca con l'armata della lega sopra Codemonte.

(a) Giovanni dei Medici morto sotto Borgoforte, la qual morte cagionò la total ruina di Roma, dice il *Bellai* nel 3. che questo Capitano era l'onore delle genti Italiane.

(b) Il *Tarcagnotta* racconta molto diversamente quella impresa, e il simile fa il *Bellai* nel 3.

1526.

vano vagando, riscontrò sopra Sestri di Levante l' armata della lega di sei galee del Re di Francia, cinque del Doria, e cinque dei Veneziani, le quali appiccatesi insieme sopra Codemonte combatterono da ventidue ore del giorno insino alla notte, e scrisse il Doria aver battuto in fondo una loro nave, dove erano più di trecento uomini, e con l' artiglieria trattata male tutta l' armata, e che per il tempo tristo le galee erano state sforzate a ritirarsi sotto il Monte di Portofino, e che aspettavano la notte medesima le altre galee, ch' erano a Portovenere: e venendo, o non venendo volevano alla diana andare a cercarla: nondimeno benchè la seguitassero insino a Livorno, non potettero raggiugnerla, perchè si era dilungata dinanzi a loro per molte miglia: conciosia che essi credendo fosse corsa, o in Corsica, o in Sardigna non furono (a) presti a seguitarla. Seguitò poi il cammino suo il Vicere, ma travagliato dalla fortuna sparsa l' armata sua, una parte dove era Don Ferrando Gonzaga, trascorse in Sicilia, donde poi si ridusse a Gaeta, dove posero in terra certi fanti Tedeschi, egli col resto dell' armata arrivò al Porto di Santo Stefano: donde non avendo certezza dei termini, in che si trovassero le cose mandò a Roma al Pontefice il Commendatore Pignalosa con commissioni espressive dalla buona mente di Cesare, egli come il mare lo permesse si condusse con l' armata a Gaeta. I fanti Tedeschi in tanto passata Secchia, e andati verso Razzuolo, e Gonzaga alloggiarono il terzo giorno di Dicembre a Guastalla, il quarto a Castelnuovo, e Povi lontano dieci miglia da Parma, dove si congiunse con loro il Principe di Oranges, passato da Mantova con due compagni a uso di archibusiere privato. Ai cinque passato il fiume della Lenza al ponte in su la strada maestra alloggiarono a Montechiarucoli, standosi ancora il Duca di Urbino, non mosso dai pericoli presenti a Mantova con la moglie, e ai sette i Tedeschi passato il fiume della Parma alloggiarono alle ville di Felina essendo le piogge gran-

Progressi dell' armata di Spagna.

Pignalosa Commendatore al Pontefice.

Principe di Oranges si congiugne con i Tedeschi sconosciuto.

(a) I progressi dell' armata di Spagna sono raccontati molto diversamente e dal *Giustiniano*, e dal *Tarcagnota*, dicendo, che il Vicere si ritirò dopo questa battaglia a Napoli.

grandi, e i fiumi grossi; e per le lettere intercette del Capitano Giorgio al Duca di Borbone si mostrava molto irresoluto di quello avesse a fare. (a) Passarono agli undici giorni il Taro, e il giorno seguente alloggiarono al Borgo a San Donnino, dove contro alle cose sacre, e le immagini dei Santi avevano dimostrato il veleno Luterano. Da Firenzuola dove alloggiarono ai tredici, come s' intese per lettere intercette, sollecitavano quegli di Milano a congiugnersi con loro, nei quali era il medesimo desiderio, ma gli riteneva il mancamento dei danari, (b) perchè gli Spagnuoli minacciavano non voler uscire di Milano se non erano pagati del vecchio, e già cominciavano a saccheggiare: ma finalmente furono accordati con difficultà dai Capitani in cinque paghe, per le quali fu necessario spogliare le Chiese degli argenti, e incarcerare molti Cittadini, e secondo gli pagavano gli mandavano a Pavia con difficultà grandissima, perchè non volevano uscire di Milano, le quali cose ricercando tempo, mandarono in tantò di là dal Pò per accostarsi ai Tedeschi alcuni cavalli, e fanti Italiani. (c) Aveva fatta instanza il Luogotenente che per sicurtà dello Stato della Chiesa da quella banda il Duca di Urbino passasse il Pò con le genti Veneziane, il quale non solo aveva differito, ora dicendo aspettare avviso della volontà dei Veneziani, ora allegando altre cagioni, ma dimostrando al Senato essere pericolo che passando egli il Pò gl'Imperiali non assaltassero lo Stato loro, gli commessero che non passasse, anzi per questo rispetto aveva intrattenuto più giorni i fanti, ch' erano stati di Giovanni dei Medici, sollecitati dal Luogotenente a passare il Pò per difesa delle cose della Chiesa, e avendo il Marchese di Saluzzo richiesto dal Luogotenente di soccorso, passato Adda, mosso

Progressi dei fanti Tedeschi.

(a) I progressi dei fanti Tedeschi non avendo chi se gli opponesse, riuscirono grandi, o come dice il *Tarcagnotta*, spaventevoli a tutta Italia

(b) Dice il *Tarcagnotta*, che i soldati, ch' erano in Milano, affliggevano con inusitata crudeltà i Cittadini Milanesi.

(c) Il Duca d'Urbino volendo giustificarsi di questa negligenza, afferma, in una sua lettera scritta a Clemente, e data da me nelle mani del Cardinale Vitelli, non aver potuto passare il Pò di ordine del Senato, il che mi pare impossibile, poichè il Senato sentiva gran dispiacere, che il Papa non era stato soccorso.

1526.

mosso ancora perchè essendo diminuiti gli Svizzeri, e i fanti Grigioni gli pareva esser debole nell' alloggiamento di Vauri, i Veneziani che prima avevano consentito che il Marchese passasse Pò in soccorso del Pontefice con diecimila fanti tra Svizzeri, e suoi pagati da loro dei quarantamila ducati del Re di Francia ricevere dei quali, e spendere restata la cura a loro quando il Pontefice fece la tregua, era sospizione, e fu poi molto maggiore che ne convertissero nel pagamento delle genti loro qualche parte, mossi poi dai conforti del Duca di Urbino, lo pregavano, che non passasse, e perciò il Duca chiamatolo a parlamento a Sonzino soprastette tanto a venirvi che il Marchese si partì: nondimeno non solo fece ogni opera di farlo soprastare per vedere meglio che facessero i Tedeschi, ma eziandio lo confortò apertamente a non passare. A che lo ritardava anche, che i pagamenti degli Svizzeri, che in condotta erano seimila, ma in fatto poco più di quattromila, non erano in ordine, * i quali pagare insieme con i quattromila fanti del Marchese apparteneva ai Veneziani. * Per la quale cagione se bene si differisse insino al vigesimo settimo giorno di Dicembre il passare suo, mandò nondimeno parte della cavalleria Franzese con qualche fante ad alloggiare in diversi luoghi del paese per disturbare le vettovaglie a fanti Tedeschi, stati già molti giorni a Firenzuola, e per quella cagione medesima fu mandato Guido Vaina al Borgo a San Donnino, e Paolo Luzzasco uscito di Piacenza con buona banda di cavalli si accostò a Firenzuola, donde una parte dei Tedeschi per più comodità del vivere andò ad alloggiare a Castello Arquà, per sospetto dei quali si era prima provveduta Piacenza, ma non con quelle forze, le quali parevano convenienti, perchè il Luogotenente avendo sempre dopo la venuta dei Tedeschi temuto, che la difficultà del fare progresso in Lombardia non sforzasse gl' Imperiali al passare in Toscana, desiderava pigliassero animo di andare a campo a Piacenza. Per la qual cagione incognita a qualunque altro, eziandio al Pontefice, differiva il provvedere Piacenza, talmente che non si disponessero di espugnarla, provvedendola perciò in modo non potessero occuparla con facilità, e sperando che quando vi andassero non avesse a mancare modo di met-

Guido Vaina al Borgo San Donnino.

Paolo Luzzasco a Firenzuola.

tervi

tervi soccorso. Ma la lunga dimora dei Tedeschi nei luoghi vicini, esclamando ciascuno del pericolo di quella Città, lo costrinse a consentire che vi andasse il Conte Guido con grossa gente, dove anche per ordine dei Veneziani, che avevano promesso per scorrere alla necessità del Pontefice mandarvi a guardia mille fanti vi fu mandato Babbone di Naldo uno dei loro Capitani con mille fanti ma per i quali pagamenti tornarono presto a quattrocento. Passò finalmente il Marchese di Saluzzo, non avendo in fatto più che quattromila tra Svizzeri, e Grigioni, e tremila fanti dei suoi, e condotto al Polesine, ancorchè si desiderasse non partisse di quivi per infestare l'alloggiamento di Firenzuola, dove anche spesso scorreva il Luzzasco, si ridusse per più sicurtà a Torricella, e a Sissa. Ma due giorni poi i Tedeschi partiti da Firenzuola andarono a Carpineta, e nei luoghi circostanti, * e il Conte di Gaiazzo presa ricolta passò la Trebbia, * nè s'intendeva quale fosse il disegno (a) del Duca di Borbone, o di andare a campo a Piacenza, come fosse uscito di Milano, o pure passare innanzi alla volta di Toscana. Passarono poi l'ultimo dì dell'anno i Tedeschi la Nura per passare la Trebbia, e aspettare quivi Borbone, essendo alloggiamento manco infestato dagl' inimici. Nella quale freddezza delle cose di Lombardia procedente non tanto dalla stagione asprissima dell' anno, quanto dalla difficultà che aveva Borbone di pagare le genti, onde erano per la provvisione dei danari vessati, e tormentati maravigliosamente i Milanesi, per la quale necessità Girolamo Morone condannato alla morte compose la notte precedente alla mattina destinata al supplizio di pagare ventimila ducati, al quale effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo, con i quali uscito di carcere diventò subito col vigore del suo ingegno di prigione del Duca di Borbone suo Consigliere, e innanzi passassero molti giorni quasi assoluto suo Governatore. Erano tra il Pontefice, e il Vicere grandi i trattati di tregua, o di pace, ma

1526

Guido Rangone a Piacenza.

Babbone di Naldo Capitano dei Veneziani.

Girolamo Morone di prigione diventato Consigliere di Borbone.

(a) Il *Bellai* dice, che il Duca di Borbone, subito che vennero i Tedeschi in Italia, passò all'assedio di Piacenza, e il *Tarcagnotta* se la passa di leggieri, dicendo, che alla sfilata passò a Roma.

1526.

più veri, e più sostanziali i disegni del Vicere di fare la guerra preso animo, poichè fu arrivato a Gaeta dai conforti dei Colonnesi, e dallo intendere che il Pontefice perduto totalmente di animo, ed esausto di danari appetiva grandemente l'accordo, e predicando a tutti la sua povertà, e il suo timore, nè volendo creare Cardinali per danari, com'era confortato da tutti, accresceva l'ardire, e la speranza di chi disegnava di offenderlo: perchè il Pontefice, il quale non era entrato nella guerra con la costanza dell'animo conveniente aveva scritto insino il vigesimo sesto giorno di Giugno un Breve a Cesare acerbo, e pieno di querele, scusandosi di essere stato necessitato da lui alla guerra, ma parendogli poichè l'ebbe spedito che fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un altro più mansueto commettendo a Baldassare da Castiglione suo Nunzio, che ritenesse il primo, il quale già arrivato era stato presentato * il decimo settimo giorno di Settembre *. Fu di poi presentato l'altro, e Cesare separatamente, benchè in una spedizione medesima, rispose all'uno, e all'altro secondo le proposte, all'acerbo acerbamente, al dolce dolcemente, aveva prestato orecchi [a] al Generale di San Francesco, il quale andandosene quando si mosse la guerra in Ispagna, ebbe dal Papa imbasciate dolci a Cesare e di nuovo ritornato a Roma per commissione di Cesare, aveva riferito assai della sua buona mente, e che sarebbe contento venire in Italia con cinquemila uomini, e presa la Corona dell'Impero passare subito in Germania per dare forma alle cose di Lutero senza parlare del Concilio; accordare con i Veneziani con oneste condizioni: rimettere in due giudici deputati dal Papa e da lui la causa di Francesco Sforza, il quale se fosse condannato, dare quello Stato al Duca di Borbone: levare l'esercito d'Italia, pagando il Papa, e i Veneziani trecentomila scudi per le paghe scorse, purchè questo si tratterebbe per ridurlo a somma più moderata: restituire al Re i figliuoli, avuto da lui in due, o più termini due millioni di oro: mostrava essere facile l'accordare col Re d'Inghilterra, per non essere somma grande

Baldassarre da Castiglione Nunzio del Papa appresso Cesare.

Generale di San Francesco, mezzano fra il Papa e Cesare.

Convenzioni di Cesare intorno l'accordarsi con i Collegati.

(a) Questo Generale di San Francesco, mezzano fra il Papa, e Cesare, fu poi fatto Cardinale dal Papa.

de quella che si disputava, e il Re di Francia averla già offerta, e per trattare queste cose, le quali il Pontefice comunicò tutte con gli Oratori Franzesi, e Veneziani offeriva il Generale tregua per otto, o dieci mesi, dicendo avere da Cesare il mandato amplissimo in se, e nel Vicere, o in Don Ugo. Per la quale esposizione il Pontefice udito Pignalosa, e intesa la partita del Vicere dal Porto di Santo Stefano, mandò il Generale a Gaeta per trattare seco, perchè e i Veneziani non avrebbero ricusata la tregua, purchè vi avesse consentito il Re di Francia, il quale non se ne dimostrava alieno, anzi la madre aveva mandato a Roma [a] Lorenzo Toscano, dimostrando inclinazione alla concordia, nella quale fossero compresi tutti, e parendogli nissuna pratica poter essere bene sicura senza la volontà di Borbone mandò a lui per le medesime cagioni un suo limosiniere che era a Roma, il quale il Duca poco dopo rimandò al Pontefice a trattare: e nondimeno nel tempo medesimo, non abbandonando la provvisione dell' arme mandò Agostino Triulzio Cardinale Legato all' esercito di Campagna, e preparandosi ad assaltare eziandio per mare il Regno di Napoli e per difesa propria arrivò il terzo di Dicembre a Civitavecchia Pietro Navarra con vent' otto galee del Pontefice, dei Franzesi, e dei Veneziani, nel qual tempo era con l' armata delle vele quadre arrivato Renzo da Ceri a Savona mandato dal Re di Francia per cagione della impresa disegnata contro al Reame di Napoli. Da altro canto [b] Ascanio Colonna con duemila fanti, e trecento cavalli venne in Valbuona a quindici miglia di Tiboli, dove sono terre dell' Abate di Farsa, e di Giangiordano [1] * mandò anche il Pontefice pochi giorni poi l' Arcivescovo di Capua al Vicere, il quale anche insino al vigesimo giorno di Ottobre aveva mandato a Napoli sotto nome

1526.

Lorenzo Toscano al Pontefice, in nome della Regina di Francia.

Agostino Triulzio Cardinale.

Pietro Navarra a Civitavecchia con l' armata deiCollegati.

Renzo da Ceri a Savona con l' armataFranzese.

AscanioColonna prende Cepperano, e Pontecorvo.

[1] *con le quali prese a' dodici di Decembre Cepperano, che non era guardato;*

(a) Il *Bugatto*, senza far menzione di questi Principi, dice il *Tarcagnotta*, che il Papa convenne col Vicere di Napoli.

(b) Che Ascanio Colonna prendesse Cepperano, e Pontecorvo, lo dice anche il *Tarcagnotta*, ma dopo che fu scomunicato il Cardinale Colonna.

1526.

delle cose degli statichi, e particolarmente di Filippo Strozzi, ma il Vicere intesa la debolezza del Pontefice non parlava più umanamente. Presono a dodici di Dicembre i Colonnesi, con i quali era il Cardinale Cepperano, che non era guardato, e le genti loro sparse per le Castella di campagna. * Da altro canto Vitello con le genti del Pontefice si ridusse fra Tivoli, Palestrina, e Velletri. Presero poi i Colonnesi Pontecorvo non guardato, e in vano dettero la battaglia a Scarpa, Castello della Badia di Farfa luogo piccolo e debile, * Ed egli e il Cardinale con quattromila fanti correvano per campagne, ma ributtati da qualunque voleva difendersi. * Accostossi poi Cesare Filettino con mille cinquecento fanti di notte ad Alagna, nella quale intromessi già furtivamente da alcuni uomini della terra cinquecento fanti per una casa congiunta alle mura, furono ributtati da Gian Lione da Fano capo dei fanti che vi aveva il Pontefice. Tornò poi il Generale dal Vicere, e riportò ch'egli consentirebbe alla tregua per qualche mese, acciocchè intrattanto si trattasse la pace, ma dimandare danari, e per sicurtà le Fortezze di Ostia, e di Civitavecchia. Ma in contrario di lui scrisse l'Arcivescovo di Capua giunto a Gaeta dopo la partita sua, e forse mandatovi con malo consiglio dal Pontefice, che il Vicere non voleva più tregua, ma pace col Pontefice solo, o con il Pontefice, e con i Veneziani, pagandogli danari per mantenere l'esercito per sicurtà della pace, e poi trattare tregua con gli altri, o perchè veramente avesse mutato sentenza, o per le persuasioni, come molti dubitarono dell'Arcivescovo. Nel qual tempo Paolo di Arezzo arrivato alla corte di Cesare con i mandati del Pontefice, dei Veneziani, e di Francesco Sforza, dove anche il Re d'Inghilterra volle che per la medesima causa della pace andasse l'Auditore della Camera, perchè vi era anche prima il mandato del Re di Francia, lo trovò variato di animo per avere avuto avviso dell'arrivo dei Tedeschi, e dell'armata in Italia: però partendosi dalle condizioni ragionate, prima dimandava che il Re di Francia osservasse in tutto l'accordo di Madril, e che la causa di Francesco Sforza si vedesse per giustizia dai giudici de-

Cesare Filettino ad Anagni.

Gianlione da Fano difende Anagni.

Generale di San Francesco ornato dal Vicere al Papa.

Paolo di Arezzo all'Imperatore.

Carlo V. muta l'animo secondo le occasioni che gli si porgono.

deputati da lui. Così la intenzione di Cesare riceveva variazione dai successi delle cose, e le commissioni date da lui ai ministri suoi ch' erano in Italia avevano per la distanza del luogo, o espressa, o tacita condizione di governarsi secondo la varietà dei tempi, e delle occasioni: però il Vicere avendo deluso più giorni con pratiche vane il Pontefice, nè voluto consentire una sospensione di arme per pochi giorni, tanto si vedesse l' esito di questo trattato partì ai venti da Napoli per andare alla volta dello Stato della Chiesa, proponendo nuove condizioni, e stravaganti dell' accordo. Seguitò l' ultimo giorno dell'anno (a) la capitolazione del Duca di Ferrara fatta per mezzo di un Oratore suo col Vicere, e con Don Ugo, che aveva il mandato da Cesare, benchè con poca satisfazione di quell' Oratore astretto quasi con minacce, e con acerbe parole dal Vicere di consentire: che il Duca di Ferrara fosse obbligato con la persona, e con lo Stato contro a ogni inimico di Cesare: fosse Capitano Generale di Cesare in Italia con condotta di cento uomini d' arme, e di dugento cavalli leggieri, ma obbligato a mettergli insieme con i danari proprj, i quali gli avessero a essere, o restituiti, o accettati nei conti suoi: che per la dote della figliuola naturale di Cesare promessa al figliuolo ricevesse di presente la terra di Carpi, e la Fortezza di Novi appartenente già ad Alberto Pio, ma che l'entrate insino alla consumazione del matrimonio si compensassero con gli stipendj suoi, e che Vespasiano Colonna, e il Marchese del Guasto rinunziassero alle ragioni vi pretendevano pagasse, ricuperato che avesse Modana dugentomila ducati, ma che in questi si computassero quegli che dopo la giornata di Pavia aveva pagati al Vicere, ma non ricuperando Modana gli fossero restituiti i danari che prima aveva sborsati: fosse Cesare obbligato alla sua protezione, nè potesse fare pace senza comprendervi dentro lui, con fargli ottenere dal Pontefice l' assoluzione delle censure,

1526.

Capitolazione del Duca di Ferrara con i Cesariani.

(a) Delle capitolazioni del Duca di Ferrara con i Cesariani, non ne dicono parola i soprannominati Scrittori, ma solamente il *Giovio* nella vita di lui, e il *Pigna* ne parlano.

1526. re, e delle pene incorse, poichè si era dichiarato confederato di Cesare, e delle incorse innanzi fare ogni opera per fargliene ottenere. Così nella fine dell' anno millecinquecento ventisei tutte le cose si preparavano a manifesta guerra.

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

SOMMARIO.

BORBONE *lasciando in Milano Anton da Leva si volta alla via di Toscana, e fermatosi a Piacenza per pigliarla dissuaso dal Duca di Ferrara torna a dietro. Nel tempo medesimo non si potendo conchiudere tra i Collegati, e Cesare condizione alcuna di regua, nè convenire col Pontefice il Vicere di Napoli mette l'assedio a Frusolone, onde il Pontefice si mette con tutte le sue forze alla impresa di Napoli, per la quale il Vicere fu costretto a levarsi da Frusolone. Ma mentre che la impresa di Napoli andava con qualche prosperità non si rompevano però le pratiche dell' accordo tra Cesare e il Pontefice, perchè il Papa vedeva che i Collegati non corrispondevano alle promesse, e l' esercito di Borbone si avvicinava a Roma, la quale finalmente fu da Borbone saccheggiata, benchè vi lasciasse la vita, e il Papa con molti Cardinali vi restò prigione. Questo sacco fu cagione, che in Firenze si mutò lo Stato, e il governo della Città, e il Re d' Inghil-*

ghilterra, e il Re di Francia, vedendo la prosperità di Cesare in Italia, fecero lega insieme contro di lui, dei quali eserciti fu fatto Capitano Generale Lautrech, e con tutto ch' egli avessero mosso le armi contro a Cesare, gli mandarono nondimeno Imbasciatori per la liberazione del Pontefice che stava prigione in Castel Sant' Angelo. E movendo le armi questi due Rè con gli altri Collegati contro a Cesare in Italia sotto la guida di Lautrech, andarono sì prospere le cose loro, che si condussero insino sotto le mura di Napoli.

1527. SARA' l' anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi, e già per più secoli (a) non uditi accidenti, mutazione di Stati, cattività di Principi, sacchi spaventosissimi di Città, carestia grande di vettovaglie, peste quasi per tutta Italia grandissima, pieno ogni cosa di morte, di fuga, e di rapine. Alle quali calamità nessuna difficultà ritardava a dare il principio, che le difficultà, che aveva il Duca di Borbone di poter muovere di Milano i fanti Spagnuoli, perchè avendo convenuto insieme che Antonio da Leva rimanesse alla difesa del Ducato di Milano con tutti i fanti Tedeschi che prima vi erano, nella sostentazione dei quali si erano consumati tutti i danari raccolti dai Milanesi, e quegli riscossi per virtù delle lettere, che aveva portate di Spagna il Duca di Borbone, e con mille dugento fanti Spagnuoli, e con qualche numero di fanti Italiani sotto Lodovico da Belgioioso, e altri capi, * e forse con qualche parte dei Fanti Tedeschi restavano i fanti Spagnuoli, * i quali non avendo ricevuto danari in nome di Cesare, ma sostentati con le taglie, e con le contribuzioni, e avendo in preda le case, e le donne dei Milanesi, continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza: ma non potendo negarlo dirittamente, dimandavano di essere prima fa-

Borbone, partendosi per la volta di Toscana, lascia a Milano Anton da Leva.

Lodovico Belgioioso Capitano di fanti Italiani.

(a) La Città di Roma, e tutta Italia, di molte età prima non aveva patito tanto, quanto ella fece in questo anno 1527.

ſatisfatti (a) degli ſtipendj corſi inſino a quel giorno. Promeſſero finalmente di ſeguitare la volontà del Duca, ricevute prima da lui cinque paghe, ma era molto difficile il farne provviſione, non baſtando nè i minacci, nè il votare delle caſe, nè le carceri a riſcuotere danari dai Milaneſi, dove anche per nutrire l'eſercito erano citati gli aſſenti, e i beni di quegli che non comparivano erano donati ai ſoldati. Finalmente ſuperate tutte le difficultà paſſarono le genti Imperiali il penultimo giorno di Gennaio il fiume del Pò, e il ſeguente giorno una parte dei Tedeſchi, i quali prima avevano paſſata la Trebbia, ripaſſatala andarono ad alloggiare a Pontenuro, il reſto dell' eſercito ſi fermò di là da Piacenza, eſſendo all' incontro (b) il Marcheſe di Saluzzo a Parma con tutte le genti diſteſe per il paeſe, e il Duca di Urbino venuto a Caſalmaggiore, avendo i Veneziani rimeſſo in arbitrio ſuo il paſſare il Pò, cominciava a far paſſare le genti, affermando che in caſo che gl' Imperiali andaſſero, come da Milano ſi aveva avviſi, alla volta di Toſcana, di voler paſſare in perſona con ſeicento uomini d' arme, novemila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, ed eſſere prima di loro a Bologna, e che il ſimile faceſſe con la ſua gente, e con quelle della Chieſa il Marcheſe di Saluzzo. Sopraſtette l' eſercito Imperiale circa venti giorni parte di quà, parte di là da Piacenza ſopratenendolo in parte la difficultà dei danari, dei quali inſino a quel giorno non ne avevano i Tedeſchi avuto alcuno dal Duca di Borbone, parte l' avere egli inclinazione di porſi a campo a Piacenza, forſe più per difficultà del procedere innanzi che per altra cagione, però inſtava col Duca di Ferrara che l' accomodaſſe di polvere per le artiglierie, e che veniſſe a congiugnerſi ſeco, offerendo mandargli incontro cinquecento uomini d' arme, e il Capitano Giorgio

Marcheſe di Saluzzo, e Duca di Urbino ſi oppongono alle genti Imperiali.

(a) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* nel 3. che compiacendoſi i ſoldati ch' erano in Milano di ſtare in quella Città, non voleano partirſi, ſe non erano prima pagati delle paghe ſcorſe, dicendo, che faccheggeranno i fondachi dei mercatanti.

(b) Dice il *Bellai* che il Marcheſe di Saluzzo, e il Duca di Urbino ſi opposero alle genti Imperiali, impedendo che non paſſaſſero più oltre.

1527.

gio con feimila fanti. Alla quale dimanda (a) rispose il Duca essere impossibile mandargli la polvere per il paese inimico, nè potere senza pericolo tentare di unirsi seco per essere tutte le genti della lega in luogo vicino, ma quando tutte queste cose fossero facili dovere considerare il Borbone non potere fare cosa più comoda agl' inimici, e più desiderata da loro che attendere a perdere tempo intorno a quelle terre a una, a una, e conoscere quando non pigliasse Piacenza, o se pure la pigliasse, ma con lunghezza di tempo, dove resterebbe la sua riputazione, dove il modo di proseguire la guerra, avendo tanto mancamento di danari, e di tutte le provvisioni: il benefizio di Cesare, la via unica della vittoria essere camminare verso il capo, condursi, lasciato ogni altra impresa indietro, una volta a Bologna, donde potrebbe deliberare, o di cercare di sforzare quella terra, a che non gli mancherebbero gli aiuti suoi, o di passare più innanzi alla volta di Firenze, o di Roma. Le quali cose mentre si trattano, e che Borbone provvede ai danari non solo per finire il pagamento degli Spagnuoli, ma eziandio per dare qualche cosa ai fanti Tedeschi, * ai quali al partire da Piacenza dette due scudi per uno *, era accesa gagliardamente la guerra nello Stato della Chiesa, essendo nel campo Ecclesiastico andato nuovamente Renzo da Ceri, ch' era venuto di Francia, e il campo del (b) Papa era vicino al Vicere, ch' era ai confini di Cepperano, dove alcuni fanti Italiani roppero trecento fanti Spagnuoli. Ma nel modo della difesa dello Stato Ecclesiastico era varietà di opinioni: perchè Vitello innanzi alla (c) venuta di Renzo aveva consigliato il Pontefice che abbandonata la provincia della Campagna, si mettessero in Tivoli duemila fanti, in Palestrina duemil' altri, e che il resto dell' esercito si fermasse a Velletri per impedire l' andata del Vicere a Roma. La qual cosa essendo già deliberata, Renzo sopravvenendo dannò

Duca di Ferrara persuade Borbone a non perdere tempo a proseguire la guerra avanti.

Guerra nello Stato della Chiesa.

Vitello consiglia il Papa intorno alla guerra.

(a) Dice il *Bellai*, e il *Giovio* nella vita di Alfonso, che il Duca di Ferrara persuase Borbone a non perdere tempo a proseguire la guerra avanti, essendo disperata la presa di quella Città.

(b) Dice il *Tarcagnotta* nel 2. al vol. 4 che la presente rotta fu fatta a Frusolone.

(c) Il consiglio di Vitello al Papa intorno la guerra, sarebbe stato più salutifero, dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, quello del Vitelli.

dannò il riserrarsi in Velletri per essere terra grande, e male reparabile, e per non lasciare procedere gl' inimici tanto innanzi: ma che l' esercito si fermasse a Ferentino, che non avendo a guardare tanti luoghi sarebbe più grosso, ed era luogo per proibire che gl' inimici non venissero più innanzi. Il qual consiglio approvato si messero in Frusolone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, mille ottocento fanti di quegli di Giovanni dei Medici, la più parte che avevano preso il cognome delle bande nere con Alessandro Vitello, (a) Giovambatista Savello, e Pietro da Birago condottieri di cavalli leggieri. Ma in questo mezzo i Colonnesi avevano occultamente indotto Napolione Orsino Abate di Farfa a pigliare le armi in terra di Roma come soldato di Cesare: la qual cosa dissimulando il Pontefice, al quale n' era penetrata occultamente la notizia, e da chi prima aveva ricevuto danari, tiratolo con arte ad andare a incontrare Valdemonte, fratello del Duca di Loreno, mandato dal Re di Francia per favorire la impresa del Reame di Napoli, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo prigione in Castel Sant' Angelo. Attendeva il Pontefice a provvedere danari, * nè gli bastando i modi ordinari, vendeva i beni di molte Chiese, e luoghi pii, * e supplicando ai Principi, ottenne di nuovo dal Re d' Inghilterra trentamila ducati, i quali gli portò maestro Rossello suo Cameriere, col quale venne Robadanges con diecimila scudi mandati dal Re di Francia per conto della decima, la quale il Papa stretto dalla necessità gli aveva concessa, con promissione che oltre ai pagamenti dei quarantamila scudi alla lega, e dei ventimila al Papa ciascuno mese, dargli trentamila ducati di presente, e trentamil' altri fra un mese. Commesse anche il Re d' Inghilterra a maestro Rossello che intimasse al Vicere, e al (b) Duca di Borbone una sospensione d' arme per dare tem-

1527.

Alessandro Vitelli, Giovambatista Savelli, Pietro Birago condottieri di cavalli.

Abate di Farfa messo prigione in Castel Sant' Angelo.

Rossell o Cameriere del Re d' Inghilterra.

Robadanges mandato dal Re di Francia al Papa con danari.

Intimazione del Re d' Inghilterra fatta ai Cesariani.

(a) I Colonnesi, dice il *Bellai* nel 3. fecero tutto il possibile per far danno al Papa, accordandosi con la fazione contraria.

(b) Dice il *Bellai*, che l' intimazione del Re d' Inghilterra, fatta ai Cesariani, non fu accettata dai soldati Imperiali, nè da Borbone, ma che seguitarono l' impresa.

1527.

tempo al trattato della pace, che secondo la volontà di Cesare si teneva in Inghilterra, altrimenti protestargli la guerra, e pareva allora che quel Re cupido del matrimonio della figliuola col Re di Francia inclinasse al favore dei Collegati, il quale matrimonio subito che fosse succeduto prometteva di entrare nella lega, e rompere la guerra in Fiandra. Pareva anche molto inclinato particolarmente al benefizio del (a) Pontefice, ma non si potevano sperare i rimedj pronti da un Principe che non misurava bene le forze sue, e le condizioni presenti d'Italia e anche non si era fermato in una determinata volontà, ritirandolo sempre in parte la speranza datagli da Cesare di mettere in sua mano la pratica della pace, benchè non corrispondessero gli effetti, perchè essendo andato a lui per questo effetto l'Auditore della Camera, ancorchè Cesare si sforzasse di persuadergli con molte arti questa essere la sua intenzione, nondimeno aspettando d'intendere prima quello che per la passata dei Tedeschi, e dell'armata fosse succeduto in Italia non dava risposta certa, mettendo eccezione nei mandati dei Collegati, come se non fossero sufficienti. * Mandò anche il Re a Roma per favorire la impresa del Regno di Napoli Valdemonte fratello del Duca del Loreno, che per antiche ragioni del Re Renato pretendeva alla successione di quel Reame. * Ma al Pontefice noceva appresso ai Confederati il trattare continuamente la concordia col Vicerè dubitando che a ogni ora non convenisse seco, e parendo quasi inutile al Re di Francia, e ai Veneziani tutto quello che spendessero per sostenerlo. La quale suspicione (b) accresceva il timore estremo che appariva in lui, e i protesti quotidiani di non potere più sostenere la guerra, aggiunto alla ostinazione di non voler creare Cardinali per danari, nè aiutarsi in tanta necessità, e in tanto pericolo della Chiesa con i modi consueti eziandio nelle imprese ambiziose, e ingiuste agli altri Pontefici. (c) Donde il Re, e i Veneziani per essere preparati

Il Re, e i Veneziani si riobbligano di non concordarsi con Cesare.

(a) Queste difficultà sono anche proposte dal *Giustiniano*, e dal *Panvinio* nella vita di Clemente.

(b) Dice il *Bellai*, che il procedere non sincero dal Papa verso i Collegati fece più dubbia la risoluzione di soccorrerlo in tanto pericolo.

(c) Dice il *Giustiniano*, che il Re e i Veneziani si riobbligarono di non concordarsi con Cesare, senza includervi ciascuna delle parti.

1527.

rati a qualunque caso si erano particolarmente riobbligati di non fare concordia con Cesare l'uno senza l'altro, per la qual cagione il Re, e per la speranza grande datagli dal Re d'Inghilterra di fare con lui, se convenivano del parentado, movimenti grandi alla prossima primavera diventava più negligente ai pericoli d'Italia. Sollecitava in questo tempo il Vicere di assaltare lo Stato della Chiesa, dal quale essendo stati mandati duemila fanti Spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo Castello di Stefano Colonna ne furono ributtati, e per lo spignersi egli innanzi gli Ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di Papa, le genti del qual luogo avevavano occupato Castel Gandolfo posseduto dal Cardinale di Monte per essere male guardato. Finalmente il Vicere messi insieme dodicimila fanti, dei quali dagli Spagnuoli, e Tedeschi in fuora, condotti in su l'armata la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l'esercito il vigesimo primo giorno di Dicembre a campo a Frusolone terra debole e senza muraglia, ma alla quale succedono in luogo di mura le case private, e la grotta, stata messa in guardia dai Capitani della Chiesa per non gli lasciare piede nella Campagna, e vi era anche vettovaglia per pochi giorni, nondimeno il sito della terra che è posta in su un monte dà facultà a chi è dentro di potere sempre salvarsi da una parte, avendo qualche poco di spalle, il che faceva più arditi alla difesa i fanti che vi erano dentro, oltre all'essere dei migliori fanti Italiani che allora prendessero soldo, nè si potevano anche per l'altezza del monte accostare tanto le artiglierie degl'inimici, i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni, e quattro mezze colubrine che vi facessero molto danno, ma delle diligenze principali loro era l'impedire quanto potevano che non vi entrassero vettovaglie: dall'altro canto il Pontefice benchè esaustissimo di danari, e più pronto a tollerare la indegnità di pregare di esserne provveduto da altri, che la indegnità di provvederne con modi straordinarj, augumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati, (a) e co-

Vicere contro allo Stato Ecclesiastico.

(a) Dice il *Tarcagnotta* nel 2. al vol. 4. che Orazio Baglione fu condotto dal Papa a suo soldo con alcuni altri Capitani della medesima fazione.

1527.

Orazio Baglione condotto dal Papa al suo soldo.

e comandati, e aveva di nuovo condotto Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre, e poi a lui, il quale come disturbatore della quiete di Perugia aveva lungamente tenuto prigione in Castel Sant' Angelo. Con questi augumenti andava l'esercito del Pontefice accostandosi per fare la massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli assediati. Fu finita ai ventiquattro la battaglia a Frusolone, ma non essendo tale che desse al Vicere speranza di vittoria non fu dato l'assalto, e nondimeno Alarcone travagliandosi intorno alle mura fu ferito di uno archibuso, e fu anche ferito Mario Orsino. Era la principale speranza del Vicere nel sapere essere dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l'esercito che si ammassava a Ferentino, perchè le genti dei Colonnesi, ch' erano in Paliano, Monfortino, e Rocca di Papa, che sole si tenevano per loro travagliavano assai la strada, e andando Renzo all'esercito avevano rotto la compagnia dei fanti di Cuio, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti di Frusolone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Giovambatista Savello, e Pietro da Birago, e approssimatisi a mezzo miglio di Larnata, dove erano alloggiate cinque insegne di fanti Spagnuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata, e gli roppero con la morte del Capitano Peralta con ottomila fanti, e prigioni molti con le due insegne. Attendeva infrattanto il Vicere a fare mine a Frusolone, e quegli di dentro contraminavano tanto sicuri delle forze degl' inimici, che ricusarono quattrocento fanti, che i Capitani dell'esercito volevano mandare dentro in loro soccorso: e nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell'accordo, perchè a Roma erano tornati il Generale, e l'Arcivescovo di Capua, con i quali era venuto Cesare Fieramosca Napoletano, il quale Cesare aveva dopo la partita del Vicere spedito di Spagna al Pontefice dandogli commissione che affermasse principalmente essergli stata molestissima la entrata di Don Ugo, e dei Colonnesi in Roma, [a] con gli accidenti che n' erano seguiti,

Alarcone, e Mario Orsino feriti sotto Frusolone.

Cuio Capitano dei Colonnesi.

Peralta morto.

Cesare Fieramosca mandato da Cesare al Papa.

(a) Il *Tarcagnotta*, il *Bugatto*, e il *Bellai* non dicono pur parola, che il Fieramosca trattasse questo accordo, ma sì bene la persona del medesimo Vicere.

ti: facessegli fede Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace, alla quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri Collegati diceva, secondo scriveva il Nunzio, che se il Pontefice eseguiva come aveva detto di andare a Barzalona gli darebbe libera facultà di pronunziarla ad arbitrio suo. Proponevano questi per parte del Vicere sospensione d'arme per due, o tre anni col Pontefice, e con i Veneziani, possedendo ciascuno come di presente possedeva, e pagando il Pontefice cento cinquantamila ducati, e i Veneziani cinquantamila: cosa che benchè fosse grave al Pontefice, nondimeno tanto era inclinato a liberarsi dai travagli della guerra, che per ridurre i Veneziani a consentirvi offeriva di pagare i cinquantamila ducati: la risposta dei quali per aspettare fece tregua l'ultimo giorno di Gennaio col Vicere (a) per otto giorni con patto che le genti della Chiesa non passassero Ferentino, quelle del Vicere non passassero Frusolone, nè lavorassero contro alla terra, essendo medesimamente proibito a quegli di dentro non fortificare, nè mettere dentro vettovaglia, se non giorno per giorno, e parendo a Fieramosca avere scoperto assai la intenzione del Pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, di offerte, e divozione verso il Pontefice, e partito dipoi per significare al Vicere, e al Legato la sospensione fatta, e ordinare che la si mettesse a esecuzione trovò il giorno medesimo l'esercito che mosso da Ferentino camminava alla volta di Frusolone, e avendo fatto intendere al Legato la cosa, egli non volendo interrompere la speranza grande, ch'avevano i suoi della vittoria, date a lui parole mandò (b) occultamente a dire alla gente che continuasse di camminare. Non poteva l'esercito arrivare a Frusolone, se non s'insignoriva di un passo a modo di un ponte situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere

Cesare Fieramosca da una lettera a Clemente di mano propria dell'Imperatore.

(a) Il *Tarcagnotta*, senza far menzione di questa tregua, dice, che il Papa concluse l'accordo col Vicere.

(b) La infedeltà del Vicere, usata verso il Pontefice, viene biasimata dal *Tarcagnotta* nel 2. al vol. 4. e dal *Bellai* nel 3. e dal *Bugatto* nel 6. e da *Onofrio* nella vita di Clemente.

1527. diere di fanti Tedeschi, ma arrivata l'avanguardia guidata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani gli roppe, e messe in fuga, ammazzati circa dugento di loro, e presine quattrocento con le insegne, e così guadagnato il primo colle, gli altri si ristrinsero in luogo più forte lasciata la entrata in Frusolone agli Ecclesiastici, i quali essendo già vicina la notte fecero l'alloggiamento in faccia loro con speranza grande di Renzo, e di Vitello, le azioni del quale in questa impresa procedevano con mala satisfazione del Pontefice, di avergli a rompere, o fermandosi, o ritirandosi, come si crede, che senza dubbio sarebbe seguito se avessero, o fatto l'alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti, e desti a sentire la ritirata degl'inimici, perchè il Vicere non il giorno seguente, ma l'altro giorno due ore innanzi giorno senza fare segno, o suono di levarsi si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione, che gli restava, e lasciate molte palle di artiglierie: e ancorchè intesa la partita sua gli Ecclesiastici gli spignessero dietro i cavalli leggieri, che presero delle bagaglie, e qualche prigione di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile: lasciò nondimeno a dietro qualche munizione, e si ritirò a Cesano, e di quivi a Cepperano. (a) Per la ritirata del quale il Papa preso animo, e stimolato dagl'Imbasciatori dei Confederati, ai quali non poteva satisfare altrimenti si risolvè a fare la impresa del Regno di Napoli, perchè il Robadanges che aveva portato i diecimila ducati per conto della decima, e i diecimila per conto di Renzo aveva commissione non si spendessero senza consentimento di Alberto Pio, di Renzo, e di Langes, e in caso fossero sicuri che il Pontefice non si accordasse, e i Veneziani ai quali era andato maestro Rossello per indurgli ad accettare la tregua proposta dal Vicere, e approvata dal Papa, ma per essersi in cammino rotto una gamba aveva mandato lo spaccio, risposero non voler far la tregua senza la volontà del Re di Francia con tanto

Stefano Colonna rompe i Tedeschi sotto Frusolone.

Vicere lascia la impresa di Frusolone.

Papa disegna di far la impresa di Napoli.

(a) Dice il *Tarcagnotta* al 2. che il Papa disegnò di fare l'impresa di Napoli, persuasone dagl'Imbasciatori dei Confederati, la quale impresa, dice il *Bellai*, essere stata fatta molto prima.

to maggiore animo, quanto s' intendeva le cose di Genova essere ridotte in grandissima estremità di vettovaglie. (a) Deliberossi adunque di assaltare il Regno di Napoli con l' esercito per terra, e che per mare andasse l' armata con Valdemonte: che levasse duemila fanti, ma Renzo, secondo la deliberazione del quale si spendevano i danari del Re di Francia, deliberò, contro alla volontà del Pontefice, al quale pareva che tutte le forze si volgessero in un luogo medesimo, di fare seimila fanti per entrare nell' Abruzzi, sperando che per mezzo dei figliuoli del Conte di Montorio mandativi con duemila fanti si occupasse l' Aquila facilmente, il che subito succedette fuggendosene Ascanio Colonna, come intese che si approssimavano. Cominciarono con speranza grande i principj di questa impresa, perchè se bene il Vicere messa guardia nei luoghi vicini attendesse a riordinarsi quanto poteva, nondimeno essendosi risoluta una parte delle sue genti, un' altra distribuita per necessità alla custodia delle terre, si credeva ch' egli resterebbe impegnato a resistere all' esercito terrestre, e Renzo nell' Abruzzi, e l' armata della Chiesa, e dei Veneziani ch' erano ventidue galee, non avrebbero contrasto, portando massimamente tremila fanti di sopraccollo, e andandovi Orazio con duemila fanti, e la persona di Valdemonte, ¹ al quale il Pontefice aveva dato titolo di suo Luogotenente. Ma le cose procedevano con maggior tardità, perchè l' esercito Ecclesiastico non si era ancora il duodecimo giorno di Febbraio discostato da Frusolone, aspettando da Roma l' artiglieria grossa, e che Renzo entrasse nell' Abruzzi, e che arrivasse l' armata, e aveva anche dato qualche impedimento, e fatto perdere tempo, che i fanti di Frusolone ammutinati volessero la paga, come guadagnata per la vittoria. Abbandonarono nondimeno ai diciotto giorni le genti del Vicere Cesano, e altri Castelli circostanti, e si ritirarono a Cep-

1527.

Aquila Città dell' Abruzzi presa da Renzo da Ceri.

Valdemonte con titolo di Luogotenente del Papa contro al Reame.

¹ *che per le antiche ragioni del Re Renato, pretendeva alla successione di quel Reame,*

(a) Della deliberazione del Pontefice intorno alla impresa di Napoli ne parla diversamente il *Bellai* nel 3. il *Surio*, e il *Giustiniano*, dicendo ciascuno di questi essere avvenuta prima, che Borbone passasse in Toscana.

1527.

perano, per la ritirata dei quali l'esercito Ecclesiastico, il quale già cominciava a patire di vettovaglie, passò San Germano, e il Vicere temendo della somma delle cose si ritirò a Gaeta, e Don Ugo a Napoli, (a) e nondimeno il Pontefice per la necessità dei danari, e temendo della venuta innanzi del Duca di Borbone, all'esercito del quale non vedeva pronta la resistenza dei Collegati, continuando nella medesima inclinazione della concordia con Cesare, aveva procurato, che maestro Rossello in nome del suo Re andasse al Vicere, da che nacque che Cesare Fieramosca ritornò a Roma il vigesimo primo giorno di Febbraio, onde esposte le sue commissioni si partì il giorno seguente, lasciato l'animo del Pontefice confusissimo, e pieno d'irresoluzione, al quale, perchè non precipitasse all'accordo, i Veneziani al principio di Marzo offersero di numerargli infra quindici giorni quindicimila ducati, e quindicimil'altri infra altri quindici giorni, avendo ottenuto da lui il Giubbileo per il loro dominio. Ma l'armata marittima del Papa, e dei Veneziani, la quale soprastata con grave danno per aspettare l'armata Franzese si era il vigesimo terzo giorno di Febbraio ritirata per i venti alla Isola di Ponzo, fattasi poi innanzi saccheggiò Mola di Gaeta, di poi a quattro giorni di Marzo messi fanti in terra a Pozzuolo, e trovatolo ben provvisto si rimesse in mare. Dipoi spintosi innanzi, e posto in terra presso a Napoli per la Riviera di Castello a mare di Stabbia, dove era Diomede Caraffa con cinquecento fanti, combattutolo il terzo giorno di Marzo per via del monte lo sforzò, e saccheggiò, e il giorno seguente la Fortezza si arrendè. Sforzò il decimo giorno la torre del Greco, e Surrente, e molte altre terre di quella costa si diedero poi a patti, e aveva prima prese alcune navi di grani, di che Napoli, dove si faceva debile provvisione, pativa assai, non avendo in mare ostacolo alcuno: e il secondo giorno della Quadragesima si appressò tanto al Molo, che il Castello, e le gale gli tiravano: e prima i fanti andarono per terra tanto

Armata dei Collegati saccheggia Mola di Gaeta.

Diomede Caraffa in Castello a mare.

(a) Dice il *Bellai*, che se la impresa di Napoli fosse stata seguitata con quell'ardore, ch'ella si cominciò, ch'era facil cosa, che le cose di Cesare si riducessero a cattivi termini.

tanto innanzi, che fu forza, che quegli di Napoli si ritirassero per la porta del mercato, e la serrassero. Prese poi l'armata Salerno, ed essendo andato Valdemonte con l'armata dietro a certe navi lasciate a Salerno, dov'era Orazio con quattro galee, il Principe di Salerno entrato per via della Rocca con moltissima gente nella terra fu rotto da Orazio, morti più di dugento fanti, e presi prigioni assai. Nell'Abruzzi il Vicere liberato di prigione il Conte vecchio di Montorio, perchè ricuperasse l'Aquila, fu fatto prigione dai figliuoli, e Renzo ai sei di Marzo preso Siciliano, e Tagliacozzo andava verso Sora: e nondimeno in tanta occasione l'esercito terrestre ridotto, o per la negligenza dei ministri, o per le male provvisioni del Pontefice, in carestia grande di vettovaglie, aveva il quinto giorno di Marzo cominciato a sfilarsi. (a) Ma continuandosi tuttavia le pratiche della pace vennero a Roma il decimo giorno di Marzo Fieramosca, e Serenon Segretario del Vicere, dove il giorno innanzi era arrivato Langes con parole, e promesse assai, ma senza danari, nonostante che di Francia fosse stato significato, che si era partito con ventimila ducati per mettere fanti in su l'armata dei navilj grossi, la quale si aspettava a (b) Civitavecchia, e che ventimil' altri ne portava al Pontefice, confortandolo a fare la impresa del Reame per uno dei figliuoli del Re di Francia, al quale si maritasse Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici nipote del Pontefice. Perchè il Re confidando nella pratica con Inghilterra, e persuadendosi che il Vicere per il disordine di Frusolone non potesse fare effetti, e che l'esercito Imperiale, poichè tanto tardava a moversi, non avendo anche danari, non fosse per andare più in Toscana, non voleva più la tregua, eziandio per tutti, quando bene non si avesse a pagare danari per non dare tempo a Cesare di riordinarsi, e nondimeno trovandosi senza danari, nè dei ventimila ducati promessi al Pontefice ciascun mese, nè

1527.

Salerno preso dall' armata dei Collegati.

Langes conforta il Papa alla impresa del Reame.

 dei

(a) Dice il *Bellai*, che nel più bello della impresa il Pontefice, con gran danno della lega, concluse l'accordo col Vicere di Napoli.

(b) Il *Bugatto* solo, oltre l'Autore, e il *Giustiniano* dice, che il Langes confortò il Papa alla impresa del Reame, facendo large promesse al Pontefice.

1527.

dei danari della decima, non gli aveva mandato altro che diecimila ducati, nè ai sette di Marzo aveva ancora mandati i danari per i fanti dell' armata grossa, che era a spesa comune tra lui, e i Veneziani: ed essendo di animo di non fare moto insino non conchiudeva col Re d' Inghilterra, gli pareva ragionevole che il Pontefice aspettasse quel tempo. Però la impresa del Regno di Napoli cominciata con grande speranza andava ogni giorno raffreddando, perchè l' armata non essendo ingrossata nè di legni nuovi, nè di gente, e avendo a guardare i luoghi presi, poteva fare poco progresso, e l'esercito di terra, al quale le vettovaglie mandate da Roma per mare non erano ai quattordici di Marzo ancora condotte per il tempo tristo, non solo non andava innanzi, ma diminuendo per il disordine delle vettovaglie, si ritirò finalmente a Piperno, e i fanti ch' erano con Renzo diminuiti per non avere danari, in modo ch' egli non avendo potuto mettere in mezzo il Vicere secondo il disegno, se ne ritornò a Roma, accrescendo questi disordini la pratica stretta che aveva il Pontefice dell' accordo, perchè indeboliva le provvisioni fredde per sua natura dei Collegati: il che da altro canto accresceva la inclinazione del Pontefice all' accordo, indotto a qualche maggiore speranza dell' animo di Cesare per essere stata intercetta una sua lettera, nella quale commetteva al Vicere, che si sforzasse di concordare col Pontefice, se già lo stato delle cose non lo consigliasse a fare altrimenti. Ma quello che lo moveva più era il vedere farsi continuamente innanzi Borbone con l'esercito Imperiale, nè le resoluzioni del Duca di Urbino, nè le provvisioni dei Veneziani essere tali, che lo rendessero sicuro delle cose di Toscana, il timore delle quali l' affliggeva sopra modo, perchè il Duca di Urbino, stando ancora le genti Imperiali parte di quà, parte di là da Piacenza, mutata la prima opinione di voler essere a Bologna con l' esercito Veneto innanzi a loro, aveva risoluto nei suoi consigli, che come s' intendesse la mossa degl' inimici, l' esercito Ecclesiastico, lasciato Parma, e Modana ben guardate, si riducesse a Bologna, e ch' egli con l' esercito dei Veneziani camminasse alla coda degl' inimici, lontano però sempre da loro per sicur-

Impresa del Reame perchè vada lentamente.

Discorsi del Papa circa l' accordarsi con Cesare.

1527.

ficurtà delle fue genti venticinque, o trenta miglia, col quale ordine, volendo gl'inimici pigliare poi la via di Romagna, e di Tofcana, fi procedeffe continuamente, camminando fempre innanzi a loro l'efercito Ecclefiaftico col Marchefe di Saluzzo, con le lance Franzefi, e con i fanti fuoi, e con gli Svizzeri, lafciando fempre guardia nelle terre, onde gl'inimici aveffero dopo loro a paffare, e raccogliendole poi di mano in mano fecondo foffero paffati. Del quale configlio fuo, mal capace agli altri Capitani, allegava molte ragioni: prima non effere ficuro il metterfi con gli eferciti uniti in campagna per fare oftacolo agl'Imperiali che non paffaffero, perchè farebbe, o pericolofo, o inutile: pericolofo, volendo combattere, perchè effendo fuperiori di forze, e di virtù, fe non di numero, confeguirebbero la vittoria: inutile, perchè fe gl'Imperiali non voleffero combattere, farebbe in facultà loro lafciare indietro l'efercito dei Collegati, ed effendo dipoi fempre innanzi a loro in ogni luogo farebbero grandiffimi progreffi: parergli, quando bene le cofe foffero in poteftà fua, migliore di tutte quefta deliberazione, ma coftrignerlo a quefto medefimo la neceffità, perchè effendo già, fecondo fi credeva, quafi in moto l'efercito inimico, non effere tanto pronte le provvifioni delle genti fue, che così foffe certo di poter effere a tempo ad andare innanzi, e anche avere a confiderare, poichè i Veneziani avevano rimeffa in lui liberamente quefta deliberazione, di non lafciare lo Stato loro in pericolo, il quale fe gl'inimici vedeffero fprovvifto, potrebbero, prefo nuovo configlio da nuova occafione, paffato Pò voltarfi ai danni loro. (a) Con la quale ragione convinceva il Senato Veneziano, che per natura ha per obietto di procedere nelle cofe fue cautamente, e ficuramente, ma non fatisfaceva già al Pontefice, confiderando che con quefto configlio fi apriva la via all'efercito Imperiale di andare infino a Roma, o in Tofcana, o dove gli pareva, perchè l'efercito che aveva a procedere inferiore di forze, e diminuendone ogni giorno per

Duca di Urbino perchè cagione non feguitaffe gl'Imperiali, come aveva detto.

Veneziani procedono cautamente nelle lor cofe.

(a) Se bene i Veneziani procedono cautamente nelle lor cofe, non però, dice il *Giuftiniano*, in quefta imprefa avevano minor mira all'intereffe proprio, che a quello del Pontefice correndo fe non un'ifteffa fortuna, almeno un pericolofo evento per le cofe loro di terra ferma.

1527

per avere a mettere guardia nelle terre, non gli potrebbe resistere, nè era certo che i Veneziani restando una volta indietro avessero a essere così pronti a seguitargli con i fatti, come sonavano le parole del Duca, considerando massimamente i modi, con i quali si era proceduto in tutta la guerra, e giudicando che uniti tutti gli eserciti insieme, nei quali erano molto più genti che in quello degl' Imperiali, potessero più facilmente proibire loro il passare innanzi, impedire le vettovaglie, e usare tutte le occasioni che si presentassero, nè avere mai a essere tanto lontani da loro, che non fossero a tempo a soccorrere se si voltassero alle terre dei Veneziani. (a) La quale deliberazione gli dispiacque molto più quando intese che il Duca di Urbino venuto il terzo dì di Gennaio a Parma sopravvenutagli leggiere malattia si ritirò il quartodecimo dì a Casalmaggiore, e di quivi cinque dì poi sotto nome di curarsi, a Gazzuolo, dove già alleggerito della febbre, ma aggravato secondo diceva della gotta, aveva fatto venire la moglie. Il quale procedere sospetto molto al Pontefice: chi voleva tirare a migliore senso, arguiva che le pratiche sue degli accordi erano causa del suo procedere con questa sospensione: ma il Luogotenente comprendendo parte da quello ch' era verisimile, parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della ricuperazione del Montefeltro, (b) e di Santo Leo posseduti dai Fiorentini, giudicando che se non si satisfaceva di questo, sarebbero il Pontefice, e i Fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui, nè gli parendo che queste terre fossero premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dette speranza certa della restituzione, come se ne avesse commissione dal Pontefice: la qual cosa non fu approvata dal Pontefice, indulgente più in questo caso all' odio antico e nuovo, che alla ragione. Stavano intanto gl' Imperiali, avendo dato

Duca di Urbino ammalato ritira a Gazzuolo.

(a) Di questa ritirata nè il *Tarcagnotta* nel 2 al vol. 4. nè il *Bellai* nel 3 ne dicono parola, ma narrano, come il Duca di Borbone proseguiva il suo viaggio con molto ardore.

(b) Dice il *Bugatto*, che se il Papa fosse stato più risoluto, o nei Capitani della lega più ardire, e manco interesse, che il campo Imperiale non saccheggiava Roma.

to ai Tedeſchi pochiſſimi danari, alloggiati vicini a Piacenza, dove era il Conte Guido Rangone con ſeimila fanti, [a] onde correndo qualche volta Paolo Luzzaſco, e altri cavalli leggieri della Chieſa, un giorno accompagnati da qualche numero di fanti, e da alcuni uomini d'arme ruppero gl'inimici che correvano, preſero ottanta cavalli, e cento fanti, e reſtarono prigioni i Capitani Scalengo, Zucchero, e Grugno Borgognone. Mandò poi Borbone dieci inſegne di Spagnuoli a vettovagliare Pizzichitone, e poco dopo il Conte di Gaiazzo con i cavalli leggieri, e fanti ſuoi venne ad alloggiare al Borgo San Donnino, abbandonato dagli Eccleſiaſtici, il quale il giorno ſeguente per pratica tenuta prima con lui, e pretendendo egli di eſſere, perchè non era pagato, libero dagl'Imperiali, paſsò nel campo Eccleſiaſtico, condotto dal Luogotenente più per ſatisfare ad altri, che per ſeguitare il giudizio ſuo proprio, con mille dugento fanti, e cento trenta cavalli leggieri, i quali aveva ſeco, e con condizione ch'eſſendogli tolto da Ceſare il contado ſuo di Gaiazzo, aveſſe dopo otto meſi il Pontefice, inſino la ricuperaſſe a pagargli ciaſcuno anno la entrata equivalente. Deſiderava Borbone ſeguitato il conſiglio del [b] Duca di Ferrara, il quale nondimeno ricusò di cavalcare nell'eſercito di andare più preſto a Bologna, e a Firenze che ſopraſedere in quelle terre *, di partire a ogn'ora, * ma ai diciaſette giorni ſi ammutinarono i fanti Spagnuoli dimandando danari, e ammazzarono il Sargente maggiorè mandato da lui a quietargli: e nondimeno quietato il meglio potette il timulto, a venti giorni paſsò con tutto l'eſercito la Tuebbia, e alloggiò a tre miglia di Piacenza, avendo ſeco cinquecento uomini d'arme, e molti cavalli leggieri, i quali la più parte erano Italiani non mai pagati, i fanti Tedeſchi venuti nuovamente, quattro o cinquemila fanti Spagnuoli di gente eletta, e circa duemila fanti Italiani sbandati, e non pagati,

Scalengo, Zucchero, e Grugno prigioni.

Conte di Gaiazzo paſſa nel campo Eccleſiaſtico.

Progreſſi del Borbone coll'eſercito.

Ammutinamento dei fanti Spagnuoli per cagione delle paghe.

(a) Il *Bellai* dice nel 3. che il Duca di Borbone diſperato della preſa di Piacenza, ſi partì per la Toſcana, e che nel partirſi queſti Capitani furono preſi.

(b) Dei progreſſi di Borbone con l'eſercito aſſai particolarmente ne parla oltre all'Autore, il *Giovio* nelle vite di Pompeo Colonna, e di Alfonſo Duca di Ferrara.

1527.

Ardire dell'esercito di Borbone, e costanza dei Tedeschi.

ti, essendo restati dei Tedeschi vecchi una parte a Milano, e gli altri andati verso Savona, per dare favore alle cose di Genova ridotta in grandissima angustia. Era certo maravigliosa la deliberazione di Borbone, e di quello esercito, che trovandosi senza danari, senza munizione, senza guastatori, senza ordine di condurre vettovaglie si mettesse a passare innanzi in mezzo a tante terre inimiche, e contro agl'inimici, che avevano molta più gente di loro, e fu maravigliosa la constanza dei Tedeschi, che partiti di Germania con un ducato solo per uno, e avendo tollerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due, o tre ducati per uno, si mettessero contro all'uso di tutti i soldati, e specialmente della loro nazione a camminare innanzi, non avendo altro premio, o assegnamento che la speranza della vittoria, ancorchè si comprendesse manifestamente che riducendosi in luogo stretto le vettovaglie, e avendo gl'inimici propinqui non potrebbero vivere senza danari: ma gli faceva sperare, e tollerare assai l'autorità grande che aveva il Capitano (a) Giorgio con loro, che proponeva loro in preda Roma, e la maggior parte d'Italia. Spinsersi ai ventidue al Borgo a San Donnino, e il giorno seguente il Marchese di Saluzzo, e le genti Ecclesiastiche, lasciato a guardia di Parma alcuni fanti dei Veneziani, si partirono di Parma per la volta di Bologna, con undici in dodicimila fanti, lasciato ordine al Conte Guido che da Piacenza venisse a Modana, e i fanti delle bande nere a Bologna, restando in Piacenza guardia sufficiente. Così per il Reggiano si condussero in quattro alloggiamenti tra Anzuola, e il Ponte a Reno: nel qual tempo Borbone era intorno a Reggio, e il Duca di Urbino, il quale proponendogli il Luogotenente a Casalmaggiore, che si accrescesse il numero degli Svizzeri, e l'aveva, come cosa inutile, ricusato, ora instava seco che si proponesse a Roma, e a Venezia che si conducessero di nuovo quattromila Svizzeri, e duemila Tedeschi, scusando

(a) Chi desidera sapere più particolarmente chi fosse Giorgio, legga il *Giovio* nel suo Prologo, che lodandolo infinitamente di ardire, e di valere lo chiama ubriaco, e Luterano.

do la contradizione fatta allora, perchè la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna, e avere creduto che gl' inimici si risolvessero prima, ai quali con questo augumento prometteva di accostarsi: consiglio disprezzato da tutti, perchè ai pericoli presenti non soccorrevano rimedj tanto tardi, potendo anche egli essere certissimo che queste cose per la difficultà dei danari, e volontà già disunite dei Collegati non si potevano mettere a esecuzione. (a) Nel qual tempo il Duca di Milano che fatti tremila fanti difendeva Lodi, e Cremona, e tutto il di là dall' Adda, e scorreva nel Milanese, occupò con subito impeto la terra di Moncia, ma fu presto abbandonata dai suoi avuto avviso che Antonio da Leva che aveva accompagnato Borbone, ritornato a Milano, andava a quella volta, e si diceva avere seco duemila fanti Tedeschi dei vecchi, mille cinquecento dei nuovi, mille fanti Spagnuoli, e cinquemila fanti Italiani sotto più capi. Ma Borbone passata Secchia, presa la mano sinistra si condusse ai cinque di Marzo a Buonporto, dove lasciato le genti andò al (b) Finale ad abboccarsi col Duca di Ferrara, che lo confortò assai a indrizzarsi, lasciati da parte tutti gli altri pensieri, alla volta di Firenze, o di Roma, anzi si crede che lo consigliasse a indirizzarsi lasciata ogni altra impresa verso Roma. Nella quale deliberazione cruciavano l'animo del Duca di Borbone molte difficultà, e specialmente il timore che l'esercito condotto in terra di Roma, o per necessità, o per desiderio di rinfrescarsi, o incontrando in qualche difficultà, come senza dubbio sarebbe incontrato, se il Pontefice non si fosse disarmato non pigliasse per alloggiamento il Regno di Napoli: (c) nel qual giorno le genti dei Veneziani passarono il Pò senza la persona del Duca di Urbino, il quale benchè guarito era ancora a Gazzuolo, ma con intenzione di camminare presto. Alloggiò il settimo giorno Borbone a San

Duca di Milano occupa Moncia.

Rorbone passa alla volta di Roma.

(a) Il *Bugatto* nel 6., e il *Bellai* dicono, che il Duca di Milano occupò Moncia, mentre l' esercito Imperialo camminava alla volta di Roma.

(b) Dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che Borbone passò alla volta di Roma, e si abboccò col Duca di Ferrara al Finale.

(c) Il *Giustiniano* dice, che l'esercito Veneto seguitò sempre con molto ardire il Duca di Borbone.

1527.

Giovanni in Bolognese, donde mandò un Trombetta a Bologna, dove si erano ritirate le genti Ecclesiastiche a dimandare vettovaglie, dicendo volere andare al soccorso del Reame, e il giorno medesimo si unirono seco gli Spagnuoli che erano in [a] Carpi, consegnata quella terra al Duca di Ferrara, e le genti dei Veneziani erano in su la Secchia risolute a non passare più innanzi, se prima non intendevano la partita di Borbone da San Giovanni, al quale veniva vettovaglia di quello di Ferrara, ma avendola a pagare, e non avendo quasi danari alloggiavano per mangiare il paese molto larghi, e correvano per tutto predando uomini, e bestie, donde traevano il modo di pagare le vettovaglie, in modo che si conosceva certissimo che se avessero avuto riscontro potente, o se l'esercito Ecclesiastico, il quale era in Bologna, e all'intorno avesse potuto mettersi in uno alloggiamento vicino a loro si sarebbero gl'Imperiali ridotti presto in molte angustie, perchè continuando ad alloggiare così larghi sarebbero stati con molto pericolo, e restrignendosi non avrebbero avuto il modo a provvedere le vettovaglie.

Carpi viene in mano del Duca di Ferrara.

Ma nelle genti che erano a Bologna erano molti disordini, sì per la condizione del Marchese atto più a rompere una lancia, che a fare uffizio di Capitano, sì ancora perchè gli Svizzeri, e fanti suoi non erano pagati ai tempi debiti dai Veneziani, per le quali cagioni persero una preclara occasione. Borbone in questo mezzo per poter camminare più innanzi attendeva a provvedersi da Ferrara vettovaglie per più giorni di munizioni, e di guastatori, e di buoi, avendo seco insino allora quattro cannoni, e ancorchè facesse varie dimostrazioni di quello che avesse in animo, nondimeno si ritraeva per cosa più certa avere in animo di passare in Toscana per la via del Sasso, e il medesimo confermava Girolamo Morone, il quale già molti giorni teneva segreta pratica col Marchese di Saluzzo, benchè a giudizio di molti simulatamente e con fraude. Ma già avendo statuito dover partire ai quattordici dì di Marzo, e perciò rimandato

Marchese di Saluzzo descritto più per leggiadro, che valoroso Capitano.

Girolamo Morone tiene pratica con il Marchese di Saluzzo.

(a) Dice il *Giovio*, che il Duca di Ferrara, avendo gran desiderio di Carpi, consigliò Borbone alla impresa di Roma, e gli diede danari, perchè levasse di quivi quei pochi Spagnuoli, che vi erano.

dato al Bondino i quattro cannoni, il giorno precedente i fanti Tedeschi delusi da varie promesse dei pagamenti, e seguitati poi dai fanti Spagnuoli, gridando danari si ammutinarono con grandissimo tumulto, e con pericolo non mediocre della vita di Borbone, se non fosse stato sollecito a fuggirsi occultamente del suo alloggiamento, dove concorsi lo svaligiarono, ammazzatovi un suo gentiluomo. Per il che il Marchese del Guasto andò subito a Ferrara, donde tornò con qualche somma benchè piccola di danari. E sopravvenne ai diciassette giorni neve, e acqua smisurata, in modo ch' era impossibile che per la grossezza dei fiumi, e per le male strade l'esercito per qualche giorno camminasse: e uno accidente di apoplessia sopravvenuto al Capitano Giorgio lo condusse quasi alla morte con maggiore speranza che non fu poi il successo, che avendo almeno a restare inutile a seguitare il campo, i fanti Tedeschi per la partita sua non avessero a sopportare più le incomodità, e il mancamento dei danari. Erano in questo tempo le genti dei Veneziani a San Faustino presso a Rubiera, alle quali arrivò il decimo ottavo giorno di Marzo il Duca di Urbino promettendo, secondo l'uso suo al Senato Veneziano, * quando era lontano dal pericolo * la vittoria quasi certa, non perciò per virtù delle armi dei Confederati, ma per le difficultà degl' inimici. In questo stato essendo da ogni banda ridotte le cose del (a) Pontefice invilito per non avere danari, * alla quale difficultà non voleva porre rimedio col creare nuovi Cardinali, * invilito per non succedere, secondo i primi disegni, la impresa del Regno, essendosi già le genti sue per mancamento di vettovaglia ritirate a Piperno, invilito perchè le provvisioni dei Franzesi amplissime di parole riuscivano ogni giorno più scarse di effetti, come continuamente avevano fatto dal primo giorno insino all' ultimo di tutta la guerra, perchè oltre alla tardità usata per il Re in mandare il primo mese della guerra i quarantamila ducati, in espedire le cinquecento lance, e l'ar-

1527.

Tedeschi si ammutinano contro Borbone.

Marchese del Guasto a Ferrara per danari.

Giorgio Tedesco ammalato di apoplessia.

Papa invilito per le tepide provvisioni del Re.

(a) Il Papa, invilito per le tepide provvisioni del Re, tratta di far pace con i Capitani Imperiali, benchè il *Bellai* dice, ch' ei la fece con suo danno notabile, e di tutta la lega.

1527.

l'armata marittima, oltre al non avere voluto rompere, com' era obbligato, la guerra di là dai monti, disegnato per uno dei fondamenti principali di ottenere la vittoria, mancò eziandio nelle promesse fatte quotidianamente. Aveva promesso di pagare al (a) Pontefice oltre altra contribuzione ordinaria ventimila ducati ciascun mese, perchè rompesse la guerra al Reame di Napoli, ed essendo poi succeduta la tregua fatta per l'insulto di Don Ugo, e dei Colonnesi, confortandolo a non osservare la tregua gli aveva riconfermato la medesima promessa per servirsene, o per la guerra di Napoli, o per la difesa propria, e mandargli Renzo da Ceri venuto appresso a lui per la difesa di Marsilia in grande stimazione: le quali cose benchè promesse insino di Ottobre, si differirono tanto per la tardità loro per i pericoli terrestri, e per gl'impedimenti del mare, che Renzo (b) non prima che il quarto giorno di Gennaio arrivò a Roma senza danari, e dieci giorni poi arrivarono ventimila ducati, dei quali avendone ritenuti Renzo quattromila per le spese fatte da se, e sua pensione, diecimila per la impresa dello Abruzzi, soli seimila ne pervennero nel Pontefice, il quale sotto queste promesse aveva quasi tre mesi innanzi rotto la tregua. Promesse il Re di pagargli per la concessione della decima fra otto giorni scudi venticinquemila, e trentacinquemila fra due mesi, ma di questi non ricevè mai il Pontefice, se non novemila portati da Robadanges. Partì dal Re di Francia il duodecimo giorno di Febbraio Paolo di Arezzo, al quale per dare maggiore animo alla guerra promesse oltre a tutti i predetti ducati ventimila, i quali mandati dietro a Langes non passarono mai Savona. Era obbligato il Re per i Capitoli della confederazione a mandare dodici galee sottili, diceva averne mandate sedici, ma il più del tempo tanto male provvedute, e senza uomini da porre in terra, che non partivano da Savona, le quali se nel principio che si roppe la guerra contro al Reame di Napoli si fossero congiun-

Renzo da Ceri in credito del Re di Francia per la difesa di Marsilia.

(a) Il Re di Francia fu sempre, (dice il *Bugatto*, e il *Surio*) larghissimo alle promesse, ma implicato in nuovi piaceri, e non ostante i tanti travagli, che lo circonvenivano, non effettuava mai cosa che volesse, o che promettesse.

(b) Di queste condizioni il *Tarcagnotta* e il *Belli* non ne dicono pur parola, e pure è da credere, che le fossero state pattuite, e che l'Autore le sapesse molto bene, essendo Luogotenente in campo per il Pontefice.

1527.

giunte subito con le galee del Pontefice, e dei Veneziani avrebbero secondo il giudizio comune fatto grandissimi progressi. L'armata dei grossi navilj certamente molto potente, benchè molte volte promettesse mandarla verso il Regno, per qual cagione si fosse non si discostò mai dalla Provenza, o da Savona, e dopo avere concorso a dare due paghe ai (a) fanti del Marchese di Saluzzo concordò con i Veneziani, i quali tenevano minore numero di gente che quelle, alle quali erano obbligati, che il pagamento loro si traesse della contribuzione dei quarantamila ducati. I conforti, e gli aiuti del Re d'Inghilterra erano troppo lontani, e troppo incerti. Vedeva i Veneziani tardi nei pagamenti delle genti, per colpa dei quali i fanti di Saluzzo, e gli Svizzeri che alloggiavano in Bologna erano quasi inutili. Spaventavanlo le variazioni, e il modo del procedere del Duca di Urbino, per le quali conosceva non si avere a fare ostacolo alcuno che l'esercito Imperiale non passasse in Toscana, donde per la mala disposizione del popolo Fiorentino, per l'avere i Cesarei aderente la Città di Siena comprendeva cadere in gravissimo pericolo lo Stato di Firenze, ed eziandio quello della Chiesa. Queste ragioni lo commossero, benchè dopo molte pratiche e fluttuazioni di animo, perchè conosceva ancora quanto fosse pernicioso, e pericoloso (b) il separarsi dai Collegati, e rimettersi alla discrezione degl'inimici, nondimeno non essendo aiutato abbastanza da altri, nè volendo aiutarsi quanto avrebbe potuto da se medesimo, e prevalendo in lui il timore più presente, (c) nè sapendo fare con l'animo resistenza alle difficultà, e ai pericoli, si risolvè ad accordare col Fieramosca, e con Serenon ch'erano in Roma per questo effetto in nome del Viceré di sospendere le armi per otto mesi, pagando all'esercito Imperiale sessantamila ducati: Restituissero le cose tolte della Chiesa, e del Regno di Napoli, e dei Colonnesi, e a Pompeo Colonna si rendesse la dignità del

Clemente, diffidandosi dei Confederati si lega con i Cesarei.

Capitolazioni tra Clemente, e l'Imperatore.

(a) Dice il *Giustiniano*, che i Veneziani avevano sempre il numero delle genti assegnato alla loro porzione, e che tante ne pagavano.

(b) Tutti gli Scrittori concorrono opinione risoluta, che il Pontefice per propria colpa disordinasse questa impresa.

(c) Dice il *Belloi*, che il Papa confuso si accordasse con gl'Imperiali prima che Borbone passasse di Piacenza in Romagna.

1527.

del Cardinalato con l'assoluzione dalle censure, delle quali condizioni niuna fu più grave al Pontefice, e alla quale condescendesse con maggiore difficultà: avessero facultà il Re di Francia, e i Veneziani a entrare fra certo tempo nell'accordo, nel quale entrandovi uscissero i fanti Tedeschi d'Italia, non vi entrando uscissero dello Stato della Chiesa, ed eziandio di quello di Firenze: (a) pagasse quarantamila ducati ai ventidue del presente, il resto per tutto il mese, e che il Vicere venisse a Roma, il che al Papa pareva quasi uno assicurarsi della osservanza di Borbone, avendogli anche dato speranza l'avere il Luogotenente intercetta una lettera di Borbone al Vicere, per la quale fattogli intendere le difficultà in che si trovava lo confortava ad accordare col Pontefice se si poteva fare con onore di Cesare. Fatto l'accordo si richiamarono subito da ciascuna delle parti tutte le genti, e l'armata del mare, e si restituirono le terre occupate, procedendo il Pontefice con buona fede alla osservanza, le condizioni del quale erano in questo tempo molto superiori nel Regno di Napoli: e all' Aquila i figliuoli del Conte di Montorio diffidando potervi stare sicuri altrimenti liberarono il padre, il quale subito col favore della fazione Imperiale ne scacciò i figliuoli, e la fazione avversa.

Vicere a Roma.

Errore del Papa in licenziare le sue genti.

Arrivò poi il Vicere a Roma, per la venuta del quale il Pontefice giudicando essere assicurato del tutto della osservanza della concordia, licenziò con pessimo consiglio tutte le genti che nelle parti di Roma erano agli stipendj suoi, riservandosi solamente cento cavalli leggieri, e duemila fanti delle bande nere, dandogli a questo maggiore animo il persuadersi che il Duca di Borbone fosse inclinato alla concordia per le difficultà che aveva a procedere nella guerra, perche sempre aveva mostrato a lui desiderarla, * e per una sua lettera al Vicere intercetta dal Luogotenente, per la quale lo confortava a concordare col Pontefice, quando si potesse fare con onore di Cesare, al quale ritornò pochi giorni doppo la giunta del Vicere a significare le cose fatte,

Cesare Fieramosca a Borbone.

(a) Il *Tarcagnotta*, il *Bellai*, e *Giustiniano* non dicono parola della presente lettera intercetta, ma solamente che il Papa si accordò col Vicere per la negligenza dei Confederati.

te, e a trattare la pace *. Ma molto diverſamente procedevano le coſe intorno a Bologna, perchè avendo il Pontefice ſubito dopo la ſtipulazione della tregua ſpedito Ceſare Fieramoſca a Borbone, perchè approvaſſe la concordia, e ricevuto che aveſſe i danari levaſſe l'eſercito del territorio della Chieſa, (a) ſi ſcoperſero in Borbone, e molto più nei ſoldati infinite difficultà, dimoſtrandoſi oſtinati a voler ſeguitare la guerra, o perchè ſi aveſſero propoſto ſperanza di grandiſſimo guadagno, o perchè i danari promeſſi al Pontefice non baſtaſſero a ſatisfargli di due paghe, e però molti credettero che ſe foſſero ſtati centomila ducati avrebbero facilmente accettata la tregua. Quel che ne foſſe la cagione certo è che dopo la venuta del Fieramoſca non ceſſavano di predare il Bologneſe come prima, e fare tutte le dimoſtrazioni d'inimici, e nondimeno Borbone, il quale faceva fare le ſpianate verſo Bologna, e Fieramoſca davano ſperanza al Luogotenente, che nonoſtante tutte le difficultà l'eſercito accetterebbe la tregua, affermando Borbone eſſere neceſſitato a fare le ſpianate per intrattenere l'eſercito con la ſperanza del procedere innanzi inſino a tanto che l'aveſſe ridotto al deſiderio ſuo, il quale era di conſervarſi amico del Pontefice: e nondimeno (b) nel tempo medeſimo venivano per ordine del Duca di Ferrara all'eſercito provviſione di farine, guaſtatori, carri, polvere, e inſtrumenti ſimili, il quale ſi gloriò poi, nè i danari dati loro, nè tutti queſti aiuti paſſare il valore di ſeſſantamila ducati, e da altra parte il Duca di Urbino ſimulando di temere che quell'eſercito accettata la tregua, non ſi volgeſſe al Poleſine di Rovigo, ritirò le genti Veneziane di là dal Pò a Caſalmaggiore. Stettero così ſoſpeſe le coſe otto giorni. Finalmente Borbone, o perchè queſta foſſe ſtata ſempre la intenzione ſua, o perchè non foſſe in poteſtà ſua comandare all'eſercito ſcriſſe al Luogotenente che

Duca di Urbino ritira le genti a Caſalmaggiore.

(a) Dice il *Bellai*, che al diſegno del Duca di Borbone ſi aggiunſero anche i conforti del Lanoia, e di Don Ugo, diſpoſti che Roma foſſe preda dei ſoldati Imperiali, non avendo altro mezzo per ſoddisfargli.

(b) Il *Tarcagnotta* dice che non oſtante gli accordi fatti col Vicere, gli Spagnuoli anſii della preda uſavano maggior crudeltà di prima verſo i ſoldati di Santa Chieſa.

1527.

Ostinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra.

che la necessità lo costrigneva, poichè non poteva ridurre alla volontà sua i soldati, (a) di camminare innanzi, e così mettendo a esecuzione, andò il giorno seguente che fu l' ultimo giorno di Marzo ad alloggiare al Ponte a Reno con tanto ardore della fanteria, che venendo nel campo un uomo mandato dal Vicere per sollecitare Borbone che accettasse la tregua, sarebbe se non si fosse fuggito stato ammazzato dagli Spagnuoli, ma maggiore fu la dimostrazione contro al Marchese del Guasto, il quale essendosi partito dall'esercito per andare nel Reame di Napoli, mosso, o da indisposizione della persona, o per non contravvenire, secondo che scrisse al Luogotenente, alla volontà di Cesare come gli altri, o da altra cagione fu bandito dall'esercito per ribelle. Per la venuta del Duca di Borbone al Ponte a Reno il Marchese di Saluzzo, e il Luogotenente, essendo già certi che gl' inimici andavano verso la Romagna lasciata una parte dei fanti Italiani alla guardia di Bologna non senza difficultà di condurre gli Svizzeri, per il pagamento dei quali fu necessitato il Luogotenente a prestare a Giovanni Vittorio diecimila ducati, s' indrizzarono la notte medesima col resto dell'esercito a Forlì, dove entrarono il terzo giorno di Marzo lasciato in Imola presidio sufficiente a difenderla, sotto la quale Città passò il quinto giorno il Duca di Borbone per alloggiare più basso sotto la strada maestra. Ma come a Roma pervenne la certezza, che Borbone non aveva accettata la tregua, il Vicere dimostrandone grandissima molestia, e persuadendosi che secondo aveva ricevuto gli avvisi primi procedesse perchè fosse necessaria maggiore somma di danari, mandò un suo uomo a offerire di più ventimila ducati, i quali pagava dell' entrate di Napoli, ma inteso poi essere stato in pericolo (b) partì il terzo giorno di Aprile da Roma per abboccarsi con Borbone, avendo promesso al Pontefice che lo costri-

Marchese del Guasto, bandito dall'esercito Cesareo per ribelle.

Giovanni Vittorio Vicere.

Vicere parte di Roma per abboccarsi con Borbone.

(a) L' ostinazione dell' esercito di Borbone a proseguire la guerra, viene minutamente descritta dal *Giovio* nella vita di Alfonso Duca di Ferrara, e di Pompeo Colonna Cardinale, e nell' Elogio di Borbone.

(b) Dice il *Tarcagnotta*, che il Vicere si partì di Roma per abboccarsi con Borbone, ma che però in segreto per maggior grandezza di Cesare, aveva caro che Roma si prendesse.

costrignerebbe Borbone ad accettare la tregua, se non con altro modo col separare da lui le genti d'arme, e la maggiore parte dei fanti Spagnuoli. Ma arrivato a sei giorni in Firenze si fermò quivi per trattare con uomini mandati da Borbone come in luogo più opportuno, essendo già certo non si potere fermare l'esercito, se non pagandogli molto maggiore somma di danari, e avendo questi a pagarsi dai Fiorentini, sopra i quali il Pontefice aveva lasciato tutto il carico di provvedervi. (a) Augumentarono queste varietà sommamente le difficultà, e i pericoli del Pontefice, anzi già l'avevano augumentate molti giorni, perchè nella incertitudine delle deliberazioni del Duca di Borbone, e di quello che avesse a partorire la venuta del Vicere aveva necessità degli aiuti dei Collegati, i quali raffreddavano le azioni sue, sollecitandogli in contrario la instanza, e gli stimoli del suo Luogotenente, perchè il Pontefice con tutte le parole, e dimostrazioni manifestava il desiderio sommo che aveva dell' accordo, e la speranza grande che aveva che per le opere del Vicere dovesse succedere: (b) e il Luogotenente da altro canto comprendendo per molti segni, che la speranza del Pontefice era vana, e conoscendo che il raffreddarsi le provvisioni dei Collegati metteva in manifestissimo pericolo le cose di Firenze, e di Roma faceva estrema instanza col Marchese di Saluzzo, e con i Veneziani per persuadere loro, che l'accordo non avrebbe effetto, e confortargli che se non per rispetto di altri, almanco per interesse loro proprio non abbandonassero le cose del Pontefice, e di Toscana, nè dissimulando per avere maggior fede che il Papa ardentemente non conoscendo le fraudi aperte degl'Imperiali vi sperava, e che quando bene col dargli aiuto non ottenessero altro che facilitargli le condizioni dell' accordo essere questo a loro grandissimo benefizio, perchè il Papa aiutato da loro accorderebbe per se, e per i Fiorentini con condizioni che noccerebbero poco alla

 lega

(a) Cagioni importanti da fare risolvere i Fiorentini a far peggio che non fecero, poichè dovevano con le proprie facultà loro saziare la immoderata ambizione di chi gli premeva.

(b) Dice il *Bellai* nel 3. che il Pontefice confidava più nella tregua fermata col Vicere, che non faceva nella certezza del fatto, in tutto contrario alle promesse.

1527. lega, abbandonato sarebbe costretto per necessità obbligarsi a dare agl'Imperiali somma grandissima di danari, e qualche contribuzione grossa mensuale, che sarebbero quelle armi, con le quali in futuro si farebbe la guerra contro a loro: e però dovere se non volevano (a) nuocere a se stessi qualunque volta Borbone si movesse per offendere la Toscana muoversi anch'essi con tutte le forze loro per difenderla. Stava molto perplesso il Marchese di Saluzzo in questa deliberazione, ma molto più vi stavano perplessi i Veneziani, perchè scoperta a tutti la pusillanimità del Pontefice tenevano per certo, ch'eziandio dopo gli aiuti avuti di nuovo da loro qualunque volta potesse conseguire l'accordo l' abbraccerebbe senza rispetto dei Confederati, e che però fossero astretti a cosa molto nuova, aiutarlo per fargli facile il convenire con gl' inimici comuni. Consideravano che l' abbandonarlo causerebbe maggiore pregiudizio alle cose comuni, ma giudicavano mettersi in manifesto pericolo le genti loro tra l'Appennino, e gl'inimici, e nel paese già diventato avverso, se mentre ch'erano in Toscana il Pontefice stabilisse, o di nuovo facesse l'accordo: e poteva anche nel Senato quella dubitazione che il Pontefice non facesse instanza che le genti loro passassero in Toscana, per costrignergli ad accettare per pericolo di non le perdere la sospensione. Le quali perplessità aveva con minore difficultà rimosse il Luogotenente dall' animo del Marchese, ancorchè molti del suo consiglio per timore di non mettere le genti in pericolo lo confortassero al contrario, però come prima era stato pronto a venire a Forlì, così non ricusava, se il bisogno lo ricercasse di passare in Toscana. Stavano molto più sospesi i Veneziani, i quali per tenere il Papa, e i Fiorentini in qualche speranza, e da altro canto essere pronti a pigliare i partiti di giorno in giorno ordinarono, che il Duca di Urbino partisse il quarto giorno di Aprile da Casalmaggiore, mandando la cavalleria per la via di Pò dalla parte di là, e la fanteria per il fiume, il qua-

Collegati dubitano della timidità di Clemente.

(a) Le molte difficultà, ch' erano nei Collegati, dopo la tregua stabilita col Vicere, fecero che i nemici, vedendo i loro contrarj irresoluti, pigliano più ardire di prima.

il quale dimostrando qualche timore per l'andata degl'Imperiali in Romagna, mandò duemila fanti dei Veneziani a guardia del suo Stato, benchè per molti si dubitasse, e per il Pontefice particolarmente, che segretamente non avesse promesso a Borbone di non gli dare impedimento al passare in Toscana. Il Duca di Borbone in questo mezzo cercando da ogni parte vettovaglie, delle quali era in somma necessità mandò una parte dell' esercito a Cotignuola, la qual terra, benchè forte di muraglia battuta che l'ebbe con pochi colpi la ottenne per accordo, perchè gli uomini della terra, come molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine dei soldati amici, gli avevano ricusati. Presa Cotignuola mandò a Lugo i quattro cannoni, e per provvedersi di vettovaglie, e per impedimento delle acque soprastette tre, o quattro giorni in sul fiume di Lamone, dipoi il terzo decimo giorno di Aprile, passato il Montone alloggiò a Villafranca lontana cinque miglia da Forlì, nel qual giorno il Marchese di Saluzzo svaligiò cinquecento fanti quasi tutti Spagnuoli che andavano sbandati cercando da vivere verso Monte Poggiuoli, come andava per la necessità quasi tutto il resto dell'esercito. Alloggiò Borbone il quartodecimo giorno sopra strada alla volta di Meldola, cammino da passare in Toscana per la via di Galeatea, e di Vardibagno, sollecitandolo a questo molto i Senesi che gli offerivano copia di vettovaglie, e di guastatori, e camminando con l'abbruciare i Tedeschi tutti i paesi, donde passavarono, assaltarono la terra di Meldola che si arrendè, e nondimeno fu abbruciata, il qual giorno ebbe la nuova che il Vicere con consentimento della Motta, mandato a questo effetto da lui aveva il giorno dinanzi capitolato in Firenze, che non si pattendo nelle altre cose, anzi riconfermando la capitolazione fatta in Roma, (a) dovesse il Duca di Borbone cominciare infra cinque giorni prossimi a ritirarsi con l'esercito, e che subito si fosse ritirato al primo alloggiamento gli fossero pagati ducati settantamila, ai quali il Vice-

1527.

Papa diffida del Duca di Urbino.

Borbone con l'esercito verso Toscana.

Meldola abbruciata dai soldati di Borbone.

(a) Di questa nuova capitolazione fatta dal Vicere con i Fiorentini, non è alcuno, che ne faccia menzione, se non l'Autore, e il *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna Cardinale.

1527.

re ne aggiugneva ventimila: pagassingli altri sessantamila per tutto Maggio prossimo, dei quali il Vicere per cedola di mano propria obbligò Cesare a restituirne cinquantamila, ma questi ultimi non si pagassero se prima non fosse liberato Filippo Strozzi, e assoluto Iacopo Salviati dalla pena dei trentamila ducati, come il Vicere aveva promesso al Pontefice, non nei Capitoli della tregua, ma sotto semplici parole. (a) Non ritardò questa notizia il Duca di Borbone dall'andare innanzi, nè la notizia ancorchè il Vicere si era partito di Firenze per condursi a lui, e per stabilire tutte le cose che fossero necessarie, perchè il Vicere, e per molte altre cagioni desiderava la concordia, e perchè, per quello che io ho udito da uomini degni di fede trattava che l' esercito si voltasse subito contro ai Veneziani, * non per occupare le Città del loro Impero, ma per occupare la Città medesima di Venezia, sperando con le barche, e con gli uomini periti di quella navigazione che avrebbe del Duca di Ferrara, e con le zatte, ch' essi fabbricherebbero poteva opprimere: * e benchè il Vicere avesse promesso al Pontefice di rimuovere da Borbone la cavalleria, e la maggior parte dei fanti Spagnuoli, nondimeno mentre che si trattava in Firenze ricusava di farlo, dicendo non voler essere causa della rovina dell' esercito di Cesare. Andò Borbone ad alloggiare il sestodecimo giorno a Santa Sofia terra della Valle di Galeata suddita ai Fiorentini, e sforzandosi con la celerità, e con la fraude di prevenire che nel passare delle Alpi non gli fosse fatto ostacolo alcuno, nelle quali per il mancamento delle vettovaglie qualunque sinistro avesse avuto era bastante a disordinarlo, avendo ricevuto il decimosettimo giorno a San Pietro in Bagno lettere dal Vicere, e dal Luogotenente della venuta sua, rispose all' uno, e all' altro di loro averlo quello avviso trovato in alloggiamento tanto disagiato, ch' era impossibile aspettarlo quivi, ma che il giorno seguente l' aspetterebbe a Santa Maria in Bagno sotto le Alpi mostrandosi massimamente nelle lettere

(a) Dice il *Giovio*, che nessuna cosa fu mai bastante a rimuovere il Duca di Borbone dalla scellerata impresa, temendo particolarmente, che i suoi soldati non l' uccidessero.

tere al Luogotenente desiderosissimo dell' accordo, e di fare conoscere al Pontefice il suo buon animo, e la sua divozione, benchè altrimenti avesse nella mente. Andò il Vicere il giorno destinato, e il medesimo giorno il Luogotenente insospettito del camminare di Borbone, acciocchè non prima entrassero gl' inimici in Toscana che il soccorso, persuaso al Marchese di Saluzzo con molte ragioni l'andare innanzi, e confutati efficacemente Giovanni Vittorio Provveditore Veneziano appresso al Marchese, e gli altri, i quali per timore che le genti non si mettessero in pericolo, dimandavano che innanzi che si passasse in Toscana si desse sicurtà per dugentomila ducati, o pegni di Fortezze, lo condusse con tutte le genti a Berzighella, donde scrisse al Pontefice avere tanto pronta la disposizione del Marchese che non dubitava più di farlo passare con le sue genti in Toscana, e che teneva per certo che quelle dei Veneziani sarebbero il medesimo: ma che quanto per la passata loro si assicuravano le cose di Firenze tanto si mettevano in pericolo quelle di Roma, perchè Borbone non gli restando altra speranza sarebbe necessitato voltarsi a quella impresa, e trovandosi più propinquo a Roma sarebbe difficile che il soccorso che si mandasse pareggiasse la sua prestezza, per passare egli in due alloggiamenti l' Appennino, al quale caso essendosi anche prima preparati con i Veneziani, e col Duca di Urbino, i Fiorentini avevano prima dato speranza, e poi promesso che in caso che le genti loro passassero in Toscana, entrare nella lega, obbligarsi a pagare certo numero di fanti, e non accordare con Cesare; eziandio quando volesse il Pontefice, e al Duca di Urbino che passato il Pò a Ficheruolo, si era condotto ai tredici giorni al Finale, e poi a Corticella, avevano per Palla Rucellai mandato a trattare queste cose, offerto di restituirgli le Fortezze di Santo Leo, e di Maiuolo, però fu manco difficile aver gli aiuti pronti, come venne l' avviso che il Vicere non solo non aveva trovato nel luogo destinato il Duca di Borbone, il quale facendosi beffe di lui aveva il giorno medesimo atteso a passare le Alpi, ma ancora era stato in grave pericolo di non essere morto dai Contadini del paese sollevati e tumultuosi per i danni,

1527

Offerte fatte dai Fiorentini ai Veneziani, e Duca di Urbino.

Palla Rucellai va al Duca di Urbino a nome dei Fiorentini.

Borbone in pericolo di essere morto dai Villani.

e per

1527. e per le ingiurie ricevute dall' esercito, per il che il Marchese, ancorchè il Duca di Urbino tiratolo a parlamento a Castel San Piero cercasse d' interporre, o difficultà, o dilazione, fu pronto a passare le Alpi, in modo che ai ventidue giorni di Aprile alloggiò al Borgo a San Lorenzo in Mugello, e il Duca di Urbino non potendo onestamente discostarsene, nè volendo tirare a se tutto il carico, veduta la prontezza dei Franzesi, e sapendosi i Veneziani essersi rimessi in lui, con commissione però che se subito che arrivasse in Toscana i Fiorentini non facessero la confederazione, di ripassare subito l' esercito, passò ancora egli, e alloggiò il vigesimo quinto giorno del mese a Barberino. Borbone intanto passate il medesimo giorno le alpi alloggiò alla Pieve a Santo Stefano, la quale terra dall' assalto dei suoi si difese francamente, e al Pontefice [a] per intrattenerlo con le medesime arti, e aver maggiore occasione di offenderlo, mandò un uomo suo a confermare il desiderio che aveva di accordare seco, ma che veduta la pertinacia delle sue genti l' accompagnava per minore male, ma che lo confortava a non rompere le pratiche dell' accordo, nè guardare in qualche somma più di danari. Ma era superfluo l' usare col Pontefice queste diligenze, il quale credendo troppo a quello desiderava, e troppo desiderando di alleggerirsi della spesa, subito ch' ebbe avviso della conclusione fatta in Firenze [b] con la presenza, e consentimento del mandatario di Borbone aveva imprudentissimamente licenziati quasi tutti i fanti delle bande nere, e Valdemonte come in sicurissima pace, se n' era andato per mare alla volta di Marsilia. Trovandosi adunque tutti gli eserciti in Toscana, e intendendosi dai Collegati che Borbone era andato in un giorno dalla Pieve a Santo Stefano ad alloggiare alla Chiassa presso ad Arezzo che fu il vigesimoterzo giorno, cammino

Borbone manda un uomo al Papa per coglierlo meglio all' improvviso.

Errore del Papa in licenziare i fanti delle bande nere.

(a) Dice il *Bellai*, che Borbone mandò un uomo al Papa per coglierlo meglio all' improvviso, dandogli conto di voler passare a Napoli, dove avrebbe meglio potuto svernare; e pagare i soldati di Cesare.

(b) Di questo errore del Papa in licenziare i fanti delle bande nere, non solo viene imputato da l' Autore, ma dal *Tarcagnota* al 2 del vol. 4. dal *Bellai*, dal *Bugatto*, e dal *Giustiniano*.

1527.

Consulte frai Capitani dei Collegati, a Barberino.

mino di diciotto miglia, (a) si consultò tra i Capitani che convennero a Barberino quello che fosse da fare, e facendo instanza molti di loro, e gli agenti del Pontefice, e dei Fiorentini che gli eserciti uniti si trasferissero in qualche alloggiamento di là da Firenze per torre a Borbone la facultà di accostarsi a quella Città, fu risoluto che il giorno seguente, lasciate le genti per riposarle nei medesimi alloggiamenti, i Capitani andassero all' Ancisa, lontana tredici miglia da Firenze, per trasferirvi dipoi le genti, se là trovassero alloggiamento da fermarvisi sicuramente, come affermava Federigo da Bozzole autore di questo consiglio. Ma essendo l' altro giorno in cammino, e già propinqui a Firenze, un accidente improvviso, e da partorire se non si fosse provveduto, gravissimi effetti, dette impedimento grande a questa, e alle altre esecuzioni che si sarebbero fatte, perchè essendo in Firenze grandissima sollevazione di animo, e quasi in tutto il popolo malissima contentezza del presente governo, e instando la gioventù che per difendersi, secondo dicevano dai soldati, i Magistrati concedessero loro le armi, innanzi se ne facesse deliberazione, il giorno vigesimosesto nato nella piazza pubblica certo tumulto quasi a caso, la maggior parte del popolo, e quasi tutta la gioventù armata cominciò a correre verso il palazzo pubblico, e dette fomento non piccolo a questo tumulto, o la imprudenza, o la timidità di Silvio Cardinale di Cortona, il quale avendo ordinato di andare insino fuora della Città a incontrare il Duca di Urbino per onorarlo non mutò sentenza, ancorchè innanzi si movesse avesse inteso essere cominciato questo romore, donde spargendosi per la Città egli essere fuggito, furono molto più pronti a correre al palazzo, il quale occupato dalla gioventù, e piena la piazza di moltitudine armata costrinsero il sommo Magistrato a dichiarare ribelli con solenne decreto Ippolito, e (b) Alessandro nipoti del

Tumulto del popolo in Firenze.

Silvio Cardinale di Cortona esce in Firenze.

Ippolito, e Alessandro dei Medici, nipoti di Clemente, dichiarati ribelli dei Fiorentini.

(a) Le consulte fra i Capitani dei Collegati a Barberino, dice il *Tarcagnotta*, erano di poco rilevamento alle miserie, che soprastavano, poichè si andava agiatamente perdendo tempo in soccorrere il Pontefice.

(b) Dice il *Giovio* nel 25. che furono i Medici per un pubblico banditore banditi di Firenze, e i loro beni messi in commune, raccontando il motto di Cosmo Sassetti, e che i Fiorentini imitarono la voce del banditore per ischerno.

1527

del Pontefice, con intenzione d' introdurre di nuovo il governo popolare, ma intrattanto entrati in Firenze il Duca e il Marchese con molti Capitani, e con loro il Cardinale di Cortona, e Ippolito dei Medici, e messi in arme mille cinquecento fanti, che per sospetto erano stati tenuti più giorni nella Città, fatta testa insieme s' indirizzarono verso la piazza, la quale abbandonata subito dalla moltitudine, pervenne in potestà loro, benchè tirandosi sassi, e archibusi da quegli ch' erano nel palazzo, nessuno ardiva di fermarvisi, ma tenevano occupato le strade circostanti. Ma parendo al Duca di Urbino le genti ch' erano in Firenze, dalla qual cosa, benchè paresse di niuno momento ebbe origine principale il liberarsi quel giorno la Città di Firenze da così evidente pericolo, non essere abbastanza a espugnare il palazzo, e giudicando essere pericoloso, se non si espugnasse innanzi alla notte, che il popolo ripreso animo non tornasse di nuovo in su l' arme, deliberò con consentimento di tre Cardinali, ch' erano presenti, Cibo, Cortona, e Ridolfi, e del Marchese di Saluzzo, [a] e dei Provveditori Veneziani congregati tutti nella strada del Garbo contigua alla Piazza chiamare una parte delle fanterie Veneziane, ch' erano alloggiate nel piano di Firenze vicine alla Città, donde preparandosi pericolosa contesa, perchè l' espugnare il palazzo non poteva succedere senza la morte di quasi tutta la nobiltà che vi era dentro, e anche era pericolo che cominciandosi a mettere mano alle armi, e alle uccisioni, i soldati vincitori non saccheggiassero tutto il resto della Città, si preparava di molto acerbo, e infelice per i Fiorentini, se il Luogotenente con presentissimo consiglio non avesse spedito questo nodo molto difficile, perchè avendo veduto venire verso loro Federigo da Bozzole, immaginandosi quel ch' era, partendosi subito dagli altri se gli fece incontro per essere il primo a parlargli. Era Federigo nel principio del tumulto andato in palazzo, sperando di quietare con l' autorità, e con la grazia che aveva appresso a molti

Firenze in tumulto di arme per la venuta del Duca di Urbino.

Luogotenente sopisce il tumulto di Firenze.

(a) Dice il *Giustiniano*, che queste fanterie entrarono nella Città col Duca, senza essere chiamate, sperando di saccheggiarla, e il *Giovio*, con villane parole tassando i Fiorentini, dice infinite bugie.

1527.

molti della gioventù questo tumulto, ma non facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole ingiuriose, non aveva avuta piccola difficultà a ottenere dopo lo spazio di più ore, che lo lasciassero partire. Però uscito del palazzo pieno di sdegno, e sapendo quanto per le piccole forze, e piccolo ordine che vi era fosse facile l'espugnarlo, veniva per incitare gli altri a combatterlo subitamente: (a) ma il Luogotenente dimostrandogli con brevissime parole quanto sarebbero molesti al Pontefice tutti i disordini che succedessero, e di quanto detrimento alle cose comuni dei Confederati, e quanto fosse meglio l'attendere piuttosto a quietare che ad accendere gli animi, e perciò essere pernicioso il dimostrare al Duca di Urbino, e agli altri tanta facilità di espugnare il palazzo, lo tirò senza difficultà talmente nella sentenza sua, che Federigo parlando agli altri come precisamente volle il Luogotenente, propose la cosa in modo, e dette tale speranza di posare le cose senz'arme, ch'eletta questa per migliore via pregarono l'uno e l'altro di loro che andando insieme in palazzo attendessero a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessero essere imputati di avere macchinato il giorno contro allo Stato: dove andati col salvocondotto di quegli ch'erano dentro non senza molta difficultà gl'indussero ad abbandonare il palazzo, il quale erano inabili a difendere. (b) Così posato il tumulto tornarono le cose all'essere di prima, e nondimeno come è più presente la ingratitudine, e la calunnia, che la rimunerazione, e la laude alle buone opere, se bene allora ne fosse il Luogotenente celebrato con somme laudi da tutti, nondimeno e il Cardinale di Cortona si lamentò poco e poi ch'egli amando più la salute dei Cittadini, ' che la grandezza dei Medici, procedendo artifiziosamente fosse stato cagione, che in quel giorno

Luogotenente calunniato dal Cardinale di Cortona, e dalla moltitudine di aver quietato il tumulto in Firenze.

 no

' *e particolarmente di Luigi suo fratello, che in quel tempo era Gonfaloniere di Giustizia,*

(a) Il *Giovio* non fa menzione alcuna del Guicciardino, ma solamente dice, che ansio della salute del fratello, fermò i Capitoli della pace.

(b) Dice il *Giovio*, che sedato il tumulto di Firenze, i Fiorentini fecero come i Commedianti, mutandosi di veste, e di volto.

1527.

no non si fosse stabilito in perpetuo con le armi, e col sangue dei Cittadini lo Stato alla famiglia dei Medici: e la moltitudine poi lo calunniò che dimostrando quando andò in palazzo i pericoli maggiori che (a) non erano gli avesse indotti per benefizio dei Medici a cedere senza necessità. La tumultazione di Firenze benchè si quietasse il giorno medesimo, e senza uccisione fu nondimeno origine di gravissimi disordini, e forse si può dire che se non fosse stato questo accidente non sarebbe succeduta quella rovina che poi prestissimamente succedette, perchè il Duca di Urbino, e il Marchese di Saluzzo fermatisi in Firenze per la occasione di questo tumulto non andarono a vedere secondo la deliberazione ch' era stata fatta, l'alloggiamento dell' Ancisa, e il seguente giorno (b) Luigi Pisano, e Marco Foscaro Oratore Veneto appresso ai Fiorentini veduta la instabilità della Città protestarono non volere che l'esercito passasse Firenze, se prima non si conchiudeva la confederazione trattata, nella quale dimandavano contribuzione di diecimila fanti, parendo loro tempo da valersi delle necessità dei Fiorentini. Ma si conchiuse finalmente il vigesimo ottavo giorno rimettendosi a quella contribuzione che sarebbe dichiarata dal Pontefice, il quale si credeva che già si fosse ricongiunto con i Collegati. Aggiunsesi ch' essendo venuto il tempo del pagamento degli Svizzeri, nè avendo Luigi Pisano secondo le male provvisioni, che facevano i Veneziani, danari da pagargli, passò qualche giorno innanzi gli provvedesse in modo che si pretermesse il consiglio salutifero di andare con gli eserciti ad alloggiare all' Ancisa. Nel quale stato delle cose il Pontefice inteso l' inganno usato al Vicere da Borbone, e la passata sua in Toscana volto per necessità ai pensieri della guerra aveva conchiuso a venticinque dì

Tumultuazione di Firenze origine di gravissimi disordini.

Luigi Pisani, e Marco Foscari Oratori Veneti in Firenze.

Papa ingannato, fa nuova confederazione col Re e i Veneziani.

di

(a) La tumultuazione di Firenze fu origine di gravissimi disordini; conciosiache restando gli animi dei Cittadini divisi, andassero pensando di far nuove dimostrazioni di gran lunga peggiori delle prime.

(b) Dice il *Giustiniano*, che gli Oratori Veneti in Firenze dimandarono la conclusione della confederazione, il che ritardò la espugnazione contro Borbone, e accelerò la rovina di Roma.

di nuovo (a) confederazione col Re di Francia, e con i Veneziani obbligandogli a sovvenirlo di grosse somme di danari, nè volendo obbligare i Fiorentini, o se ad altro, che a quello che comportassero le loro facultà, allegando la straccehezza in che era l'uno, e l'altro di loro per avere speso eccessivamente, le quali condizioni, benchè gravi, approvate dagli Oratori dei Confederati per separare totalmente il Pontefice dagli accordi fatti col Vicere non erano approvate dai principali. I Veneziani incolpavano Domenico Veniero Oratore loro di avere conchiuso, senza commissione del Senato una confederazione di grave spesa, e di piccolo frutto per la vacillazione del Pontefice, il quale pensavano che a ogni occasione tornerebbe alla prima incostanza, e desiderio dell'accordo: e il Re di Francia esausto di danari, e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra, che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisse con piccola spesa, anzi se bene nel principio quando intese la tregua fatta dal Pontefice gli fosse molestissima, nondimeno considerando poi meglio lo stato delle cose desiderava che il Pontefice disponesse i Veneziani, senza i quali egli non voleva fare convenzione alcuna, ad accettare la tregua fatta. Ma in questo tempo il Pontefice, al quale era molesto essersi trasferita la guerra in Toscana, ma pure meno (b) molesto che se ella si fosse trasferita in terra di Roma, soldava fanti, e provvedeva ai danari, ma lentamente, disegnando di mandare Renzo da Ceri con gente contro ai Senesi, e anche assaltargli per mare, acciocchè Borbone implicato in Toscana fosse impedito a pigliare il cammino di Roma, benchè di questo gli diminuisse ogni giorno il timore, sperando che per le difficultà, che aveva Borbone di condurre in verso Roma le genti senza vettovaglie, e senza danari, e per la opportunità che aveva dello Stato

Domenico Veniero Oratore Veneto.

(a) Dice il *Bugatto*, e il *Giustiniano*, che il Papa ingannato fece nuova confederazione col Re, e i Veneziani, sperando di essere aiutato da loro, e credendo con questo mezzo liberarsi dal sopastante pericolo.

(b) Dice il *Tarcagnotta* che questi disegni del Pontefice erano del tutto vani, essendo gl'inimici troppo innanzi.

1527.

Borbone perchè lasciando indietro la impresa contro Firenze, deliberò di assaltare Roma.

di Siena, dove almanco si nutrirebbero i soldati, fosse per fermarsi alla impresa contro ai Fiorentini. Ma, o fosse stato altro il primo consiglio del Duca stabilito come molti hanno detto segretissimamente insino al Finale con l' autorità del Duca di Ferrara, e di Girolamo Morone, o diffidando, poichè alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la lega, di potere fare frutto in quella impresa, nè potendo anche sostentare più l' esercito senza danari condotto insino a quel giorno per tante difficultà, e però necessitato con vane promesse, e vane speranze, o a perire, o a tentare la fortuna, deliberò (a) di andare improvvisamente, e con somma prestezza ad assaltare la Città di Roma, dove e i premj della vittoria, e per Cesare, e per i soldati sarebbero inestimabili, e la speranza del conseguirgli non era piccola, poichè il Pontefice con cattivo consiglio aveva licenziato prima gli Svizzeri, e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato tanto lentamente, disperato che fu l'accordo, a provvedersi che si giudicava non sarebbe a tempo a raccorre presidio sufficiente. Partì adunque il Duca di Borbone con l'esercito il giorno vigesimo quinto di Aprile del Contado di Arezzo, spedito senz' artiglierie, e senza carriaggi, e camminando con incredibile prestezza non lo ritardando nè le pioggie, le quali in quei giorni furono smisurate, nè il mancamento delle vettovaglie si appropinquò a Roma in tempo che appena il Pontefice avesse certa la sua venuta, non trovato ostacolo alcuno nè in Viterbo, dove il Papa non era stato a tempo a mandare gente, nè in altro luogo. Però il Pontefice ricorrendo come prima gli era stato predetto avere a essere da uomini prudentissimi nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare a quei rimedj, i quali fatti in tempo opportuno sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento creò per danari tre Cardinali, i quali per le angustie delle cose non gli potettero essere numerati, nè se gli fossero stati numerati potevano per la vicinità del pericolo partorire più frut-

Borbone a Roma.

(a) Le cagioni perchè Borbone lasciando indietro la impresa contro Firenze, deliberasse di assaltare Roma dice il *Bugatto*, che furono la speranza del maggior bottino, e la ferma credenza che il Cardinale Colonna, e aderenti, non gli fossero per mancare della promessa.

frutto alcuno. Convocò anche i Romani ricercandogli che in tanto pericolo della Patria pigliassero prontamente le armi per difenderla, e i più ricchi prestassero danari per soldare fanti; alla qual cosa non trovò corrispondenza alcuna: anzi è restato alla memoria che Domenico di Massimo ricchissimo sopra tutti i Romani offerse di prestare cento ducati, della quale avarizia patì le pene, perchè le figliuole andarono in preda dei soldati, ed egli con i figliuoli fatti prigioni ebbero a pagare grandissima taglia. Ma in Firenze avuta la nuova della partita di Borbone, la quale scritta da Vitello ch'era in Arezzo ritardò un giorno più che non era conveniente a venire, si deliberò (a) dai Capitani che il Conte Guido Rangone con i cavalli suoi, e con quegli del Conte Gaiazzo, e con cinquemila fanti dei Fiorentini, e della Chiesa andasse subito spedito alla volta di Roma: seguitasse l'altro esercito appresso, sperando che se Borbone andava con artiglierie sarebbe questo soccorso a Roma innanzi a lui: se andava spedito, sarebbe si presto dopo lui che non avendo artiglierie ed essendo mediocre difesa in Roma, dove il Papa aveva scritto avere seimila fanti, sarebbe sopratenuto tanto, che arrivasse questo primo soccorso, il quale arrivato non era pericolo alcuno che Roma si perdesse. Ma la celerità di Borbone, e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni, perchè Renzo da Ceri, al quale il Pontefice aveva dato il carico principale della difesa di Roma avendo per la brevità del tempo condotto pochi fanti utili, ma molta turba imbelle, e imperita raccolta tumultariamente dalle stalle dei Cardinali, e dei Prelati, e dalle botteghe degli artefici, e delle osterie, e avendo fatti ripari al borgo debili a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti confidava tanto nella difesa che ne permettesse che si tagliassero i Ponti del Tevere per salvare Roma, se pure il Borgo, e Trastevere non si potessero difendere, anzi giudicando essere superfluo il soccorso presentita la venuta del Conte Guido gli fece il quarto giorno

Domenico de Massimi Romano, notato di avarizia.

Consulte in Firenze di mandare soccorso a Roma.

Renzo da Ceri Generale sopra la difesa di Roma contro Borbone.

(a) Le consulte in Firenze di mandare soccorso a Roma furono tarde, e di poco giovamento, essendo, dice il *Giovio*, penetrato il nemico nel cuore dello Stato di Roma.

1527.

no di Maggio scrivere dal Vescovo di Verona in nome del Pontefice che per essere Roma provvista, e fortificata abbastanza vi mandasse solamente seicento, o ottocento archibusieri, egli col resto delle genti andasse a unirsi con l'esercito della lega, col quale unito sarebbe più frutto, che rinchiuso in Roma: la quale lettera se bene non fece nocumento, perchè il Conte non era tanto innanzi che potesse essere a tempo certificò pure quanto male si calculassero da lui i pericoli presenti. Ma non fu manco maraviglioso, se maraviglia è che gli uomini non sappiano, o non possano resistere al fato, che il Pontefice che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti gli altri Capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue braccia, e nel suo giudizio, e molto più che solito a temere nei minori pericoli, era stato più volte inclinato ad abbandonare Roma quando il Vicere andò col campo a Frusolone, ora in tanto pericolo spogliatosi nella natura sua si fermasse constantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi, che diventato quasi come procuratore degl'inimici, proibisse non solo agli uomini di partirsene, ma eziandio ordinasse non fossero lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti, e altri cercavano per la via del fiume di alleggerirsi. Alloggiò Borbone con l'esercito il quinto giorno di Maggio nei prati presso a Roma, e con insolenza militare mandò un Trombetto a dimandare il passo al Pontefice, ma per la Città di Roma, per andare con l'esercito nel Reame di Napoli, e la mattina seguente in sul fare del giorno deliberato, o di morire, o di vincere, perchè certamente poc'altra speranza restava alle cose sue, accostatosi al Borgo dalla banda del monte, e di Santo Spirito cominciò un'aspra battaglia avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per benefizio di una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno gli scoperse insino a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia, nel principio della quale Borbone spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più refugio alcuno, ma perchè gli pareva i fanti Tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito nel principio dell'assalto di un ar-

Papa, che prima disprezzava Renzo, ora si rimette nelle sue braccia.

Borbone assalta Roma.

Borbone morto nel principio dell'assalto.

un archibuſo cadde in terra morto: e nondimeno la morte ſua non raffreddò, anzi acceſe l'ardore dei ſoldati, i quali combattendo con grandiſſimo vigore per ſpazio di due ore entrarono finalmente nel Borgo, giovando loro non ſolamente la debolezza grandiſſima dei ripari, ma eziandio la mala reſiſtenza che fu fatta dalla gente, per la quale come molte altre volte ſi dimoſtrò a quegli che per gli eſempj antichi non hanno ancora imparato le coſe preſenti, quanto ſia differente la virtù degli uomini eſercitati alla guerra, agli eſerciti nuovi congregati di turba colletrizia, e alla moltitudine popolare, perchè era alla difeſa una parte della gioventù Romana ſotto i loro Caporioni, e bandiere del popolo, benchè molti [a] Ghibellini, e della fazione Colonneſe deſideraſſero, o almanco non temeſſero la vittoria degl'Imperiali, ſperando per il riſpetto della fazione di non avere a eſſere offeſi da loro, coſa che anche fece procedere la difeſa più freddamente, e nondimeno perchè è pure difficile eſpugnare le terre ſenz' artiglieria reſtarono morti circa mille fanti di quegli di fuora, i quali come ſi ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendoſi ciaſcuno in manifeſtiſſima fuga, e molti concorrendo al Caſtello [b] reſtarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori, e il Pontefice che aſpettava il ſucceſſo nel palazzo di Vaticano, inteſo gl'inimici eſſere dentro fuggì ſubito con molti Cardinali nel Caſtello, dove conſultando ſe era da fermarſi quivi, o pure per la via di Roma accompagnati dai cavalli leggieri della ſua guardia ridurſi in luogo ſicuro deſtinato a eſſere eſempio delle calamità che poſſono ſopravvenire ai Pontefici, e anche quanto ſia difficile a eſtinguere l'autorità, e maeſtà loro, avuto nuove per Berardo da Padova che fuggì dell' eſercito Imperiale della morte di Borbone, e che tutta la gente coſternata per la morte del Capitano deſiderava di fare accordo ſeco mandato

1527.

Papa ſi fugge in Caſtello.

Berardo Padovano avviſa Clemente della morte di Borbone.

(a) Le ſperanze dei Ghibellini furono per giuſto decreto di Dio tutte fallaci, perchè ne riportarono la medeſima condizione dei Guelfi, e di tutti gli altri feudatarj del Pontefice.

(b) Dice il *Giovio* nell' Elogio di Borbone, che il Papa ſi fuggì povero di conſiglio, e di favori in Caſtello, eſſendo ſeguitato da molti Cardinali, e tra gli altri dal *Giovio* ſuo feudatario.

1527.

dato fuora a parlare con i Capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli, e i suoi Capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli non avendo trovato nè ordine, nè consiglio di difendere il Trastevere non avuta resistenza alcuna vi entrarono dentro, donde non trovando più difficultà la sera medesima a ore ventitre entrarono per il Ponte Sisto nella Città di Roma, dove da quegli in fuora che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni Cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri, tutto il resto della Corte e della Città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga, e in confusione. Entrati dentro cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda non avendo rispetto non solo al nome degli amici, e all' autorità, e dignità dei Prelati, ma eziandio ai Templi, ai Monasterj, alle Reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, e alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella Città, destinata per ordine dei Cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse direzioni, perchè era l' anno DCCCCLXXX. ch' era stata saccheggiata dai Goti, impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di Cortigiani, e di mercatanti: ma la fece ancora maggiore la quantità, e il numero grande dei prigioni, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie, accumulando ancora la miseria, e la infamia che molti Prelati presi dai soldati, massimamente (a) dai fanti Tedeschi, che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli e insolenti, erano in su bestie vili con gli abiti, e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma, molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte, che pagata

Sacco di Roma.

Cardinali come furono trattati nel sacco di Roma.

(a) I Tedeschi, che furono a questo sacco, dice il *Giovio* nell' Elogio del Fransspergh, erano macchiati tutti della contagiosa peste di Lutero, discesi con quell' esempio Capitano in Italia per depredare, e distruggere le reliquie, gli altari, e le cose sagrosante, inanimati, come dice il *Surio* dai Capitani di quella scellerata setta.

gata ch' ebbero la taglia finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia, e nell' impeto del ſacco circa quattromila uomini, furono ſaccheggiati i palazzi di tutti i Cardinali, * eziandio del Cardinale Colonna che non era con l' eſercito *, eccetto quei palazzi che per ſalvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le perſone, e le robe di molti altri fecero groſſiſſima impoſizione in danari, e alcuni di quegli che ſi compoſero con gli Spagnuoli furono poi, o ſaccheggiati dai Tedeſchi, o ſi ebbero a ricomporre con loro. Compoſe la Marcheſana di Mantova il ſuo palazzo in cinquantamila ducati che furono pagati dai mercatanti, e da altri che vi erano rifuggiti, dei quali fu fama che Don Ferrando ſuo figliuolo ne participaſſe di diecimila. Il Cardinale di Siena [a] dedicato per antica eredità dei ſuoi maggiori al nome Imperiale, poich' ebbe compoſto ſe, e il ſuo palazzo con gli Spagnuoli fu fatto prigione dai Tedeſchi, e ſi ebbe poichè gli fu ſaccheggiato da loro il palazzo, e condotto in borgo col capo nudo con molte pugna, a riſcuotere da loro con cinquemila ducati. Quaſi ſimile calamità patirono i Cardinali della Minerva, e il Ponzzetta, i quali fatti prigioni dai Tedeſchi pagarono la taglia, menati prima l' uno, e l' altro di loro a proceſſione vilmente per tutta Roma. I Prelati, e i Cortigiani Spagnuoli, e Tedeſchi riputandoſi ſicuri dalla ingiuria delle loro nazioni furono preſi e trattati non manco acerbamente, che gli altri. Sentivanſi i gridi, e le urla miſerabili delle donne Romane, e delle Monache condotte a turme dai ſoldati per ſaziare la loro libidine, potendo veramente dirſi eſſere oſcuri ai mortali i giudizj di Dio, che comportaſſe che la caſtità famoſa delle donne Romane cadeſſe per forza in tanta bruttezza, e miſeria. Udivanſi per tutto infiniti lamenti di quegli ch' erano miſerabilmente tormentati, parte per aſtrignergli a fare la taglia, parte per manifeſtare le robe aſcoſte. Tutte le coſe ſacre, i ſacramenti,

1527.

(a) Vedi ſcherzi di fortuna, quegli, che penſavano più che gli altri di prevalere, furono come gli altri, e forſe peggio trattati, dal che ſi può conoſcere quanto malamente ſi poſſono gl' Italiani fidare degli Oltramontani, poichè non riſpettando nè le fazioni, nè Dio ſteſſo, violarono con eſempio più che barbaro la maeſtà Pontificale, e la fede obbligata agli amici..

1527.

e le Reliquie dei Santi, delle quali erano piene tutte le Chiese spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiugnendovi la barbarie Tedesca infiniti vilipendj, e quello che avanzò alla preda dei soldati che furono le cose più vili, tolsero poi i Villani dei Colonnesi, che vennero dentro, pure il Cardinale Colonna, che arrivò il dì seguente salvò molte donne fuggite in casa sua: ed era fama che tra danari, oro, argento, e gioie fosse asceso il sacco a più di un millione di ducati, ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore. Arrivò il giorno medesimo che gl'Imperiali presero Roma il Conte Guido con i cavalli leggieri, e ottocento archibusieri al Ponte di Salara per entrare in Roma la sera medesima, ma inteso il successo si ritirò a Otricoli, dove si congiunse seco il resto della sua gente, perchè non ostante le lettere avute da Roma che disprezzavano il suo soccorso, egli non volendo disprezzare la fama di essere quello che avesse soccorso Roma, aveva continuato il suo cammino: nè mancò come è natura degli uomini benigni, e mansueti estimatori delle azioni proprie, ma severi censori delle azioni di altri, chi riprendesse il Conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione, perchè gl'Imperiali intentissimi tutti a sì ricca preda, a vuotare le case, a ritrovare le cose occultate, a fare prigioni, e a ridurre in luogo salvo i fatti, erano dispersi per tutta la Città senza ordine di alloggiamenti, senza riconoscere le loro bandiere, senza ubbidire ai comandamenti dei Capitani, in modo che molti credettero che se la gente ch'era col Conte Guido si fosse condotta con prestezza in Roma non solo avrebbero conseguito, presentandosi al Castello non assediato, nè custodito di fuora da alcuno, la liberazione del Pontefice, ma ancora sarebbe succeduta loro più gloriosa fazione, occupati tanto gl'inimici alla (a) preda, che con difficultà per qualunque accidente se ne sarebbe messo insieme numero notabile, essendo massimamente certo che ancora poi per qual-

Guido Rangone al soccorso di Roma, ma tardi.

Imputazione data al Conte Guido circa al sacco di Roma.

(a) Si è veduto più di una volta che mentre i soldati vittoriosi sono stati intenti alla preda, hanno patito l'ultimo esterminio, come si legge in questa Istoria nel lib. 2. al Taro, e Ghiaradadda essere avvenuto agl'Italiani.

qualche dì quando per comandamento dei Capitani, o per qualche accidente si dava alle armi non si rappresentava alle bandiere alcun soldato. Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fosse fatta, o non fatta una cosa tale, sarebbe succeduto certo effetto, che se si potesse vederne la sperienza si troverebbero molte volte fallaci simili giudizj. Restava adunque ai rinchiusi nel Castello solamente la speranza del soccorso dell'esercito della lega, il quale partito da Firenze non prima, che il terzo giorno di Maggio, perchè i Veneziani erano stati lenti a pagare gli Svizzeri camminava precedendo una giornata il Marchese di Saluzzo alle genti Veneziane, ma con ordine accordato tra il Duca, e lui che seguitassero per il medesimo cammino, nondimeno il settimo dì il Duca contro all'ordine dato si dirizzò dall'alloggiamento di Cortona alla volta di Perugia per arrivare a Todi, e poi a Orti, e quivi passato il Tevere unirsi con gli altri, i quali andando per il cammino disegnato sforzarono, e saccheggiarono Castel della Pieve che aveva ricusato di alloggiare dentro gli Svizzeri con la morte di seicento, o ottocento uomini di quegli della terra: per il quale disordine intenta la gente alla preda non si condussero prima che a dieci dì al Ponte a Granaiuolo, dove ebbero avviso della perdita di Roma, e agli undici a Orvieto, dove per consiglio di Federigo da Bozzole si spinse il Marchese di Saluzzo, egli, e Ugo dei Peppoli con grossa cavalcata alla volta del Castello, disegnando egli, e Ugo andare insino al Castello, e restando il Marchese dietro per fare loro spalle, sperando trovare sprovvisti gl'Imperiali, e avere col subito arrivare occasione di cavare di Castello il Pontefice, e i Cardinali, sapendosi massimamente i soldati per la grandezza della preda, posposti gli altri pensieri, non essere intenti ad altro. Ma il disegno riuscì vano, perchè a Federigo non essendo già molto lontani da Roma, cadde il cavallo addosso, dal quale offeso molto non potette andare più innanzi, e Ugo presentatosi presso al Castello essendo già fatto il dì, dove l'ordine era dovessero arrivare di notte, si ritirò, conoscendo secondo diceva egli scoperta la occasione, ma secondo diceva Federigo, temendo più che non sarebbe stato di bisogno.

1527.

Esercito della lega, dopo il sacco verso Roma.

Castel della Pieve saccheggiato.

 gno.

1527

GentileBaglione cacciato di Perugia dal Duca di Urbino.

gno. Il Duca di Urbino intrattanto inteso l'accidente di Roma, ancorchè affermasse volere soccorrere con tutte le forze (a) il Pontefice, nondimeno parendogli occasione di levare lo Stato di Perugia di mano di Gentile Baglione mantenutovi con l'autorità del Pontefice, e rimetterlo in arbitrio dei figliuoli di Giampaolo, accostatosi con le genti dei Veneziani a Perugia costrinse con minacce Gentile a partirsene, e lasciatovi capi dependenti da Malatesta, e da Orazio, dei quali l'uno era rinchiuso in Castel Sant'Angelo, l'altro era in Lombardia con le genti dei Veneziani, poichè in questa fazione ebbe consumato tre dì si condusse ai quindici dì a Orvieto, essendo stato causa di molta dilazione il cammino preso da lui dall'alloggiamento di Cortona per andare di là dal Tevere alla volta di Roma. A Orvieto si convennero insieme tutti i Capi dell'esercito per risolvere le fazioni future, sopra le quali il Duca di Urbino mostrato nel preambulo delle parole caldezza grande proponeva molte difficultà, ricordando sopra tutto il pensare alla sicurtà della ritirata, se non riuscisse il soccorso del Castello: però volle statichi da Orvieto per assicurarsi che nel ritorno non mancherebbero di dare le vettovaglie all'esercito, e interponendo a tutte le cose lunghezza di tempo, risolvè finalmente di essere ai diciannove a Nepi, e che il giorno medesimo il Marchese con le sue genti, e il Conte Guido con i fanti Italiani fossero a Bracciano per andare tutti il giorno seguente alla Isola, luogo lontano da Roma nove miglia, * dove non furono gli eserciti, perchè il Duca soprastette a Nepi prima che ai ventidue, la qual dilazione fu causata dall'andata di Perugia, da essere stato alloggiato tre dì ai piedi di Cervieto, e fermatosi un dì nell'alloggiamento di Nepi. * La venuta dei quali intendendosi dal Pontefice per lettere del Luogotenente scrittegli da Viterbo fu cagione ch'essendo quasi conclusa la concordia tra gl'Imperiali e lui, ricusò di sottoscrivere i Capitoli, non tanto per la speranza, ch'egli raccogliesse dalle lettere, le quali benchè scritte cautamente gli accennavano quel che discorrendo il passato potesse spe-

Duca di Urbino intento al soccorso di Castel Sant'Angelo,

(a) Dice il *Tarcagnotta*, che le genti della lega non fecero altro, che lasciarsi vedere dal Pontefice sopra le colline di Roma.

ſperare del futuro, quanto per fuggire la ignominia che alla ſua, o timidità, o precipitazione ſi poteſſe attribuire il non eſſere ſtato ſoccorſo. Era nei Franzeſi prontezza di ſoccorrere il Caſtello, e (a) i Veneziani con lettere calde augumentavano la medeſima diſpoſizione, avendone parlato ardentemente il Principe nel Conſiglio dei Pregadi: però non reſtando al Duca altra ſcuſa volle che il giorno ſeguente ſi faceſſe la moſtra di tutti gli eſerciti, credendo trovare il numero diminuito in modo che gli deſſe giuſta cagione di ricuſare il combattere: opinione che riuſcì vana, perchè nell' eſercito ancorchè molti ſe ne foſſero partiti erano reſtati più di quindicimila fanti, e tutta la gente diſpoſtiſſima maravaglioſamente al combattere. Conſultoſſi fatto la moſtra quello che foſſe da fare, ed eſſendo molti diſpoſti che ſi andaſſe a fare l'alloggiamento alla Croce di Montemari, come con grande inſtanza ricercavano quegli del Caſtello, allegando che per eſſere alloggiamento forte, e lontano da Roma tre miglia, nè eſſere da temere che gl' Imperiali uſciſſero ad alloggiare fuora di Roma, lo ſtare quivi, e il ritirarſi poterſi fare ſenza pericolo, e da quello alloggiamento poterſi meglio conoſcere, e meglio eſeguire la occaſione di ſoccorrere il Caſtello. Ma non piacendo al Duca queſta riſoluzione accettò un partito propoſto innanzi al tempo da Guido Rangone, che offeriva con tutti i cavalli, e le fanterie Eccleſiaſtiche accoſtarſi la notte medeſima al Caſtello per fare pruova di trarne il Pontefice, purchè il Duca di Urbino col reſto dell'eſercito ſi conduceſſe inſino alle tre Capanne per fargli ſpalle. Ma non ſi eſeguì la notte queſto diſegno, perchè il Duca ſtimolato dal Pontefice cavalcò per riconoſcere l' alloggiamento di Montemari: e nondimeno approſſimatoſi la notte non paſſò le tre Capanne, ma eſſendoſi per queſta andata perdute molte ore vanamente fu neceſſario (b) differire di eſeguire la deliberazione fatta alla notte futura. Ma il giorno medeſimo [1] avendo il Duca fatto rife-

[1] *eſſendo riferito da*

(a) Il *Giuſtiniano* dice, che il Senato, inteſa la preſa di Roma, ſi dolſe col Duca di Urbino, che non ſi foſſe ſoccorſo in tempo il Pontefice commettendo, che quanto prima procuraſſe di liberarlo.

(b) Queſte dilazioni erano poſte in campo più per tirare le coſe alla propria intenzione, che alla utilità del Pontefice biſognoſo di ogni aiuto.

1527. ferire a certe ſpie, o vere, o ſubornate che foſſero le trincee fatte in Prati dai Tedeſchi eſſere più gagliarde che non era la verità, e aver rotto, il che anche era falſo, in più luoghi il muro del corridore, donde ſi va dal Palazzo di Vaticano a Caſtel Sant'Angelo per potere ſe ſi ſcopriva gente ſoccorrere ſubito da più bande, e propoſte ſopra queſta relazione dal Duca molte difficultà che tutte furono conſentite da Guido, e approvate da quaſi tutti gli altri Capitani ſi conchiuſe eſſere coſa impoſſibile di ſoccorrere allora il Caſtello ributtati agramente dal Duca alcuni degli altri Capitani che ſi sforzavano diſputando di ſoſtentare la contraria opinione. Così reſtava in preda il Pontefice, non ſi rompendo pure ſolamente una lancia per cavare di carcere colui, che per ſoccorrere altri aveva ſoldato tanta gente, e ſpeſo ſomma infinita di danari, e commoſſo alla guerra quaſi tutto il mondo. Trattoſſi nondimeno ſe quello che non ſi faceva di preſente ſi poteſſe fare in futuro con maggiori forze; alla qual coſa propoſta dal Duca riſpoſe eſſo medeſimo che indubitatamente ſoccorrerebbe il Caſtello, qualunque volta nello eſercito foſſe il numero di ſedicimila Svizzeri condotti per ordinazione dei Cantoni, non computando in queſti quegli che allora erano nell'eſercito, come già fatti inutili per la lunga dimora in Italia, e oltre agli Svizzeri diecimila archibuſieri Italiani, tremila guaſtatori, e quaranta pezzi di artiglieria, ricercando il Luogotenente che confortaſſe il Pontefice che s'intendeva avere da vivere per qualche ſettimana, che aſpettaſſe ad accordarſi tanto, che ſi metteſſero inſieme queſte forze, e replicando il Luogotenente che intendeva la propoſta ſua in caſo non ſi variaſſe intrattanto lo ſtato delle coſe, ma eſſendo veriſimile che in queſto tempo quegli ch'erano in Roma con nuove trincee, e fortificazioni farebbero il ſoccorſo più difficile, e anche che del Reame di Napoli verrebbero a Roma le genti ch' erano ſtate condotte dal Vicere in ſu l' armata, deſiderare di ſapere che ſperanza poteſſe dare al Pontefice quando, come era veriſimile, ſuccedeſſero queſte coſe, riſpoſe che in tal caſo ſi farebbe il poſſibile, ſoggiugnendo che congiugnendoſi le genti ch' erano a Napoli a quelle di Roma ſarebbero in tutto più di dodici-

dicimila fanti Tedeschi, e otto in diecimila fanti Spagnuoli, però perdendosi il Castello non si poter disegnare di vincere la guerra, se non si avessero veramente almeno ventidue, o ventiquattromila Svizzeri: le quali dimande essendo come impossibili sprezzate da tutti, l'esercito il primo giorno di Giugno molto diminuito di fanti si ritirò a Monteruosi nonostante che il Papa per favorirsene nelle pratiche dell' accordo avesse fatto molta instanza che e' soprasedesse a levarsi, e la notte medesima Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con dugento cavalli leggieri passarono a Roma agl' inimici. Aveva il Pontefice sperando sempre poco [a] del soccorso, e temendo alla vita propria dai Colonnesi, e dai fanti Tedeschi mandato a Siena a chiamare il Vicere sperando anche da lui migliore condizione, il quale andò cupidamente credendo essere fatto Capitano dell' esercito, arrivato a Roma, dove passò con salvocondotto dei Capitani dell' esercito veduto essere contro se mala disposizione dei fanti Tedeschi, e Spagnuoli, i quali dopo la morte di Borbone avevano eletto per Capitano Generale il Principe di Oranges, non ebbe ardire di fermarvisi, ma andando verso Napoli incontrato nel cammino dal Marchese del Guasto, Don Ugo, e Alarcone vi ritornò per consiglio loro: e nondimeno non essendo grato all' esercito non ebbe più autorità nè nelle cose della guerra, nè nel trattato della concordia col Pontefice, il quale finalmente destituto di ogni speranza convenne il sesto giorno di Giugno con gl' Imperiali, quasi con quelle medesime condizioni, con le quali aveva potuto convenire prima. Che il Pontefice pagasse all' esercito ducati quattrocentomila, cioè centomila di presente, che si pagavano di danari, argento, e oro rifuggito nel Castello, cinquantámila fra venti dì, dugento cinquantamila fra due mesi, assegnando per il pagamento di questi una imposizione pecuniaria da farsi per tutto lo Stato della Chiesa. Mettesse in potestà di Cesare per ritenerlo quanto paresse a lui Castel Sant' Angelo, le Rocche di

Ostia

1527.

Piermaria Rosso, e Alessandro Vitelli passarono nel campo Imperiale.

Principe di Oranges eletto Capitano in luogo di Borbone.

Papa abbandonato da ogni speranza, conviene con l'Imperatore.

(a) Dice il *Tarcagnotta*, che il Papa, vedendo questa negligenza dei Confederati si risolse di accordarsi con gl' Imperiali con ogni condizione.

1527.

Ostia, e Civitavecchia, e di Cività Castellana, e le Città di Piacenza, di Parma, e di Modana. Restasse egli prigione in Castello con tutti i Cardinali ch' erano seco tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi cento cinquantamila, dipoi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare. Desse statichi all' esercito per la osservanza dei pagamenti, dei quali la terza parte apparteneva agli Spagnuoli, gli Arcivescovi Sipontino, e Pisano, i Vescovi di Pistoia, e di Verona, Iacopo Salviati, Simone da Ricasoli, e Lorenzo fratello del Cardinale dei Ridolfi. Avessero facultà di partirsi sicuramente del Castello Renzo da Ceri, Alberto Pio, Orazio Baglione, il Cavaliere Casale Oratore del Re d' Inghilterra, e tutti gli altri, che vi erano rifuggiti, eccetto il Pontefice e i Cardinali. Assolvesse il Pontefice dalle censure incorse i Colonnesi, e che quando fosse menato fuora di Roma vi restasse un Legato in nome suo, e l' Auditorio della Ruota proposto a rendere ragione: il quale accordo come fu fatto entrò nel Castello con tre compagnie di fanti Spagnuoli, e tre compagnie di fanti Tedeschi il Capitano (a) Alarcone, il quale deputato alla guardia del Castello, e della persona del Pontefice lo guardava con grandissima diligenza ridotto in abitazioni anguste, e con piccolissima libertà. Ma non furono con la medesima facilità consegnate le altre Fortezze, e terre promesse, perchè quella di Cività Castellana era custodita in nome dei Collegati; quella di Civitavecchia ricusò di consegnare Andrea Doria, benchè ne avesse comandamento dal Pontefice, se prima non gli erano pagati quattordicimila ducati, dei quali diceva essere creditore per gli stipendj suoi. A Parma, e a Piacenza andò in nome del Pontefice Giuliano Leno Romano architettore, in nome dei Capitani Lodovico Conte di Lodrone con comandamento alle Città di ubbidire alla volontà di Cesare, benchè da altra parte avesse fatto occultamente intendere loro il contrario; le quali Città

Iacopo Salviati, Simone da Ricasoli, e Lorenzo Ridolfi statichi del Pontefice appresso a Cesare.

Alarcone deputato alla guardia del Castello, e del Papa.

Giuliano Romano, e Lodovico Conte di Lodrone a Parma.

(a) Dice il *Tarcagnotta*, che Alarcone, deputato alla guardia del Castello, e del Papa, ebbe più volte in pensiero di levargli la vita, stimolato dal Cardinale Colonna.

tà aborrendo l'Impero degli Spagnuoli ricusarono di volergli ammettere. I Modanesi non erano più in potestà propria, perchè il Duca di Ferrara non pretermettendo la occasione che gli davano le calamità del Pontefice minacciando di dare il guasto alle biade già mature gli costrinse a dargli il sesto dì di Giugno la Città non senza infamia del Conte Lodovico Rangone, il quale, benchè il Duca avesse seco poca gente, se ne partì, non fatto segno alcuno di resistenza, e disprezzò in questo il Duca l'autorità dei Veneziani, i quali lo confortavano a non fare in tempo tale innovazione alcuna contro alla Chiesa: e nondimeno essi * non contenendo se medesimi da quello che dissuadevano gli altri * avuta intelligenza con i Guelfi di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla per timore di quegli di Cotignuola, appropriarono a se quella Città, e ammazzato furtivamente il Castellano occuparono anche la Fortezza, pubblicando volerla tenere in nome di tutta la lega, e pochi dì poi occuparono Cervia, e i sali che vi erano del Pontefice, nello Stato del quale non essendo nè chi lo guardasse, nè chi lo difendesse se non quanto da se stessi per interesse proprio facevano i popoli, (a) occupò Sigismondo Malatesta con la medesima facilità la Città, e la Rocca di Rimini. Ma non avevano le cose sue avuto nella Città di Firenze migliore fortuna, perchè come vi fu la nuova della perdita di Roma, il Cardinale di Cortona impaurito per trovarsi abbandonato dai Cittadini che facevano professione di essere (b) amici dei Medici, e non avendo modo senza termini violenti, e straordinarj di provvedere ai danari, nè volendo per avarizia mettere mano ai suoi almeno insino a tanto che s'intendesse il progresso degli eserciti che andavano per soccorrere il Pontefice, non lo movendo alcuna necessità, perchè nella Città erano molti soldati, e il popolo spaventato per l'accidente seguito della occupazione del palazzo non avrebbe avuto adire di muoversi, deliberò di ce-

1527. *Modana presa dal Duca di Ferrara.*

Veneziani s'impadroniscono di Ravenna e di Cervia.

Sigismondo Malatesta occupa Rimini.

(a) Dice il *Giovio*, che la Città di Rimini, occupata da Sigismondo Malatesta, fu quasi che la ultima rovina di quella famiglia, essendo stati scacciati poco dipoi dal Pontefice, e privi di tutte l'entrate proprie, che avevano in quello Stato.

(b) Dice il *Giovio* nel 25. che gli amici più infimi del Cardinale erano Niccolò Capponi, e Francesco Vettori.

1527.

cedere alla fortuna, e convocati i Cittadini lasciò libera loro l'amministrazione della Repubblica, ottenuti certi privilegj, ed esenzioni, e facultà ai nipoti del Pontefice di stare come Cittadini privati in Firenze, e abolizione per ciascuno di tutte le cose commesse per il passato contro allo Stato. Le quali cose conchiuse il sestodecimo giorno di Maggio egli con i nipoti del Pontefice se ne andò a Lucca, dove pentitosi presto del partito preso con tanta timidità fece pruova di ritenersi le Fortezze di Pisa, e di Livorno, le quali erano in mano di Castellani confidenti al Pontefice: e nondimeno questi fra pochissimi giorni non sperando per la cattività del Papa soccorso alcuno, ricevuta anche qualche somma di danari, consegnarono fra pochi giorni quelle Fortezze ai Fiorentini, i quali in questo mezzo avendo ridotta la Città al governo popolare crearono Gonfaloniere di Giustizia per un anno, e con facultà di essere confermato insino in tre anni, Niccolò Capponi Cittadino di grande autorità, e amatore della libertà, il quale desiderando sopra modo la concordia dei Cittadini, e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di Repubblica, convocato il prossimo giorno il Consiglio maggiore, nel quale risedeva la potestà assoluta del deliberare le leggi, e di creare tutti i Magistrati parlò in questa sentenza:

Cardinale di Cortona si parte di Firenze con i nipoti del Papa.

Niccolò Capponi Gonfaloniere per un anno.

Questa Parlata di Niccolò Capponi che manca nel Manoscritto del Guicciardini, vien riportata nella Istoria di Benedetto Varchi a carte 64. Edizione di Colonia 1721.

Furono gravissime le parole del Gonfaloniere, e prudentissimi certamente i consigli, ai quali se i Cittadini avessero prestato fede sarebbe forse durata più lungamente la nuova libertà, ma essendo maggiore lo sdegno in chi ricupera (a) la libertà, che in chi la difende, e grande l'odio contro al nome dei Medici per molte cagioni, e massimamente per avere avuto a sostentare in gran parte con i danari

(a) Una delle principali cagioni, che indusse i Fiorentini a prevalersi della occasione di ricuperare l'antica libertà, fu il non potere sopportare la troppa libertà di coloro, che governavano a nome dei Medici la Città, i quali non contenti di avere fatte esazioni acerbissime, commettevano arditamente ogni scelerità.

nari proprj le imprese cominciate da loro, perchè è manifesto avere i Fiorentini speso nella occupazione, e poi nella difesa del Ducato di Urbino più di cinquecentomila ducati, altrettanti nella guerra mossa da Leone contro al Re di Francia, e nelle cose che succederono dopo la morte sua dependenti da detta guerra: ducati trecentomila pagati ai Capitani Imperiali, e al Vicere innanzi la creazione di Clemente e poi, e ora più di seicentomila nella guerra mossa contro a Cesare: cominciarono a perseguitare immoderatamente quei Cittadini ch'erano stati amici dei Medici, e a perseguitare il nome del Pontefice: scancellarono per tutta la Città impetuosamente le insegne della famiglia dei Medici affisse eziandio negli edifizj fabbricati da loro: roppero le immagini di Clemente che stavano nel Tempio della Annunziata celebrato per tutto il mondo: costrinsero i beni del Pontefice a esazione di debiti vecchi, non pretermettendo la maggior parte di loro cos' alcuna appartenente a concitare lo sdegno del Pontefice, e a nutrire divisione, e discordia nella Città, e avrebbero moltiplicato a maggiori disordini, se non si fosse interposta l'autorità, e prudenza del Gonfaloniere, il quale però non bastava a rimediare a molti disordini In Roma in questo tempo erano venuti colMarchese del Guasto, e con Don Ugo tutti i fanti Tedeschi, e Spagnuoli, i quali erano nel Reame di Napoli, in modo si dicevano essere raccolti insieme ottomila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e quattromila Italiani, esercito per la riputazione acquistata, per il terrore degli altri, per le deboli provvisioni che si avevano da opporli loro da fare in Italia qualunque progresso, ma essendone Capitano in titolo, e in nome solamente il Principe di Oranges, ma in fatto governandosi da se stesso, e intento tutto alle prede, e alle taglie, e a riscuotere i danari promessi dal Pontefice, non aveva pensiero alcuno degl'interessi di Cesare, però non voleva partirsi di Roma, dove governandosi tumultuosamente il Vicere, e il Marchese del Guasto, temendo dai fanti alle persone proprie, se ne fuggirono: essi restarono esposti alla pestilenza, la quale già cominciata vi fece poi gravissimo danno. Per i quali disordini perderono gl' Imperiali la occasione di molte cose, e specialmente di occupare Bologna,

1527.

Ugo dei Peppoli in Bologna a nome della lega.

Lorenzo Malvezzi tumultua in Bologna.

gna; la quale Città, benchè vi fosse dopo la perdita di Roma andato con mille fanti pagati dai Veneziani il Conte Ugo dei Peppoli, tumultuando Lorenzo Malvezzi con assenso tacito di Ramazzotto, e col seguito della fazione dei Bentivogli, non senza difficultà si conservò nella ubbidienza della Sedia Apostolica, e quello che non importò forse meno diedero spazio al Re di Francia di mandare esercito potentissimo in Italia con pericolo grandissimo che Cesare dopo avere acquistato tanta vittoria non perdesse il Reame Napoletano, (a) perchè indrizzandosi molto prima in Francia le cose a provvisione di nuova guerra, si era conchiuso il vigesimo quarto giorno di Aprile la confederazione trattata molti mesi tra il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra, con condizione che la figliuola del Re d' Inghilterra si maritasse al Re di Francia, o al Duca di Orliens suo secondogenito, e che nello abboccamento dei due Rè disegnato di farsi alla Pentecoste tra Calès, e Bologna, convenissero a chi di loro due si avesse a dare. Rinunziasse il Re d' Inghilterra al titolo di Re di Francia, ricevendo in ricompensa una pensione di cinquantamila ducati l' anno. Entrasse nella lega fatta a Roma, obbligandosi a muovere per tutto Luglio prossimo la guerra a Cesare di là dai monti con novemila fanti, e il Re di Francia con diciottomila, e con numero di lance, e di artiglierie conveniente: e che in questo mezzo mandassero l' uno, e l' altro di loro Oratori a Cesare a intimargli la confederazione fatta, e a domandargli la liberazione dei figliuoli, e l' entrare nella pace con oneste condizioni, e in caso non accettasse infra uno mese protestargli la guerra, e dargli principio. Fatto quest' accordo il Re d' Inghilterra entrò subito nella lega, ed egli, e il Re di Francia mandarono in poste due uomini a fare le intimazioni convenute a Cesare. I quali atti si fecero con più prontezza per Tarba, e l'Oratore Anglo andati in poste, che non si erano fatti per commissione del Pontefice, perchè Baldassarre da Castiglione Nunzio suo, dicendo

Confederazione tra il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra.

(a) Il *Giovio* non dice i Capitoli della nuova confederazione tra il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra. Il *Bellai* nel 3. e il *Tarcagnotta* raccontano queste medesime cose, e dicono che a Cesare fu intimata la guerra dagli Oratori.

cendo non essere da esacerbare tanto l' animo di Cesare, aveva ricusato che se gli protestasse la guerra. Ma dipoi avuto in Francia l' avviso della perdita di Roma, temperandosi il dispiacere minore del caso del Pontefice, con l' allegrezza maggiore della morte di Borbone, non parendo al Re da lasciar cadere le cose d' Italia convenne ai quindici di Maggio con i Veneziani di soldare a comune diecimila Svizzeri, pagando lui la prima paga, e i Veneziani la seconda, e così seguitando successivamente e obbligossi mandare diecimila fanti Franzesi sotto Pietro Navarra, e che i Veneziani soldassero diecimila fanti Italiani tra loro, e il Duca di Milano: mandare di nuovo cinquecento lance, e diciotto pezzi di artiglieria, e perchè il Re d' Inghilterra non ostante le convenzioni fatte non concorreva prontamente a romper la guerra di là dai monti, la quale anche non satisfaceva al Re di Francia desiderando ciascuno di loro di tenerla lontana dai Regni suoi liberatisi da quella obbligazione convennero che quel Re pagasse per la guerra d' Italia per tempo di mesi sei diecimila fanti, per la instanza del quale principalmente Lautrech, benchè quasi contro alla sua volontà fu dichiarato Capitano Generale di tutto l' esercito, il quale mentre si preparava per passare con le provvisioni convenienti di danari, e delle altre cose necessarie non succedeva in Italia accidente alcuno di momento, perchè l' esercito Imperiale non si partiva di Roma, non ostante che quotidianamente ne morissero molti per l' acerbità della pestilenza, la quale nel tempo medesimo faceva grandissimi progressi in Firenze, e in molte parti d' Italia, e l' esercito della lega, nella quale con offensione gravissima di Cesare, perchè avendo per instanza fatta da loro commesso al Duca di Ferrara il comporre in nome suo con i Fiorentini, ebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione. Erano per la instanza del Marchese di Saluzzo, e dei Veneziani entrati (a) di nuovo i Fiorentini con obbligazione di pagare cinquemila

1527.

Convenzioni del Re con i Veneziani.

Lautrech Generale dell' esercito dei Collegati.

(a) Il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicono, che in questa lega entrarono i Fiorentini più per timore, che per volontà. e il *Giovio* dice l' istesso, ma con diverse parole acerbe, tassando il giusto desiderio, che avevano i Fiorentini di rimanere liberi.

1527.

mila fanti, diminuito molto di numero, per essere i fanti dei Veneziani, quegli del Marchese, e gli Svizzeri male pagati, ritiratosi a canto a Viterbo attendeva a temporeggiarsi, sforzandosi di mantenere alla divozione della lega Perugia, Orvieto, Spoleto, e le altre terre vicine. Dove avendo poi inteso una parte dell' esercito Imperiale essere uscita di Roma, benchè lo facessero per respirare alquanto con l' allargarsi dubitando non uscissero tutti fatto il primo pagamento si ritirò a Orvieto, e dipoi presso a Castello della Pieve, e sarebbesi ritirato nei terreni dei Fiorentini, se loro l' avessero consentito. Era anche entrata la pestilenza in Castel Sant' Angelo con pericolo grande della vita del Pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quegli che servivano la sua persona, il quale afflitto da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di Cesare gli destinò Legato, con consentimento dei Capitani, Alessandro Cardinale di Farnese, benchè egli uscito con questa occasione del Castello, e di Roma ricusò di andare alla legazione. Desideravano i Capitani condurre il Pontefice a Gaeta con i tredici Cardinali ch' erano con lui, ma egli con molta diligenza, con preghi, e con arte procurava il contrario Finalmente Lautrech fatte le spedizioni necessarie partì dalla Corte l' ultimo giorno di Giugno con ottocento lance, e con titolo, perchè così aveva voluto il Re, di Capitano Generale di tutta la lega, e il Re d' Inghilterra in luogo dei diecimila fanti si era tassato a pagare, cominciando al principio di Giugno, scudi trentaduemila ciascuno mese, con i quali si pagassero diecimila fanti Tedeschi sotto Valdemonte, ottima banda, e molto esercitata, per avere rotto più volte i Luterani, e i diecimila fanti di Pietro Navarra erano parte Franzesi, parte Italiani. Condusse ancora il Re di Francia Andrea Doria con otto galee, e trentaseimila scudi l' anno. Ma innanzi che Lautrech avesse passato i monti le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano congiunte andarono a Marignano, donde Antonio da Leva uscito di Milano con ottocento fanti Spagnuoli, e altrettanti Italiani, e con non molti cavalli gli costrinse a ritirarsi. Nel qual tempo il Castellano di Mus condotto agli stipendj del Re di Francia,

Pestilenza in Castel Sant' Angelo.

Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. va all' Imperatore a nome di Clemente.

Lautrech parte dalla Corte.

Andrea Doria condotto dal Re di Francia.

1527.

cia, mentre che in sul Lago di Como aspetta la venuta degli Svizzeri occupò per inganno la Rocca di Monguzzo posta tra Lecco, e Como, nella quale abitava Alessandro Bentivogli come in casa propria. Mandò Antonio da Leva Lodovico da Belgioioso a ricuperarla, il quale assaltatala in vano tornò a Moncia. Ma avendo dipoi Antonio da Leva sentito che il Castellano con duemila cinquecento fanti era venuto a Villa di Carato distante da Milano quattordici miglia ritornò a Milano, dove lasciati solo dugento uomini, benchè i Veneziani vi fossero propinqui a dieci miglia, partitosi di notte col resto dell' esercito assaltò all' improvviso in sul levare del Sole le genti del Castellano, le quali sentito il romore uscite delle case dove alloggiavano si ritirarono in un piano circondato di siepi presso alla Villa, non credendo esservi tutte le genti inimiche, e benchè si mettessero in ordinanza furono in quel luogo basso come in carcere senza difesa presi, e morti, eccetto molti, i quali nel principio si fuggirono, essendosi accorti che il Castellano aveva fatto il medesimo. Aveva in questo mezzo Cesare per lettere del Gran Cancelliere, il quale mandato da lui veniva in Italia, scrittegli da Monaco, il quale richiamò subito intesa la cattura del Pontefice, e benchè con le parole [a] dimostrasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima, anzi non si astenendo totalmente dalle dimostrazioni estrinseche non aveva per questo intermesso le feste cominciate prima per la natività del figliuolo. Ma essendo la liberazione del Pontefice desiderata ardentissimamente dal Re d' Inghilterra, e dal Cardinale Eboracense, e per l' autorità loro risentendosene anche il Re di Francia, il quale altrimenti se avesse ricuperato i figliuoli si sarebbe poco commosso per i danni del Pontefice, e di tutta Italia mandarono congiuntamente l' uno, e l' altro Re Oratori a Cesare a dimandargli la sua liberazione, come cosa appartenente comunemente a tutti i Principi Cristiani, e come debita particolarmente da Cesare, sotto la fede del quale era stato dai suoi Capitani, e dal suo esercito ridotto in

Lodovico Belgioioso assalta in vano la Rocca di Mus.

Re di Francia e d' Inghilterra mandano Oratori a Cesare per la liberazione del Papa.

(a) Dice il *Tarcagnotta*, che l' Imperatore si vestì di nero, intesa ch' egli ebbe la presa del Pontefice, dimostrando dolor grande.

1527. in tanta miseria, e in questo tempo medesimo ricercarono i Cardinali ch' erano in Italia, che insieme con i Cardinali ch' erano di là dai monti si congregassero in Avignone per consultare in tempo tanto difficile quel che si avesse a fare per benefizio della Chiesa, i quali per non si mettere tutti in mano di Principi tanto potenti ricusarono, benchè con diverse scusazioni, di andarvi, e da altra parte il Cardinale dei Salviati Legato appresso al Re di Francia ricercato dal Pontefice che andasse a Cesare per aiutare le cose sue alla venuta di Don Ugo, il quale si era convenuto nella capitolazione che vi andasse ricusò di farlo come se fosse cosa perniciosa che tanti Cardinali fossero in potestà di Cesare, ma mandò per un suo Cameriere la instruzione ricevuta da Roma all' Auditore della Camera, il quale riportò benignissime parole, ma incerta, e varia risoluzione. Avrebbe Cesare desiderato che la persona del Pontefice fosse condotta in Ispagna, nondimeno, e perchè era pure cosa piena d' infamia, e per non irritare tanto l' animo del Re d' Inghilterra, e perchè tutti i Regni di Spagna, i quali, e principalmente i Prelati, e i Signori detestavano molto che dall' Imperatore Romano protettore, e avvocato della Chiesa fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere quello che rappresentava la persona di Cristo in terra. Però avendo risposto a quegli Oratori benignamente, e alla instanza che gli facevano della pace essere contento che la trattasse il Re d' Inghilterra, il che da loro fu accettato, mandò il terzo dì di Agosto il Generale in Italia, e quattro dì poi Veri di Migliau, l' uno e l' altro secondo si diceva con commissione (a) al Vicere per la liberazione del Pontefice, e restituzione di tutte le terre, e Fortezze occupategli, per la sostentazione del quale consentì anche che il Nunzio suo gli mandasse certa somma di danari esatta dalla collettoria di quei Reami, i quali nelle corti avevano dinegato di dare a Cesare danari. Passò in questo tempo alla fine di Luglio il Cardinale Eboracense a Cales con mille du-

Cardinale Salviati non vuole andare a Cesare per la liberazione del Pontefice.

Veri di Migliau in Italia per la liberazione del Pontefice.

(a) *Giovio*, che mentre le genti del Re erano in Italia vittoriose, che Cesare mandò al Vicere per la liberazione del Papa, mosso dalla vergogna, e dalla infamia, che gliene risultava, ma in particolare dal pericolo che gli soprastava.

dugento cavalli, contro al quale il Re di Francia volendo riceverlo onoratissimamente mandò il Cardinale del Loreno. Andò poi il Re in Amiens, ai tre di Agosto, dove il seguente dì entrò Eboracense con grandissima pompa, accrescendogli ancora la stimazione l'avere portati seco trecentomila scudi per le spese occorrenti, e per prestarne al Re di Francia bisognando. Trattossi tra loro quello che apparteneva alla pace, e quello che apparteneva alla guerra. E ancorchè i fini del Re di Francia fossero diversi da quegli del Re d'Inghilterra, perchè per conseguire i figliuoli avrebbe lasciato il Pontefice, e Italia in preda, nondimeno era stato necessitato promettergli di non fare accordo alcuno con Cesare senza la liberazione del Pontefice: però avendo mandato Cesare al Re d'Inghilterra gli articoli della pace, gli fu risposto in nome comune che accetterebbero la pace con la restituzione dei figliuoli, pagandogli in certi tempi due milioni di ducati: la liberazione del Pontefice, e dello Stato Ecclesiastico: la conservazione di tutti gli Stati, e governi d'Italia com' erano di presente, e finalmente la pace universale: e si convenne tra loro che accettando Cesare questi articoli la figlia d'Inghilterra si desse per moglie al Duca di Orliens, perchè anderebbe innanzi il matrimonio del Re con la sorella di Cesare, ma non succedendo la pace si desse per moglie al Re: i quali articoli mandati dinegarono di concedere salvocondotto a un uomo, il quale Cesare dimandava mandare in Francia, rispondendo bastare gli fossero stati mandati quegli articoli, i quali non essendo stati accettati da Cesare, fu il decimottavo dì di Agosto giurata, e pubblicata solennemente la pace, e la confederazione tra l'uno Re, e l'altro, e (a) deliberarono che la guerra d'Italia si facesse gagliardamente, avendo per obietto principale la liberazione del Pontefice, ma rimettendo liberamente i modi, e i mezzi del proseguirla nel consiglio di Lautrech, il quale innanzi alla partita sua aveva ottenuto dal Re tutte le spedizioni domandate, perchè il Re si metteva a fare sforzo ultimo, e quasi pe-

1527.

(a) Dice il *Bellai* nel 3. e il *Giovio* nel 25. che i Rè di Francia, e d'Inghilterra deliberarono la guerra d'Italia, veduta la deliberazione di Cesare.

1527.

perentorio. Volle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo Re il Cavaliere Casale, al quale s' indrizzassero i trentaduemila ducati che pagava ciascun mese, per essere certo vi fosse il numero intero degli Alemanni. Così stabilito il modo della guerra d' Italia, e mandate le risposte in Ispagna partì Eboracense, spedito alla partita sua il Protonotario Gambero al Pontefice per confortarlo a farlo suo Vicario universale in Francia, in Inghilterra, e in Germania, mentre stava in prigione, * a che il Re di Francia dimostrava consentire, ma in segreto contradiceva. * Facevansi infrattanto poche fazioni di guerra in Italia, essendo grande la espettazione della venuta di Lautrech, perchè l' esercito Imperiale disordinato, e deposta la ubbidienza ai Capitani, grave agli amici, e alle terre arrendute, non si movendo, non era agl' inimici di alcun terrore: i fanti Spagnuoli, e Italiani fuggendo la contagione della peste si stavano sparsi intorno a Roma: il Principe di Oranges con centocinquanta cavalli era andato a Siena, e per fuggire la pestilenza, e per tenere ferma quella Città nella devozione di Cesare, dove prima aveva mandato alcuni fanti, perchè il popolo di quella Città (a) sollevato dai Capi sediziosi aveva tumultuosamente saccheggiato le case dei Cittadini del Monte dei Nove, e ammazzato Pietro Borghesi Cittadino di autorità, insieme con un figliuolo, e sedici, o diciotto altri. In Roma restavano solamente i Tedeschi pieni di peste, i quali essendo stati satisfatti con grandissima difficultà dal Pontefice dei primi cento cinquantamila ducati, parte con danari, parte con partiti fatti con mercatanti Genovesi sopra le decime del Regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento, dimandavano per il resto dei danari dovuti altre sicurtà, e altro assegnamento che la imposizione in su lo Stato Ecclesiastico, cose impossibili al Pontefice incarcerato: però dopo molti minacci fatti agli statichi, e il tenergli incatenati con grandissima acerbità gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontinente volessero prendere di loro quel

Eboracense aspira di essere Vicario universale del Pontefice, mentre era in prigione.

Piero Borghesi Senese ammazzato.

Statichi del Papa straccia-ti in Roma.

(a) La tumultuazione in Siena non viene ricordata dal *Giovio*, prima che Lautrech passasse in Italia.

quel supplizio. Uscirono dipoi tutti di Roma senza Capitani di autorità per allargarsi, e rinfrescarsi, più che per fare fazione d' importanza, e avendo saccheggiato le Città di Terni, e di Narni, Spoleto si accordò di dare loro passo, e vettovaglia. Però l' esercito dei Collegati per sicurtà di Perugia andò ad alloggiare a Pontenuovo di là da Perugia, il quale prima alloggiava in sul Lago di Perugia, ma diminuito rispetto alla obbligazione dei Collegati molto di numero, perchè col Marchese erano trecento lance, e trecento arcieri Franzesi, tremila Svizzeri, e mille fanti Italiani: col Duca di Urbino cinquanta uomini d' arme, trecento cavalli leggieri, mille fanti Alemanni, e duemila Italiani e scusandosi i Veneziani che supplivano alla loro obbligazione con le genti che tenevano nel Ducato di Milano. Avevanvi i Fiorentini ottanta uomini d' arme, cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti, necessitandogli a stare meglio provveduti che gli altri il timore che avevano continuamente che l'esercito Imperiale non assaltasse la Toscana: però pagavano ai tempi debiti le genti loro, di che facevano il contrario tutti gli altri. Ma il Duca di Urbino oltre alle sue antiche difficultà era in grandissimo dispiacere, e quasi disperazione, sapendo che il Re di Francia, e Lautrech, tassandolo eziandio d'infedeltà, non parlavano onoratamente di lui, ma molto più perchè era in malissimo concetto appresso i Veneziani, i quali insospettiti, o della fede, o della instabilità sua, avevano messa diligente guardia alla moglie, e al figliuolo, ch' erano in Venezia, perchè non partissero senza licenza loro, e dannavano scopertamente il suo consiglio, ch'era che Lautrech senza tentare le cose di Lombardia andasse verso Roma. Però dormiva ogni cosa oziosamente in quell' esercito, avendo per grazia che gl'Imperiali non venissero più innanzi: i quali non molto poi ricevuti dal Marchese del Guasto che andò all' esercito due scudi per uno, se ne [a] ritornarono i Tedeschi male concordi con gli Spagnuoli a Roma, restando gli Spagnuoli,

 e gl'

[a] Il *Giovio* non dice parola di questo ritorno dei Tedeschi a Roma; anzi dice che passarono innanzi animosamente, e pigliarono Val di Montone, luogo dei Conti Baroni Romani.

1527.

e gl' Italiani distesi ad Alviano, a Tigliano, Castiglione della Teverina, e verso Bolsena, ma diminuito tanto il numero massimamente dei Tedeschi per la peste, che si credeva che in tutto l' esercito di Cesare non fossero restati più che diecimila fanti, ma innanzi alla partita loro fecero i Capitani dei Confederati un atto degno di eterna infamia, perchè essendo Gentile Baglione ritornato in Perugia con volontà di Orazio, il quale affermando che le discordie tra loro erano perniciose a tutti aveva dimostrato di riconciliarsi seco, vi andò con consentimento di tutti i Capitani Federigo da Bozzole a fargli intendere, che avendo presentito ch' egli trattava occultamente con gl' inimici, intendevano di assicurarsi di lui, ancorch' egli si giustificasse, e promettesse di andare a Castiglione del Lago, lo lasciò in guardia a Gigante Corso Colonnello dei Veneziani: ma la sera medesima fu ammazzato con due nipoti da alcuni satelliti di Orazio, e per sua commissione, il quale fece nei medesimi dì ammazzare fuora di Perugia Galeotto fratello di Braccio, e nipote ancora egli di Gentile. Mandarono di poi gente per entrare in Camerino, inteso essere morto il Duca, ma era pervenuto Sforza Baglione in nome degl' Imperiali, e vi entrò poi Sciarra Colonna per conto di Ridolfo genero suo, figliuolo naturale del Duca morto. Assaltarono poi il Marchese di Saluzzo, e Federigo con molti cavalli, e con mille fanti di notte la Badia di San Piero vicina a Terni, nella quale erano Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con dugento cavalli, e quattrocento fanti la quale impresa per se temeraria, perchè con tale presidio non era espugnabile se non con le artiglierie, rendè felice, o la fortuna, o la imprudenza, o l' avarizia di quei condottieri, i quali avendo il dì medesimo mandati cento cinquanta archibusieri a spogliare un Castello vicino, si erano privati delle genti necessarie alla difesa: però benchè si fossero difesi molte ore si dettero a discrezione, salvo però Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con le robe loro, feriti l' uno e l' altro di archibusi, il primo in una gamba, l' altro in una mano. Nel qual tempo avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche inondò con grandissimo danno il campo

Gentile Baglione co' fratello e nipoti morto ignominiosamente.

Gigante Corso Colonnello dei Veneziani.

Galeotto Baglione morto.

Progressi delle genti dei Collegati intorno a Perugia.

po

po della lega, il quale andò ad alloggiare verso Ascesi, essendo ancora gl' Imperiali fra Terni, e Narni *: per la partita loro i Collegati dipoi * fattisi innanzi alloggiò il Duca di Urbino a Narni, i Franzesi a Bevagna: le bande nere governate da Orazio Baglione Capitano Generale della fanteria dei Fiorentini, non avendo ricevuto alloggiamento, entrate nella terra di Montefalco la saccheggiarono. Assaltò poi una parte di questi fanti le Presse, nel quale Castello erano ritirati Ridolfo da Varano, e [a] Beatrice sua moglie, i quali non potendo difendersi si arrenderono a discrezione, benchè poco dopo ricuperassero la libertà, perchè Sciarra non potendo più sostenersi in Camerino per le molestie che riceveva da quell'esercito si convenne di rilasciarlo, ricuperando il Genero, e la figliuola. Tentarono anche il Marchese di Saluzzo, e Federigo con la cavalleria Franzese, e con duemila fanti di svaligiare furtivamente la cavalleria Spagnuola alloggiata in Monte ritondo, e in Lamentano senza guardie, e senza scorta, secondo riferiva Mario Orsino, cammino di tre giornate, ma scoperti, perchè procedettero con poco ordine, non tentata la fazione tornarono indietro, avendo disegnato per privargli della facultà del fuggire di tagliare in un tempo medesimo il Ponte del Teverone. Non erano state molto diverse da queste tutta la state le operazioni dei soldati di Lombardia, dove le genti dei Veneziani, e del Duca congiunte insieme appresso Milano con intenzione di tagliare grani di quel Contado, avevano rotto la scorta delle vettovaglie, morti cento fanti, presi trenta uomini d'arme, e trecento cavalli tra utili, e inutili, ma non procederono più oltre contro ai frumenti, perchè le genti dei Veneziani secondo il costume loro presto diminuirono. Andrea Doria con l'armata sua si era ritirato verso Savona: i Genovesi con questa occasione avevano ricuperata la Spezie. Ma cominciarono poi a riscaldare le cose di Lombardia per la passata di Lautrech nel Piemonte con una parte dell'esercito, il quale per non stare ozioso mentre aspetta il re-

1527.

Orazio Baglione Capitano delle bande nere.

Ridolfo da Varano si arrende alla lega.

Lautrech intorno al Bosco, terra del Contado di Alessandria.

[a] Il *Giovio* dice che la moglie del Varano era sorella, e non figliuola di Sciarra Colonna.

1527

il resto, si pose a campo nei primi dì del mese di Agosto alla terra del Bosco nel Contado di Alessandria, nella quale erano a guardia mille fanti la maggior parte Tedeschi, i quali si difendevano con somma ostinazione, perchè Lautrech, sdegnato che avevano morti alcuni Svizzeri, ricusava di accettargli, se non si rimettevano liberamente alla sua discrezione, e somministrava loro spessi avvisi, e dava animo Lodovico Conte di Lodrone, (a) proposto alla difesa di Alessandria, perchè nel Bosco erano rinchiusi la moglie, e i figliuoli. Finalmente vessati dì e notte dalle artiglierie, e temendo delle mine, poichè ebbero tollerato dieci dì tanto travaglio si rimessero in arbitrio di Lautrech, il quale ritenne prigioni i Capitani, salvò la vita ai fanti, ma con condizione, che gli Spagnuoli ritornassero in Ispagna per via di Francia, i Tedeschi in Germania per il paese degli Svizzeri, e ciascuno di essi secondo l' uso della iattanza militare uscisse del Bosco senz' arme con una canna in mano; (b) ma al Conte Lodovico restituì liberamente la moglie, e i figliuoli. Seguitarono questo acquisto successi prosperi delle cose di Genova, perchè essendo arrivate in Portofino cinque navi che andavano a Genova cariche quattro di frumenti, e una di mercatanzie, e perchè si conducessero salve essendo andate nove galee da Genova per accompagnarle, accadde che avendo avuto avviso che Cesare Fregoso si accostava per terra a Genova con duemila fanti, vi si ridussero quasi tutti quegli ch' erano in Portofino, abbandonando l' armata, il che dette occasione ad Andrea Doria * condotto con tutte le condizioni che aveva dimandate agli stipendj del Re di Francia per * serrarle con le galee sue nel Porto medesimo, dove conoscendo non potere resistere disarmarono le galee, e messero le genti in terra: così delle nuove galee essendone abbruciata una, le altre vennero in potestà degl' inimici con le navi cariche di frumenti,

Successi di Genova prosperi per Francia.

(a) Dice il *Giovio* nel 25. e il *Targagnotta* nel lib. 2 del vol. 4. che il Lodrone era nel Castello del Bosco.

(b) Il *Giovio* non parla di questa restituzione: e i successi di Genova prosperi per Francia sono messi dal *Giovio* dopo queste azioni in luogo poco opportuno. Il *Tarcagnotta* nel lib. 2 al vol. 4. dice che Andrea Doria travagliava per mare i Genovesi; e il *Giovio* nel 26. dice che Andrea Doria, essendo Ammiraglio del Re di Francia, d' ordine suo cominciò assediar Genova.

1527.

tì, e con la caracca Giustiniana, che venuta di Levante si diceva essere ricca di centomila ducati. Alla quale fazione furono anche altre galee Franzesi, le quali avendo prese prima cinque navi cariche di grani che andavano a Genova si erano poi poste alla Chiappa a ridosso di Codemonte fra Portofino, e Genova, nei quali dì ancora certi fanti condotti dagli Adorni per mettergli in Genova furono rotti a Priacroce luogo situato in quei monti. Questa calamità oltre tante altre perdite, e danni di vari legni privò i Genovesi, ridotti in ultima estremità, totalmente di speranza di potersi più sostenere, nonostante che nei medesimi dì Cesare Fregoso accostatosi a San Piero della Rena fosse stato costretto a ritirarsi, ma spaventandogli più la fame che le forze degl' inimici costretti dalla ultima necessità mandarono a Lautrech Imbasciatori a capitolare: ritirossi Antoniotto Adorno Doge nel Castelletto, e posati i tumulti per opera massimamente di Filippino Doria, che vi era prigione, la Città ritornò sotto il dominio del Re di Francia, il quale vi deputò Governatore Teodoro da Triulzi. (a) * Ma il Capella scrive che infestando Cesare Fregoso Genova per terra, Andrea Doria con diciassette galee aveva rinchiuso certe navi cariche di frumenti in un porto tra Genova, e Savona, e mandando i Genovesi sei galee per soccorrerle, il vento spinse Andrea Doria a Savona, però le navi andarono a Genova, e i soldati uscirono fuora contro al Fregoso, col quale mentre combattevano il popolo Genovese cominciò a chiamare Francia, e ritornando i soldati dentro a fermare il tumulto, gl' inimici seguitandogli entrarono nella Città con loro. * Accostossi dipoi Lautrech ad Alessandria avendo nell' esercito suo la condotta di ottomila Svizzeri, i quali continuamente diminuivano, diecimila fanti di Pietro Navarra, e tremila Guasconi condotti di nuovo in Italia dal Barone di Bierna, e tremila fanti del Duca di Milano. Erano in Alessandria mille cinquecento fanti, i quali per la per-

Genova ritorna sotto il dominio di Francia.

Esercito di Lautrech ad Alessandria.

(a) Il *Giovio* vuole che la presa di Genova succedesse dopo la presa di Alessandria, e il sacco di Pavia. Il *Bellai* nel 3. scrive che prima si ebbe Genova che Alessandria; e il simile dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del vol. 4. e dice il *Giovio* nel lib. 25. che Lautrech scese in Italia con giusto esercito; e il *Bellai* scrive il numero dei fanti, e dei cavalli particolarissimamente.

1527.

Alberigo Belgioioso in Alessandria.

perdita degli Alemanni ch' erano nel Bosco si erano molto inviliti, ma essendovi poi entrati per i colli ch' erano vicini alla Città cinquecento fanti con Alberigo da Belgioioso avevano ripreso animo, e difendevansi gagliardamente, ma raddoppiata la batteria da più parti per la venuta all' esercito delle artiglierie, e delle genti dei Veneziani, benchè nè per terra, nè per mare corrispondessero al numero, al quale erano obbligati, e molestandola ferocemente nel tempo medesimo con le trincee, e con le mine, come sempre in qualunque oppugnazione faceva Pietro Navarra, furono quegli di dentro costretti ad arrendersi salvo l' avere, e le persone. L' acquisto di Alessandria dimostrò tra i Confederati principio di qualche contenzione, perchè disegnando Lautrech lasciarvi a guardia cinquecento fanti, perchè avessero in qualunque caso un ricetto sicuro le genti sue, e quelle che venivano di Francia comodità di raccorsi, e riordinarsi in quella Città. Insospettito l' Oratore del Duca di Milano che questo non fosse principio di volere occupare per il suo Re quello Stato contradisse con parole efficaci, e con protesti, e risentendosene quasi non meno di lui l' Oratore Veneziano, interponendosene ancora quello d' Inghilterra, cedè Lautrech, benchè con grave indegnazione, di lasciarla libera al Duca di Milano, cosa che fu forse di molto pregiudizio a quella impresa, perchè è opinione di molti che più negligentemente attendesse all' acquisto di Milano, o per sdegno, o per riservarlo a tempo che senza rispetto di altri potesse tirarlo a suo profitto. Dopo la perdita di Alessandria non essendo dubbio che Lautrech si dirizzerebbe alla impresa di Milano, o di Pavia è fama [a] che Antonio da leva, col quale erano cento cinquanta uomini d' arme, e cinquemila fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli, diffidandosi di poter difendere Milano con sì poca gente, e con tante difficultà, pensò di ritirarsi a Pavia, nondimeno considerando essere poche vettovaglie in Pavia, nè potersi in quella Città sostentare l' esercito con l' estorsioni, come

Lautrech espugna Alessandria.

(a) Dice il *Giovio* nel 25. che il Leva aveva deliberato di non si partir di Milano, e che mandò a Pavia il Belgioioso; e il *Tarcagnotta* dice lo stesso che l' Autore; ma è vario nel numero dei fanti, dicendo essere ottomila.

1527.

Lodovico Belgioioso a guardia di Pavia.

come acerbissimamente aveva fatto a Milano, deliberò finalmente di fermarvisi, e mandò alla guardia di Pavia Lodovico da Belgioioso, e ai Milanesi, i quali vollero comperare con danari la licenza di partirsi la concedette. Ma Lautrech * per rimuovere le difficultà, le quali potessero ritardarlo fatto tregua con Cerveglione Spagnuolo, il quale era alla guardia di Case, * benchè molto diminuito di Svizzeri procedendo innanzi occupò Vigevene, e poi fatto un Ponte sopra il Tesino, e per quello passato l'esercito s'inviò verso Benerola villa propingua a quattro miglia a Milano, dimostrando di voler andare, come lo confortavano i Veneziani, a campo [a] a quella Città, ma veramente risoluto a quella deliberazione che gli paresse più facile: ma avendo inteso come fu appropinquato a otto miglia a Milano il Belgioioso avervi la notte dinanzi mandati quattrocento fanti, in modo che in Pavia non erano restati se non ottocento, voltato il cammino andò il dì seguente che fu il vigesimo ottavo dì di Settembre al Monastero della Certosa, e dipoi con celerità grande si pose a campo a Pavia, al soccorso della quale Città avendo Antonio da Leva, come intese la mutazione di Lautrech, mandato tre bandiere di fanti, non potettero entrarvi, in modo che per il piccolo numero dei difensori non pareva potersi resistere, e nondimeno il Belgioioso supplicandolo il popolo della Città che permettesse loro che per fuggire il sacco, e la distruzione della Città si accordassero, lo ricusò. Ma avendo Lautrech continuato di battere quattro dì, e gittato in terra tanto muro che i pochi difensori non bastavano a ripararlo, alla fine il Belgioioso mandò un Trombetta a Lautrech, il quale non avendo potuto parlargli così presto, perchè per sorte era andato nel Campo dei Veneziani, i soldati accostatisi entrarono [b] nella terra

Lautrech all'assedio di Pavia.

Tom. IV. L l per

(a) Dice il *Giovio* nel 25. che Lautrech voleva andare a Milano dopo la impresa di Pavia; ma che ne fu sconsigliato da Ambrogio Firenze, nemico del Duca. e dal Cardinale Ridolfi, e Cibo, che affrettavano la liberazione del Papa, e che per questo Lautrech si volse alla presa di Pavia.

(b) Dice il *Giovio* nel 25. che Pavia fu saccheggiata dai Franzesi per l'odio che portavano a quella Città, sotto della quale era stato fatto prigione il Re Francesco fin del 1525. e che il Belgioioso fu rilasciato liberamente ritornare a Milano.

1527.

Belgioioso prigione a Genova

Pavia saccheggiata dai Franzesi.

per le rovine del muro, il che vedendo il Belgioioso aperta la porta uscì fuora ad arrendersi ai Franzesi, dai quali fu mandato prigione a Genova. La Città andò a sacco, e vi fu per otto giorni continui usata dai Franzesi crudeltà grande, e fatti molti incendj per memoria della rotta ricevuta nel Barco. Disputossi poi se era da andare alla impresa di Milano, o da procedere verso Roma. Instavano i Fiorentini che andasse innanzi per timore che fermandosi Lautrech in Lombardia l' esercito Imperiale non uscisse di Roma ai danni loro. Contradicevano i Veneziani, e il Duca di Milano venuto spontaneamente a Pavia a fare questa instanza, allegando la opportunità grande che si aveva di pigliare Milano, e il profitto che se ne traeva ancora alla impresa di Napoli, perchè preso Milano non restava speranza agl' Imperiali di avere soccorso di Germania, ma restando aperta questa porta si aveva sempre a temere che venuto da quella banda grosso esercito, o non mettesse in pericolo Lautrech, o non lo divertisse dalla impresa di Napoli: il quale rispose essere necessitato ad andare innanzi per i comandamenti del suo Re, e del Re d' Inghilterra, che principalmente l' avevano mandato in Italia per la liberazione del Pontefice: alla quale deliberazione si crede lo potesse indurre il sospetto, che se si acquistava il Ducato di Milano, i Veneziani riputandosi assicurati dal pericolo della grandezza di Cesare non fossero negligenti ad aiutarlo alla impresa del Regno di Napoli, e forse non meno il parere al Re essere utile alle cose sue, che Francesco Sforza non ricuperasse interamente quello Stato, acciocchè restando a lui facultà di offerire di lasciarlo a Cesare conseguisse più facilmente la liberazione dei figliuoli per via di accordo, il quale continuamente si trattava appresso a Cesare per gli Oratori Franzesi, Inglesi, e Veneziani. Ma in questo trattato nascevano molte difficultà, perchè Cesare faceva instanza che la causa di Francesco Sforza si vedesse di ragione, e che pendente la cognizione fosse posseduto da se tutto lo Stato, promettendo in ogni caso di non lo appropriare a se medesimo: dimandava che i Veneziani pagassero all' Arciduca il resto dei dugentomila ducati dovutigli per i Capitoli di Vormazia,

il

il che l'Oratore Veneto non ricusava adempiendo l'Arciduca, e restituendo i luoghi, a che era obbligato: dimandava che ai Fuorusciti loro come già era stato convenuto, o restituissero centomila ducati, o consegnassero entrata di cinquemila: pagassero a lui quello erano debitori per la confederazione fatta seco, la quale voleva si rinnovasse: restituissero alla Chiesa Ravenna, e lasciassero quanto tenevano nello Stato di Milano: dimandava ai Fiorentini trentamila ducati per le spese fatte, e danni avuti per la loro inosservanza: consentiva che il Re di Francia pagasse al Re d'Inghilterra per lui il debito dei quattrocento cinquantamila ducati, del resto fino in due millioni dimandava ostaggi: voleva le dodici galee del Re di Francia per l'andata sua in Italia, ma non più nè cavalli, nè fanti, e che subito che fosse stipulata la concordia si partissero tutte le genti Franzesi d'Italia, il che il Re ricusava se prima non gli erano restituiti i suoi figliuoli. Le quali dimande quando si sperava mitigasse la perdita di Alessandria, e di Pavia, lo fece secondo il costume suo di non cedere alle difficultà più pertinace, in modo che essendo venuto a lui il quintodecimo giorno di Ottobre d'Inghilterra l'Auditore della Camera a sollecitare in nome di quel Re la liberazione del Pontefice, rispose avere provveduto per il Generale, e che quanto all'accordo non voleva nè per amore, nè per forza alterare le condizioni che aveva proposte prima. Ma certamente si comprendeva non essere Cesare molto inclinato alla pace, perchè contro alla potenza degl'inimici gli davano animo molte cagioni, perchè confidava avere a resistere in Italia per la virtù del suo esercito, e per la facilità del difendere le terre: potere sempre con piccola difficultà far passare nuovi fanti Tedeschi: essere esausti il Re di Francia, e i Veneziani per le lunghe spese: le provvisioni loro, come è consueto nelle leghe, interrotte, e diminuite: confidarsi di poter esigere danari di Spagna abbastanza, conciossia che sostentava la guerra con spese molto minori per le rapine dei soldati, che gli avversarj, e perchè sperava di disunire, e di fare più negligenti i Collegati con qualche arte: e finalmente molto si prometteva della sua grandissima felicità comprobata con la esperienza di molti anni, e pronunziatagli con innumera-

Animosità di Cesare.

1527.

Lautrech soccorre Biagrassa assaltata dal Leva.

bili predizioni insino da puerizia. Ma in questo tempo Lautrech, * per l'autorità del quale come arrivò in Italia il Duca di Ferrara aveva operato che i Mariscotti restituissero ai Bolognesi Castelfranco, e che i Bentivogli deponessero l'arme, * sollecitava che le armate marittime destinate ad assaltare, o la Sicilia, o il Reame di Napoli procedessero innanzi, delle quali la Veneziana, non essendo le provvisioni loro nè per terra, nè per mare pari alle obbligazioni, era a Corfù, e sedici galee dovevano andare a unirsi con Andrea Doria, il quale aspettava nella Riviera di Genova Renzo da Ceri destinato con i fanti a quella impresa. Rimandò dipoi Lautrech in Francia quattrocento lance, e tremila fanti, e convenne con i Veneziani, i quali confortava a restituire Ravenna al Collegio dei Cardinali, e col Duca di Milano, che per difendere quello che si era acquistato tenessero le genti loro, con le quali era Ianus Fregoso, e il Conte di Gaiazzo in allaggiamento molto fortificato a Landriano, villa vicina a due miglia a Milano, per la vicinità dei quali non potendo allargarsi le genti ch'erano in Milano si stimava aversi facilmente a guardare Pavia, Moncia, Biagrassa, Marignano, Binasco, Vigevene, e Alessandria: egli stabilite queste cose passò con mille cinquecento Svizzeri, altrettanti Tedeschi, e seimila tra Franzesi, e Guasconi il decimo ottavo dì di Ottobre il Pò a riscontro di Castel San Giovanni con intenzione di aspettare i fanti Tedeschi, dei quali era arrivata insino a quel dì piccola parte, e un'alrra banda pure di fanti della medesima nazione, i quali il Re di Francia aveva mandato a soldare di nuovo in luogo degli Svizzeri, già risoluti quasi tutti: dal quale luogo fu necessitato fare ritornare di là dal Pò Pietro Navarra con i fanti Guasconi, e Italiani al soccorso di Biagrassa, alla qual terra custodita dal Duca di Milano Antonio da Leva, intendendo essere male provveduta, era il vigesimo ottavo dì di Ottobre andato a campo con quattromila fanti, e sette pezzi di artiglierie, e ottenutala il secondo dì per accordo si preparava per passare nella Lomellina alla ricuperazione di Vigevene, e di Novara: ma intesa la venuta di Pietro Navarra con maggiori forze si ritornò a Milano, donde al Navarra fu facile

Ianus Fregoso al soldo dei Veneziani.

Biagrassa presa da Anton da Leva.

ricu-

1527.

ricuperare Biagrassa, nella quale Francesco Sforza messe migliori provvisioni. Vedevasi già manifestamente differire industriosamente Lautrech il partirsi, e benchè allegasse averlo ritenuto la espettazione dei fanti Tedeschi, con una banda dei quali era pure finalmente venuto Valdemonte, gli altri si aspettavano, e si lamentasse per tutto delle piccole provvisioni dei Veneziani, nondimeno si dubitava ne fosse stato cagione l'aspettare danari di Francia: ma la cagione più vera, e più potente era che (a) il Re sperando la pace, la pratica della quale era stretta con Cesare, gli aveva commesso, che dissimulando questa cagione procedesse lentamente, da che anche era nato che il Re non era stato pronto a pagare la parte sua degli Alemanni che si conducevano in luogo degli Svizzeri, nè quegli che prima erano destinati a venire con Valdemonte. Con queste, o necessità, o scusazioni soprastando Lautrech a Piacenza con le genti alloggiate tra Piacenza, e Parma si rimosse la difficultà avuta prima del Duca di Ferrara, il quale ch'entrasse nella confederazione aveva Lautrech, subito che arrivò in Italia, fatto instanza grande, cosa da una parte desiderata dal Duca per il parentado che gli era proposto col Re di Francia, da altra ritenendolo la diffidenza che aveva del valore dei Franzesi, e il sospetto che il Re finalmente per ricuperare i figliuoli non concordasse con Cesare: ma temendo dei minacci di Lautrech aveva dimandato che le cose sue si trattassero a Ferrara, perchè voleva maneggiare le cose che tanto gl'importavano da se medesimo. Perciò andarono a Ferrara gl'Imbasciatori di tutti i Collegati, e in nome dei Cardinali congregati a Parma il Cardinale Cibo, dove alla fine mosso il Duca dal procedere innanzi di Lautrech, sforzatosi di fare capaci il Capitano Giorgio, e Andrea di Burgo che molto onorati, e intrattenuti da lui erano a Ferrara, della necessità che lo strigneva ad accordare, accordò finalmente, ma con condizioni che dimostrarono, o la industria sua nel sapere bene negoziare, e che

Duca di Ferrara si accorda con Francia.

Condizioni, con le quali il Duca di Ferrara entra nella lega.

(a) Il *Giovio* nel 25. dice che il Re di Francia andava trattenendo di contribuire a quello, a che era tenuto, sperando d'indur Cesare alla restituzione dei figliuoli.

commissione del Senato per andare in poste a giustificarsi, ricevuto in cammino avviso della loro liberazione, e che il Senato satisfatto di lui desiderava non andasse più innanzi, ritornò all'esercito, nel quale gli Svizzeri, e i fanti del Marchese non erano pagati, e i Veneziani nè quivi, nè in Lombardia dove erano obbligati a tenere novemila fanti ne tenevano la terza parte. Ritiraronsi poi in quello di Todi, e all' intorno, e gli Spagnuoli alla fine di Novembre erano verso Corneto, e Toscanella, i Tedeschi a Roma, ai quali era ritornato il Principe di Oranges da Siena, dove andato vanamente per riordinare quel governo dimorò poco. Nè si dubita che se l' esercito Imperiale si fosse fatto innanzi, che il Duca di Urbino, e il Marchese di Saluzzo si sarebbero ritirati con l'esercito alle mura di Firenze, benchè per iattanza spesso parlassero, che per impedire a loro la venuta in Toscana, farebbero un alloggiamento, o in Orvieto, o in Viterbo, o nel territorio Senese verso Chiusi, e Sartiano. Ma Lautrech non ostante fossero arrivati i fanti Tedeschi procedendo per la espettazione della pratica della pace con la consueta tardità si era fermato a Parma, della quale Città benchè fossero ridotte in potestà sua le Fortezze, e riscossi da tutte due quelle Città, e dei territori loro circa cinquantamila ducati, si credeva che avesse in animo non solo tenere in potestà sua Parma, e Piacenza, ma perchè Bologna dependesse dall' autorità del Re volgere il primato di quella Città nella famiglia dei Peppoli. I quali disegni fece vani la liberazione del Pontefice, alla quale benchè da principio non paresse che Cesare condescendesse prontamente, perchè dopo la nuova della cattività aveva tardato più di un mese a farne deliberazione alcuna, nondimeno intesa poi l' andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del Re d' Inghilterra alla guerra aveva mandato (a) in Italia il Generale di San Francesco, e Veri di Migliau con commissione sopra questo negozio al Vicere, il quale essendo in quei dì che arrivò il Generale morto

1527.

Lautrech si ferma a Parma.

Generale di San Francesco, e Veri di Migliau mandati da Cesare a liberare il Papa.

(a) Il *Giovio* nel 25. dice che Cesare temendo e la infamia, e il pericolo che gli soprastava, mandò in Italia il Generale di S. Francesco, e Veri di Migliau a liberare il Papa.

1527.

Vicerè morto a Gaeta.

to a Gaeta, fu necessario trattare il negozio con Don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e il quale il Vicere aveva sostituito in suo luogo insino a tanto che sopra il governo del Regno venisse da Cesare nuova ordinazione, e avendo il Generale comunicato con Don Ugo andò a Roma, e insieme con lui Migliau venuto di Spagna con le medesime commissioni che il Generale. Conteneva questo negozio due articoli principali, l'uno che il Pontefice satisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di danari, l'altro la sicurtà di Cesare, che il Pontefice liberato non si aderisse con i suoi inimici: e in questo si proponevano dure condizioni di statichi, e di sicurtà di terre. Trattossi per queste difficultà la cosa lungamente, la quale per facilitare il Pontefice aveva spesso sollecitato, e continuamente sollecitava, ma occultamente Lautrech a farsi innanzi, affermando essere sua intenzione di non promettere cos' alcuna agl' Imperiali, se non sforzato, e che in tal caso uscito di carcere non osserverebbe come prima potesse condursi in luogo sicuro, il che cercherebbe di fare col dare loro manco comodità potesse, e se pure accordasse lo pregava che la compassione dei suoi infortunj, e delle necessità facessero la scusa per lui. La qual cosa mentre che si trattava, (a) gli statichi con indignazione gravissima dei fanti Tedeschi fuggirono occultamente di Roma alla fine di Novembre. Lunga fu la discettazione sopra questa materia, non essendo anche di una medesima sentenza quegli, che ne avevano a determinare, perchè Don Ugo, benchè avesse mandato a Roma Serenon suo Segretario insieme con gli altri, vi aveva per la malignità della sua natura, e per avere l'animo alieno dal Pontefice, piccola inclinazione: il Generale tutto il contrario per la cupidità di diventare Cardinale: Migliau contradiceva come a cosa pericolosa a Cesare, e non potendo resistere se ne andò a Napoli: della quale impietà patì le pene, perchè nei primi dì dell'assedio scaramucciando fu morto di uno archibuso. Nè mancava il Pontefice a se medesimo, per-

Statichi del Papa si fuggono di Roma occultamente.

Vari di Migliau morto di un archibuso.

(a) Il *Giovio* nel lib. 5. dice particolarmente, che li statichi del Papa si fuggirono di Roma occultamente, e se ne andarono nel campo della lega.

1527.

perchè tirò nella ſentenza ſua Girolamo Morone, il conſiglio del quale era appreſſo gl' Imperiali in tutte le deliberazioni di grande autorità, conferito il Veſcovado di Modana al figliuolo, e promeſſi a lui certi frumenti ſuoi, ch' erano a Corneto di valore di più di dodicimila ducati. Ma non con minore induſtria ſi fece proprizio il Cardinale Colonna promeſſagli la legazione della Marca, e dimoſtrandogli quando venuto a Roma l' andò a viſitare nel Caſtello di voler eſſere a lui principalmente debitore di tanto benefizio, e artificioſamente inſtillandogli negli orecchi, che maggior gloria, o che maggiore felicità poteſſe deſiderare, che farſi noto a tutto il mondo, eſſere in poteſtà ſua deprimere i Pontefici, in poteſtà ſua quando erano annichilati fargli ritornare nella priſtina grandezza. Dalle quali coſe commoſſo (a) quel Cardinale elatiſſimo, e ventoſiſſimo per natura, aiutò prontamente la ſua liberazione, credendo foſſe così facile al Pontefice liberato dimenticarſi di tante ingiurie, come facilmente gli aveva prigione raccomandata umiliſſimamente con preghi e con lacrime la ſua liberazione. Alleggerì in qualche parte le difficultà la nuova commiſſione di Ceſare, il quale inſtava che il Pontefice ſi liberaſſe con più ſatisfazione ſua che foſſe poſſibile, ſoggiugnendo baſtargli che liberato non aderiſſe più ai Collegati che a lui. Ma ſi crede giovaſſe più che alcun' altra coſa la neceſſità, che avevano per il timore della venuta di Lautrech di condurre quello eſercito alla difeſa del Reame di Napoli: coſa impoſſibile ſe prima non era aſſicurato degli ſtipendj decorſi, in ricompenſa dei quali ricuſavano ammettere tante prede, e tanti guadagni fatti nel tempo medeſimo. Queſta neceſſità di provvedere ai pagamenti fu anche cagione, che manco ſi penſaſſe all' aſſicurarſi per il tempo futuro del Pontefice. (b) Conchiuſeſi finalmen-

Convenzioni fra il Papa, e gli agenti di Ceſare, per la liberazione ſua.

(a) Il *Giovio* e nella vita, e nell' Elogio che fa di queſto Cardinale, lo eſalta e per la prudenza civile, e per la militare tanto, che niuno degli antichi meritò mai tante lodi, ſe lode è però l' aver meſſo mano nella sacroſanta dignità Pontificale, e dato Roma ſua patria due volte in preda alle barbare genti.

(b) La condizione dell' accordo fu dopo il ſettimo meſe della prigionia del Papa, dice il *Giovio* nel 25. e il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del 4. vol. raccontando le convenzioni che fecero fra loro, in gran parte ſimili a queſte, eccetto che la conſegnazione dei nipoti del Papa.

1527.

te l'ultimo dì di Ottobre, dopo lunga pratica, la concordia in Roma col Generale, e con Serenon in nome di Don Ugo, che poi ratificò: non avversasse il Papa a Cesare nelle cose di Milano, e di Napoli: concedessegli la Crociata in Ispagna, e una decima dell'entrate Ecclesiastiche in tutti i suoi Regni: rimanessero per sicurtà della osservanza in mano di Cesare Ostia, e Civitavecchia, stata prima rilasciata da Andrea Doria: consegnassegli Cività Castellana, la qual terra, essendo entrato nella Rocca per commissione segretissima del Pontefice, benchè simulasse il contrario, Mario Perusco Procuratore Fiscale, aveva ricusato di ammettere gl'Imperiali: consegnassegli eziandio la Rocca di Forlì, e per statichi Ippolito, e Alessandro suoi nipoti, e insino a tanto venissero da Parma [a] i Cardinali Pisano, Triulzio, e Gaddi, che furono condotti da loro nel Regno di Napoli: pagasse subito ai Tedeschi ducati sessantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i Cardinali, e uscissinsi di Roma, e del Castello, chiamandosi libero ogni volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia, e fra quindici dì dopo l'uscita di Roma pagasse altrettanti danari ai Tedeschi, e il resto poi che ascendeva con i primi a ducati più di trecento cinquantamila: pagasse infra tre mesi ai Tedeschi, e Spagnuoli secondo le rate loro: le quali cose per potere osservare il Pontefice ricorrendo per uscire di carcere a quei rimedj, ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare, [b] creò per danari alcuni Cardinali, persone, la maggior parte indegne di tant' onore: per il resto concedette nel Reame di Napoli decime, e facultà di alienare dei beni Ecclesiastici, convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così sono profondi di giudizj divini) in uso, e sostentazione di Eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio. Con i quali modi avendo stabilito, e assicurato di pagare ai tempi promessi, dette anche per statichi per la sicurtà dei soldati i Cardinali Cesis, e Orsino, che furono condotti dal

Mario Perusco non vuol ammetter gl'Imperiali in Civita Castellana.

Clemente crea Cardinali per danari.

Cardinali Cesis, e Orsino, dati per statichi del Papa all'Imperatore.

(a) Il *Giovio* aggiugne questi due, l'Orsino, e Cesis, dei quali fu mallevadore il Cardinale Colonna, che gli condusse al suo luogo delizioso di Subiaco.

(b) Dice il *Giovio* che questi danari furono cavati da persone aderenti di Cesare.

dal Cardinale Colonna a Grottaferrata. Ed essendo spedite tutte le cose, e stabilito che il nono dì di Dicembre dovessero gli Spagnuoli accompagnarlo in luogo sicuro, egli temendo di qualche variazione per la mala volontà che sapeva avere Don Ugo, e per ogni altra cagione, che potesse interrompere, la notte dinanzi uscito segretamente al principio della notte in abito di mercatante del Castello, fu da Luigi da Gonzaga soldato degl'Imperiali, che con grossa compagnia di archibusieri l'aspettava nei Prati, accompagnato insino a Montefiascone, dove licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo l'accompagnò insino a Orvieto: nella qual Città entrò di notte non accompagnato da alcuno dei Cardinali, esempio certamente molto considerabile, e forse non mai dapoi che la Chiesa fu grande accaduto, un Pontefice caduto di tanta potenza, e riverenza essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato ridotto in potestà di altri, il medesimo in spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza: tanta è appresso ai Principi Cristiani l'autorità del Pontificato, e il rispetto, che da tutti gli è avuto. Nel qual tempo Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech da Piacenza, mandò fuora di Milano i fanti Spagnuoli, e Italiani, perchè si pascessero, e perchè ricuperassero i luoghi più deboli del paese, e perchè aprissero la comodità del condursi le vettovaglie a Milano, i quali presero quella parte del Contado, che si chiama Sepri: mandò anche Filippo Torniello con mille dugento fanti, e con alcuni cavalli a Novara, nella quale Città erano quattrocento fanti del Duca di Milano. Entrovvi il Torniello per la Rocca tenutasi sempre in nome di Cesare, e trovata poca difesa ottenne la terra, e svaligiati i fanti, e rimandatigli alle case loro, rimase in Novara per correre il paese circostante. Dei fanti Tedeschi si ridusse una parte in Arona, l'altra in Mortara, ai quali avendo il Duca aggiunti altri fanti per la difesa della Lomellina, e del paese, non era libero il Torniello di allargarsi molto: in modo che non si facendo per quella vernata altre fazioni, che spesse scaramucce attendevano tutti a rubare gli amici, e gl'inimici, conducendo a ultimo ec-

1527.

Clemente esce di Castello in abito di mercatante.

Luigi Gonzaga accompagna a Montefiascone.

Anton da Leva dopo la partita di Lautrech ricupera molte terre.

Filippo Torniello a Novara.

1527.

Armata dei Collegati a Livorno.

cidio tutto il paese. Eransi anche in questo tempo (a) congiunte a Livorno le galee di Andrea Doria, e quattordici galee Franzesi con le sedici galee dei Veneziani, e avendo ricevuto Renzo da Ceri con tremila fanti per porre in terra partirono il terzo decimo dì di Novembre da Livorno. E benchè prima fosse stato determinato che assaltassero la Isola di Sicilia, mutato consiglio si voltarono alla impresa di Sardigna, per i conforti, secondo si credette, di Andrea Doria, forse perchè già avesse nel petto nuovi concetti. Acconsentì a questa impresa Lautrech per la speranza che presa la Sardigna si facilitasse molto l'acquisto della Sicilia. Quello che ne fosse la cagione, le galee travagliate in mare dai tristissimi tempi separate andarono vagando per mare, una delle galee Franzesi andò a traverso appresso ai lidi di Sardegna, quattro delle galee Veneziane molto battute ritornarono a Livorno, le Franzesi scorsero per l'impeto dei venti in Corsica, dove in Portovecchio si ricongiunsero seco quattro galee dei Veneziani, le altre otto furono traportate a Livorno. Finalmente la impresa si risolvè, restando insieme in molta discordia Andrea Doria, e Renzo da Ceri. Ma Lautrech, il quale ricevè quando era in Reggio avviso della liberazione del Pontefice rilasciata la Fortezza di Parma ai ministri Ecclesiastici andò a Bologna, nella quale Città si fermò aspettando la venuta degli ultimi fanti Tedeschi, i quali pochi dì poi si condussero nel Bolognese, non in numero di seimila, com'era destinato, ma solamente tremila: e nondimeno soggiornò venti dì in Bologna aspettando avviso dal Re di Francia della ultima risoluzione circa la pratica della pace, e instando intratanto con somma diligenza col Pontefice, interponendo ancora l'autorità del Re d'Inghilterra, perchè apertamente aderisse ai Collegati, al quale nei primi dì che arrivò a Orvieto, essendo andati a lui a congratularsi il Duca di Urbino, il Marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzole, il quale pochi dì poi morì di morte naturale a Todi, e Luigi Pisano Provveditore Venezia-

Lautrech a Bologna rende Parma agli Ecclesiastici.

Capitani dei Collegati a Orvieto si congratulano col Papa.

Federigo da Bozzole muore.

(a) Il *Giovio* non fa menzione che l'armata dei Collegati si congiurasse a Livorno; ma in altro tempo si riserba a parlar di questo: è ben vero che il *Tarcagnota* nel lib. 2. del 4. ne dice qualche parola, e il *Bellai* nel 3.

1527

Il Papa per un Breve ringrazia Lautrech.

ziano, gli aveva con grandiſſima inſtanza ricercati che levaſſero le genti loro dello Stato Eccleſiaſtico, affermando gl'Imperiali avergli promeſſo che ſi partirebbero ancora eſſi dello Stato della Chieſa, in caſo che l'eſercito dei Confederati faceſſe il medeſimo. Aveva anche ſcritto un Breve a Lautrech ringraziandolo delle opere fatte per la ſua liberazione, e dell'averlo confortato a liberarſi in qualunque modo, le quali opere erano ſtate di tanto momento a coſtringere gl'Imperiali a determinarſi, che non meno ſi pretendeva obbligato al Re e a lui, che ſe foſſe ſtato liberato con l'arme loro, i progreſſi delle quali avrebbe volentieri aſpettato ſe la neceſſità non l'aveſſe aſtretto, perchè continuamente gli erano mutate in peggio le condizioni propoſte, e perchè apertamente aveva compreſo non potere ſe non per mezzo della concordia conſeguire la ſua liberazione, la quale quanto più ſi differiva tanto procedeva in maggiore precipizio l'autorità, e lo Stato della Chieſa, ma ſopra tutto averlo moſſo la ſperanza di avere a eſſere inſtrumento opportuno a trattare col ſuo Re, e con gli altri Principi Criſtiani il bene comune. Queſte furono da principio le ſue parole ſincere, e ſemplici come pareva convenire all'uffizio Pontificale, e di un Pontefice ſpecialmente che aveſſe avuto da Iddio sì gravi, e sì aſpre ammonizioni. Nondimeno ritenendo la ſua natura ſolita, nè avendo per la carcere depoſte nè le ſue aſtuzie, nè le ſue cupidità, arrivati che furono a lui, già cominciato l'anno mille cinquecento ventiotto gli uomini mandati da Lautrech, e Gregorio da Caſale Oratore del Re d'Inghilterra a ricercarlo, che ſi confederaſſe con gli altri, cominciò [a] a dare varie riſpoſte, ora dando ſperanza, ora ſcuſandoſi che non avendo nè danari, nè gente, nè autorità ſarebbe a loro inutile il ſuo dichiararſi, e nondimeno a ſe potrebbe eſſere nocivo, perchè darebbe cauſa agl'Imperiali di offenderlo in molti luoghi, ora accennando di volere ſatisfare a queſta dimanda, ſe Lautrech veniſſe innanzi: coſa molto deſiderata da lui, perchè i Tedeſchi aveſſero neceſſità di partirſi di Roma, i quali conſumando le reliquie di quella miſera Città,

1528.

Gregorio da Caſale, Oratore del Re d'Inghilterra a Clemente VII.

Papa ricercato di unirſi alla lega, dà varie riſpoſte.

(a) Dice il *Giovio*, che il Papa ricercato di unirſi alla lega, dà varie riſpoſte, volendo ſtare a veder prima l'eſito della guerra.

1528 Città, e di tutto il paese circostante, e deposta totalmente la ubbidienza dei Capitani, tumultuando spesso tra loro ricusavano di partirsi, dimandando nuovi danari, e pagamenti. * Partì Lautrech il nono giorno di Gennaio da Bologna, essendo causa grande a spignerlo innanzi gli stimoli del Re d'Inghilterra. * Ma alla fine dell'anno precedente, e molto più nel principio dell'anno medesimo cominciarono manifestamente ad apparire vane le pratiche della pace, per le quali si esacerbarono molto più gli animi dei Principi, perchè essendo risolute quasi tutte le difficultà, conciosiachè Cesare non negasse di restituire il Ducato di Milano a Francesco Sforza, e di comporre con i Veneziani, e con i Fiorentini, e con gli altri Confederati, si disputava solamente quale cosa si avesse prima a mettere in esecuzione, o la partita dell'esercito del Re di Francia d'Italia, o la restituzione dei figliuoli. Negava il Re di obbligarsi a levare l'esercito d'Italia, se prima non ricuperava i figliuoli, ma offeriva statichi in mano del Re d'Inghilterra per sicurtà della osservanza delle pene, alle quali si obbligava, se ricuperati i figliuoli non levasse subito l'esercito. Cesare instava del contrario offerendo le medesime cauzioni in mano del Re d'Inghilterra, e disputandosi chi fosse più onesto che si fidasse dell'altro, diceva Cesare non si poter fidare di chi una volta l'aveva ingannato: a che rispondevano gli Oratori Franzesi che quanto più si pretendeva ingannato dal Re di Francia, tanto meno poteva il Re di Francia fidarsi di lui, nè la offerta di Cesare di dare le sicurtà medesime in mano del Re d'Inghilterra, che offeriva di dare il Re di Francia, essere offerta pari, perchè anche non era pari il caso, conciosiachè fosse di tanto maggior momento quello che Cesare prometteva di fare; che quello che prometteva il Re di Francia, e però non lo assicurare le sicurtà medesime. Soggiunsero in ultimo che gli Oratori del Re d'Inghilterra, i quali avevano mandato dal suo Re di obbligarlo a far osservare quello che promettesse il Re di Francia, non avevano mandato a obbligarlo per la osservanza di quello che promettesse a Cesare, e che essendo le difficultà loro terminate, e con tempo prefisso, non potevano nè trasgredire, nè aspettare, sopra la quale disputa non si trovava risoluzione alcuna, per-

Diffidenze tra Cesare, e il Re di Francia.

1528.

perchè Cesare non aveva la medesima inclinazione alla pace, che aveva il suo Consiglio, persuadendosi eziandio perduto Napoli poterlo riavere con la restituzione dei figliuoli, ed era imputato molto il Gran Cancelliere ritornato molto prima in Ispagna di avere turbato con punti, e con sofistiche interpretazioni le pratiche della pace. Finalmente gli Oratori Franzesi, e Inglesi deliberarono, secondo le commissioni che avevano, in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cesare licenza di partirsi, e poi subito far intimare la guerra, con la quale conclusione presentatisi il vigesimo primo dì di Gennaio seguitando gli Oratori dei Veneziani, del Duca di Milano, e dei Fiorentini innanzi a Cesare, residente allora con la Corte a Burgos, gli Oratori Inglesi gli dimandarono i quattrocento cinquantamila ducati prestatigli dal loro Re, seicentomila per la pena nella quale era incorso per il ripudio della figliuola, e cinquecentomila per le pensioni del Re di Francia, e per altre cagioni: le quali cose proposte per maggiore giustificazione tutti gli Oratori dei Collegati gli dimandarono licenza di partirsi, ai quali rispose che consulterebbe la risposta che avesse a fare, ma essere necessario che anche innanzi alla partita loro gli Oratori suoi fossero in luogo sicuro, e partiti da lui gl' Imbasciatori entrarono subito gli Araldi del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra a intimargli la guerra, la quale avendo accettata con lieto animo, ordinò che gl'Imbasciatori del Re di Francia, dei Veneziani, e dei Fiorentini fossero condotti a una Villa lontana trenta miglia dalla Corte, dove fu posto loro guardia di Arcieri, e Alabardieri, proibito ogni commercio, e la facultà dello scrivere: a quello del Duca di Milano come a suo suddito fece fare comandamento che non partisse della Corte: all'Inglese non fu fatta innovazione alcuna. Così rotta ogni pratica della pace, restarono accesi solamente i pensieri della guerra condotta, e stabilita tutta in Italia, dove Lautrech stimolato dal suo Re, ma molto più dal Re d'Inghilterra, poichè cominciò a indebolire la speranza della pace, era il nono dì di Gennaio partito da Bologna, indirizzandosi al Reame di Napoli per il cammino della Romagna, e della Marca, cammino eletto da lui dopo molta con-

Pratica della pace si rompe fra Cesare, e i Collegati.

Lautrech per commissione del Re va verso Napoli.

1528.

consultazione contro alle instanze del Pontefice, desideroso con la occasione della passata sua di far rimettere in Siena Fabio Petrucci, e il Monte dei Nove, e contro alla instanza ancora dei Fiorentini, i quali per fuggire i danni del loro paese, e nondimeno perchè quello esercito fosse più pronto a soccorrergli, se gl' Imperiali per fare diversione si movessero per assaltare la Toscana, lo pregavano a fare quel cammino: ma Lautrech elesse di entrare piuttosto per la via del Tronto nel Regno di Napoli per essere cammino più comodo a condurre le artiglierie, e più copioso di vettovaglie, e per non dare occasione agl' inimici di fare testa a Siena, o in altro luogo, desiderando di entrare innanzi che avesse alcun ostacolo nel Regno di Napoli. Ma come fu mosso da Bologna Giovanni da Sassatello restituì (a) la Rocca d'Imola al Pontefice, la quale quando era prigione aveva occupata, e accostandosi poi a Rimini Sigismondo Malatesta figliuolo di Pandolfo si convenne seco di restituire quella Città al Pontefice, con patto che fosse obbligato a lasciar godere alla Madre la dote, a dare seimila ducati alla sorella non maritata, e a consegnare tra il padre, e lui ducati duemila di entrata: partisse subito di Rimini Sigismondo, e vi restasse il padre insino a tanto che il Pontefice avesse ratificato, e in questo mezzo stesse la Rocca in mano di Guido Rangone suo cugino, il quale condotto agli stipendj del Re di Francia seguitava Lautrech alla guerra. Ma differendo il Pontefice l'adempire queste promesse Sigismondo occupò di nuovo la Rocca non senza querela grave del Pontefice contro a Guido Rangone, come se tacitamente lo avesse permesso, nè senza sospetto ancora che vi avessero consentito Lautrech, e i Veneziani, come se desiderassero tenerlo in continue difficultà: i Veneziani per causa di Ravenna, la quale avendo il Pontefice subito che fu liberato di Castello mandato l'Arcivescovo Sipontino a dimandare a quel Senato, aveva riportato risposta generale con rimettersi a quello che gli esporrebbe Gaspero Contareno eletto Oratore a lui, perchè se bene avessero prima affermato,

Giovanni Sassatello restituisce la Rocca d'Imola al Pontefice.

Sigismondo Malatesta rende Rimini al Pontefice.

Guido Rangone agli stipendj di Francia.

Gaspero Contareno Oratore Veneto a Clemente VII.

(a) Il *Giovio* vuole nel 26. che la restituzione di questa Città fosse fatta molto tempo dopo, cioè dopo la coronazione di Cesare in Bologna.

mato, che la ritenevano per la Sedia Apostolica, nondimeno avevano totalmente l'animo alieno dal restituirla, mossi dall'interesse pubblico, e dall'interesse privato, perchè quella Città era molto opportuna ad ampliare l'Impero in Romagna, fertile da se stessa di frumenti, e per la fertilità delle terre vicine dava opportunità grande a condurne ciascun'anno in Venezia molta copia, e perchè molti Veneziani avevano in quel tempo ample possessioni. Sospettava dell'animo di Lautrech, perchè avendo Lautrech oltre a molte instanze fattegli prima mandato da poi che era partito da Bologna Valdemonte Capitano Generale di tutti i fanti Tedeschi con Longavilla mandato dal Re a ricercarlo strettissimamente che si dichiarasse contro a Cesare, potendo massimamente, per l'approssimarsi l'esercito farlo sicuramente, non aveva potuto ottenerlo, non lo dinegando il Pontefice espressamente, ma differendo e scusando: per la quale cagione aveva offerto al Re di Francia di consentirvi, ma con condizione che i Veneziani gli restituissero Ravenna, condizione quale sapevano dovere avere effetto, non essendo i Veneziani per muoversi a questo per le persuasioni del Re, nè comportando il tempo ch'egli per satisfare al Pontefice se gli provocasse inimici. Aggiugnevasi che anche non udiva la instanza di Lautrech fatta perchè ratificasse la concordia fatta col Duca di Ferrara, allegando essere cosa molto indegna l'approvare quando era vivo le convenzioni fatte in nome suo mentre che era morto, ma che non ricuserebbe di convenire con lui Donde il Duca di Ferrara pigliando questa occasione faceva difficultà, benchè ricevuto nella protezione del Re di Francia, e dei Veneziani, mandare a Lautrech i cento uomini d'arme, e di pagargli i danari promessi, come quello che dubitando dell'esito dello cose si sforzava di non aderire tanto al Re di Francia, che non gli restasse luogo di placare in qualunque evento l'animo di Cesare, appresso al quale si era scusato della sua necessità, e intratteneva continuamente a Ferrara (a) Giorgio

(a) Il *Giovio* in un Elogio fatto a questo Fronspergh, dimostra di stimarlo molto e per l'autorità, e per il valore, ch'era in lui, ma lo nomina Luterano e ubbriaco.

1528.

gio Fronspergh, e Andrea de Burgos. Procedeva nondimeno innanzi con l'esercito, col quale arrivò il decimogiorno di Febbraio in sul fiume del Tronto confine tra lo Stato Ecclesiastico, e il Regno di Napoli. Ma in Francia il Re intesa la retenzione del suo Imbasciatore messe quello di Cesare nel Castelletto di Parigi, e ordinò che per tutta Francia fossero ritenuti i mercatanti sudditi a Cesare, il medesimo in quanto all'Oratore di Cesare fece il Re d' Inghilterra, benchè inteso poi il suo non essere stato ritenuto lo liberò. Ed essendo già bandita la guerra in Francia, in Inghilterra, e in Ispagna, instava il Re di Francia, che si rompesse comunemente la guerra in Fiandra, alla quale egli per dare principio aveva fatto correre, e predare alcune sue genti in sul paese della Fiandra: non si facendo per questo da quegli di Fiandra movimento alcuno, se non per difendersi, perchè Madama Margherita sforzandosi quanto poteva di estinguere le occasioni di entrare in guerra col Re di Francia, non permetteva che gli uomini suoi uscissero del suo paese. Ma al Re d'Inghilterra era molestissimo l'avere la guerra con i popoli di Fiandra, perchè non ostante che acquistandosi certe terre promessegli prima da Cesare per sicurtà dei danari prestati avessero a essere consegnate a lui, nondimeno e all'entrate sue, e al suo Regno era di molto pregiudizio interrompere il commercio dei suoi Mercatanti in quella Provincia, ma non potendo per le convenzioni fatte apertamente ricusarlo differiva quanto poteva, allegando che secondo i capitoli di quella obbligazione gli era lecito tardare quaranta giorni dopo la intimazione fatta per dare tempo ai Mercatanti di ritirarsi. La quale sua volontà, e la cagione essendo conosciuta dal Re Cristianissimo, dopo avere trattato insieme di assaltare in luogo della guerra di Fiandra con armate marittime le marine della Spagna, affermando il Re di Francia avere intelligenza in quelle parti. Le quali cose partorirono finalmente che avendo il Re d' Inghilterra mandato in Francia il Vescovo Batoniense per persuadere a lasciare le imprese di là dai monti, e accrescere le forze, e la guerra d' Italia, per consiglio e conforti suoi si fece che per tempo di otto mesi prossimi si levassero le offese tra il Re di Francia, il Re d'Inghilterra, e il

Andrea di Burgos in Ferrara.

Oratori Cesarei sono ritenuti in Francia, e Inghilterra.

Margherita di Austria fugge il rompere la guerra con Francia.

Vescovo Batoniense va in Francia.

e il paese di Fiandra con gli altri Stati circostanti sottoposti a Cesare: alla quale convenzione perchè il Re di Francia condescendesse più facilmente si obbligò il Re d'Inghilterra a pagare ogni mese trentamila ducati per la guerra d'Italia, per la quale era finita la contribuzione promessa prima per sei mesi. Ma così come continuamente si accrescevano le preparazioni alla guerra si accendevano molto più gli odj tra Principi, pigliando qualunque occasione d'ingiuriarsi, e di contendere non meno con l'animo, e con la emulazione che con l'arme. Perchè avendo Cesare circa due anni innanzi in Granata in tempo che similmente si trattava la pace tra il Re di Francia, e lui detto al Presidente di Granopoli Oratore del Re di Francia certe parole, le quali inferivano che volentieri, acciocchè delle differenze loro non avessero a patire più i popoli Cristiani, e tante persone innocenti le diffinirebbe seco (a) con battaglia singolare, e dipoi replicate all'Araldo, quando ultimamente gli aveva intimata la guerra, le parole medesime, aggiugnendogli di più il suo Re essersi portato bruttamente a mancargli della fede data. Il Re di Francia avendo intese queste parole, e parendogli di non potere senza sua ignominia passarle con silenzio, ancorchè la richiesta fosse forse più degna tra Cavalieri, che tra tali Principi, convocati il vigesimo settimo di Marzo in una grandissima sala del Palazzo suo di Parigi tutti i Principi, tutti gl'Imbasciatori, e tutta la Corte, nella quale presentandosi poi egli con grandissima pompa di vestimenti ricchissimi, e di molto ornata compagnia, e postosi a sedere nella Sedia Reale fece chiamare l'Oratore di Cesare, il quale perchè si era determinato che condotto a Baiona fosse liberato nel tempo medesimo che fossero liberati gl'Imbasciatori dei Confederati, i quali per questo si conducevano a Baiona, dimandava di spedirsi da lui. Parlò il Re scusandosi che principalmente Cesare per avere con esempio nuovo, e inumano ritenuto gl'Imbasciatori suoi, e dei suoi Collegati era stato causa che anch'egli fosse ritenuto: ma che doven-

Carlo V. si lascia intendere di combattere col Re di Francia in duello.

 do

(a) Il *Bellai* nel lib. 3. mette particolarissimamente tutti gli accidenti nati in questa occasione.

1528.

do ora andare a Baiona, perchè in un tempo medesimo si facesse la liberazione di tutti desiderava portasse a Cesare una sua lettera, ed esponesse una imbasciata di questo tenore. Che avendo Cesare detto all' Araldo ch' egli aveva mancato alla sua fede, aveva detto cosa falsa, e che tante volte mentiva quante volte lo replicava, e che in luogo di risposta per non tardare la diffinizione delle loro differenze gli mandasse il campo, dove avessero tutti due insieme a combattere, e ricusando l' Imbasciatore di portare e la lettera, e la imbasciata, soggiunse, che gli manderebbe a fare intendere il medesimo per l' Araldo, e che sapendo ancora che aveva detto parole contro all' onore del Re d' Inghilterra suo fratello, non parlava di questo, perchè sapeva quel Re essere bastante a difenderlo, ma che se per indisposizione del corpo fosse impedito, che offeriva di mettere al cimento la sua persona per lui. La medesima disfida fece pochi dì poi con le medesime solennità, e cerimonie il Re d' Inghilterra, non passando però con molto onore dei Principi della Cristianità, che avendo insieme guerra tanto importante, e di tanto pregiudizio a tutta la Cristianità implicassero anche l' animo in simili pensieri. E nondimeno in tanto ardore di guerra, e di arme non si divertiva il Re d' Inghilterra dalle cure amatorie, le quali cominciando a empiere il petto suo di furore partorirono in ultimo crudeltà, e scelleratezze orrende, e inaudite con infamia grandissima, ed eterna del nome suo, che acquistato da Leone il titolo di difensore della fede, per dimostrarsi osservantissimo della Sedia Apostolica, e per avere fatto scrivere in nome suo un libro contro alla empietà, e venenosa eresia di Martino Lutero, acquistò titolo, e nome di empio oppugnatore, e persecutore della Cristiana Religione. Aveva per moglie il Re d' Inghilterra Caterina figliuola già di Ferdinando, e di Elisabella Re di Spagna, Regina certamente degna di tali genitori, e che per le virtù, e prudenza sua era in sommo amore, e venerazione appresso tutto quel Regno, la quale vivente Enrico padre suo era stata prima maritata ad Artu figlio suo primogenito, col quale poichè ebbe dormito restata vedova per la immatura morte del marito fu di comune consentimento del padre, e del suocero maritata a Enrico minore

Mentita data dal Re di Francia a Cesare.

Re d' Inghilterra sfida a duello Carlo Quinto.

Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, perchè diventasse Luterano.

Caterina di Spagna moglie del Re d' Inghilterra.

nore fratello, precedente, per l' impedimento dell' affinità tanto ſtretta, la diſpenſazione di Giulio Pontefice. Del quale matrimonio eſſendone nato un figliuolo maſchio che con immatura morte fu tolto loro non ne nacque altri figliuoli, che una figliuola femmina, la qual coſa dette occaſione a molti della Corte di mormorare che per eſſere il matrimonio illecito, e non diſpenſabile in primo grado erano ſtati miracoloſamente privati dei figliuoli maſchi: da che, e dal deſiderio che ſapeva avere il Re di figliuoli preſa occaſione il Cardinale Eboracenſe cominciò a perſuadere al Re, che ripudiata la prima moglie che giuſtamente non era moglie contraeſſe un altro matrimonio, movendolo a queſto non la conſcienza, nè la cupidità per ſe ſteſſa, che il Re aveſſe ſucceſſori maſchi, ma il perſuaderſi di potere indurre il Re a pigliare Renea figliuola del Re Luigi, il che deſiderava eſtremamente, perchè conoſcendo eſſere eſoſo a tutto il Regno deſiderava di prepararſi a tutto quello che poteſſe ſuccedere, e in vita, e dopo la morte del Re, e inducendolo anche l' odio grande, che aveva conceputo contro a Ceſare, perchè nè con dimoſtrazione, nè con fatti ſatisfaceva alla maravaglioſa ſua ſuperbia, nè dubitava per l' autorità grande che avevano il Re, ed egli nel Pontefice di non ottenere da lui la facultà di fare giuridicamente il divorzio. Preſtò gli orecchi il Re a queſto conſiglio non indotto a quel fine che diſegnava Eboracenſe, ma moſſo, come molti diſſero, non tanto dal deſiderio di avere figliuoli, quanto perchè era innamorato di una donzella (a) della Regina nata di baſſo luogo, la quale inchinò l' animo a pigliare per moglie, non eſſendo nè a Eboracenſe, nè ad altri noto queſto ſuo diſegno, il quale quando cominciò, o a ſcoprirſi, o a congetturarſi non ebbe facultà Eboracenſe di diſſuadergli il fare divorzio, perchè non avrebbe avuto autorità a conſigliargli il contrario di quello che prima gli aveva perſuaſo: e già il Re avendo dimandato parere da Teologi, da Giureconſulti, e da Religioſi, aveva avuto riſpoſta da molti che il matrimonio non era valido, o perchè così credeſſero, o per gratificare, come è coſtume degli uomini

Caterina di Spagna, perchè caſtone foſſe ripudiata dal Re Arrigo.

Cardinale Eboracenſe eſorta Enrico Re d' Inghilterra a ripudiare Caterina di Spagna.

Enrico d' Inghilterra innamorato di una Donzella della ſua moglie.

(a) Queſta come dice *Giorgio Uldio*, fu Anna Bolena.

1528.

Imbasciatori madati dal Re d' Inghilterra a Papa Giulio.

mini al Principe. Però come il Pontefice fu liberato di prigione gli destinò (a) Imbasciatori per confortarlo a entrare nella lega, e per operarsi secondo che da lui fosse ordinato loro per la restituzione di Ravenna, ma principalmente per ottenere la facultà di fare il divorzio, che non si cercava per via di dispensa, ma per via di dichiarazione che il matrimonio con Caterina fosse nullo, e si persuase il Re che il Pontefice per trovarsi debile di forze, e di riputazione, nè appoggiato alla potenza di altri Principi, e mosso dal benefizio fresco dei favori grandi avuti da lui per la sua liberazione avesse facilmente a consentirgli, sapendo massimamente che il Cardinale Eboracense per avere favorito sempre le cose sue, e prima quelle di Leone poteva molto in lui, e acciocchè il Pontefice non potesse allegare scusa di timore per la offesa che ne risultava a Cesare figliuolo di una sorella di Caterina, e per allettarlo con questo dono offerse pagargli per sua sicurtà una guardia di quattromila fanti. Udì il Pontefice questa proposta, ma ancorchè considerasse la importanza della cosa, e la infamia grande che gliene potesse risultare, nondimeno trovandosi a Orvieto, e neutrale ancora fra Cesare, e il Re di Francia, e in poca confidenza con ciascuno di loro, e però stimando assai il conservarsi l' amicizia del Re d' Inghilterra, non ebbe ardire di contradire a questa dimanda; anzi dimostrandosi desideroso di compiacere al Re, ma allungando con difficultare i modi che si proponeva, accese la speranza, e la importunità del Re, e dei suoi ministri, la quale origine di molti mali continuamente augumentava. (b) Ma quando il Pontefice ebbe udito Valdemonte, e Longavilla, risposto a loro parole generali, mandò al Re insieme con Longavilla il Vescovo di Pistoia per farlo capace che per essere senza forze, e senz' autorità, la dichiarazione sua non sarebbe di frutto alcuno ai Collegati, potergli solamente giovare nel trattare la pace, e che però aveva commissione di andare a Cesare per esortarnelo con parole rigorose, il che il Re,

Papa Clemente neutrale tra Cesare, e il Re.

(a) Imbasciatori mandati dal Re d' Inghilterra a Papa Clemente, furono, come dice il *Tarcagnotta*, e il *Vesleo*, per impetrare la dissoluzione del matrimonio.

(b) Il *Giovio* dice, che Papa Clemente avrebbe fatto ogni cosa per vendicarsi, ma che le poche forze non lo lasciavano effettuare i suoi disegni contro a Cesare.

Re, benchè non restasse male satisfatto della neutralità del Pontefice, nondimeno dubitando non lo mandasse per trattare altro non consentì: nè Cesare anche si lamentava del Pontefice se stava neutrale. Ma nel tempo che Lautrech andava innanzi, e ch'era destinato che le armate facessero il medesimo si opponevano a questo molte difficultà, perchè le dodici galee Veneziane, che prima si erano ridotte a Livorno, avendo patito molto nella impresa di Sardigna, e per i travagli del mare, e per la carestia delle vettovaglie partirono il decimo dì di Febbraio da Livorno per andare a Corfù a riordinarsi, benchè i Veneziani promettevano mandarne in luogo loro dodici altre per unirsi con l'armata Franzese, la quale anche aveva delle difficultà per quello che aveva patito, e per le differenze nate tra Andrea Doria, e Renzo da Ceri, per le quali, benchè Renzo si fosse fermato in Pisa ammalato, si trattava che il Doria, il quale con tutte le galee aveva toccato a Livorno andasse con le sue galee a Napoli: Renzo con le altre Franzesi, con quattro di Fra Bernardino, e con le quattro dei Veneziani, che tutte erano insieme assaltasse Sicilia, ma il Doria con le otto sue galee, e otto altre dell'armata del Re di Francia si ritirò a Genova allegando essere necessario, e alle galee, e a lui concedere riposo, o perchè questa fosse veramente la cagione, o perchè gl' interessi delle cose di Genova gl' inclinassero già l'animo a nuovi pensieri: conciosia che avendo i Genovesi dimandato al Re che concedesse loro che si governassero liberamente da se stessi, offerendogli per il dono della libertà dugentomila ducati, e avendolo il Re ricusato, si credeva che al Doria autore, o almeno confortatore che facessero queste dimande, non fosse grato che il Re acquistasse la Sicilia, se la libertà non si concedeva ai Genovesi, e pubblicava anche un' altra causa importante di controversia, perchè avendo il Re smembrato la Città di Savona dai Genovesi, si dubitava che voltandosi infra non molto tempo per il favore del Re, e per la opportunità del sito a Savona la maggior parte del commercio delle mercatanzie, e quivi facendo scala le armate Regie, quivi fabbricandosi i legni per lui, Genova non si spogliasse di frequenza di abitato-

1528.

Doria si ritira a Genova per riposarsi.

1528.

Doria si affatica, che Savona sia restituita ai Genovesi.

Pietro Navarra alla volta dell' Aquila.

Lautrech in disperazione per mancamento di danari.

Aquila presa dal Navarra.

tatori, e ricchezze: però (a) il Doria si affaticava molto co[l] Re che Savona fosse rimessa nell' antica subiezione de['] Genovesi. Ma con maggior felicità che l' espedizioni marittime procedevano le cose di Lautrech, il quale come fu arrivato ad Ascoli inviò Pietro Navarra con i suoi fanti alla volta dell' Aquila, essendosi già alla fama della sua venuta arrenduti Geramo, e Giulianova. Seguitavalo per la via della Lionessa il Marchese di Saluzzo con le sue genti, e più a dietro centocinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti delle bande nere dei Fiorentini con Orazio Baglione. Avevano anche i Veneziani promesso mandargli senza la persona del Duca di Urbino quattrocento cavalli leggieri, e quattromila fanti delle genti, le quali avevano in terra di Roma, e in supplemento delle altre, con le quali erano obbligati di aiutare la guerra del Regno di Napoli si erano convenuti di pagargli ciascuno mese ventitremila ducati, e affermavano che con l' armata disegnata per la impresa della Sicilia avrebbero in mare trentasei legni: e nondimeno apparendo manifestamente ch' erano stracchi procedevano molto lentamente allo spendere, come similmente era il Re di Francia, perchè a Lautrech in questo tempo vennero avvisi che l' assegnamento fattogli dal Re, quando partì di Francia di cento trentamila scudi il mese per le spese della guerra, e del quale aveva ancora a riscuotere circa dugentomila era stato ridotto, nè per più che per tre mesi futuri, solamente a ragione di sessantamila scudi il mese: di che era in grandissima disperazione, lamentandosi che il Re non si commovesse nè dalla ragione, nè dalla fede, nè dalla memoria, ed esempio del danno proprio, perchè diceva che l' avere voltato il Re i danari, e le forze che avevano a servire a lui per la difesa del Ducato di Milano, alla impresa di Fonterabia, era stato cagione di fargli perdere quello Stato. Succedette la cosa (b) dell' Aquila felicemente, perchè come Pietro Na-

(a) Dice il *Giovio* nel 26. e 27. che il Doria si affaticò, che Savona fosse restituita ai Genovesi, essendo stata data a Memoransì, offerendo molti danari in ricompensa.

(b) L' Aquila presa dal Navarra, con molti altri luoghi, che particolarmente scrive il *Giovio*.

Navarra, il quale Lautrech vi aveva mandato infino a Fermo, vi si accostò, il Principe di Melfi se ne partì, e vi entrò in nome del Re Francia il Vescovo della Città figliuolo del Conte di Montorio. Occuparono per accordo e i fanti Tedeschi dei Veneziani Civitella, piccola terra, ma forte posta di là dal Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibusieri Spagnuoli, i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguitò l'esempio dell'Aquila tutto l'Abruzzi, e avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo tutto il Reame di Napoli, se l'esercito Imperiale non fosse uscito di Roma, il quale dopo molte difficultà, e molti tumulti nati, perchè i soldati dimandavano di essere pagati del tempo corso dopo la liberazione del Pontefice, uscì di Roma il decimosettimo giorno di Febbraio, giorno di grandissimo respiramento alle miserie tanto lunghe del popolo Romano, se subito dopo la partita loro non vi fossero entrati l'Abate di Farfa, e altri Orsini con villani delle terre loro, i quali vi fecero per molti giorni gravissimi danni. Restò Roma spogliata dall'esercito non solo di una parte grande degli abitatori con tante case desolate, e distrutte, ma eziandio spogliata di statue, di colonne, di pietre singolari, e di molti ornamenti dell'antichità, e nondimeno non volendo partire i Tedeschi senza i danari di due paghe, perchè gli Spagnuoli consentirono di uscirne senz' altro pagamento, fu necessitato il Pontefice desideroso che Roma restasse vacua pagare loro ventimil' altri ducati, i quali pagò sotto colore di liberare i due Cardinali statichi: e poi ventimila ne riceverono sotto nome del popolo Romano, dubitandosi che anche questi non fossero pagati dal Pontefice, ma sotto questo nome per dare minor causa di querelarsi a Lautrech, il quale nondimeno si querelò gravissimamente che con i danari suoi fosse stato cagione della partita da Roma dell'esercito, per la quale la vittoria manifestissima si riduceva agli eventi dubbj della guerra. Uscirono secondo ch'è fama di Roma mille cinquecento cavalli, e quattromila fanti Spagnuoli, duemila in tremila fanti Italiani, e cinquemila fanti Tedeschi, tanti di questi aveva diminuiti la pestilenza. La partita dell'esercito Imperiale da Roma costrinse Lautrech, il quale altrimenti sarebbe an-

Roma libera dai soldati Imperiali.

Abate di Farfa in Roma.

Numero dell' esercito Imperiale uscito di Roma.

1528

Lautrech verso Napoli per la Puglia.

dato per il cammino più diritto verso Napoli a pigliare il cammino più lungo di Puglia accanto alla marina per la difficultà di condurre le artiglierie, se avesse avuto in quei luoghi la opposizione degl' inimici, per la montagna, e molto più per fare provvisione di vettovaglie, acciocchè non gli mancassero, se fosse necessitato fermare il corso della vittoria alle mura di Napoli: però venne a Cività di Chieti, capo dello Abruzzi, (perchè il fiume di Pescara divide l'Abruzzi citra dall' Abruzzi ultra) dove se gli erano date Sermona, e molte altre terre del paese, e con tanta inclinazione, o per l'affezione al nome dei Franzesi, o per l'odio a quello degli Spagnuoli che quasi tutte le terre anticipavano a darsi venticinque, o trenta miglia innanzi alla giunta dell' esercito. (a) Procedeva nondimeno più lentamente di quello avrebbe potuto per andare innanzi con maggiore stabilità, e sicurezza, e si credeva che per assicurarsi di riscuotere per tutto Marzo la entrata della Dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati, la quale consisteva in cinque terre vi avesse a mandare Pietro Navarra con i suoi fanti, per la stranezza del quale, essendo Lautrech necessitato a comportarla, non era nell'esercito molto ordine: ma essendo partito dal Guasto, e inteso che una parte dell'esercito inimico, col quale si era unito il Principe di Melfi con mille fanti Tedeschi, di quegli che aveva menati di Spagna Don Carlo Vicere, e con duemila fanti Italiani usciti dell' Aquila era venuta a Nocera, lontana quaranta miglia da Termini verso la marina, e un' altra parte a Campo basso lontano trenta miglia da Termini in sul cammino proprio di Napoli, mandato innanzi Pietro Navarra con i suoi fanti, egli l'ultimo giorno di Febbraio andò alla Serra lontana diciotto miglia da Termini, donde il quarto giorno di Marzo arrivò a San Severo. Ma Pietro Navarra procedendo innanzi entrò l'un giorno in Nocera, e l'altro giorno in Foggia, entrando per una porta quando gli Spagnuoli che si erano ritirati a Troia, Barletta, e Man-

(a) Dice il *Bellai* nel lib. 3. che se Lautrech avesse avuto tutte le forze dei Confederati unite, nè fosse stato ingannato, avrebbe senza contrasto preso Napoli.

1528.

Esercito di Lautrech per la impresa del Regno di Napoli.

Bande nere Fiorentine, molto stimate.

Manfredonia volevano entrarvi per l'altra, il quale acquisto giovò assai per le vettovaglie dell'esercito. Erano [a] con Lautrech in tutto quattrocento lance, e dodicimila fanti, nè di gente molto eletta, ma dovevasi unir seco il Marchese di Saluzzo, il quale camminava innanzi a tutti le genti dei Veneziani, e le bande nere dei Fiorentini, desiderate molto da Lautrech, perchè avendo fama di essere fanteria destra, e ardita agli assalti, quanto fanteria che allora fosse in Italia, facevano come un condimento al suo esercito, nel quale erano genti ferme, e stabili a combattere. Ma inteso per relazione di Pietro Navarra mandato da lui a speculare il sito che in Troia, e all' intorno erano cinquemila Alemenni, cinquemila Spagnuoli, e tremila cinquecento Italiani, nè potendosi per i freddi grandissimi stare in campagna Lautrech agli otto giorni di Marzo andò a Nocera con tutti i fanti e cavalli leggieri, e il Marchese di Saluzzo nuovamente arrivato messe con le genti d'arme, e con mille fanti in Foggia, affermando di voler fare, se la occasione si presentava, la giornata, e per altre ragioni, e perchè essendogli stati diminuiti dal Re gli assegnamenti, non poteva sostentare molto tempo le spese della guerra, e in San Severo lasciò gl' Imbasciatori, e le genti non atte alla guerra con poca guardia: così gli pareva stare sicuro, nè essere necessitato a fare giornata se non con vantaggio, nè gli mancavano vettovaglie, benchè si pativa di macinato: uscì poi ai dodici di Marzo in campagna tre miglia di là da Nocera, e cinque miglia presso a Troia, perchè Nocera, e Barletta distanti intra se dodici miglia, distano non più che otto miglia da Troia, e gl' Imperiali, i quali avevano raccolte quasi tutte le genti ch' erano in Manfredonia, e in Barletta, e che in Troia avevano copia di vettovaglie, ma non pagati i soldati, eccetto i fanti Tedeschi uscirono a scaramucciare, dipoi il giorno seguente si messero in campagna senz' artiglieria in un alloggiamento forte in sul colle di Troia: Lautrech a quattordici giorni girò

Lautrech in pensiero di fare giornata a Troia.

 quel

[a] Dice il *Giovio*, che l' esercito di Lautrech fu per un pezzo formidabile agl' Imperiali, ai quali fra Lucreta, e Troia fecero un aguato, avendo dato una grave rotta ai Franzesi, salvati per opera di Valerio Orsino.

1528.

quel colle dalla banda di sopra che riguarda mezzo giorno verso la montagna, e voltando il viso a Troia cominciò a salire, e guadagnato il Poggio con grossa scaramuccia fece un alloggiamento a cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per se l'alloggiamento loro, parte in Troia, parte a ridosso, in modo che Troia, e l'esercito Imperiale restarono tra l'esercito Franzese, e San Severo, il che difficultava i soccorsi che potessero avere da Napoli, e anche in gran parte impediva le vettovaglie che potessero condursi a loro, benchè per essere scarichi di bagaglie, e di gente inutile non consumassero molto, e da altra parte erano impedite da essi le vettovaglie che andavano da San Severo al campo Franzese, e anche tenevano in pericolo San Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti, senza che i Franzesi se ne accorgessero. Così stando alloggiati gli eserciti, i Franzesi di là da Troia di verso la montagna, e gl'Imperiali dalla banda di quà verso Nocera a ridosso della terra in sulla spiaggia molto fortificata, ed essendo la più parte dei luoghi circostanti in mano dei Franzesi: dimorarono così insino a diciannove giorni, dandosi tutta notte all'arme, e ogni dì facendosi scaramucce, in una delle quali (a) fu preso Marzio Colonna, e interrompendo spesso le vettovaglie che andavano da San Severo e da Foggia all'esercito Franzese, che per questo ebbe qualche stretta, nè si potevano condurre senza grossa scorta. Nel quale tempo consultandosi fra i Capitani Imperiali quello si dovesse fare, il Marchese del Guasto consigliò, che si facesse la giornata, perchè l'esercito Franzese cresceva ogni giorno, e il loro diminuiva: ma ebbe più autorità il consiglio di Alarcone, che mostrava esser più speranza della vittoria nello stare alla difesa consumando tempo, che nel rimettersi all'arbitrio della fortuna. Ai diciannove giorni gl'Imperiali per essere danneggiati dall'artiglieria inimica si ritirarono in Troia, ma riparato poi il loro alloggiamento dall'artiglieria al tempo buono vi ritornavano, al sinistro si ritornavano in Troia. Ma ai ventuno in sul far del gior-

Marzio Colonna prigione.

Marchese del Guasto consiglia si faccia la giornata coi Franzesi.

(a) Il *Giovio* dice, che furono presi alcuni altri, e Marzio Colonna prigione fu riscosso dal Cardinale Pompeo Colonna suo Zio.

giorno si levarono, e andarono verso la montagna ad Ariano con non piccola giornata, essendosi contro a quello che prima credevano i Franzesi trovate in Troia vettovaglie assai, da che per aver serrato i passi da condurle si erano promessi vanamente la vittoria: s' interpretava fossero levati, o per voler tirare i Franzesi in luogo dove patissero di vettovaglie, o per avere inteso che il giorno seguente (a) si aspettavano nel campo loro le bande nere, le quali nel venire innanzi, essendo alloggiate per transito nell' Aquila, avevano senza essere state, o ingiuriate, o provocate, ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata scelleratamente quella Città. Ai ventidue Lautrech alloggiò alla Lionessa in sul fiume dell' Ofanto, detto dai Latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli, mandate le bande nere, e Pietro Navarra con i fanti suoi, e con due cannoni alla oppugnazione di Melfi, dove avendo fatto piccola rottura i Guasconi si appresentarono alle mura, e le bande nere con maggiore impeto contro all' ordine dei Capitani fecero il medesimo, e facendo l' una nazione a gara con l' altra, battendogli gli archibusi dei fianchi furono ributtati con morte di molti Guasconi, e di circa sessanta delle bande nere: ed ebbero la sera medesima un' altra battitura quasi eguale, essendo tornati al tardi, poichè era stata continuata la batteria, a dare un altro assalto. Ma la notte vennero in campo nove artiglierie mandate da Lautrech, con le quali avendo la mattina seguente fatte due batterie grandi i villani, che n' erano dentro molti, cominciarono per paura a tumultuare: per timore del quale tumulto occupati i soldati ch' erano circa seicento, abbandonarono la difesa, donde quegli del campo entrati dentro ammazzarono tutti i villani, e gli uomini della terra: ritiraronsi i soldati nel Castello col Principe, e poco poi si arrenderono, secondo dissero quegli del campo, a discrezione, benchè essi pretendessero esserne eccettuata la vita. Fu salvato il Principe con pochi dei suoi, gli altri

1528.

Bande nere saccheggiano l' Aquila.

Pietro Navarra alla oppugnazione di Melfi.

Melfi battuto e preso dai Franzesi.

(a) Dice il *Giovio*, che inteso dagl' Imperiali. che le bande nere si approssimavano, si levarono per andarne alla sfilata a Napoli, il simile dice il *Bellai* nel 3. e il *Tarcagnotta*.

1528.

tri tutti ammazzati, saccheggiata la terra, e morti in tutto tremila uomini, nella quale si trovarono vettovaglie assai con grandissimo comodo dei Franzesi che avevano per le loro male provvisioni somma necessità in Puglia di quello, che vi è somma abbondanza. Ai ventiquattro gli Spagnuoli partirono da Ariano, e si fermarono alla Tripalda lontana venticinque miglia da Napoli in sul cammino diritto, e quaranta miglia dall' Ofanto, con i quali si unì il Vicere, il Principe di Salerno, e Fabbrizio Maramus con tremila fanti, e con dodici pezzi di artiglieria: e si diceva che Alarcone usciva di Napoli con duemila fanti per soccorrere la Dogana. Soprastava nondimeno Lautrech in sull' Ofanto per fare prima grossa provvisione di vettovaglie, e tutta la gente sua era alloggiata tra Ascoli, e Melfi, e dopo il caso di Melfi se gli erano date Barletta, Trani, e tutte le terre circostanti, eccetto Manfredonia, dove erano mille fanti, donde [a] mandato Pietro Navarra con quattromila fanti a combattere la Rocca di Venosa, guardata da dugento cinquanta fanti Spagnuoli, che la difendevano gagliardamente, la ottenne a discrezione, e ritenuti prigioni i Capitani licenziò gli altri senz' arme, e aveva dato ordine tale che per lui si riscuoteva la entrata della Dogana di Puglia: ma per gl' impedimenti che dà la guerra non ascendeva alla metà di quello ch' era consueto a riscuotersi. In questo alloggiamento arrivò il Provveditore Pisano con le genti dei Veneziani che furono in tutto circa duemila fanti: così attendeva ad assicurarsi delle vettovaglie, di che ebbe più facilità, poichè per opera delle genti Veneziane ebbe Ascoli in suo potere. Nel qual tempo preso animo dalla prosperità dei successi strigneva con parole alte il Papa a dichiararsi per la lega, il quale, se bene prima i Viterbesi per opera di Ottaviano degli Spiriti non avevano voluto ricevere il suo Governatore, nondimeno avendo poi per timore ceduto, aveva trasferita la Corte a Viterbo: ed essendo nel tempo medesimo morto Vespasiano Colonna, e disposto nella sua ultima volontà

Imperiali escono di Ariano.

Pietro Navarra piglia la Rocca di Venosa.

Provveditore Pisano all' esercito Franzese.

Ottaviano Spiriti.

Vespasiano Colonna muore.

(a) Dice il *Bellai* nel 3. che Pietro Navarra pigliò la Rocca di Venosa, e cagionò grandissima confusione nel campo nemico.

1528.

lontà che Isabella sua unica figliuola si maritasse a Ippolito dei Medici, il Pontefice occupò tutte le Castella che possedeva in terra di Roma, benchè Ascanio pretendesse che mancata la linea masculina di Prospero Colonna appartenessero a lui. Erasi in questo tempo Monopoli arrenduto ai Veneziani, per i quali secondo le ultime convenzioni fatte col Re di Francia si acquistavano tutti quei porti del Regno di Napoli, i quali possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Re Luigi nella Ghiaradadda. Indussero queste prosperità dei Franzesi il Duca [a] di Ferrara a mandare il figliuolo in Francia per la perfezione del matrimonio, il che prima ricusando eziandio di essere Capitano della lega, aveva industriosamente differito. Ma Cesare non provvedendo con le genti di Spagna a tanti pericoli del Regno Napoletano, perchè da quella parte mandò solamente seicento fanti non molto utili in Sicilia, aveva ordinato, che di Germania passassero in Italia per soccorso di quel Reame sotto il Duca di Bransuich nuovi fanti Tedeschi, i quali si preparavano con tanto maggiore sollecitudine, quanto s' intendeva essere maggiore per i progressi di Lautrech la necessità del soccorso: alla venuta dei quali per opporsi, acciocchè non perturbassero la speranza della vittoria, fu con consentimento comune del Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e dei Veneziani destinato che in Italia passasse per seguitare i Tedeschi, se andavano nel Reame di Napoli, se non per fare la guerra con le genti dei Veneziani, [b] e di Francesco Sforza contro a Milano, Francesco Monsignore di San Polo della famiglia di Borbone con quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, cinquemila fanti Franzesi, duemila Svizzeri, e duemila Tedeschi, alla spesa del quale esercito, che si disegnava di sessantamila ducati il mese, concorreva il Re d'Inghilterra con trentamila ducati ciascun mese, e i Veneziani avevano fatto nel Consiglio dei Pregadi

Monopoli si arrende ai Veneziani.

Francesco Borbone Monsig. di S. Polo destinato in Italia.

(a) Il Duca di Ferrara mandò il figliuolo Ercole in Francia. e dal Re, come dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, ottenne molte cose a suo favore.

(b) Dice il *Bellai* nel 3. e il *Giovio* nel 26. che Monsignore di S. Polo, destinato in Italia passò con poca felicità, avendo intesa la venuta dei Tedeschi sotto il Duca di Bransuich.

1528.

Anton da Leva mette carestia in Milano.

gadi decreto di soldare diecimila fanti, [1] * aiuto molto incerto, e molto lento, perchè secondo l'uso loro non succedeva così presto il soldare, al deliberare: tardavano il muoversi poichè erano soldati: mossi che erano, restava la difficultà quasi inestricabile del passare i fiumi, e ultimamente il volere mettersi al pericolo di uscire alla campagna, e l'impedire ❡ passi dei monti per l'esperienze passate era difficile, perchè avevano infiniti modi, e vie da passare. Però il Duca di Ferrara consigliava non si tentasse nè anche di combattergli in campagna per essere gente animosa, ed efferata, ma che con un esercito grosso gli andassero secondando per impedire loro le vettovaglie, e l'unirsi colle genti ch'erano in Milano. Nella qual Città * per l'acerbità di Antonio da Leva era estremità, e suggezione miserabile, perchè per provvedere ai pagamenti dei soldati aveva tirato in se tutte le vettovaglie della Città, delle quali fatti fondachi pubblici, e vendendole in nome suo cavava i danari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagarle a prezzi che paresse a lui, il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti perivano quasi per le strade: nè bastando anche questi danari ai soldati Tedeschi ch'erano alloggiati per le case costrignevano i padroni ogni giorno a nuove taglie tenendo incatenati quegli che non pagavano, e perchè per fuggire queste acerbità, e pesi intollerabili molti erano fuggiti, e fuggivano continuamente della Città, nonostante l'asprezza dei comandamenti, e la diligenza delle guardie, si procedeva contro agli assenti alle confiscazioni dei beni ch'erano in tanto numero, che per fuggire il tedio dello scrivere si mettevano in stampa, ed era stretta in modo la vettovaglia che infiniti poveri morivano di fame, e i nobili male vestiti, e poverissimi, e i luoghi già più frequenti pieni di ortiche, e di pruni: e nondimeno a chi era autore di tante acerbità, e di tanti supplizj succedevano tutte le cose felicemente, perchè essendosi il Castellano di Mus accampato a Lecco, come soldato della lega con seicento fanti, e tolte le navi, perchè gli Spagnuoli ch' erano

Milano in gran miseria per le asprezze del Leva.

[1] *Nel qual tempo in Milano,*

erano in Como non potessero soccorrerlo per la via del Lago, Antonio da Leva chiamati i fanti di Novara uscito di Milano si fermò a quindici miglia di Milano con i Tedeschi, ed espugnata la Rocca di Olgina ch'è in riva di Adda, stata presa prima dal Castellano di Mus, mandò Filippo Torniello con i fanti Italiani e Spagnuoli a soccorrere Lecco ch'è in sull'altra riva del Lago, dove Mus con aiuti fatti venire dai Veneziani, e dal Duca di Milano, e con artiglieria venuta dai Veneziani aveva presi tutti i passi, e fortificatigli, i quali per l'asprezza dei luoghi, e dei monti sono difficili. Ma gl' Imperiali occupato all' opposito il monte eminente a Lecco, poichè ebbero fatto pruova in vano di passare in più luoghi sforzarono finalmente il luogo dove le genti [a] dei Veneziani guardavano: le quali il Castellano, o per confidare manco nella virtù loro, o per metterli in manco pericolo aveva poste nei luoghi più aspri: però il Castellano con l'artiglieria, e con i suoi salito in sulle navi salvò la gente, non stando senza sospetto che i Veneziani avessero fatto leggiere difesa per gratificare al Duca di Milano, al quale non piaceva che egli pigliasse Lecco: e poco poi per conseguire con la concordia quello che non aveva potuto conseguire con l'arme, passato nelle parti Imperiali ebbe per virtù dell'accordo Lecco, e altri luoghi da Antonio da Leva, ottenuta anche da Girolamo Morone, che per lettere era stato autore di questa pratica, la cessione delle sue ragioni. Dal quale accordo ebbe Antonio da Leva nella strettezza della fame grandissima comodità di vettovaglie, e di danari, perchè il Castellano, il quale, aspirando a concetti più alti, assunse poi il titolo di Marchese, pagò trentamila ducati, e a Milano mandò tremila sacchi di frumento. Procedeva intanto Lautrech verso Napoli, e a tre giorni di Aprile era a Rocca Manarda, lasciati a guardia di Puglia cinquanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, mille cinquecento in duemila fanti, tutte genti dei Veneziani, dove non si teneva altro che Manfredonia in nome di Cesare. Ma l'esercito Imperiale risoluto di atten-

1528.

Filippo Torniello al soccorso di Lecco.

Castello di Mus diventa Imperiale.

[a] Dice il *Bugatto*, che la perdita, che fecero i soldati Veneziani di questi passi, cagionò la salute agl' Imperiali.

1528.

tendere, abbandonato tutto il paese circostante alla difesa di Napoli, e Gaeta, poichè per torre alimenti agl' inimici ebbe saccheggiato Nola, e condotto a Napoli le vettovaglie, ch' erano in Capua, alloggiò in sul monte di San Martino, donde dipoi entrò in Napoli con diecimila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, licenziati tutti i fanti Italiani, eccetto seicento, i quali militavano sotto Fabbrizio Maramus, perchè Sciarra Colonna con i fanti suoi era andato nell' Abruzzi. Restarono in Napoli [a] pochissimi abitatori, perchè tutti quegli che avevano, o facultà, o qualità, si erano ritirati a Ischia a Capri, e altre Isole vicine: dicevasi esservi frumento per poco più di due mesi, ma di carne, e di strame piccola quantità. Arrenderonsi a Lautrech Capua, Nola, l' Acerra, Aversa, e tutte le terre circostanti, il quale dimorò con l' esercito quattro dì alla Badia dell' Acerra distante sette miglia da Napoli essendo proceduto, e procedendo lentamente per aspettare le vettovaglie impedite dai cattivi cammini, e dalle piogge, per le quali era la campagna piena di acqua, bisognandogli provvederne quantità grandissima, perchè era fama che nell' esercito suo, secondo la corruttela moderna della milizia, fossero più di [b] ventimila cavalli, e di ottantamila uomini, i due terzi gente inutile, e di quivi mandò alla impresa della Calabria Simone Tebaldi Romano con cento cinquanta cavalli leggieri, e cinquecento Corsi, non pagati venuti del campo Imperiale. E già Filippino Doria con otto galee di Andrea Doria, e due navi venuto alla spiaggia di Napoli aveva presa una nave carica di grani, e fatto con le artiglierie diloggiare gl' Imperiali dalla Maddalena, e benchè poco dopo pigliasse due altre navi cariche di grani, e fosse cagione di molte incomodità agl' inimici, non bastavano le sue galee sole a tenere totalmente assediato il Porto di Napoli. Perciò Lautrech sollecitava le sedici galee dei Veneziani, che venissero a unirsi

Sciarra Colonna in Abruzzi.

Terre, che si arrendono a Lautrech.

Simone Romano in Calabria.

Filippino Doria a Napoli.

con

(a) Il *Giovio* non dice, che Napoli restasse vuoto di abitatori, ma sibene, che molti dei principali, vedendo i felici progressi di Lautrech, si accostarono a lui, e cagionarono, che molte terre se gli arrenderono.

(b) Dice il *Giovio*, che il campo Franzese si fermò vicino a Napoli, e che andò Simone Romano in Calabria.

1528.

con quelle, le quali dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù erano venute nel Porto di Trani: ma esse, benchè già si fossero arrendute loro le Città di Trani, e di Monopoli, preponendo i comodi proprj agli alieni, benchè dalla vittoria di Napoli dependessero tutte le cose ritardavano per pigliare prima Polignano, Otranto, e Brindisi. Ai diciasette giorni di Aprile (a) alloggiò Lautrech a Caviano cinque miglia presso a Napoli, e il medesimo dì gl' Imperiali che abbondavano di cavalli leggieri dimostrandosi maggiore la sollecitudine, e la diligenza, che la negligenza dei Franzesi tolsero loro copia di vettovaglie, delle quali pativano, e avevano fortificato Sant' Erasmo posto nella sommità del monte di San Martino per torre ai Franzesi, essendo a cavaliere a Napoli, la comodità di poterlo danneggiare con l' artiglieria: e perchè essendo padroni di quel monte impedivano che quasi alla maggior parte della Città non si potevano accostare i Franzesi, ai quali dette qualche speranza di discordia tra gl' inimici l' avere il Marchese del Guasto, pure per cause private, ferito il Conte di Potenza, e ammazzatogli il figliuolo. Venne l' esercito Franzese al ventuno a Casoria, a tre miglia di Napoli in su la via di Aversa, nel qual dì si scaramucciò sotto le mura di Napoli, e vi fu morto Migliau, quello che aveva acerrimamente contradetto alla liberazione del Pontefice, della quale aveva esso medesimo portata la commissione di Cesare ai Capitani. Ai ventidue alloggiò a un miglio, e mezzo di Napoli, dove Lautrech proibì lo scaramucciare come inutile, e già se gli era arrenduto Pozzuolo. Finalmente il penultimo dì di Aprile pervenuto alla Città di Napoli alloggiò l' esercito tra Poggio Reale, palazzo molto magnifico edificato da Alfonso Secondo di Aragona, quando era Duca di Calabria, e il monte di San Martino, distendendosi le genti insino a mezzo miglio (b) di

Armata Veneziana a Trani.

Esercito Francese a Napoli.

Conte di Potenza ferito dal Marchese del Guasto.

Migliau morto in una scaramuccia sotto Napoli.

Alloggiamento di Lautrech sotto Napoli.

(a) Dice il *Giovio* nel 25. il *Giustiniano*, e il *Bellai* nel 3. che l' armata Veneziana, passato il Faro di Messina si condusse a Trani, e prese molte terre.

(b) Dice il *Giovio* molto particolarmente nel 25. che l' alloggiamento di Lautrech sotto Napoli fu posto con mirabile ordine, raccontando molti disordini ricevuti nel campo dell' Imperatore per l' abbottinamento dei tanti Tedeschi.

1528. di Napoli, la persona sua più innanzi di Poggio Reale alla masseria del Duca di Montealto, nel qual luogo si era fortificato allargandosi verso la via di Capua, alloggiamento fatto in sito molto forte, e dal quale s' impediva a Napoli la comodità degli acquedotti che si partono di Poggio Reale, donde disegnava fare poi un altro alloggiamento più innanzi in sul colle, che è sotto il monte di Sant' Erasmo per torre più le comodità a Napoli, e molestare di luogo più propinquo la Città: delle quali cose per intelligenza più chiara pare necessario descrivere il sito della Città di Napoli, e del paese circostante.

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO DECIMONONO.

SOMMARIO.

STANDO *l'esercito Franzese sotto Napoli, e dubitandosi, se si doveva battere o nò, finalmente fu risoluto mettervi l'assedio, il qual durante l'armata Franzese roppe la Imperiale nel Golfo di Salerno, nella qual rotta restarono prigioni col Vicere molti Signori. Mentre durava l'assedio a Napoli con diverse difficultà Anton da Leva ricuperò Pavia, e Andrea Doria per diverse cagioni si partì dai soldi di Francia, e si accostò alla parte dell' Imperatore: e mentre Anton la Leva tenta indarno la espugnazione di Lodi, e il Pontefice si scuopre inimico dei Fiorentini, e fa lega con l' Imperatore l' esercito Franzese ch' era sotto Napoli fu rotto, e Andrea Doria prese Genova, e l' esercito dei Confederati in Lombardia prese la Città di Pavia. Fatto l' accordo tra Cesare, e il Papa in Barzalona seguì la pace ancora tra Carlo Quinto, e il Re Francesco fatta in Cambrai. Fatta questa pace l' Imperatore venne in Italia, e si abboccò col Pontefice in Bologna, dove si co-*

comin-

cominciarono a ſcoprire i principj della guerra del Papa contro ai Fiorentini, la quale acciocchè meglio ſi poteſſe ſeguire, e che la Città di Firenze reſtaſſe ſenz' alcuno ſoccorſo, l' Imperatore fece accordo con i Veneziani, e con Franceſco Sforza Duca di Milano, a cui egli reſtituì lo Stato.

1528.

ALLOGGIATO Lautrech con l'eſercito appreſſo alle mura di Napoli fu la prima (a) conſultazione, ſe era da tentare di sforzare con l'impeto dell'artiglieria, e con la virtù degli uomini quella Città, come molti, confortando che a queſto effetto ſi augumentaſſe il numero dei fanti, conſigliavano. Allegavano queſti molte difficultà, per le quali non ſi poteva ſperare di ſtarvi intorno lungamente: la difficultà delle vettovaglie, perchè gl'inimici copioſiſſimi di cavalli leggieri, e pronti a eſercitargli le impedivano, ed eſſere incerta la ſperanza che Napoli aveſſe ad arrenderſi per la fame, perchè non eſſendo baſtanti le galee del Doria a tenere ſerrato il Porto, nè venendo le galee dei Veneziani, benchè promeſſe ciaſcun giorno, erano entrate da Gaeta in Napoli, che pativa di macinato, quattro galee cariche di farine, e vi entravano ciaſcun giorno degli altri legni: vederſi fredde le provviſioni dei Veneziani, i quali per conto dei ventiduemila ducati che gli pagavano ciaſcun meſe erano già debitori di ſeſſantamila ducati: eſſerſi ſomminiſtrati parcamente i danari di Francia: empierſi già l'eſercito d'infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravezza ordinaria di quell'aria, che ſuole cominciare a nuocere alla fine della ſtate, quanto perchè i tempi erano andati molto piovoſi, alloggiando anche molti dell'eſercito in campagna: nondimeno Lautrech conſiderando che in tanta moltitudine, e virtù di difenſori, e per la fortificazione del monte, il quale ſi poteva ſoccor-

Difficultà diverſe di tenere lungo aſſedio a Napoli.

Lautrech ſi riſolve di tenere l' aſſedio a Napoli.

(a) Di queſta nuova conſulta il *Giovio* non ne dice parola, ma il *Belcari* aſſai copioſamente nel lib. 3. ne fa menzione, e il *Giuſtiniano* nelle Iſtorie di Venezia.

soccorrere: l'espugnare, o il monte, o la Città era cosa molto difficile, nè volendo forse spendere con piccola speranza i danari per timore che poi per sostentare le spese ordinarie non gli mancassero, deliberò (a) di attendere non alla espugnazione, ma all'assedio, sperando che innanzi passasse molto tempo avessero a mancare agl'inimici, o le vettovaglie, o i danari. Indirizzò adunque e l'animo, e tutte le provvisioni all'assedio, tutto intento a impedire che per terra non vi entrassero vettovaglie, e a sollecitare la venuta delle galee Veneziane per privargli del tutto delle vettovaglie marittime. Quivi mutato consiglio permesse si facessero scaramucce, perchè i soldati stando in ozio non si perdessero di animo, e però se ne faceva spesso, e con gran laude delle bande nere, le quali eccellenti per la disciplina di Giovanni dei Medici, in questa specie di combattere non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria, e in battaglia ferma, e stabile valessero in campagna. Arrivarono in questo tempo all'esercito ottanta uomini d'arme del Marchese di Mantova, e cento del Duca di Ferrara, il quale benchè fosse stato ricevuto in ampla protezione del Re di Francia, e dei Veneziani, nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto a fargli muovere per regolare le sue deliberazioni con quello che si potesse congetturare dell'evento futuro della guerra. In questo stato delle cose (b) concepirono gl'Imperiali speranza di rompere Filippino Doria, ch'era con le galee nel Golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero, e in su la bontà dei legni loro, quanto nella virtù dei combattitori, perchè empierono sei galee, quattro fuste, e due brigantini di mille archibusieri Spagnuoli dei più valorosi, e dei più lodati dell'esercito, con i quali vi entrarono Don Ugo Vicere, e quasi tutti i Capitani, e uomini di autorità. A quest'armata governata per consiglio del Gobbo, nelle cose marittime vete-

1528.

Imperiali si risolvono di combattere con Filippino Doria.

Gobbo valentissimo marinaro.

(a) Il *Bellai* nel 3. dice questo medesimo, se bene scusando il suo Re, procura di versare la colpa nei Collegati.

(b) Il *Giovio* dice nel 25. che gl'Imperiali si risolverono di combattere con Filippino Doria, e che fecero provvisioni gagliarde; e il *Bellai* dice che fu combattuto con l'armata Franzese, intendendo forse per Franzesi le galee del Doria, come quelle ch'erano al soldo del Re di Francia, la quale armata era alla Concha.

1528.

Errore di Don Ugo di Moncada in perder tempo a sentir predicare un Romito Spagnuolo.

Croch Capitano Franzese.

Astuzia di Filippino Doria nel combattere con l' armata Imperiale.

Fatto d' arme navale tra gl' Imperiali.

terano, e famoso Capitano, aggiunsero molte barche di Pescatori per spaventare gl' inimici da lontano col prospetto di maggiore numero di legni, i quali partiti tutti da Posilipo toccarono alla Isola di Capri, dove Don Ugo con grandissimo pregiudizio di questo assalto perdè tempo a udire un Romito Spagnuolo che concionando accendeva gli animi loro a combattere, com' era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi lasciato a man sinistra il Cavo della Minerva entrati in alto mare mandarono innanzi due galee con commissione che accostatesi agl' inimici simulassero poi di fuggire per tirargli in alto mare a combattere: ma Filippino Doria avendo il giorno dinanzi per esploratori fidati presentito il consiglio degl' inimici aveva con grandissima celerità ricercato Lautrech che gli mandasse subito trecento archibusieri, i quali guidati dal Capitano Croch erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degl'inimici, la quale come si scoperse da lontano Filippino ancorchè con grande animo avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno commosso dal numero (a) grande dei legni che si scoprivano stette molto sospeso, ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere quando gl'inimici si approssimavano non vi essere altri legni da Gaggia che sei: perciò con animo forte, e come Capitano peritissimo della guerra navale fece allargare sotto specie di fuga tre galee dalle altre sue, acciocchè girando assaltassero col vento prospero gl'inimici per lato, e dalla poppa. Egli con cinque galee va incontro agl'inimici, i quali dovevano scaricare la loro artiglieria per torre a lui col fumo la mira, e la veduta. (b) Ma Filippino dette fuoco a uno grandissimo basilischo della sua galea, il quale percotendo nella galea Capitana, in su la quale era Don Ugo ammazzò al primo colpo quaranta uo-

(a) Dice il *Giovio* che il Doria nel principio si spaventò vedendo tanti legni, ma che conosciuta la qualità loro, ne fece poco conto; e usò l'astuzia che recita qui l' Autore nel combattere, essendo giudicate galee da Niccolò Lomellino.

(b) Il *Giovio*, e il *Tarcagnotta* dicono l' istesso del fatto d' arme navale tra gl' Imperiali, e Franzesi successo nel Golfo di Salerno, e che Don Ugo indugiò tanto a tirare l' artiglieria, che diede tempo al Doria di poter tirare di mira; e inoltre che i Genovesi combattevano in altra maniera che gl' Imperiali.

uomini, tra i quali fu il Capitano della galea, e molti Ufficiali, e scaricate poi altre artiglierie ne ammazzò e ferì molti: da altro canto le artiglierie scaricate dalla galea di Don Ugo ammazzarono nella galea di Filippino il Capitano, ferirono il Padrone, e approssimatesi facevano con gli archibusi, e altre armi un aspro assalto: ma i Genovesi sperimentati a queste battaglie schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati, e cauti fra gl' intervalli dei paluesi: così mentre combatterono con grandissima ferocia, e spavento le due galee, tre altre galee degl' Imperiali strignevano due Genovesi, ed erano già molto superiori, ma le tre prime Genovesi che simulando di fuggire erano andate in alto mare ritornate sopra gl' inimici percossero per lato la galea Capitana, delle quali la galea ch' era chiamata la Nettunna svelse il suo albero, che gli fece gran danno. Quivi Don Ugo ferito nel braccio, e coperto, mentre confortava i suoi, da sassi, e da fuochi gittati dagli alberi delle galee inimiche combattendo fu morto. Quivi la Capitana di Filippino, e la Mora spacciarono la Capitana di Don Ugo, le altre due con le artiglierie affondarono la Gobba, dove morì il Fieramosca: intrattanto le altre galee di Filippino avevano ricuperato due delle loro oppressate dalle Spagnuole, e prese le loro fuste, due sole delle Spagnuole veduto la vittoria essere dagl' inimici male trattate con fatica fuggirono. Nel qual tempo il Marchese del Guasto, e Ascanio affogata quasi, e ardente la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti furono fatti prigioni, salvandogli dalla morte lo splendore delle armi indorate: restarono presi venti Condottieri, e molti padroni delle galee. Giovò assai a Filippino in questa pugna il liberare i forzati, la più parte Turchi, e Mori, che combatterono eccellentemente. * I prigioni furono mandati da Filippino al Doria, e una delle due galee che si era salvata passò pochi dì poi ai Franzesi, perchè il padrone ch' era un Marchese Doria Regnicola fu imputato dagli Spagnuoli di mancamento nella battaglia: ma scrisse l' Oratore Fiorentino a Firenze conformandosi nelle altre cose che la battaglia durò da ore 22. insino a due ore di notte, e che gl' Imperiali oltre alle sei galee avevano undici vele minori cariche di soldati. Che da principio furono

Don Ugo muore in galea.

Fieramosca muore.

1528.

rono prese due galee Franzesi con morte quasi di tutti, ma che l' artiglieria della quale i Franzesi erano superiori messe in fondo due galee, due altre con alcune fuste furono prese, e morta, e ferita la più parte delle ciurme, e dei soldati, e che in una non restarono non feriti più che tre, le altre due dove era Curradino con i Tedeschi molto danneggiati fuggirono a Napoli. * Don Ugo fu morto, da due archibusate e gittato in mare, e così il Fieramosca: restarono (a) prigioni il Marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Cammillo Colonna, il Gobbo, Serenon, e molti altri Capitani, e Gentiluomini: morirono più di mille fanti, e dei Franzesi pochi che non restassero, o morti, o feriti.[1] Dette questa vittoria speranza grande ai Franzesi del successo di tutta la impresa, e forse maggiore che non sarebbe stato di bisogno, perchè fece in qualche parte Lautrech più lento alle provvisioni, ma empiè gl' Imperiali di molto terrore, dubitando del mancamento delle vettovaglie, poichè restavano al tutto spogliati dell'Impero del mare, e per terra stretti da molte parti, massimamente dopo la perdita di Pozzuolo, perchè per quella strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie: e già in Napoli era carestia grande di farina, e di carne, e piccola quantità di vino, però il dì seguente alla rotta cacciarono della Città numero grande di bocche inutili, e posto ordine alla distribuzione delle vettovaglie si sforzavano che i fanti Tedeschi patissero manco che gli altri soldati. Dalle quali cose nutrendosi la speranza di Lautrech si accrebbe molto più per un brigantino intercetto il settimo dì di Maggio con lettere dei Capitani a Cesare, per le quali significavano di avere perduto il fiore dell' esercito: non essere in Napoli grano per più di un mese e mezzo, ma fare le farine a forza di braccia: cominciare a fare qualche tumulto i Tedeschi: non vi essere

Vittoria dei Franzesi contro agli Spagnuoli in mare.

Carestia in Napoli.

[1] *prigioni furono mandati da Filippino con tre galee al Doria, e una delle due galee che si era salvata passò poco dopo ai Franzesi.*

(a) Dice il *Giovio* nel 25., e il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del vol. 4. che la vittoria dei Franzesi contro agli Spagnuoli in mare successe a capo di Orso nella costa di Malfi.

ſere danari da pagargli, nè avere più le coſe rimedio alcuno, ſe non veniva preſto provviſione di danari, e di ſoccorſo per mare, e per terra. Aggiugnevaſi l'eſſere cominciata in Napoli la peſte contagioſa molto dove ſono ſoldati Tedeſchi, perchè non ſi aſtengono da converſare con gl'infetti, nè da maneggiare le coſe loro. Pativa da altra parte l'eſercito di acque, perchè da Poggio Reale alla fronte dell'eſercito non ſono altro che ciſterne, delle quali ſi ſerviva l'eſercito, e augumentavanviſi le infermità: e gl'inimici eſſendo molto ſuperiori di cavalli leggieri uſcendo continuamente fuora maſſimamente per la via, che va a Somma, non ſolo conducevano dentro copia di carne, e di vini, ma ſpeſſo interrompevano le vettovaglie che venivano all'eſercito Franzeſe, nè ſi facevano altre fazioni, che ſcaramucce. Ricordavano molti a Lautrech, che conduceſſe cavalli leggieri per poterſi opporre a quegli degl'inimici, * i quali uſcendo continuamente fuora conducevano dentro quantità grande di carne, e del pane, e ſpeſſo interrompevano quelle che venivano all'eſercito, il quale per queſta cagione qualche volta ne pativa, * il che egli non ſolo ricuſava di fare, anzi permetteva che la maggior parte dei cavalli Franzeſi ſi ſteſſe diſteſa in Capua, in Averſa, e in Nola: il che agl'inimici augumentava la facultà di fare gli effetti sopraddetti. Altri conſigliavano, ch'eſſendo per le infermità diminuita la fanteria dell'eſercito conduceſſe in ſupplemento di quella, come anche perchè foſſe più potente era ſtato deſiderato inſino da principio, ſette, o ottomila fanti, e queſto anche avendo già cominciato a dinegarlo ricuſava di fare, allegando mancargli danari, benchè a quel tempo nè aveſſe di Francia comoda provviſione, aveſſe riſcoſſa la entrata della Dogana delle pecore di Puglia, riſcoteſſe l'entrate delle terre preſe, e i Signori del Regno, che gli erano appreſſo, foſſero pronti a preſtargli non piccola quantità di danari: [1] Scaramucciavaſi ogni dì dai ſoldati

Peſte in Napoli.

Lautrech oſtinato a non voler fare provviſioni per l'aſſedio di Napoli.

 delle

[1] *Onde non è opera ſenza mercede il conſiderare che diſordini partoriſca la oſtinazione di quegli, che ſono propoſti alle coſe grandi. Lautrech ſenza dubbio primo Capitano del Regno di Francia, ſperimentato*

1528.

delle bande nere alloggiati nella fronte dell'esercito, i quali traportati da troppo animo si accostavano tanto alle mura di Napoli, che da quelle erano offesi con gli archibusi, e non avendo nel ritirarsi cavalli alle spalle erano ammazzati dai cavalli degl' inimici; donde conoscensi il disavvantaggio grande di fare le scaramucce senza cavalli sotto alle mura di Napoli cominciarono a non si fare così frequentemente. Arrendessi a Lautrech dopo la vittoria di mare (a) Castello a mare di Stabbia, ma non la Fortezza. * Gaeta si teneva per Cesare, nella quale era il Cardinale Colonna con novecento fanti Italiani, e con seicento fanti che erano venuti di Spagna, benchè il Cardinale Colonna dimandassi a Lautrech salvo condotto per andare a Roma, il quale non gli concedette *. Erasi similmente arrenduto San Germano, e avendo le genti ch' erano in Gaeta ricuperato Fondi, e il paese circostante, Lautrech vi mandò Don Ferrando Gaetano figliuolo del Duca di Traietto, e il Principe di Melfi, accordato nuovamente con i Franzesi, per avere i Capitani Imperiali tenuto poco conto di liberarlo, i quali facilmente di nuovo l' occuparono. Faceva e (b) in Calabria Simone Romano progresso grande per la prontezza dei popoli a riconoscere il nome Franzese, * come avrebbe anche fatto Napoli se non fosse stata la tardità di Lautrech, la quale almanco dette tempo a mettervi le vettovaglie delle terre circostanti. * Ma non bastavano queste cose a ottenere la vittoria della guerra, la quale dipendeva totalmente, o dall' acquisto, o dalla difesa di Napoli, * se, o non si espugnava quella Città, o non

Castello a mare, e altre terre si arrendono a Lautrech.

Simone Romano in Calabria.

tato lungamente nelle guerre, e di autorità grandissima appresso all' esercito, ma di natura altiero, e imperioso, mentre che credendo a se solo, disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia, che gli uomini si accorghino che non sempre si governi per giudizio proprio, omesse quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate ridussero la impresa cominciata con tanta speranza in ultima rovina.

(a) Il *Giovio* nel 26. dice, che il Castello a mare, e altre terre si arrenderono a Lautrech, e che questi Signori che si ribellarono, furono molti.

(b) La guerra di Calabria era mantenuta in piedi per i Franzesi da Simone Tebardi Romano, che fece cose memorabili.

non se gl' impedivano le vettovaglie con maggiore diligenza per terra, e per mare *. Però Lautrech intento principalmente all' assedio, nè disperando anche in tutto di potere prendere Napoli per forza, poichè erano morti tanti fanti Spagnuoli nella battaglia navale, sollecitava la venuta delle armate Franzese, e Veneziana per privare del tutto quella Città delle vettovaglie marittime: mosse anche la fronte dell' esercito più innanzi in su un poggio più vicino a Napoli, e al monte di San Martino, dove fu fatta dalle bande nere una trincea, non solo per muovere da quel Poggio una trincea, la quale distendendosi insino alla marina, e avendo nella estremità sua a canto al mare un bastione, chiudesse la strada di Somma, ma per tentare, come prima fossero venute le armate di pigliare per forza il monte di San Martino, fatto prima un' altra trincea tra la Città, e il monte di San Martino, acciocchè non potessero soccorrere l' uno all' altro, e poi in un tempo medesimo assaltare Napoli con le armate dalla parte del mare, e per terra battendo dalla fronte dell' alloggiamento di dentro, e di fuora assaltarlo con una parte dell' esercito, e con l' altra assaltare il monte, acciocchè gl' inimici divise per necessità le forze in tanti luoghi, potessero più facilmente essere superati da qualche banda: non abbandonato però per l' essersi allungata la fronte dello alloggiamento Poggio Reale, perchè gl' inimici ricuperandolo non gli privassero della comodità delle acque, ma ristrignendo per la coda l' alloggiamento. Ai quali consigli bene considerati si opponevano molte difficultà, perchè nè le trincee lunghe più di un miglio insino al mare si potevano, per mancamento di guastatori, e per le infermità dei soldati, lavorare con celerità, nè venivano, come per l' assedio e per la espugnazione sarebbe stato necessario, le armate, perchè Andrea Doria con le galee ch' erano a Genova non si moveva: dell' armata preparata a Marsilia non s' intendeva cos' alcuna, e la Veneziana intenta più all' interesse proprio che al benefizio comune, anzi piuttosto agl' interessi minori, e accessorj, che agl' interessi principali attendeva alla spedizione di Brindisi, e di Otranto, delle quali Città, Otranto aveva convenuto di arrendersi, se fra sedici giorni

1528.

non

1528

Brindisi preso dai Veneziani.

non era soccorso, e Brindisi benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le Fortezze in nome di Cesare, quella di mare forte in modo da non sperare di espugnarla, quella grande di dentro alla Città, avendo perdute due Rocchette pareva non potesse più resistere. * Ma veramente non è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli che sono proposti alle cose grandi. Lautrech senza dubbio primo Capitano del Regno di Francia, sperimentato lungamente nelle guerre, e di autorità grandissima appresso all' esercito, ma di natura altiero, e imperioso, mentre che credendo a se solo disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorghino che non sempre si governi per giudizio proprio, omesse quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate ridussero la impresa cominciata con tanta speranza all' ultima ruina. Scrive in questo modo il Capella il progresso del Duca di Brunsvich, ma i registri contengono, che i Tedeschi batterono molti di Sonzino, e che finalmente l' ottennero per accordo, e che molti di loro presentatisi sbandatamente a Pizzichitone furono ributtati. Tentarono dipoi in vano Capellione, nella quale oppugnazione fu ammazzato al Duca di Brunsvich il cavallo sotto, e che mentre che erano nel Cremonese il Duca di Urbino uscito di Brescia prese per forza la terra di Palazzuolo, nella quale erano Emilio, e Sforza fratelli dei Mariscotti con alcuni cavalli leggieri, e fanti non pagati. Emilio restò prigione, e Sforza si rifuggì nella Rocca, alla quale venendo il soccorso il Duca di Urbino si ritirò a Pontevico: nei quali dì, o forse prima in Bresciano il Conte di Gaiazzo condottiere dei Veneziani prese il Luogotenente del Capitano Zucchero con molti cavalli. Andò dipoi il Campo a Lodi, dove per essere stata mandata gran parte del paese non si poteva battere se non di verso Pavia. Che il vigesimo nono dì di Giugno fu dato l' assalto eziandio dai Tedeschi di Brunsvich, e di Antonio da Leva, nel quale i Tedeschi nuovi riportarono piccola laude. * Piantossi ai dodici di Maggio l' artiglieria in sul Poggio, la quale batteva un Torrione, che danneggiava molto la campagna

gna. Tiravasi anche spesso nella terra, ma con poco frutto, e si scaramucciava qualche volta a Santo Antonio. Ai sedici dì l'artiglieria piantata a Capo di monte tirava a certi Torrioni tra la Porta di San Gennaro, e la Capuana, e impediva il fare un bastione cominciato dai quei di dentro, * e Filippino che era all'intorno pigliava tutto dì navi che andavano con grano a Napoli, dove * la più parte viveva di grano cotto, e ne usciva ogni dì gente assai, e i Tedeschi ancorachè patissero manco che gli altri, protestavano spesso per mancamento di pane, e molto più di vino, e di carne, di che vi si pativa molto, pure oltre alle altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso. Lavoravasi ai diciannove alle trincee nuove, con le quali piantandosi due cannoni in sul bastione, com'ei fosse fatto si sarebbero rovinati due mulini presso alla Maddalena guardati da due bandiere di Tedeschi, che non si erano mai tentati, per avere il soccorso di Napoli. Insino a quì non procedevano (a) se non felici le cose dei Franzesi, ma poi cominciarono per cagioni occulte a piegarsi alla declinazione, perchè Filippino Doria per ordine avuto segretamente, come si conobbe poi, da Andrea Doria si era ritirato con le galee intorno a Pozzuolo, donde in Napoli, dov'erano restati pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglie in su le barche: e se bene l'armata Veneziana acquistato Otranto dava speranza a ogni ora di venire a Napoli, nondimeno differivano, perchè erano in speranza di avere presto il Castello grande di Brindisi. Crescevano anche a ogni ora nell'esercito le malattie, e le bande nere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora tra feriti, ammalati, e morti appena arrivavano a duemila. Ai ventidue gli Spagnuoli assaltarono quegli di fuora che erano alla difesa delle trincee nuove, dove si lavorava con speranza di finirle fra sei, o otto giorni, ed essendovi Orazio Baglione con pochi compagni in luogo pericoloso fu ammazzato combattendo: morte più presto degna di privato soldato, che di Capitano.

Dal

1528.

Franzesi perchè cominciassero a piegare.

Orazio Baglione morto.

(a) Il *Giovio* dice, che le cose dei Franzesi cominciarono a piegare per la malattia, ch'era entrata nel campo Franzese, e le cagioni, perchè Filippo Doria ritardava della solita diligenza, sono anche dal medesimo particolarmente narrate, e che l'armata Veneziana si era accostata a Napoli.

1528.

Dal quale disordine gl'Imperiali presa speranza di maggiore successo uscirono di nuovo fuora molto grossi, ma messosi il campo in arme, e fattosi forte alle trincee si ritirarono. Ritornò pure di nuovo Filippino per molta instanza che gli fu fatta nel Golfo di Napoli, e ai ventisette non erano ancora finite le trincee cominciate per serrare la via di verso Somma, e gli Spagnuoli ogni giorno correvano, e rompevano le strade conducendo dentro quantità grande di carnaggi: a che i cavalli del campo facevano poco ostacolo, perchè cavalcavano rarissime volte: e Lautrech cominciando a desiderare supplemento di fanti, ma non cedendo in tutto ai consigli degli altri, instava che di Francia gli fossero mandati per mare seimila fanti di qualunque nazione, perchè per la carestia, e infermità ne partivano molti del campo, e in tante difficultà cominciava a essere solo a sperare la vittoria, fondandosi in su la fame, * nè aveva però fatto altro progresso intorno alle mura di Napoli che levare l'acqua a uno mulino, di che quegli di dentro si servivano. * Procedeva in questo tempo in Calabria Simone Romano con duemila fanti tra Corsi, e paesani con prosperi successi, al quale benchè si fossero opposti il Principe di Bisignano, e un figliuolo di Alarcone con mille cinquecento fanti del paese, nondimeno difficilmente lo sostenevano, donde il figliuolo di Alarcone si ritirò in Taranto, lasciato il Principe in campagna, ma poco dipoi Simone Romano acquistò Cosenza per accordo, e dipoi nella occupazione di una terra vicina prese il Principe di Stigliano, e il Marchese di Laino suo figliuolo, con due altri suoi figliuoli. Ma in Puglia quegli che tenevano Manfredonia in nome di Cesare scorrevano per tutto il paese non resistendo loro i cavalli, e i fanti dei Veneziani, i quali erano andati all'acquisto di quelle terre. Nè erano al tutto quiete le cose in terra di Roma, perchè Sciarra Colonna avendo preso Paliano, non ostante fosse stato difeso in nome del Pontefice per la figliuola di Vespasiano, lo ricuperò l'Abate di Farfa facendo prigioni Sciarra, e Prospero da Gavi, benchè Sciarra per opera di Luigi da Gonzaga si fuggisse. Ma mentre che intorno a Napoli si travagliava con queste difficultà, e con queste speranze, Antonio da Leva presentendo che la

Simone Romano occupata Cosenza piglia il Principe di Stigliano, e altri.

Abate di Farfa piglia Paliano.

Prospero da Gavi prigione.

la Città di Pavia era guardata negligentemente, nella quale era Pietro da Lunghena con quattrocento cavalli, e mille fanti dei Veneziani, e Annibale Pizzinardo Castellano di Cremona con trecento fanti, il quale vi era andato per mantenere a divozione del Duca il paese di là dal Pò, una notte all'improvviso con le scale da tre bande, non essendo sentito dai soldati, la prese di assalto. Restò prigione Pietro da Lunghena, e un figliuolo di Janus Fregoso. Andò poi Antonio da Leva a Biagrassa, e quegli di dentro aspettati pochissimi tiri di artiglierie si arrenderono, e volendo poi andare ad Arona, Federigo Buonromei si accordò seco, obbligandosi a seguitare le parti di Cesare. Nel quale tempo [a] il Duca di Bransuich partito da Trento aveva il decimo dì di Maggio passato l'Adice con l'esercito, nel quale erano diecimila fanti, seicento cavalli bene armati, e tra loro molti Gentiluomini, e quattrocento moschetti con le zatte, e ributtato dalla Chiusa era sceso in Veronese, e ancorchè presentandosi molto innanzi la venuta sua fosse stato trattato che San Polo gli andasse all'opposito, nondimeno non si usando maggiore diligenza in questa, che nelle altre provvisioni erano i Tedeschi in Italia, innanzi [b] che San Polo fosse in ordine di muoversi, il quale poi fu necessitato a soggiornare molti dì in Asti per raccorre le genti, e per la difficultà delle vettovaglie, delle quali era per tutta Italia, ma in Lombardia specialmente grandissima carestia. Nè si poteva alle cose comuni sperare maggiore, o più pronto soccorso dal Senato Veneziano, il quale se bene avesse affermato, che l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti, nondimeno il Duca di Urbino entrato in Verona non pensava ad altro, che alla difesa delle terre più importanti del loro Stato. Però discesi i Tedeschi in sul Lago di Garda ottennero Peschiera per accordo il medesimo dì Rivolta, e Lunata, in modo che padroni quasi di tutto il Lago riscotevano in molti luoghi taglie di danari, ab-

1528.

Pietro da Lunghena a guardia di Pavia.

Federigo Buonromei si accorda con Cesare.

Duca di Bransuich in Italia con l'esercito.

(a) Dice il *Giovio* nel 26. che la venuta del Duca di Bransuich in Italia con l'esercito, cagionò la celerità di San Polo con il campo Franzese.

(b) Dice il *Giovio*, che San Polo stette due anni in Italia, e che non fece cosa alcuna notabile.

schi era già entrata la peste, e anche essendo carestia nell' esercito, molti partendosi ritornavano per le terre degli Svizzeri, e dei Grigioni alle patrie loro: a che non faceva molta diligenza in contrario il Duca di Bransuich loro Capitano, perchè avendo in Germania, per l' esempio dei fanti condotti da Giorgio Fronspergh, conceputo grandissime speranze, gli riuscivano in Italia le cose più difficili che non si aveva immaginato, ed essendogli mancati i danari gli erano quasi impossibile tenere i fanti fermi intorno a Lodi non che condurgli nel Regno di Napoli: nè Antonio da Leva, gli somministrava danari, anzi gliene toglieva ogni speranza, querelandosi sempre della povertà di Milano, perchè poich' ebbe perduto la speranza di ottenere Lodi, non pensava, nè attendeva ad altro che a dare loro causa di andarsene, dubitando non si fermassero in quello Stato, e così avergli compagni al governo, e alle prede, e aveva atteso, mentre che eglino perdevano tempo a fare battere i grani e le biade per tutto lo Stato di Milano, e portare le ricolte a Milano. Finalmente dovendosi ai tredici dì di Luglio dare nuovo assalto a Lodi, [a] i Tedeschi si ammutinarono, e mille se ne andarono verso Como, gli altri restati in grandissimo disordine allargarono l' artiglieria da Lodi, per il che temendosi che non se ne tornassero in Germania, il Marchese del Guasto avuto licenza da Andrea Doria per dieci dì sopra la fede andò a Milano per persuadere a Bransuich, che i soldati non ritornassero in Germania, ma non si potendo intrattenere con le parole, se ne andarono per via di Como, restandone di loro con Antonio da Leva, al quale si era in quei giorni arrenduta Mortara, circa duemila: essendo cosa certa che se fossero soprastati qualche giorno più, pigliavano Lodi per mancamento di vivere. Nella quale spedizione fu desiderata da molti la prontezza del Duca di Urbino, di essersi quando il campo era intorno a Lodi accostato a Crema, o a Pizzichitone, o almeno tenutovi qual-

1528.

Tedeschi ammutinati.

Rr 2 che

(a) Dei soldati Tedeschi ammutinati ne parla il *Giovio* distintamente nel 26. quando racconta la mala soddisfazione, che aveva il Bransuich del Leva, dicendo il medesimo *Giovio*, che la venuta a Milano del Guasto, fu per trattare di condurre il Doria ai servigj di Cesare.

1528.

che fomma di cavalli leggieri per infeftargli, benchè quando erano nel Brefciano gli aveffe qualche volta cofteggiati, e infeftati, ma non fi accoftando mai a loro più di tre miglia, e contento di difendere lo Stato dei Veneziani, non pafsò mai il fiume dell' Oglio, non effendo anche ftata più pronta la paffata di San Polo, il quale non oftante tutti i difegni, e le promeffe fatte dal Re di mandare per intereffe fuo gente contro ai Tedefchi, non arrivò in Piemonte fe non in tempo, che già i Tedefchi fe ne andavano, e anche con numero di gente molto minore, che non avevano pubblicato. Non reftavano perciò i Collegati di fare di nuovo inftanza col Pontefice, che fi dichiaraffe per loro, e che procedendo contro a Cefare con le armi fpirituali, lo privaffe dell' Impero, e del Reame di Napoli, (a) il quale poichè fi fu fcufato, che dichiarandofi non farebbe più mezzo opportuno alla pace, che la dichiarazione fua fufciterebbe maggiore incendio tra i Principi Criftiani, fenza utilità dei Collegati per la povertà, e impotenza fua, e la riputazione di Cefare folleverebbe la Germania per fofpetto che non voleffe applicare a fe l'autorità di eleggere l'Imperatore, ed eleggeffe il Re di Francia: dimoftrava il pericolo imminente dai Luterani, i quali continuamente ampliavano: finalmente non potendo più refiftere fi offerfe parato a entrarvi fe i Veneziani gli reftituivano Ravenna, condizione propofta da lui come impoffibile, offerendo anche di obbligarfi a non moleftare lo Stato di Firenze. Però il vigefimo giorno di Giugno arrivarono a Venezia gli Oratori del Re d'Inghilterra a inftare con quel Senato, che reftituiffe Ravenna, promettendo per lui la offervanza delle promeffe, ma non l'avendo potuto ottenere, partirono male fatisfatti. Ricuperò in quefti tempi il Pontefice la Città di Rimini, la quale tentata prima in vano da Giovanni da Saffatello, fi arrendè finalmente con patti, che foffero falve le robe, e le perfone. Ma già cominciavano a non fi potere (b) più diffimulare i fuoi più profondi, e più

Scufazioni del Papa perchè non fi dichiari con i Collegati.

Animo del Papa verfo le cofe di Firenze.

(a) Dice il *Giovio* nel 26. che le fcufazioni del Papa perchè non fi dichiarò con i Collegati, erano e per le negligenze, che ufavano a danno proprio, e perchè non vedeva modo di potere ritornare i fuoi in Firenze.

(b) Il *Giovio* nel 26 fa lunga narrazione di quefti penfieri del Papa, e come foffero difputati da Niccolò Capponi in quel Senato.

e più occulti pensieri, dissimulati prima con molte arti, perchè essendogli infissa nell'animo la cupidità di restituire alla famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere ai Fiorentini niuno pensiero essere più alieno da lui, nè desiderare se non che quella Repubblica lo riconoscesse solamente secondo l' esempio degli altri Principi Cristiani come Pontefice, e che nelle cose private non perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne, e gli ornamenti proprj della sua famiglia: con le quali commissioni avendo, come fu liberato, mandato a Firenze un Prelato Fiorentino per Imbasciatore, nè essendo stato udito, aveva molto instato, e per mezzo del Re di Francia che mandassero a lui un Imbasciatore, sforzandosi col levare loro il sospetto, e col dimesticarsi con loro, rendergli più opportuni alle sue insidie. Ma tentate in vano queste cose si sforzò di persuadere a Lautrech, che essendo quegli che reggevano in Siena dependenti da Cesare, era spediente alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci, il che benchè egli fosse capace, se ne astenne per la contradizione dei Fiorentini. Non gli succedendo per questa via, operò occultamente che Pirro da Castel di Piero pretendendo querele contro ai Senesi occupò con ottocento fanti per mezzo di alcuni Fuorusciti di Chiusi quella terra, per travagliare con questo mezzo il governo di Siena, ma avendo i Fiorentini fatto capace il Visconte di Turrena Oratore del Re di Francia, il Papa non tendere ad altro fine che di perturbare con la opportunità di Siena le cose di Firenze, l'Oratore procurò col Pontefice, che il movimento di Chiusi si posasse. Procedevano in questi tempi le cose del Reame di Napoli variamente, perchè era venuto in Sicilia in Calabria il Conte di Burella con mille fanti, e unitosi con gli altri: e da altra parte Simone Romano aveva ottenuto con le mine la Fortezza di Cosenza a discrezione, benchè l' esservi stato ferito di uno archibuso nella spalla ritardò in qualche parte il corso della vittoria, e unitosi poi col Duca di Somma, il quale con fanti del paese assediava Catanzaro, terra molto forte, ma in necessità di vettovaglie, nella quale era il genero di Alarcone con dugento cavalli, e mille fanti, la quale otte-

1528.

Fiorentini di mal animo contro a Clemente, non ascoltano un suo mandato.

Pirro da Castel di Piero, occupa Chiusi.

Visconte di Turrena Oratore del Re di Francia.

Conte Burella Siciliano, in Calabria.

Simon Romano piglia Cosenza.

1528. tenendo, restavano Signori di tutto il paese insino alla Calabria soprana, ma la necessità gli costrinse a volgersi contro alle genti unitesi col soccorso venuto di Sicilia, le quali avevano già fatto qualche progresso, ma essendo stato Simone abbandonato da una parte dei suoi fanti paesani, fu necessitato a ritirarsi nella Rocca di Cosenza, gli altri fanti suoi con morte di qualcuno, si risolverono: i Corsi si andavano ritirando verso l' esercito, in modo che (a) restava non solo la Calabria in pericolo, ma si temeva che i vincitori non s' indirizzassero verso Napoli. Ma per contrario ebbero nell' Abruzzi prosperità le cose dei Franzesi, perchè essendosi approssimato a dodici miglia all' Aquila (b) il Vescovo Colonna per sollevare l' Abruzzi fu rotto, e morto dall' Abate di Farfa, morti quattrocento fanti, e circa ottocento prigioni. Intorno a Gaeta gli Spagnuoli per la giunta del Principe di Melfi si andavano titardando, e quegli di Manfredonia, per la poca virtù delle genti Veneziane, facevano danno assai. Perseverava in questo tempo il Pontefice nella deliberazione di non dichiararsi per alcuno, ma perchè teneva diverse pratiche, già sospetto al Re di Francia, nè grato a Cesare, se non per altro perchè aveva destinato Legato in Inghilterra il Cardinale Campeggio, per trattare in quella Isola la causa delegata a lui, e al Cardinale Eboracense, perchè instando quel Re per la dichiarazione della invalidità del primo matrimonio, il Pontefice, il quale si era molto allargato di parole con i ministri suoi, perchè trovandosi in piccola fede appresso agli altri si sforzava di conservarsi il suo patrocinio, fece segretissimamente una Bolla decretale declaratoria, che il matrimonio fosse invalido, la quale dette al Cardinale Campeggio, e gli commesse che mostratala al Re, e al Cardinale Eboracense dicesse avere commissione di pubblicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non succedesse prosperamente, acciocchè più facilmente consentissero che la causa si conoscesse giuridicamente, e tollerassero con animo più quieto la lunghezza del giu-

Vescovo Colonna morto.

Cardinale Campeggio Legato in Inghilterra.

(a) Dice il *Giovio* nel 26. che la desolazione di questo esercito in Calabria procedè e per difetto delle vettovaglie, e delle paghe.

(b) Dice il *Giovio*, che il Vescovo Colonna fu morto dai soldati dell' Abate di Farfa con molti altri suoi aderenti.

giudizio, il quale aveva commesso al Cardinale Campeggio, che allungasse quanto potesse, nè desse la Bolla se prima non aveva nuova commissione da lui, ma si sforzò di persuadergli, come anche è verisimile, che allora avesse in animo, la intenzione sua essere che finalmente si avesse a dare, della quale destinazione del Legato, e delegazione della causa facevano querela grave in Roma gl' Imbasciatori Cesarei, ma con minore autorità per la difficultà, che avevano le cose di Cesare nel Regno Napoletano. Ma intorno a Napoli si scoprivano per l' una parte, e per l' altra molte difficultà, ma tali che raccolte tutte le ragioni si sperava più presto la vittoria per i Franzesi ritardata dalla virtù, e dalla ostinazione degl' inimici, perchè in Napoli augumentava giornalmente la carestia massimamente di vino, e di carne, non vi entrando più per mare cosa alcuna: conciosia che le galee dei Veneziani in numero ventidue fossero pure dopo sì lunga espedizione giunte a dieci di di Giugno nel Golfo di Napoli, perchè se bene i cavalli di dentro uscendo continuamente, non verso l' esercito, ma in quelle parti, nelle quali credevano poter trovare vettovaglie, riportassero quasi sempre prede massimamente di carnaggi, nondimeno benchè giovassero molto non erano tante, che privati della comodità del mare potessero lungamente sostentarsi: affliggevagli la peste grande, il mancamento dei danari, la difficultà di sostenere i fanti Tedeschi, ingannati molte volte da vane speranze, e promesse, e dei quali qualcuno alla sfilata andava nell' esercito Franzese, benchè a ritenergli potesse molto la grazia, e l' autorità che aveva appresso a loro il Principe di Oranges, restato per la morte di Don Ugo con autorità di Vicerè; il quale fece prigione il Capitano Catta Guascone delle reliquie del Duca di Borbone con molti dei suoi, e poco dopo per sospetto vano fece il simigliante di Fabrizio Maramaus, benchè presto lo liberasse. Da altra parte nell' esercito Franzese augumentavano continuamente le infermità dell' esercito, le quali erano cagione che Lautrech, per non avere a guardare tanto spazio, non procedesse alla perfezione delle ultime trincee, le quali anche per l' impedimento di certe acque tagliate, aveva difficultà di finire. Era anche nell' esercito

care-

1528.

Napoli in gran penuria, e scompiglio.

Principe di Oranges Vicere in Italia.

Catta. Capitano Guascone, è preso.

1528.

Speranze di Lautrech a conseguire la vittoria.

carestia, più per poco ordine, che per altro, nondimeno (a) Lautrech sperava più nelle necessità che erano in Napoli, che non temeva delle difficultà, e o per questa cagione persuadendosi aversi presto a finire la espugnazione, o per mancamento di danari, non faceva nuovi fanti, come da tutto l'esercito si desiderava per la diminuzione grande delle genti, per i morti, e per gl'infermi, non solamente nelle genti basse, e nei soldati privati, ma già nelle persone grandi, e di autorità, perchè il quintodecimo dì erano morti il Nunzio del Pontefice, e Luigi Pisano Provveditore Veneziano. Sperava anche di far passare all'esercito tutti, o la maggior parte dei fanti Tedeschi, ch'erano in Napoli, pratica, nella quale prima il Marchese di Saluzzo, e dipoi egli avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni, e la speranza che gli era data di far passare all'esercito alcuni cavalli leggieri ch'erano in Napoli, lo ritenevano da soldare cavalli leggeri sommamente necessarj, i quali se pure nè avesse soldati almeno quattrocento, gli sarebbero stati in grandissima utilità, però scorrevano i cavalli di dentro più liberamente: benchè ritornando un giorno a Napoli con un grosso bottino di bestiame, (b) riscontrate le bande nere, ch'erano il nerbo dell'esercito, e senza le quali non si sarebbe stato intorno a Napoli, fu tolto loro con perdita di forse sessanta cavalli, non ostante che gli Spagnuoli uscissero tutti di Napoli, ma tardi per soccorrergli. Sperava Lautrech che gl'inimici fossero necessitati a partirsi presto da Napoli, e perciò volendo privargli della facultà di ritirarsi in Gaeta, ordinò fosse guardata Capua, e il Castello a mare di Vulturno: e per torre anche loro la facultà di ritirarsi in Calabria, oltre al fare tagliare certi passi ricominciò a far lavorare alla trincea cominciata più volte, ma intermessa per varj accidenti, ripiglian-

Nunzio del Papa, e Luigi Pisano morti.

(a) Dice il *Bellai* nel 3. che le speranze di Lautrech a conseguire la vittoria, erano tutte riposte nel nuovo presidio, che gli veniva di Francia, e nelle difficultà che avevano gl'Imperiali.

(b) Queste fazioni delle bande nere furono scritte da Pietro Calderoni da Faenza, uno dei Capitani di Giovanni dei Medici, dal quale io cavai molti particolari, e fra gli altri, che senza la scorta loro, Napoli non sarebbe stato assediato dai Franzesi dopo la presa di Clemente.

gliandola tanto alto, che le acque che impedivano restassero di sotto, e disegnava anche di mettere in Fortezza un Casale molto vicino a Napoli, e guardarlo con mille fanti, che per questo voleva soldare, favorendosi eziandio delle galee Veneziane surte al diritto della trincea, la quale serviva ancora a far venire più facilmente all'esercito le vettovaglie dalla marina, e a tagliare la strada agl'inimici, quando tornavano con le prede per quel cammino, perchè per i fossi grandi, e le acque tagliate di Poggioreale si andava dall'esercito al mare per circuito grande, e pericoloso. Sforzavansi gl'Imperiali impedire quegli che lavoravano alla trincea, contro alla quale essendo usciti un dì molto grossi i guastatori per ordine di Pietro Navarra, il quale sollecitava questa opera si fuggirono, in modo che seguitandogli incautamente gl'Imperiali furono condotti in una imboscata, e ne fu tra morti, e feriti più di cento: nondimeno la trincea non era ancora ammezzata quando per mancamento dei guastatori, quando per altra cagione, perchè la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni, che si facevano, nei quali per essere la strettezza di Napoli grandissima, se si fosse continuato, è giudizio di molti che Lautrech avrebbe indubitatamente ottenuta la vittoria. Succedette nei dì medesimi occasione di grandissimo momento, se tali fossero stati gli esecutori, quali furono gli ordinatori. Presentì Lautrech che i soldati di Napoli erano per predare, usciti fuora per la via di Pie di Grotta molto grossi, però per opprimergli mandò la notte dei venticinque dì di Giugno i fanti delle bande nere, i cavalli dei Fiorentini, e sessanta lance Franzesi, e una banda di Svizzeri, e i Tedeschi alla volta di Belvedere, e di Pie di Grotta per incontrargli, e per impedire loro il ritirarsi, ordinò che il Capitano Buria con i fanti Guasconi postosi in sul monte eminente alla grotta scendesse subito levato il romore per impedire che gl'inimici non potessero entrare nella grotta. Succedette il principio di questa fazione felicemente, perchè le genti di Lautrech avendogli incontrati gli combatterono, e gli messero in fuga, avendo tra morti e presi più che trecento uomini, e cento cavalli utili, e mol-

Buria Capitano di Guasconi.

1528

Ferrando Gonzaga prigione,

tissime bagaglie. Fu scavalcato [a] nel combattere Don Ferrando da Gonzaga, e fatto prigione, ma la furia dei Tedeschi lo riscattò. Ma il Capitano Buria, o per negligenza, o per timore non si rappresentò al luogo destinato, il che se avesse fatto si crede sarebbero periti tutti. Aveva anche Lautrech mandato a Gaeta sei galee dei Veneziani, e due ne erano restate alla bocca del Garigliano per dare favore al Principe di Melfi, e perchè le galee non potevano proibire che con le regate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, messe in mare certe piccole barchette per impedirle: ordinò anche che i bestiami si discostassero per tutto quindici miglia da Napoli, perchè non fossero così facili a essere tolti dagl' Imperiali, i quali in tutte le scaramucce ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro. Ma nuovo accidente che si scoperse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio perturbò gravemente le cose Franzesi, perchè [b] Andrea Doria deliberò di partirsi dagli stipendj del Re di Francia, ai quali era obbligato per tutto il mese di Giugno: deliberazione per quel che si potesse congetturare fatta più mesi innanzi, donde era proceduto che ritiratosi a Genova non era voluto andare con le galee nel Regno di Napoli, e che offerendogli il Re di farlo Capitano dell' armata, la quale si preparava a Marsilia lo ricusò, allegando che per la età era inabile a tollerare più queste fatiche. La origine di tale deliberazione si attribuiva poi da lui, e da altri a vaste cagioni: esso si lamentava, che il Re dopo averlo servito con tanta fedeltà cinque anni avesse fatto Ammiraglio, e dato la cura del mare a Monsignore di Barbigios, quasi parendogli conveniente, che il Re dopo la sua ricusazione avesse dovuto replicare, e fargli instanza, che l' accettasse: che non pagasse i ventimila ducati degli stipen-

Franzesi, perchè cominciassero a declinare.

Andrea Doria parte dal servizio di Francia.

Barbigios fatto Ammiraglio di Francia.

(a) Il *Giovio* nel 26. dice, che Don Ferrante fu bene in pericolo di essere preso, ma che scampò per opera di Francesco di Arco, calandosi giù di una ripa, e poi con un rinzorio di un trombetta si condusse al campo, essendo il *Giovio* in tutta questa narrazione diverso e dal *Bellai* nel 3. e dal *Tarcagnota* nel 2. del vol. 4.

(b) Le cagioni, perchè il Doria da Francia passasse a Cesare, chi desidera saperle più particolarmente, se bene non così veridicamente, legga il *Giovio* nel 26 che non contento di ampliarle in varj modi, fa una particolar descrizione di tutto quello, che fece il Doria a instanza dei Franzesi dal 1526. fino al 1528.

ſtipendj paſſati, ſenza i quali non poteva ſoſtentare le ſue galee: non avere voluto ſatisfare ai giuſti preghi ſuoi di reſtituire ai Genoveſi la ſolita ſuperiorità di Savona, (e) anzi eſſerſi trattato nel Conſiglio Regio di farlo decapitare, come uomo che ſuperbamente uſaſſe la ſua autorità. Altri allegavano eſſere ſtata prima origine della ſua indegnazione le contenzioni ſuccedute tra Renzo da Ceri, e lui nella impreſa di Sardigna, nella quale pareva che il Re aveſſe più udito la relazione di Renzo, che le ſue giuſtificazioni: eſſerſi ſdegnato per la inſtanza grande fattagli dal Re che gli concedeſſe i prigioni, i quali come coſa importante molto deſiderava, maſſimamente il Marcheſe del Guaſto, e Aſcanio Colonna benchè con offerta di pagargli la taglia loro. Allegaronſi queſte e altre cagioni, ma ſi credette poi, che la più vera, e principale foſſe non tanto lo ſdegno di non eſſere ſtato tenuto conto dai Franzeſi di lui, quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala ſatisfazione, quanto che penſando alla libertà di Genova per introdurre ſotto nome della libertà della patria la ſua grandezza, nè potendo conſeguire queſto fine con altro modo aveſſe deliberato non ſeguitare più gli ſtipendj del Re, nè aiutarlo a conſeguire con le ſue galee la vittoria di Napoli, come ſi credeva che per interrompere l'acquiſto di Sicilia aveſſe propoſta la impreſa di Sardigna. Però indrizzato l'animo a queſti penſieri trattava per mezzo del Marcheſe del Guaſto di condurſi con Ceſare non oſtante la profeſſione dell'odio grande che per la memoria del ſacco di Genova aveva fatta molti anni contro alla nazione Spagnuola, e l'acerbità con la quale gli aveva trattati quando alcuno di loro era venuto nelle ſue mani: ma procedendo ſimulatamente non era ancora noto al Re il ſuo diſegno però non era ſtato ſollecitato a procurare i rimedj a infermità tanto importante, ancorchè ne aveſſe conceputo qualche ſoſpetto, perchè fu preſa una galea che portava in Iſpa-

 gna

(e) Il *Bellai* nel 3. Scrittore Franzeſe, dice molte coſe con poca riputazione del Doria. Il *Tarcagnotta* dice nel 2. del vol. 4. che la cagione, perchè il Doria ſi liberò dalla ſervitù di Francia, fu, perchè il Re non volſe mai reſtituire ai Genoveſi la Città di Savona, ma la diede a Monſig. Memoransi, e il *Bugatto*, nel 6. dice il medeſimo.

1528.

gna uno Spagnuolo mandato sotto pretesto della taglia di certi prigioni, al quale si trovò una lettera credenziale di Andrea Doria a Cesare, benchè per le querele sue grandi gli fu permesso che senza essere esaminato continuasse il suo cammino. Finalmente essendo arrivato Barbigios con quattordici galee a Savona, Andrea Doria temendo di lui si ritirò a Genova con le sue galee, e con i prigioni a Lerice, la qual cosa (a) come il Re intese gustando il pericolo quando era fatto irremediabile mandò a lui Pierfrancesco da Nocera per ricondurlo agli stipendj suoi, per il quale gli offerse satisfare al desiderio suo delle cose di Savona: pagargli i ventimila ducati dei soldi corsi: pagargli altri ventimila ducati per la taglia del Principe di Oranges preso altra volta da lui, e dipoi liberato dal Re quando a Madril fece la pace con Cesare, e in caso volesse concedergli i prigioni pagare innanzi uscissero delle sue mani la taglia loro, quando anche ricusasse di concedergli non volere il Re gravarnelo. Non prestò il Doria orecchie a queste offerte giustificando la partita sua dal Re con le querele, donde Barbigios fu sforzato con detrimento grande delle cose del Reame di Napoli soprastare a Savona, nondimeno passando poi più innanzi lasciò per la guardia di Genova cinquecento fanti a dieci miglia appresso a quella Città, perchè dentro era peste grandissima, e per la medesima cagione pose in terra trenta miglia appresso a Genova mille dugento fanti Tedeschi venuti nuovamente, i quali avevano avuta la prima paga dai Franzesi, ma per non avere i Veneziani pagata la seconda, come erano obbligati, fu necessario che il Triulzio Governatore di Genova gli provvedesse. In queste agitazioni (b) del Doria il Pontefice presentendo quel che trattava con Cesare significò il vigesimo primo giorno di Giugno la cosa a Lautrech dimandandogli il consenso di condurgli agli stipendj suoi per privarne Cesare, e affer-

Francesco Re di Francia tenta di ricondurre il Doria al suo servizio.

man-

(a) Il *Giovio* dice, che mancò poco, che i Franzesi non perdessero i danari, e che Ugo dei Peppoli fu prigione degl' Imperiali, e fu liberato in cambio del Doria, e del Moncada Capitani Spagnuoli.

(b) Dice il *Bellai* nel 3. che il Re tentò di ricondurre il Doria ai suoi stipendi, ma furono tradotte le provvisioni, essendosi accostato all' Imperatore.

mandogli che Filippino con le galee partirebbe tra dieci giorni da Napoli, perciò Lautrech restituì a Filippino per non lo esasperare il Segretario Serenon ritenuto sempre per avere lume da lui di molte cose segrete: e nondimeno per sospetto già conceputo del Pontefice interpretò sinistramente l'avviso suo. Finalmente Andrea Doria benchè Barbigios nel passare innanzi con l'armata ch'era di diciannove galee, due fuste, e quattro brigantini, e vi era su il Principe di Navarra avesse parlato seco, non dissimulando più quel che avevano in animo di fare mandò un uomo suo a Cesare in compagnia del Generale creato Cardinale mandato dal Pontefice a stabilire le sue convenzioni, le quali furono, la libertà di Genova sotto la protezione dl Cesare, la suggezione di Savona ai Genovesi, venia a lui che tanto aveva perseguitato il nome Spagnuolo condotto a servizio di Cesare con dodici galee, e per soldo sessantamila ducati l'anno, e con altri patti molto onorevoli. Per le quali cose Filippino con tutte le galee partì il quarto giorno di Luglio da Napoli, la partita del quale procedendo, come già aveva cominciato a procedere non noceva ai Franzesi, se non per la riputazione, perchè già molti giorni non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglie in Napoli, ed egli oltre all' avere parlato con alcuni di Napoli aveva portato i figliuoli di Antonio da Leva a Gaeta, e fatto molti giorni spalle che in Napoli entrassero vettovaglie: ma se avesse servito fedelmente come nel principio ne avrebbero ricevuto danno grandissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta dell'armata Franzese, la quale si era fermata con somma imprudenza per ordine del Pontefice a pigliare Civitavecchia, per la partita di Filippino con le galee. L'armata Veneziana, la quale aveva preso l'assunto di lavorare dalla marina insino rincontrava la trincea di Pietro Navarra fu necessitata intermettere per attendere alla guardia del mare, il quale perchè stesse più serrato si era ordinato che alcune fregate armate scorressero dì e notte la costa, e si usava anche per terra maggiore diligenza opponendosi agli Spagnuoli che ogni dì scorrevano, ma incontrati fuggivano senza combattere, in modo che Napoli era ridot-

1528.

Convenzioni di Cesare col Doria.

1528. ridotto in estrema necessità, e i [a] Tedeschi protestavano di partirsi, se presto non fossero soccorsi di danari, e di vettovaglie: donde Lautrech sostentandolo assai la speranza di queste cose si persuadeva che per la pratica tenuta lungamente con loro di giorno in giorno passerebbero all'esercito. Ma il quintodecimo giorno di Giugno le galee Veneziane, eccetto quelle ch'erano intorno a Gaeta, ritornarono in Calabria per provvedersi di biscotti, e però essendo restato aperto entrarono in Napoli molte fregate con vettovaglie di ogni sorte, da vino in fuora, cosa molto opportuna, perchè in Napoli non era grano per tutto Luglio.

Esercito Franzese in molte difficultà.

Ma nell'esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di gente uscita di Napoli moltiplicavano grandemente le solite infermità. Valdemonte era vicino alla

Lautrech ammalato sotto Napoli.

morte, e Lautrech ammalato, per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl'Imperiali, i quali correvano senza ostacolo per tutte le strade tolsero le vettovaglie che venivano all'esercito che ne aveva strettezza, e nondimeno

Valerio Orsino si parte dall'esercito, per non essere pagato dai Veneziani.

si soldavano nuovi cavalli leggeri, anzi Valerio Orsino condottiere dei Veneziani con cento cavalli leggieri si partì dell'esercito per non essere pagato, e gli altri cavalli leggieri parte si erano partiti per non essere pagati, parte per le infermità erano inutili: la gente d'arme Franzese si era ridotta in guarnigioni nelle terre circostanti, e i Guasconi sparsi per il paese attendevano a fare le ricolte, e guadagnare: speravasi pure nei fanti, i quali si diceva condurre l'armata, la quale soprastata più di venti giorni da poichè si era partito da Livorno arrivò finalmente il decim' ottavo dì di Luglio con molti Gentiluomini, e con danari per l'esercito, ma non aveva se non ottocento fanti, perchè gli altri, che portava erano restati parte per la guardia di Genova, parte alla impresa della Fortezza di Civitavecchia, alla venuta della quale avendo Lautrech mandato gente alla marina per ricevere i danari non potettero le galee per il mare ingrossato venire a terra: però vi ritor-

(a) Il *Giovio*, e il *Bellai* nel 3. dicono, che il Doria partitosi dal Re, raccolse molti soldati a suo nome con animo d'introdurgli in Genova con occasione della peste, sperando di ritorla ai Franzesi.

1528.

ritornò il dì seguente il Marchese di Saluzzo con le sue lance, e con grossa banda di Guasconi, Svizzeri, e Tedeschi, e con le bande nere, ma nel ritorno loro incontrarono gl' Imperiali che erano usciti grossi di Napoli, i quali caricarono in modo i cavalli Franzesi, che voltarono (a) le spalle, e nel fuggirsi urtarono talmente i fanti loro medesimi, che gli disordinarono, e trovandosi il Conte Ugo dei Peppoli, che dopo la morte di Orazio Baglione era succeduto nel governo delle genti dei Fiorentini, a piede con quaranta archibusieri innanzi alla battaglia delle bande nere un tiro di archibuso, restò prigione dei cavalli: e fu tale l' impeto degl' Imperiali, che se la battaglia delle bande nere non gli riteneva facevano grande strage, perchè combatterono massimamente la cavalleria loro egregiamente. Restarono morti dei Franzesi più di cento, e altrettanti presi, tra i quali parecchi Gentiluomini Franzesi smontati dell'armata: e fu preso anche Ciandale nipote di Saluzzo: nondimeno i danari si condussero salvi, e fu attribuito il disordine ai cavalli Franzesi molto inferiori di virtù ai cavalli degl' inimici, donde si diminuiva l'animo ai fanti dell' esercito conoscendo non potersi fidare del soccorso dei cavalli. Ma avea nociuto sommamente all'esercito la infermità di Lautrech, il quale benchè si sforzasse di sostentare con la virtù dell' animo la debolezza del corpo, nondimeno non poteva nè vedere, nè provvedere a tutte le cose, le quali continuamente declinavano, perchè gl'Imperiali scorrendo fuora non solo si provvedevano di tutti i bisogni, eccetto che di vino che non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie dell'esercito, e pigliavano le bagaglie, e i saccomanni insino in sui ripari, e i cavalli insino all' abbeveratoio, in modo che all'esercito diminuito molto per le infermità cominciavano a mancare le cose necessarie, diventato di assediato assediante, e in pericolo, che se non si fosse fatto guardia ai passi tutti i fanti sarebbero fuggiti: e per contrario in Napoli crescendo e la comodità,

Ugo dei Peppoli prigione degl' Imperiali.

Ciandale di Saluzzo fatto prigione.

Lautrech infermo è di gran nocumento al suo esercito.

(a) I protesti dei Tedeschi, e la penuria di Napoli, dice il *Bellai* nel 1. erano tali, che se i Franzesi avessero usata più diligenza, prendovano Napoli.

1528.

dità, e la ſperanza i Tedeſchi non più tumultuavano, e gli altri pigliavano in gloria il patire: dai quali pericoli tanto manifeſti vinta pure finalmente la pertinacia di Lautrech, il quale pochi dì innanzi aveva ſpedito in Francia, perchè mandaſſero per mare ſeimila fanti, mandò Renzo da Ceri venuto in ſu l'armata verſo l'Aquila, perchè conduceſſe quattromila fanti, e ſeicento cavalli, aſſegnandogli il Teſoriere dell'Aquila, e dell'Abruzzi, il quale prometteva condurgli in campo in brevi dì, provviſioni che fatta prima ſarebbe ſtata di ſomma utilità. Ai ventinove erano rotte le ſtrade che non che altro inſino a Capua, quale avevano alle ſpalle, non ſi andava ſicuro, e nell'eſercito ammalato quaſi ciaſcuno. Lautrech ſollevatoſi prima dalla febbre ritornato in maggiore indiſpoſizione che il ſolito, la gente d'arme quaſi tutta ſparſa per le ville, o per eſſere ammalati, o per rinfreſcarſi ſotto quella ſcuſa, e i fanti quaſi ridotti a niente, ed eſſendo in Napoli declinata la peſte, e le altre infermità, per le quali erano ridotti a ſettemila fanti, ſi temeva non aſſaltaſſero il campo. Però Lautrech fermò i cinquecento fanti di Renzo mandati dopo la rotta di Simone Romano per impedire che le genti inimiche di Calabria non veniſſero verſo Napoli, e mandò intorno nel paeſe a ſoldarne mille. Conduſſe il Duca di Nola con dugento cavalli leggieri, e Rinuccio da Farneſe con cento, che promettevano menargli preſto: chiamò dugento Stradiotti dei Veneziani dalla impreſa di Taranto: ricovò con gravi pene tutti gli uomini d'arme ſani: ſollecitava ogni dì Renzo, e riſcaldava, ma tardi, con grandiſſima veemenza, ed efficacia tutte le provviſioni. Ai due di Agoſto non erano nel campo Franzeſe pure cento cavalli, e gl' Imperiali correvano ogni giorno in ſulle trincee, e la notte dinanzi avevano ſcalato, e ſaccheggiato Somma, dov'era una banda di uomini d'arme, e di cavalli leggieri. (a) Però Lautrech vedendoſi quaſi aſſediato ſollecitava San Polo che gli mandaſſe gente per mare, e i Fiorentini che vol-

Duca di Nola ai ſoldi di Lautrech.

Rinuccio Farneſe ai ſoldi di Francia.

(a) Il *Giovio* nel 26. dice, che Lautrech eſſendo ammalato, tutto il campo andava in diſordine, non oſtante le provviſioni, e gli aiuti, ch'egli andava procurando, eſſendo pieno di diſordini nel campo Franzeſe.

voltassero a lui duemila fanti, i quali avevano ordinato di mandare a San Polo, ed eglino prontamente lo consentivano. Era morto in campo Ciandale lasciato in su la fede: era ammalato il Navarra, Valdemonte, Cammillo da Triulzi, il Maestro del campo nuovo, e vecchio, Lautrech era ricaduto, ammalati tutti gli Oratori, tutti i Segretarj, e tutti gli uomini di conto, da Saluzzo, e il Conte Guido in fuora, nè si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame, ed essendo mancate quasi tutte le cisterne vi si pativa anche di acqua, nè poteva fare altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia aspettando il soccorso, e la negligenza anche accresceva i disordini. Roppero poi gli Spagnuoli l'acqua di Poggio reale, e benchè si rassettasse non si usava senza grave pericolo. Aspettava Lautrech fra due dì il Duca di Somma con mille cinquecento fanti, e presto i cavalli, e fanti dell'Abate di Farfa, il quale, Lautrech poichè aveva rotto il Vescovo Colonna, aveva mandato a chiamare. Ritornarono in questo tempo le galee dei Veneziani malissimo armate, e sì male provviste di vettovaglie, che bisognava per guadagnare da vivere, lasciata la cura del guardare il Porto di Napoli, scorressero per le marine circostanti. Agli otto gli Spagnuoli tornati a Somma, di nuovo la spogliarono, e presero ogni resto di cavalli che vi aveva il Conte Guido in guarnigione: assaltarono ancora la scorta delle vettovaglie, con la quale erano dugento Tedeschi, che rifuggiti in due case si arrenderono vilmente, onde spesso in campo non era da mangiare, e accresceva tutte le incomodità il circuito largo dell'alloggiamento che insino da principio era stato giudicato troppo grande, il che faceva pericolo, e consumava i fanti per le troppe fazioni: e nondimeno Lautrech intrattenendosi in su la speranza del soccorso non voleva udire di ristrignerlo, e ancora non bene riavuto scorreva per tutto il campo per mantenere gli ordini, e le guardie, temendo non fosse assaltato. Declinavano le cose giornalmente in modo che a quindici dì per la troppa potenza dei cavalli Imperiali non era più commercio tra il campo, e le galee, nè potevano quei del campo per non avere cavalli uscire delle strade: davasi ogni notte all'ar-

1528.

Disordini nel campo Francese.

Somma spogliata dagl' Imperiali.

1528.

medue, o tre volte, però gli uomini consumati da tante fatiche, e incomodità non potevano andare alle scorte delle vettovaglie quanto bisognava, e quel che aggravò tutti i disordini fu che la notte medesima venendo i sedici (a)

Lautrech morto.

morì Lautrech, in su l' autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose, credendosi per certo, che le fatiche grandi che aveva avessero rinnovata la sua infermità. Restò il pondo del governo nel Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso, e moltiplicando ogni dì i disordini arrivò Andrea Doria come soldato di Cesare con dodici galee a Gaeta, in modo che l' armata Franzese allentò la guardia,

Conte di Sarni ripiglia Sarni.

il Conte di Sarni in quei dì con mille fanti Spagnuoli prese Sarni, cacciatine trecento fanti che vi erano alle stanze, dipoi andato il vigesimo secondo dì di Agosto con più

Nola presa dal Conte di Sarni.

gente di notte a Nola la prese, e Valerio Orsino che vi era a guardia si ritirò nella Fortezza, dicendo essere ingannato dai paesani, e avendo mandato a Saluzzo per soccorso gli mandò duemila fanti, i quali venendo di notte assaltati dalle genti di Napoli furono rotti. Ai ventidue il campo quasi senza gente, e senza governo si sostentava solo dalla speranza della venuta di Renzo, ch' era ancora all' Aquila, non desiderato più per pigliare Napoli, nè per speranza

Valdemonte morto.

di poter resistere in quello alloggiamento, ma solo per potersi levare sicuramente. Era morto Valdemonte, e il Marchese di Saluzzo, Conte Guido, Conte Ugo, e Pietro Navarra ammalati, Maramus uscito di Napoli con quattrocento fanti per privargli in tutto delle vettovaglie, e trovata Capua quasi abbandonata vi entrò dentro: per il che i Franzesi abbandonato Pozzuolo messero la guardia che vi era in Aversa, luogo molto importante al campo, ma perduta Capua, e Nola restavano serrate quasi tutte le vettovaglie all' esercito, in modo che non potendo più sostenersi, per ultimo partito si levarono una notte per ritirarsi in Aversa, ma presentita dagl' Imperiali che stavano intenti a questo caso la levata loro gli roppero nel cammino, dove

(a) La morte di Lautrech successe con tanto danno dei Franzesi, che il *Giovio* nel 26. dice, che fu l' ultima rovina loro, chiamando particolarmente questo Capitano imprudente, e tumultuario.

1528.

ve fu preso Pietro Navarra, e molti altri capi, e uomini di condizione, e il Marchese di Saluzzo si ritirò con una parte delle genti in Aversa, dove avendolo seguitato gl' Imperiali, non potendo difendersi mandato fuora il Conte Guido Rangone a parlare col Principe di Oranges capitolò per mezzo suo con lui: lasciasse Aversa con la Fortezza, artiglierie, e munizione: restasse egli, e gli altri Capitani prigioni, (a) dal Conte Guido in fuora, al quale in premio della concordia fu consentita la libertà: facesse il Marchese ogni opera che i Franzesi, e i Veneziani restituissero tutto il Regno, i soldati, e quegli che per l' accordo restavano liberi: lasciassero le bandiere, le armi, i cavalli, e le robe, concedendo però a quegli di più qualità ronzini, muli, e cortalti: i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro a Cesare. Così restò tutta la gente rotta, e tutti i Capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigioni. Aversa fu saccheggiata dall'esercito Imperiale che si ritirò poi a Napoli dimandando otto paghe. Renzo che il giorno seguente si era appressato a Capua col Principe di Melfi, e l'Abate di Farfa, inteso il caso, se ne andarono in Abruzzi, il quale paese solo, e qualche terra di Puglia, e di Calabria si tenevano in nome dei Confederati. Questo fine ebbe la impresa del Regno di Napoli, disordinata per molte cagioni, ma condotta all' ultimo precipizio per due cagioni principalmente, l' una per le infermità causate in gran parte dall'avere tagliato gli acquedotti di Poggio reale per torre a Napoli la facultà del macinare, perchè l'acqua sparsa per il piano non avendo esito corroppe l'aria, donde i Franzesi intemperanti, e impazienti del caldo si ammalarono. Aggiunsesi la peste, la contagione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nell' esercito, l'altra che Lautrech, il quale aveva menati di Francia la maggior parte dei capi sperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, nè si ricordando essergli stato di poco

Pietro Navarra fatto prigione.

Marchese di Saluzzo capitola con gl' Imperiali.

Rotta dei Franzesi sotto Napoli.

Abate di Farfa va in Abruzzi.

(a) Il *Giovio* dice, che il Conte Guido Rangone, biasimando l'accordo, che fece il Marchese di Saluzzo, protestò di essere libero, e che entrati gl' Imperiali in Aversa, fecero prigioni tutti i Capitani Franzesi, e saccheggiarono la Città.

1528.

poco onore l'avere, quando era alla difesa dello Stato di Milano, scritto al suo Re che impedirebbe agl'inimici il passo del fiume dell'Adda, aveva in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli: perciò per non fare da se stesso falso il suo giudizio stette ostinato a non si levare contro al parere degli altri Capitani, che vedendo il campo pieno d'infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua, o in qualche altro luogo salvo, perchè avendo in mano quasi tutto il Regno, non gli sarebbe mancato nè vettovaglie, nè danari, e avrebbe consumato gl'Imperiali, ai quali mancava ogni cosa. Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio, perchè San Polo raccolte le genti, e le provvisioni delle vettovaglie, prese di là dal Pò alcune terre, e Castella occupate prima da Antonio da Leva, che ai tre di Agosto era alla Torretta, attendendo a condurre più vettovaglie poteva in Milano, perchè in tutto lo Stato erano sì triste le ricolte, ch'era giudicato vi fosse da vivere per otto mesi solamente per gli uomini del paese: dipoi si ritirò a Marignano, non potendo anche per mancamento di danari soprastare molto in quel luogo: nel quale tempo il Duca di Urbino era ancora a Brescia, e San Polo a Castelnuovo di Tortona, donde venuto a Piacenza si abboccarono agli undici giorni a Monticelli in sul Pò, dove si conchiuse che gli eserciti si unissero intorno a Lodi. Passò poi San Polo il Pò presso a Cremona, sendogli comportato tacitamente a Piacenza che avesse barche per fare il ponte, e però Antonio da Leva, che aveva il ponte a Casciano, e a sua divozione Caravaggio, e Trevi, levò il ponte, e abbandonò i luoghi di Ghiaradadda, come prima anche aveva abbandonata Novara: ma in Pavia aveva messo i settecento fanti, e in Sant'Angelo cinquecento. (a) Aveva San Polo quattrocento lance, cinquecento cavalli leggeri, mille cinquecento fanti Tedeschi a pagamento, ma in numero per la negligenza sua, e per la fraude dei ministri suoi molto minore, per i quali, e per gli altri Tedeschi e Svizzeri che si aspettavano avevano convenuto i Veneziani di pagare cia-

San. Polo in Lombardia.

(a) Il *Tarcagnotta* dice che questi due eserciti si congiunsero insieme, dicendo il numero dei fanti essere maggiore, che questo dell'Autore.

ciascuno mese a San Polo dodicimila ducati, e trecento Svizzeri pagati a Iurea per novecento, e tremila fanti Franzesi: avevano i Veneziani trecento uomini d' arme, mille cavalli, leggieri, e seimila fanti, e il Duca di Milano più di duemila fanti eletti, il Leva quattromila Tedeschi, mille Spagnuoli, tremila Italiani, e trecento cavalli leggieri. Passarono le genti dei Collegati Adda, e si unirono ai ventidue dì di Agosto, stando ancora fermo Antonio da Leva a Marignano. Da quello alloggiamento mandò il Duca di Urbino a Sant' Angelo tremila fanti, e trecento cavalli leggieri con sei cannoni sotto Giovanni di Naldo, che nello accamparsi fu morto da un' artiglieria, però vi andò egli in persona, e l'ottenne. Alloggiarono il vigesimo quinto giorno di Agosto le genti dei Collegati a San Zenone in sul fiume del Lambro propinquo a due miglia e mezzo a Marignano: ai ventisette passato Lambro si accostarono a Marignano, i quali accostandosi, gli Spagnuoli si ritrassero in Marignano a un riparo vecchio, e dopo una scaramuccia di più ore uscirono al largo, e si credette volessero combattere, e tirato per un'ora da ogni banda le artiglierie, approssimandosi già la notte si ritirarono in Marignano, e Riozzo, e in sull'alloggiare il campo l'assaltarono bravamente: il giorno seguente si ritirò Antonio da Leva con tutta la gente a Milano, i Collegati a Landriano. Consultossi poi se fosse da tentare di sforzare Milano, il che mentre si praticava andò l'esercito con disegno di entrare in Milano per furto, il che fu interrotto da una pioggia grossa che impedì per la trista via l'andare a Porta Vercellina, dove si aveva a entrare: però esclusi da questo disegno, ed essendo riferito da chi fu mandato a riconoscere Milano non essere riuscibile quella impresa, si deliberò di andare per il cammino di Biagrassa, che altro non si poteva fare, a campo a Pavia, sperando pigliarla facilmente, perchè non vi eran più di dugento fanti Tedeschi, e ottocento Italiani: così andando a quella volta spinti certi fanti di là dal Tesino fu preso Vigevene: e ai nove giorni di Settembre arrivò San Polo a Santo Alesso a tre miglia di Pavia, dove accostatisi l'uno e l'altro esercito, sopravvenne avviso che gli messe in maggiore disputazione, perchè essendo in Genova la peste grandissima, e

per

1528.

Giovanni di Naldo morto.

1528.

Genova occupata dal Doria.

per questo (a) abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati, e per il medesimo pericolo Teodoro Governatore ritiratosi in Castello, Andrea Doria presa questa occasione si approssimò alla Città con alcune galee, ma non avendo più che cinquecento fanti, con poca speranza di sforzarla: ma l'armata Franzese ch'era nel porto temendo non gli fosse chiuso il cammino di andarsene in Francia, senza avere cura alcuna di Genova, si partì per andare verso Savona, dove la prima che arrivasse fu la galea di Barbigios, donde essendo nella Città pochi soldati, se bene Teodoro fosse tornato ad abitare nel palazzo, e il popolo per la ingiuria della libertà data a Savona inimico al nome di Francia, il Doria avuta poca resistenza vi entrò dentro. Fu cagione di tanta perdita la negligenza, e il troppo promettersi del Re, perchè non pensando che le cose sue nel Regno di Napoli cadessero sì presto, e persuadendosi che in ogni caso la ritirata dell'armata a Genova, e la vicinità di San Polo bastassero a salvarla pretermesse di farvi le provvisioni necessarie. Teodoro ritirato nel Castello dimandava soccorso a San Polo, dando speranza di ricuperare la terra, se gli fossero mandati subito tremila fanti, sopra che consultandosi tra i Capitani dei Collegati, i Franzesi erano disposti ad andarvi subito con tutto il campo, e il Duca di Urbino mostrava che il provvedere le barche per fare un ponte il sul Pò, e il provvedere le vettovaglie che bisognavano, era cosa più lunga, che non ricercava il bisogno presente: però secondo il suo consiglio si risolvè che Montigian voltasse da Alessandria, dove erano arrivati a Genova tremila fanti Tedeschi, e Svizzeri, i quali di Francia venivano all'esercito di San Polo, e quando pure non volessero andare, gli conducesse in campo, e in cambio loro non vi si mandassero tremil'altri fanti, e che intrattanto si attendesse a stringere a Pavia, e i Veneziani davano intenzione, eziandio in caso non si pigliasse, di soccorrere Genova con tutte le genti, purchè restassero assicurati delle cose da quella banda. Continuossi adunque la oppugnazione di Pavia, per la quale ai quattor-

(a) La ricuperazione di Genova con tutti i suoi particolari è scritta molto particolarmente dal *Giovio* nel 26.

1528.

tordici erano ſtati piantati in ſul Teſino di quà nel piano dalla banda di ſotto nove cannoni a un baſtione appiccato con l'Arzana, che in poche ore lo rovinarono quaſi mezzo, e di là dal Teſino tre cannoni per battere, quando ſi deſſe l'aſſalto, un fianco che riſponde all'Arzana, e in ſu un colle di quà dal Teſino cinque cannoni, che battevano due altri baſtioni, e al finire del colle, tre altri che tiravano alla muraglia tutta artiglieria dei Veneziani, ſervendo l'artiglieria di San Polo per levare le difeſe: e il dì ſeguente Annibale Caſtellano di Cremona ſi era condotto con una trincea in ſu il foſſo del baſtione dal canto dell' Arzana, ch' era già in terra più che i due terzi, in modo che quegli di dentro l'avevano quaſi abbandonato: nel qual dì fu morto da un' artiglieria Malateſta da Sogliano condottiere dei Veneziani. Così continuato a battere tutto il giorno, e la notte ſeguente ſi preparò l'eſercito per dare la battaglia, eſſendo da ogni banda da tre baſtioni gettata muraglia aſſai, ma volendo la mattina cavare l'acqua dei foſſi vi trovarono un muro sì gagliardo, che vi conſumarono tutto il dì, ed eziandio il dì ſeguente, tanto che l'aſſalto ſi prolungò inſino al dì diciannove, eſſendo levata quaſi tutta l'acqua: nel qual dì eſſendo al principio della mattina ſtato preſo il baſtione del canto ſi cominciò a dare l'aſſalto, del quale eſſendo diviſa la gente in tre parti toccava il primo aſſalto ad Antonio da Caſtello con le genti dei Veneziani, il ſecondo a Lorges con quelle di San Polo, l'ultimo al Caſtellano di Cremona con le genti di Milano, ch' erano mille dugento fanti, e il Duca di Urbino ſi meſſe a piede con dugento uomini d'arme, affrontò i baſtioni, che ſi difeſero più di due ore ferocemente, eſſendo alla difeſa dugento Tedeſchi, e ottocento Italiani con pochi Spagnuoli, i quali benchè ſi portaſſero egregiamente, pure per il poco numero ſi difendevano con difficultà, maſſimamente che l'artiglieria piantata di là dal Teſino ſtriſciava tutti i loro ripari. Fu ferito nell'aſſalto in una coſcia di uno ſcoppio Pietro da Birago, che morì fra pochi dì, ma non volle eſſere levato di terra, acciocchè i ſuoi non abbandonaſſero la battaglia, e fu ferito anche di ſcoppio Pietro Botticella, che ſi partì dalla battaglia, Capitani ambedue del Duca di Milano: finalmente

Malateſta da Sogliano morto.

Pietro da Birago morto.

Pietro Botticella Capitano del Duca di Milano, ferito.

nal-

1528.

nalmente a ore ventidue si entrò dentro con poco danno, e con laude grande del Duca di Urbino. Di quegli di dentro furono ammazzati da seicento in ottocento soldati, tra i quali quasi tutti i Tedeschi: ma cominciato ad entrare dentro l'esercito Galeazzo da Birago con tutti i soldati salvi, e molti uomini della terra si ritirò in Castello: la Città tutta andò a sacco, poco utile per i due sacchi precedenti: il Castello si accettò a patti, perchè era necessario batterlo, e in campo non era munizione, e i fossi larghissimi, e profondissimi da non si riempiere sì presto, e dentro cinquecento uomini di guerra. I patti furono che gli Spagnuoli con le artiglierie e munizioni che e' potessero tirare a braccia, e ogni loro arnese, avessero facultà insieme con i Tedeschi ch' erano restati pochissimi di andarsene a Milano, e gl'Italiani in ogni luogo, fuori che a Milano. Presa Pavia consigliò il Duca di Urbino che non si pensasse a sforzare Milano, perchè bisognava esercito bastante a due batterie, ma per fargli danno grande si pigliasse Biagrassa, San Giorgio, Moncia, [a] e Como, e che si attendesse al soccorso di Genova, perchè se bene i Tedeschi e gli Svizzeri avevano risposto a Montigian di voler andare a Genova, nondimeno i Tedeschi per non essere pagati se ne andarono a Iurea, in modo che non si era mandato soccorso alcuno al Castelletto, dove Andrea Doria minava sollecitamente. Però San Polo ch'era restato con cento lance, e duemila fanti partì ai ventisette per la volta di Genova, passando il Pò a Porto Stella in bocca del Tesino al cammino di Tortona, promettendo di ritornare indietro se intendesse il soccorso essere non riuscibile, e che il Duca di Urbino in tanto l'aspettasse in Pavia, al quale erano restati quattromila fanti dei Venezziani, e mille del Duca di Milano. Nel qual tempo Antonio da Leva ritirato in Milano proibì che alcuno non potesse fare pane in casa, o tenervi farina, eccetto i conduttori di quel dazio, i quali gli pagarono nove mesi continui per ogni moggio di farina tre ducati, con i quali danari pagò tutto quel tempo i cavalli, e i fanti Spagnuoli, e Tedeschi: il che non solo lo difese dal pericolo pre-

Galeazzo Birago abbandona Pavia.

Pavia saccheggiata.

(a) Queste deliberazioni sono raccontate diversamente dal *Giovio* nel 26.

presente, ma lo sostenne tutta la vernata futura, avendo alloggiati i fanti Italiani a Novara, e in alcune terre di Lomellina, e per le ville del contado di Milano, nei quali luoghi comportò che tutta la vernata predassero, e taglieggiassero. Giunse al primo di Ottobre San Polo a Gavi, lontano venticinque miglia da Genova, lasciata l'artiglieria a Novi, e il giorno seguente prese la Rocca del Borgo dei Fornari, e fattosi più innanzi verso Genova, dov' erano entrati settecento fanti Corsi, si ritornò al Borgo dei Fornari, non si trovando in tutto per mancamento di danari quattromila fanti tra i suoi, quegli condotti da Montigian, e mille ch' erano stati mandati dal campo con Niccolò Doria, e quei pochi che gli erano restati continuamente passavano in Francia, però disperato della impresa mandò Montigian con trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo, ma non vi poterono entrare perchè era serrata con le trincee, e presi attorno tutti i passi: ritirossi [a] ai dieci giorni di Ottobre in Alessandria, e dipoi a Senazzara tra Alessandria, e Pavia ad abboccarsi col Duca di Urbino, ma restato quasi senza gente, dove consultando le cose comuni il Duca dimostrando che tra i Veneziani, e il Duca di Milano non erano restati quattromila fanti, e che Antonio da Leva aveva tra Milano, e fuora quattromila Tedeschi, seicento Spagnuoli, e mille quattrocento Italiani, si risolvè di ritirarsi in Pavia, e che San Polo si ritirasse in Alessandria, che gli fu conceduta dal Duca di Milano, ragionando di soldare tutti nuovi fanti, e poi se i tempi servissero fare la impresa di Biagrassa, di Mortara, e del Castello di Novara. Succedè che ai ventuno di Ottobre veduto che Montigian non vi era potuto entrare Savona si arrendè, in caso che fra pochi giorni non fosse soccorsa: però San Polo desideroso di soccorrerla, ma avendo da se in tutto mille fanti, dimandò tremila fanti al Duca di Urbino, e al Duca di Milano, i quali gliene mandarono solo mille dugento, in modo ch' egli non si assicurando con sì poco numero di gente poterla soccorrere la lasciò perdere, e il

1528.

San Polo alla volta di Genova.

Niccolò Doria contro Genova per Francia.

Savona presa dai Genovesi per non essere soccorsa da S. Polo.

[a] Queste provvisioni del Leva furono fatte, per quello che dice il *Bugatto*, per cavar più danari del popolo di Milano.

1528.

Teodoro Triulzio rende il Castello a patti.

Genova fa nuove ordinazioni nelle famiglie.

[1] e il Castelletto di Genova si arrendè per la fame, il quale acquistato fu spianato dai Genovesi, e il porto di Savona per renderlo inutile, i quali con l'autorità di Andrea Doria stabilirono in quella Città un governo nuovo trattato prima (a) sotto nome di libertà: la somma del quale fu che da un Consiglio di quattrocento Cittadini si creassero tutti i Magistrati, e dignità della loro Città, e il Doge principalmente, e il supremo Magistrato per tempo di due anni, levata la proibizione ai Gentiluomini che prima per legge n'erano esclusi, ed essendo il fondamento più importante a conservare la libertà, che si provvedesse alle divisioni dei Cittadini, le quali vi erano state lungamente maggiori, e più perniciose che in altra Città d'Italia: conciosiache non vi fosse una divisione sola, ma la parte dei Guelfi, e la opposita dei Ghibellini, quella tra i Gentiluomini, e i popolari, nè anche i popolari tra loro di una medesima volontà, e la fazione molto potente tra gli Adorni, e i Fregosi: per le quali divisioni si poteva credere che quella Città opportunissima per il sito, e per la perizia delle cose navali all' Impero marittimo fosse stata depressa, e molto tempo in quasi continua soggezione, però per medicare dalle radici questo male, spenti tutti i nomi delle famiglie, e dei casati della Città ne conservarono solamente il nome di vent' otto delle più illustri, e più chiare, eccettuate l'Adorna, e la Fregosa, che del tutto furono spente, ai nomi, e al numero delle quali famiglie (b) aggregarono tutti quei Gentiluomini, e popolari che restavano senza nome di casato, avendo rispetto per confondere più la memoria delle fazioni di aggregare dei Gentiluomini nelle famiglie popolari, dei popolari, nelle famiglie dei Gentiluomini, dei seguaci stati degli Adorni, nelle cose che avevano seguitato il nome Fregoso, e così per contrario dei Fregosi in quelle ch'erano state seguaci de-

[1] *la quale ottenuta, i Colonnesi empierono subito quel porto, con molti sassi per renderlo inutile, nel qual tempo disperato Teodoro da Triulzi del soccorso, e non avendo più danari si arrese a patti, acquistato il Castelletto, fu a furore di popolo spianato dai Genovesi,*

(a) Dice il *Giovio*, che San Polo, ritiratosi in Alessandria, si accompagnò col Duca di Urbino, e che prese Novara.

(b) Il *Giovio* non solo nel 26. dice che i Genovesi ricuperarono la libertà mediante il Doria, ma descrive l' Epitafio, che fecero al medesimo Doria.

degli Adorni: ordinato ancora che tra loro non fosse distinzione alcuna di essere proibiti più questi che quegli agli onori, e ai Magistrati: con la quale confusione degli uomini, e dei nomi speravano conseguire, che in progresso di non molti anni si spegnesse la memoria pestifera delle fazioni, restando in quel mezzo tra loro grandissima l'autorità di Andrea Doria, senza il consenso del quale per la riputazione dell'uomo, per l'autorità delle galee che aveva da Cesare, che nei tempi che non andavano alle fazioni dimoravano nel Porto di Genova, e per le altre sue condizioni non si sarebbe fatto deliberazione alcuna di quelle più gravi, essendo manco molesta la potenza, e grandezza sua, perchè per ordine suo non si amministravano le pecunie, nè s'intrometteva nella elezione del Doge, e degli altri Magistrati, e nelle cose particolari e minori, in modo che i Cittadini quieti, e intenti più alle mercatanzie, che all'ambizione, ricordandosi massimamente dei travagli, e delle soggezioni passate, avevano cagione di amare quella forma di governo. Appiccaronsi poi l'armata Franzese, e quella di Andrea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galea del Doria fu messa in fondo. [a] Abboccaronsi perduta Savona di nuovo il Duca di Urbino, e San Polo a Senare tra Alessandria e Pavia, dove il Duca con poca satisfazione di Francesco Sforza, e di San Polo risolvè di andarsene di là da Adda, lasciando al Duca di Milano la guardia di Pavia, e confortando San Polo a fermarsi quella vernata in Alessandria. Delle quali cose non solo si satisfaceva poco ai ministri, ma ancora il Re di Francia, non accettando alcune scuse leggieri dategli dai Veneziani, si lamentava sommamente ch' eglino non avessero dato soccorso al Castelletto di Genova, e alla Città di Savona, la quale i Genovesi sfasciavano. Vennero poi a San Polo mille fanti Tedeschi, con i quali computati mille fanti che aveva Valdicerca in Lomellina si trovava quattromila fanti. Nacque in questo tempo tumulto nel Marchesato di Saluzzo, perchè avendone preso dopo la morte del Marchese Michelantonio il do-

1528.

Andrea Doria molto stimato in Genova.

Abboccamento del Duca di Urbino, e S. Polo.

Valdicerca in Lomellina.

Tumulto nel Marchesato di Saluzzo.

(a) L'abboccamento del Duca di Urbino, e San Polo è scritto particolarmente dal *Giustiniano*, dal *Giovio* nel 26. dal *Bugatto* nel 6. e dal *Bellai* nel 3.

1528

dominio Francesco Monsignore suo fratello, ch'era entrato dentro, perchè Gabbriello secondogenito, eziandio vivente il fratello maggiore era stato tenuto prigione nella Rocca di Ravel per ordine della Madre, che in puerizia aveva governato i figliuoli, sotto titolo ch'egli fosse quasi mentecatto, il Castellano di Ravel lo liberò, però presa la madre che lo teneva prigione acquistò, accettato dai popoli, tutto lo Stato, del quale fuggì il fratello, che poco dopo entrò in Carmignuola, e raccolte genti roppe poco dipoi Gabbriello. Non si fece più in questo anno cosa di momento in Lombardia, se non che il Conte di Gaiazzo scorse insino a Milano, perchè i Veneziani non davano i fanti promessi a San Polo per la impresa di Serravalle, Gavi, e altri luoghi del Genovese: tentossi bene una fazione importante, perchè Montigian, e Villacerca con duemila fanti, e cinquanta cavalli partirono a ore ventidue da Vitade per pigliare Andrea Doria nel suo palazzo, il quale posto a canto al mare è quasi contiguo alle mura di Genova: non ebbe effetto questo disegno, perchè i fanti stracchi per la lunghezza del cammino, che è ventidue miglia, non arrivarono di notte, ma che già era qualche ora di dì: però essendosi levato il rumore Andrea Doria dalla banda di dietro saltato in su una barca campò il pericolo, e i Franzesi non fatto altro effetto, che saccheggiato il palazzo salvi tornarono indietro, e il Conte di Gaiazzo fatta una imboscata tra Milano, e Moncia roppe cinquecento Tedeschi, e cento cavalli leggieri, che andavano per fare scorta alle vettovaglie, benchè dipoi mandato da loro a Bergamo afilisse con le ruberie in modo quella Città, che il Senato Veneziano, il quale lo aveva fatto Capitano Generale delle fanterie sue, non potendo più tollerare tanta insolenza, e avarizia lo rimosse ignominiosamente dagli stipendj suoi. Nel qual tempo gli Spagnuoli presero la terra di Vigevene, e il Belgioioso, il quale era fuggito di mano dei Franzesi, mandato da Antonio da Leva con duemila fanti per occupare Pavia di furto, dove erano cinquecento fanti del Duca di Milano, presentatosi una notte alle mura fu scoperto, e astretto a ritirarsi senza frutto. Sopravvennero in quel dì a Genova duemila fanti Spagnuoli mandati di Spagna

Montigian, e Villacerca tentano di prendere il Doria.

Conte di Gaiazzo casso ignominiosamente dai Veneziani.

gna

gna da Cesare per difendere Genova, o per andare a Milano secondo fosse di bisogno, ai quali per condurgli andò il Belgioioso. Preparavasi San Polo per impedire la venuta di questi fanti, i quali accennavano fare il cammino, o di Casale, o di Piacenza, e instava che le genti Veneziane si facessero forti a Lodi, perchè da Milano non fosse fatto loro spalle, e cercava anche persuadergli a fare comunemente la impresa di Milano [a] inanimito dalla carestia, e disperazione di quel popolo, la quale il Duca di Urbino dissuadeva: ma procedevano i Veneziani freddi alle fazioni gagliarde, e in questo tempo molto più, perchè per le relazioni di Andrea Navagiero, che era tornato loro Oratore di Spagna fatte in favore di Cesare, e per qualche pratica, che si teneva in Roma con l'Oratore Cesareo, erano varj pareri nel loro Senato, inclinandosi molti a concordare con Cesare, pure finalmente fu risoluto continuare la confederazione col Re di Francia. Nel qual tempo il Torniello passato Tesino con duemila fanti prese Basignana, e andava verso Lomellina, e l'Abate di Farfa andato a Crescentino luogo del Ducato di Savoia con i suoi cavalli fu di notte rotto, e fatto prigione, ma liberato per opera del Marchese di Monferrato, e il Marchese di Mus roppe alcune genti di Antonio da Leva, e tolse loro le artiglierie. Dubitavasi che il Pontefice non inclinasse alle parti di Cesare, perchè il Cardinalè di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre Cardinali ch' erano quivi statichi, e si diceva che aveva commissione da Cesare di far restituire Ostia, e Civitavecchia, per opera del quale avendone supplicato al Pontefice, Andrea Doria restituì Portercole ai Senesi. Ma si scopriva ogni dì più l'animo del Pontefice intento a cose nuove, perchè per opera sua, benchè occultamente, Braccio Baglione molestava nelle cose di Perugia Malatesta; benchè fosse agli stipendj suoi, e inteso il Duca di Ferrara essere venuto a Modana, tentò di pigliarlo nel ritorno a Ferrara con uno aguato di dugento cavalli fatto da Paolo Luzzasco alla Casa

Abate di Farfa fatto prigione, roppe poi le genti del Leva.

(a) Dice il *Giovio* nel 26. che il popolo di Milano era in somma penuria, perchè non aveva mai Cesare voluto consentire, che si scemassero le genti che vi erano.

1528

Casa dei Coppi nel Modanese, ma non essendo partito il Duca la cosa si scoperse. Non era in questo tempo il Reame Napoletano per la rotta dei Franzesi liberato interamente dalle calamità della guerra, perchè Simone Romano, raccolte di nuovo genti aveva preso Navo, Oriolo, e Amigdalara, terre poste in sul mare nel braccio dell'Appennino, e unitosi con lui Federigo Caraffa mandato dal Duca di Gravina con mille fanti, e molti altri del paese aveva esercito non contennendo: ma dopo la vittoria degl'Imperiali intorno a Napoli abbandonato dalle genti del Duca di Gravina, saccheggiata Barletta, nella quale Città fu intromesso per la Rocca si fermò quivi, tenendosi nel tempo medesimo per i Veneziani Trani guardato da Cammillo, e Monopoli guardato da Giancurrado tutti due della famiglia degli Orsini: vennero poi Renzo da Ceri, e il Principe di Melfi con mille fanti, i quali essendosi ridotti tra Nocera, e Gualdo, e dipoi partitisi per comandamento del Pontefice, il quale non voleva offendere l'animo dei vincitori, imbarcatisi a Sinigaglia si condussero per mare a Barletta con intenzione di rinnovare la guerra in Puglia, cosa deliberata con consentimento comune dei Collegati, perchè l'esercito Imperiale fosse necessitato a fermarsi nel Regno di Napoli insino alla primavera, al qual tempo si ragionava di fare per la salute comune nuove provvisioni: però il Re di Francia mandò a Renzo soccorso di danari, e i Veneziani desiderando il medesimo, eziandio per ritenere più facilmente con gli aiuti degli altri le terre occupate nella Puglia, offerivano di accomodarlo di dodici galee, ma instando il Re ch'essi l'armassero, e che la spesa si computasse negli ottantamila ducati, ai quali erano tenuti per la contribuzione promessa a Lautrech, non udivano: e il Re d'Inghilterra prometteva di non mancare delle provvisioni ordinarie, e i Fiorentini si erano composti di pagare la terza parte delle genti che vi aveva condotte Renzo. Non erano pronti a estinguere questo incendio gl'Imperiali occupati in esigere danari per satisfare ai soldati dei pagamenti decorsi: le quali esazioni per fare più facili, e per assicurare il Reame con gli esempj della severità fece il Principe

Federigo Caraffa in Puglia

Giancurrado Orsino a guardia di Monopoli.

cipe di Oranges [a] decapitare pubblicamente in su la piazza del mercato di Napoli, dov' era la peste grande Federigo Gaetano figliuolo del Duca di Traietto, ed Enrico Pandone Duca di Boviano, nato di una figliuola di Ferdinando vecchio Re di Napoli, e quattro altri Napoletani, usando ancora simili supplizj in altri luoghi del Regno: col quale esempio spaventati gli animi di ciascuno, procedendo contro agli assenti che avevano seguitato i Franzesi, e confiscando i loro beni gli componevano poi in danari non pretermettendo acerbità alcuna per esigerne maggiore quantità potessero. Le quali cose tutte si trattavano da Girolamo Morone, al quale in premio delle opere sue fu donato il Ducato di Boviano. Aggiunsesi a questi movimenti che nell' Abruzzi Gianiacopo Franco entrò per il Re di Francia nella Matrice, ch'è vicina all'Aquila, per il che tutto il paese era sollevato, e nell'Aquila si stava con sospetto, dove era Sciarra Colonna ammalato con seicento fanti. Provvedevano anche i Veneziani le cose di Puglia, e mandando per mare alcuni cavalli leggeri per fornir Barletta, parte dei legni che gli conducevano dettero a traverso nella spiaggia di Barletta, e di Trani, dove il Provveditore loro annegò, ch' era montato in su un battello: i cavalli, dei quali era capo Giancurrado Orsino, mal trattati diedero nelle mani degl' Imperiali, e Giampaolo da Ceri che roppe presso al Guasto restò prigione del Marchese. Dettesi nella fine dell' anno l'Aquila alla lega per opera del Vescovo di quella Città, e del Conte di Montorio, e di altri Fuorusciti, a che dette causa l'essere mal trattata dagl' Imperiali. Seguita l'anno mille cinquecento ventinove, nel principio del quale cominciò ad apparire qualche indizio di disposizione da qualunque parte [b] alla pace, dimostrandosi di volerla trattare appresso al Pontefice, perchè sapendosi, che il Cardinale di Santa Croce (così era il titolo del Generale Spagnuolo) andava

1528.

Federigo Gaetano, e il Duca di Boviano decapitati.

Ducato di Boviano dato al Morone.

Gianiacopo Franco entra nella Matrice a nome di Francia.

Sciarra Colonna ammalato.

Aquila si dà ai Collegati.

1529.

Trattamento di pace.

(a) Il *Giovio* particolarmente nel 26. dice, che oltre a Federigo Gaetano, e il Duca di Boviano decapitati, *furono* fatte per gl' Imperiali molte esazioni severe verso coloro, che furono sospetti, cavandone il fisco gran somma di danari

(b) Il *Giovio* nel 26. dice brevemente questo trattamento di pace, ma il *Bellai* nel 3 e il *Tarcagnotta* ne scrivono particolarmente.

1529.

dava a Roma con mandato di Cesare a poter conchiudere la pace, il Re di Francia che ne aveva sommo desiderio spedì il mandato agl'Imbasciatori suoi, e il Re d'Inghilterra mandò Imbasciatori a Roma per la medesima cagione. Le quali pratiche aggiunte alla stracchezza dei Principi facevano che i Collegati alle provvisioni della guerra procedevano lentamente, perchè e in Lombardia era il maggiore pensiero se gli Spagnuoli venuti a Genova avrebbero facultà di passare a Milano, donde per mancamento di danari erano partiti quasi tutti i Tedeschi, ai quali condurre andato il Belgioioso con cento cavalli insino a Casè passò di quivi sconosciuto a Genova: donde condusse i fanti a Savona per raccorre cinquecento fanti venuti di nuovo di Spagna, e sbarcati a Villafranca. Ma nel Regno di Napoli dubitando gl'Imperiali che la ribellione dell'Aquila, e della Matrice, e la testa fatta in Puglia non partorissero cosa di maggiore momento deliberarono voltare alla espugnazione di quei luoghi le genti che avevano: però fu deliberato che (a) il Marchese del Guasto andasse con i fanti Spagnuoli alla ricuperazione delle terre di Puglia, e il Principe con i fanti Tedeschi andasse alla ricuperazione dell'Aquila, e della Matrice, il quale come si accostò all'Aquila quegli che vi erano dentro se ne uscirono, e Oranges compose la Città, e tutto il suo Contado in centomila ducati, tolta ancora la cassa di argento, la quale Luigi Decimo Re di Francia aveva dedicata a San Bernardino. Di quivi mandò gente alla Matrice, dov'era a guardia Cammillo Pardo con quattrocento fanti, il quale se n'era uscito pochi dì prima con promessa di tornare, ma, o temendo, perchè non vi era vino, e tolto l'acqua, e discordia tra la terra, e i fanti, o per altra cagione, non solo non vi tornò, ma non mandò anche loro tutti i danari che gli mandarono i Fiorentini per sostentare quel luogo, però i fanti se ne uscirono per le mura, e la terra si arrendè. Per i quali successi così prosperi si temeva che Oranges non passasse in Toscana a instanza del Pontefice, il quale liberato di pericolosissima, benchè breve, infermità non

Deliberazioni degl'Imperiali nel Regno.

Cassa di argento di San Bernardino tolta dall'Oranges.

Matrice abbandonata dal Pardo, si arrende.

Promesse del Papa di comporsi con i Collegati.

(a) Il *Giovio* dice, che fu il Gonzaga.

non desisteva di trattare, e di dare speranza a ciascuno, perchè ai Franzesi prometteva aderire alla lega se gli era restituita Ravenna, e Cervia, componendo eziandio con oneste condizioni con i Fiorentini, e col Duca di Ferrara, il quale nel pagamento dei danari fatto prima a Lautrech aveva affermato pagargli per sua liberalità, non già perchè fosse obbligato, non avendo il Pontefice ratificato. Da altra parte avendo ricuperato, benchè con grossi beveraggi per la commissione portata al Cardinale di Santa Croce, le Fortezze di Ostia, e di Civitavecchia aveva pratiche più occulte, e più fidate con Cesare, trattando più insieme le cose particolari, che le universali della pace, le quali cominciavano ad avere più segreto, e più fondato maneggio per altre mani. [a] Ma in Puglia questo era lo stato delle cose. Tenevasi Barletta per il Re di Francia, nella quale era Renzo da Ceri, e con lui il Principe di Melfi, Federigo Caraffa, Simone Romano, Cammillo Pardo, Galeazzo da Farnese, e Giancurrado Orsino, e il Principe di Stigliano. Tenevano i Veneziani Trani, Pulignano, e Monopoli, avendo in questi luoghi duemila fanti, e seicento Cappelletti, dei quali ne erano in Monopoli dugento: tenevano anche il Porto di Biestri: ma a queste genti il Re di Francia mandata ch' ebbe da principio piccola quantità di danari non faceva alcuna provvisione, nè aveva accettati i corpi delle dodici galee offertigli dai Veneziani, dei quali si roppero nella spiaggia di Bestrice tre galee, e una fusta grossa che andavano a provvedere di vettovaglie Trani, e Barletta: ma in più volte ne avevano perdute cinque, ma ricuperata l'artiglieria, e gli altri armamenti. Tenevasi ancora per i Franzesi il monte di Santo Angelo, Nardoa in terra di Otranto, e Castro, dov'era il Conte di Dugento, e facendo la guerra con gli uomini del Regno, e con le forze del paese erano adunati in varj luoghi molti ribelli di Cesare, e molti che seguitavano come soldati di ventura la guerra solamente per rubare: donde era più che non si potrebbe credere miserabile [b] la condizione del paese sottoposto tutto a ruberie, a pre-

1529.

Cammillo Pardo in Barletta per Francia.

Puglia in gran miserie.

(a) Il *Giovio* nel 26. scrive particolarmente le cose di Puglia, e in che termine si trovassero.

(b) Dice il *Giovio* nel 26. che la Puglia era in gran miserie per le depredazioni dei soldati.

1529.

a prede, a taglie, e a incendj da ciascuna delle parti. Ma più che di altri erano famose le incursioni di Simone Romano, il quale correndo con i suoi cavalli leggieri, e con dugento cinquanta fanti per tutti i luoghi circonstanti conduceva spesso in Barletta bestiami, frumenti, e altre cose di ogni sorte, talvolta uscendo con maggiore numero di fanti, ora per furto, ora per forza saccheggiava questa, e quell' altra terra, come accadde in Canosa: nella qual terra entrato di notte con le scale la svaligiò, e ne menò molti cavalli di quaranta uomini d' arme alloggiati nel Castello. Finalmente il Marchese del Guasto non tentata Barletta, terra fortissima, e ben fortificata, si pose del mese di Marzo a campo a Monopoli con quattromila fanti Spagnuoli, e duemila fanti Italiani, dov' era Cammillo Orsino, e Giovanni Vitturio Provveditore, perchè i Tedeschi in numero duemila cinquecento fermatisi nell' Abruzzi ricusarono di andare in Puglia, e alloggiò in una valletta coperta dal monte in modo che non poteva essere offeso dalle artiglierie della terra, nella quale Renzo mandò subito in sù le galee trecento fanti. Ha Monopoli terra di circuito piccolissimo il mare da tre bande, e di verso la terra è la muraglia di trecento, o trecento cinquanta passi col fosso intorno: a rincontro della muraglia fece il Marchese il bastione vicino a un tiro di archibuso, e due altri in sul lido del mare, uno da ogni parte, ma questi tanto lontani che battevano il mare, e la porta di verso il mare per impedire che le galee non vi mettessero soccorso, o vettovaglie. Dette al principio di Aprile (a) il Guasto l'assalto a Monopoli, dove perdè più di cinquecento uomini, e molti guastatori, rotti tre pezzi di artiglieria, e si discostò un miglio e mezzo, perchè l'artiglieria della terra gli danneggiava assai: donde i Veneziani usciti fuora scorsero tutti i bastioni suoi ammazzando più di cento uomini, avendo assicurato il Porto con un bastione fatto in sul lido a rincontro di quello degl' inimici. Accostossi di nuovo il Guasto a Mono-

Marchese del Guasto si accampa intorno a Monopoli.

Rotta data al Guasto sotto Monopoli.

(a) Il *Giovio*, passandola di leggiero, appena dà ricordo, che la rotta data al Guasto sotto Monopoli fosse di momento alcuno, se bene dice, che vi fu morto un suo Cameriere, e uno Spagnuolo, che offese il Papa essendo in Castello.

Monopoli, dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in su i fossi, e riempiergli con seicento carra di fascine, ma poco poi usciti di Monopoli dugento fanti abbruciarono il bastione, e accostatosi con una trincea al diritto della batteria, e fatta un' altra trincea al diritto degli alloggiamenti Spagnuoli lontana al fosso un tiro di mano, e di dietro a quella fortificato un bastione vi piantò su l' artiglieria, e battè sessanta braccia di muro d' intorno a quattro braccia da terra: ma inteso che la notte vi erano entrate nuove genti mandate da Renzo ritirò l' artiglieria, e finalmente essendo la fine di Maggio, ne levò il campo. Seguitarono e mentre stava il campo a Monopoli, e dopo la ritirata varie fazioni e movimenti, perchè e quegli di Barletta facevano prede, e danni grandissimi, e i fanti ch' erano nel monte di Sant' Angelo, dei quali era capo Federigo Caraffa, presero San Severo, e soccorsa la terra di Vico costrinsero gl' Imperiali a levarne il campo. (a) Andò poi il Caraffa per mare con ventisei vele a Lanciano, dove erano alloggiati cento sessanta uomini d' arme, ed entratovi per forza ne menò trecento cavalli da fazione, e molta preda, non vi lasciando alcuno presidio. Facevano anche molti Fuorusciti danni grandissimi in Basilicata, per le quali difficultà s' impediva molto agl' Imperiali l' esigere le imposizioni: nè è dubbio che se il Re di Francia avesse mandati danari, e qualche soccorso che fariano per tutto il Regno succeduti nuovi travagli, per i quali sarebbe stato almeno implicato l' esercito Cesareo alla difesa delle cose proprie: ma non potevano finalmente genti tumultuarie, e collettizie, e senza soccorso, o rinfrescamento alcuno, perchè solo i Fiorentini davano a Renzo qualche sussidio, fare cose di momento grande, anzi il Duca di Ferrara dinegò a Renzo di mandargli per mare quattro pezzi di artiglierie, e già in Barletta cominciava a mancare frumento, e danari, e circa seicento ribelli assediati dal Vicere della Provincia di Calabria in Montelione necessitati ad arrendersi per non avere nè munizio-

1529.

Federigo Caraffa soccorre Vico.

Xx 2

(a) Il *Giovio* nel 26. dice, che nella presente guerra di Puglia non si fece cosa notabile.

1529. nizione, nè vettovaglie furono condotti prigioni a Napoli. Andarono poi il Principe di Melfi con l'armata, e Federigo Caraffa per terra a campo a Malfetta terra già del Principe, dove Federigo combattendo fu ammazzato di un sasso, donde il Principe sdegnato sforzata la terra la saccheggiò: simile infortunio accadde a Simone Romano, perchè essendo l'armata Veneziana, la quale da cavo di Otranto infestava tutto il paese, accostatasi a Brindisi, e poste genti in terra, con le quali era Simone Romano, occuparono la Città, ma combattendo (a) la Rocca Simone fu morto di un'artiglieria. Mentre che nel Regno si travagliava con varj successi non stavano quiete le cose di Lombardia, perchè San Polo alla fine di Marzo prese per forza Serravalle, e la Fortezza si accordò di stare neutrale: ma essendo gl'inimici rientrativi di notte di furto, si temeva non potere più impedire agli Spagnuoli il cammino per Milano: massimamente che ogni dì gli diminuivano le genti per mancamento di danari, avendone pochi dal Re, e di quegli, come Capitano di pochissimo governo spendendone una parte per se, e un'altra parte era fraudata dai ministri. Disputavasi tra il Re, e i Veneziani quale impresa fosse da fare, e il Re instava di Genova per la importanza di quella Città, massimamente affermandosi già per cosa certa che Cesare passerebbe la state prossima in Italia, e perchè il Re veduto i Veneziani non l'avere mai aiutato nè a soccorrere, nè a ricuperare quella Città, non ostante si fossero scusati, allegando essere stato romore della venuta in Italia di nuovi Tedeschi dubitava non fosse molesta loro la vittoria di quella impresa: ma i Veneziani allegando essere restata ad Antonio da Leva pochissima gente, e offerendo, acquistato che fosse Milano, mandare le genti alla espugnazione di Genova si deliberò fare con suo consentimento la impresa di Milano con sedicimila fanti, provvedendo ciascuno alla metà. Fu questa deliberazione fatta di Marzo, e assente il Duca di Urbino, il quale per l'essersi approssimati ai confini del Regno il Principe di Oranges, e i fanti Tedeschi si era quasi

Federigo Caraffa morto.

Simone Romano morto.

San Polo in Lombardia piglia Seravalle.

Duca di Urbino ricond tto dai Veneziani.

(a) La morte di Simone Romano cagionò la total rovina dei Franzesi nel Regno, e i progressi di San Polo in Lombardia.

quasi contro la volontà dei Veneziani ridotto nel suo Stato: ma i Veneziani lo condussero di nuovo con le condizioni medesime, le quali avevano prima ottenute da loro il Conte di Pitigliano, e Bartolommeo di Alviano, e gli mandarono trecento cavalli, e tremila fanti per sua difesa, come erano tenuti, e dettero il titolo di Governatore a Ianus Fregoso. Erano nell'esercito Veneziano seicento uomini d'arme, e mille cavalli leggeri, e quattromila fanti, benchè fossero obbligati a tenerne dodicimila, il quale esercito prese il sesto dì di Aprile Casciano per forza, e la Rocca a discrezione, e Antonio da Leva, e il Torniello usciti di Milano per divertire vi si ritirarono. Succedette la passata dei fanti Spagnuoli del Genovese a Milano, per impedire la quale si erano fatte tante pratiche, e tante consulte, perchè avendo creduto San Polo, e i Veneziani che tentassero [a] di passare per il Tortonese, e l'Alessandrino, partiti da Vostaggio presero per ordine del Belgioioso cammino più lungo per la montagna di Piacenza, e luoghi sudditi alla Chiesa, ed essendo venuti a Varzi nella montagna predetta non ostante che San Polo inviasse in là centocinquanta cavalli, e desse avviso del cammino loro a Lodi, e alle genti dei Veneziani, i quali per ovviare mandarono parte delle loro genti al Duca di Milano, ma più tardi un giorno di quello ch'era necessario, e minore numero di quello che avevano promesso, passarono di notte il Pò ad Arena serviti di navi di Piacenza, non si potendo più ovviare la unione loro col Leva, che per facilitarla era venuto a Landriano dodici miglia da Pavia, dove unitosi con lui, e condottisi a Milano, essendo sì poveri di ogni cosa che si conveniva loro il nome di bisognoso, accrebbero la calamità [b] dei Milanesi spogliandogli insino per le strade. Così restarono vani i disegni dei Franzesi, e dei Veneziani di tutta la vernata, ch'erano stati d'impedire la passata di questi fanti, pigliare Gavi, e i luoghi cir-

1529.

Ianus Fregoso Governatore dell'esercito della Lega.

Declinazione delle cose dei Collegati in Lombardia.

(a) Il *Giovio* nel 26 scrive diversamente il passaggio dei fanti Spagnuoli al campo in Lombardia.

(b) Dice il *Giovio*, che i Milanesi erano oppressi fuor di modo, e che il pane che si vendeva, era segnato con l'Aquila Imperiale, e in questa occasione recita una puntura, che diede al Leva Antonio Cagnuola, dicendo, che fra gli altri titoli acquistati da Cesare egli aveva acquistato quello di Fornaio.

circostanti per conto di Genova, e Casè che faceva danno grande a tutto il paese. Prese ancora Antonio da Leva a patti Binasco; ma l'essere stati gli Spagnuoli accomodati di barche da Piacenza, e il credersi che non si sarebbero mossi se non avessero avuto certezza di potere in caso di necessità ritirarsi in quella Città, aggiunto a molti altri indizj accresceva ai Collegati sospetto, e massimamente veduta la restituzione delle Fortezze, che il Pontefice non fosse accordato, o per accordare con Cesare, il quale avendo tolto occultamente tutti i suoi pensieri a ricuperare lo Stato di Firenze, se bene aggirando gli Oratori Franzesi tenesse varie pratiche, e proponesse varie speranze a loro, e agli altri Confederati di accordarsi alla lega, nondimeno parte movendolo il timore della grandezza di Cesare, e la prosperità dei suoi successi, parte per lo sperare d'indurre più facilmente lui, che non avrebbe indotto il Re di Francia ad aiutarlo a rimettere i suoi in Firenze, desiderava ancora estremamente per facilitare questo disegno tirare a sua divozione lo Stato di Perugia: però si credeva che fomentasse Braccio Baglione che tutto dì tentava nuovi travagli in quei confini: per il quale sospetto Malatesta dubitando, mentre stava ai soldi suoi, di avere a essere oppresso col suo favore, gli pareva necessario cercarsi di altra protezione, e però mosso, o da questa cagione, o da cupidità di maggiori partiti, o dall'odio antico negava di ricondursi seco, pretendendo non essere tenuto all'anno del beneplacito, perchè diceva non apparirne scrittura, benchè il Pontefice affermasse che gli era obbligato: però trattando di condursi col Re di Francia, e con i Fiorentini e lamentandosi eziandio di pratiche tenute dal Cardinale di Cortona contro a lui, e di una lettera che aveva intercetta del Cardinale dei Medici a Braccio Baglione: ma il Pontefice volendo per indiretto interrompere questa condotta proibì per editti pubblici che niuno suo suddito pigliasse senza sua licenza soldo da altri Principi sotto pena di confiscazione, nondimeno non restò per questo (a) Ma-

1529.

Anton da Leva piglia Binasco.

Disegni del Papa per rimettere i suoi in Firenze.

Braccio Baglione favorito dal Papa per rimetterlo in Perugia.

aveva maggiore inclinazione a Cesare, che al Re di Francia.

(a) Il Giovio nel 27. dice ancora egli le ragioni, perchè Malatesta fu condotto dal Re di Francia e dai Fiorentini contro il Papa.

Malatesta di condursi, al quale i Franzesi si obbligarono di dare dugento cavalli, duemila scudi di provvisione, l'Ordine di San Michele, e duemila fanti in tempo di guerra, e i Fiorentini gli dettero titolo di Governatore, duemila scudi di provvisione, mille fanti in tempo di guerra, cinquanta cavalli al figliuolo suo, e cinquanta al figliuolo di Orazio, e cinquecento scudi per il piatto di tutti due: presero la protezione del suo Stato, e di Perugia, e tra il Re di Francia, e loro cento scudi il mese a tempo di pace per intrattenere dieci Capitani: pagavangli [a] i Fiorentini anche dugento fanti per guardare Perugia, ed egli si obbligò nei bisogni loro di andare a servirgli con mille fanti soli, non avendo eziandio le genti promesse dai Franzesi. Quereloffi molto appresso al Re di Francia il Pontefice di questa condotta come fatta direttamente per impedirgli di potere disporre a suo arbitrio di una Città suddita alla Chiesa, l'animo del quale non volendo il Re offendere differiva il ratificarla, e il Pontefice per questo sperando di poterne rimuovere Malatesta lo persuadeva che continuasse l'anno del beneplacito, e nel tempo medesimo fomentava occultamente Braccio Baglione, Sciarra Colonna, e i Fuorusciti di Perugia, i quali raccogliendo gente si erano accampati a Norcia, cose tutte vane, perchè Malatesta era deliberato non continuare negli stipendj del Pontefice, e aiutandolo scopertamente i Fiorentini non temeva di questi movimenti, i quali conoscendo il Pontefice non bastare alla sua intenzione presto cessarono. Non lasciava anche il Pontefice [b] stare quieto il Duca di Ferrara, tanto alieno dalle convenzioni fatte in nome del Collegio dei Cardinali con lui, ch'essendo vacato di nuovo il Vescovado di Modana per la morte del Cardinale da Gonzaga, promesso al figliuolo del Duca in quella convenzione, lo conferì a un figliuolo di Girolamo Morone, cercando per la dinegazione del possesso occasione di provocargli contro a quello ministro di

1529.

Malatesta condotto dal Re di Francia e dai Fiorentini contro alla volontà del Papa.

Braccio Baglione a campo a Norcia.

Progressi del Papa contro al Duca di Ferrara.

(a) Tutte queste provvisioni, dice il *Giovio*, che fecero gli ostinati Fiorentini, fu per impedire, che il Papa ritornasse nei suoi la grandezza in Firenze.

(b) I progressi del Papa contro al Duca di Ferrara sono descritti dal *Giovio* nella vita di quel Duca.

1529. di autorità appresso all'esercito Imperiale. Tenne ancora pratica per mezzo di Uberto da Gambara, Governatore di Bologna, con Girolamo Pio di occupare Reggio, del quale, il Duca pervenutogli indizio di questa pratica, fece pigliare il debito supplizio. Trattava anche di ricuperare furtivamente Ravenna, cosa che medesimamente riuscì vana: nel qual tempo inclinando ogni dì più con l'animo alle parti di Cesare, ed essendo già con lui in pratiche molto strette, mandò (a) il Vescovo di Vasone suo maestro di casa a lui. Avocò in Ruota la causa del divorzio d'Inghilterra, cosa che avrebbe fatto molto innanzi, se non lo avesse ritenuto il rispetto della Bolla, ch'era in Inghilterra in mano del Campeggio, perchè essendo augumentate le cose di Cesare in Italia non solamente non volendo offenderlo più, ma rivocare la offesa che gli aveva fatta, deliberato eziandio innanzi che ammalasse di avocare la causa, mandò Francesco Campana in Inghilterra al Cardinale Campeggio, dimostrando al Re mandarlo per altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con commissione al Campeggio, che abbruciasse la Bolla, il che benchè differisse di eseguire per essere sopravvenuta la infermità del Pontefice, guarendo poi messe a effetto il comandamento suo. Però il Pontefice liberato da questo timore avocò la causa con indignazione grandissima di quel Re, massimamente quando dimandando la Bolla al Cardinale intese quello che n'era successo. Partorirono queste cose la rovina del Cardinale Eboracense, perchè il Re presupponeva l'autorità del Cardinale essere tale appresso il Pontefice, che se gli fosse grato il matrimonio con Anna, avrebbe ottenuto tutto quello che avesse voluto: per la quale indegnazione aperti gli orecchi alla invidia, e alle calunnie dei suoi avversarj, toltogli i danari, e le robe sue mobili di valuta immoderata, e dell'entrate Ecclesiastiche lasciatagli una piccola parte, lo relegò al suo Vescovado con pochi servidori, nè molto poi, o per avere intercette sue lettere al Re di Francia, o per altra cagione instigato dai medesimi, i quali per certe parole dette dal Re,

Vescovo di Vasone mandato dal Papa a Cesare.

Francesco Campana mandato dal Papa in Inghilterra.

(a) Il *Giovio* nel 27. dice il medesimo, e che il Vescovo di Vasone mandato dal Papa a Cesare in Barcellona, era chiamato Girolamo.

Re, che dimostravano desiderio di lui, temevano ch' egli non ricuperasse la pristina autorità, lo citò a difendere un' accusazione introdotta contro a lui nel Consiglio regio, per la quale essendo menato alla Corte come prigione, sopravvenutogli nel cammino flusso, o per sdegno, o per timore morì il secondo dì della sua infermità: esempio ai tempi nostri memorabile di quel che possa la fortuna, e la invidia nelle Corti dei Principi. Succedette in questo tempo in Firenze nuova alterazione con detrimento grande di quel governo contro a Niccolò Capponi Gonfaloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo magistrato, concitata principalmente dalla invidia di alcuni Cittadini principali, i quali usarono per occasione il sospetto vano, e la ignoranza della moltitudine. [a] Aveva Niccolò avuto in tutto il suo magistrato due oggetti principali, difendere contro alla invidia fresca quegli, ch' erano stati onorati dai Medici anziche con i principali di loro si comunicassero, come con gli altri Cittadini, gli onori e i consigli pubblici, e nelle cose che non erano di momento alla libertà non esacerbare l' animo del Pontefice: cosa l' una e altra molto utile alla Repubblica, perchè molti di quei medesimi che come inimici del governo erano perseguitati, essendo sicuri e accarezzati sarebbero stati congiuntissimi con gli altri a conservarlo, sapendo massimamente che il Pontefice per le cose succedute nei tempi che si mutò lo Stato aveva mala satisfazione di loro, e il Pontefice se bene desiderasse ardentissimamente il ritorno dei suoi, pure non provocato di nuovo aveva minore causa di precipitarsi, e di querelarsi, come continuamente faceva [b] con gli altri Principi: ma a queste cose si opponeva l' ambizione di alcuni, i quali conoscendo, se erano ammessi nel governo quegli, ch' erano stati amici dei Medici, uomini senza dubbio di maggiore sperienza e valore, dovere restare minore la loro autorità,

Cardinale Eboracense perseguitato dal Re d' Inghilterra muore.

Alterazione contro Niccolò Capponi in Firenze.

Tom. IV. Y y non

(a) Dice il *Giovio* nel 27. che Niccolò Capponi voleva, che il Papa si soddisfacesse di quelle cose, che non erano di danno alla Repubblica.

(b) Il desiderio della vendetta, e di conservar la libertà, cagionò nei Fiorentini la istessa gelosia, ch' ebbero tutte le Repubbliche antiche popolari, ch' era di non vedere volentieri, che nella Città fossero Cittadini di più eminente autorità degli altri.

1529.

non attendevano ad altro che a tenere la moltitudine piena di fospetto del Pontefice, e di loro, calunniando il Gonfaloniere per queste cagioni, e perchè non ottenesse la prorogazione nel magistrato per il terzo anno, che non avesse l' animo alieno, quanto ricercava la utilità della Repubblica, dai Medici. Dalle quali calunnie egli non si commovendo, e giudicando molto utile che il Pontefice non si esasperasse, l' intratteneva con lettere, e con imbasciate privatamente, pratiche però non cominciate, nè proseguite senza saputa sempre di alcuni dei principali, e di quegli ch' erano nei primi magistrati, nè ad altro fine che per rimoverlo da qualche precipitazione: ma essendogli per caso caduta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola da generare sospetto a quegli che non sapevano la origine, e il fondamento di queste cose, e pervenuta nelle mani di alcuni di quegli che risedevano nel supremo magistrato, concitati alcuni giovani sediziosi, occuparono con l' arme il palazzo pubblico, ritenendo quasi come in custodia il Gonfaloniere, e chiamati i magistrati, e molti Cittadini quasi tumultuosamente deliberarono che fosse privato del magistrato: la qual (a) cosa approvata nel Consiglio maggiore si cominciò poi a conoscere legittimamente la causa sua, e assoluto dal giudizio fu con grandissimo onore accompagnato alle case sue da quasi tutta la nobiltà, ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci, indegno, se tu riguardi la vita passata, le condizioni sue, e i fini pravi, di tanto onore. Cominciarono a tempo le cose di Lombardia di nuovo a travagliare, essendo ai ventisette di Aprile passato San Polo il Pò a Valenza, per la passata del quale gl' Imperiali abbandonarono il Borgo a Basignano, e la Pieve al Cairo: di quivi mandò Guido Rangone con parte dell' esercito a Mortara, ch' era forte per fossi doppj, fianchi, e acqua, i quali avendo la notte piantato l' artiglieria senza provvisione di gabbioni, trincee, e simili preparamenti, fu-

Lettera caduta a Niccolò Capponi.

Francesco Carducci Gonfaloniere surrogato al Capponi.

Guido Rangone mandato da S. Polo a Mortara.

(a) Il *Giovio* particolarmente descrive la difesa che fece il Capponi, e come da tutti gli ordini assoluto, fu accompagnato alle proprie case per opera di Pier Vettori (lodato pure fra tutti dalla maldicenza del *Giovio*) essendo stato visitato il detto Capponi dagl' Imbasciatori di Francia, e dei Veneziani.

1529.

furono in sul dì assaltati da quegli di dentro, che fecero loro danno assai, e inchiodarono due pezzi di artiglierie, con pericolo di non le pigliare tutte, non senza carico di Guido, benchè alquanto indisposto del corpo, che non si fosse trovato presente quando si piantarono. Era allora in Milano mala provvisione, ma non erano migliori quelle dei Franzesi, e dei Veneziani, che ricercando, e dolendosi l' uno dell' altro non facevano alcuna provvisione, donde tra le altre difficultà nasceva nei Collegati qualche dubbio, che il Duca di Milano veduta la poca speranza che gli restava di avere con le forze, e aiuti loro a ricuperare quello Stato, non facesse per mezzo del Morone qualche concordia con gl' Imperiali. Ma erano i pensieri [a] del Re di Francia indiritti tutti alla pace, diffidandosi di potere altrimenti ricuperare i figliuoli, alla quale essendo anche inclinato Cesare erano tornati di Spagna due uomini di Madama Margherita mandati a questo effetto da lei con mandato amplissimo in lei per fare la pace; di che essendo certificato il Re da un suo segretario, quale per questa cagione aveva spedito in Fiandra, dimandò ai Collegati, che anch' essi mandassero i mandati, ed essendosi spiccato con l' animo effettualmente da tutte le provvisioni della guerra, cercando pure tirare a se qualche giustificazione, si lamentava che i Veneziani ricusavano contribuire danari per la passata sua, i quali se bene da principio l' avessero stimolato caldamente, passando Cesare, a passare, e il Re avesse offerto di farlo con duemila quattrocento lance, mille cavalli leggieri, e ventimila fanti in caso che i Confederati gli dessero danari per pagare, oltre questi mille cavalli leggieri, e ventimila fanti, e concorressero alla metà della spesa delle artiglierie, nondimeno poi qual fosse la cagione si ritiravano. [b] San Polo in questo tempo sforzò con quattro cannoni Sant' Angelo, dove erano quattrocento fanti, poi si volse a San Colombano per aprirsi le vetto-

Francesco Re di Francia, aspira alla pace per riavere i figliuoli.

San Polo volto alla oppugnazione di Milano.

 va-

(a) Dice il *Bellai* nel 7. e il *Giovio* nel 26. che i trattamenti di pace furono fatti dalla moglie, e madre del Re, e da Margherita, zia di Cesare, in Borgogna.

(b) Dice il *Giovio* nel 26. e il *Bellai* nel 3. che S. Polo voltò alla oppugnazione di Milano un pernicioso consiglio.

1529.

vaglie di Piacenza, che si accordò: e inteso in Milano essere quattromila fanti, ma molti ammalati, volse il pensiero alla oppugnazione di Milano. Arrendessi ai due di Maggio Mortara a San Polo a discrezione battuta in modo che non poteva più difendersi, e il Torniello lasciata la terra di Novara, ma non la Rocca, dove messe pochissimi fanti, si tirò a Milano, in modo che gl'Imperiali non tenevano di là dal Tesino altro che Gaia, e la Rocca di Biagrassa, avendo San Polo anche presa la Rocca di Vigevene: andò ai dieci giorni al Ponte a Loca per unirsi al Borgo a San Martino con i Veneziani. Arrivò poi il Duca di Urbino all'esercito, e venuti insieme a parlamento a Belgioioso determinarono nel Consiglio comune di accampar si a Milano con due eserciti da due parti, e che perciò San Polo passato il Tesino girasse a Biagrassa per sforzarla, e il giorno medesimo andassero i Veneziani al Borgo di San Martino lontano da Milano cinque miglia, affermando i Veneziani avere dodicimila fanti, e San Polo otto, col quale dovevano unirsi i fanti del Duca di Milano, però San Polo passò il Tesino, e avendo trovata la terra di Biagrassa abbandonata ottenne per accordo la Rocca, ed essendo alloggiato San Polo a Gazzano a otto miglia di Milano parlarono di nuovo il terzo giorno di Giugno a Binasco, nel qual luogo essendo certificati che i Veneziani non avevano la metà dei dodicimila fanti, ai quali erano tenuti per i capitoli della confederazione, e querelandosene gravemente San Polo fu deliberato di accostarsi con un campo solo a Milano dalla banda del Lazzeretto, non ostante che il Conte Guido dicesse che Antonio da Leva, il quale non teneva altro che Milano, e Como, usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi: ma pochi giorni poi mutata sentenza, congregati i capi dell'uno, e l'altro esercito in Lodi, il Duca di Milano, e (a) il Duca di Urbino, benchè prima avessero fatto instanza che si andasse a campo a Milano, e dissuaso l'andare a Genova consigliarono il contrario, allegando il Duca di Urbino per questa nuova deliberazione molte

Duca di Urbino con S. Polo determinano di accamparsi a Milano.

(a) Dice il *Giovio* nel 26 che il Duca di Urbino vedendo le male provvisioni dei Franzesi, e i disordini del campo, mal volentieri si aderiva alla presa di Milano.

1529.

molte ragioni, ma principalmente, che poichè Cesare si preparava a passare in Italia, per il quale condurre era partito con le galee il Doria agli otto di Giugno da Genova, e s' intendeva che in Germania si faceva preparazione di mandare nuovi Tedeschi in Italia sotto il Capitano Felix, non sapeva quello che fosse meglio, o pigliare Milano, o non lo pigliare: allegavansi da lui queste ragioni, ma si credeva che persuadendosi dover succedere le pace che si trattava in Fiandra, avesse dimostrato al Senato Veneziano, il quale fortificava Bergamo, essere inutile spendere per la ricuperazione di Milano: la somma del suo consiglio fu, che le genti dei Veneziani si fermassero a Casciano, quelle del Duca di Milano a Pavia, e San Polo a Biagrassa, attendendo a vietare con i cavalli che in Milano non entrassero vettovaglie, dove si stimava fossero per mancare presto, perchè era seminata piccolissima parte di quel contado. Non potette San Polo rimovergli da questa sentenza, ma non approvò già il fermarsi col suo esercito a Biagrassa, allegando che ad affamare Milano bastava che le genti Veneziane si fermassero a Moncia, le Sforzesche a Pavia, e a Vigevene, e che il Re lo stimolava, in caso non si andasse a campo a Milano, di fare la impresa di Genova, la quale aveva in animo di tentare con celerità grande, sperando che in assenza del Doria, Cesare Fregoso ch' era accordato col Re di Francia di esserne Governatore egli, e non il padre, la volterebbe con pochi fanti. I quali progressi, e il sapere quanto fossero diminuiti di fanti aveva assicurato in modo Antonio da Leva del pericolo di Milano, ch' egli [a] mandò Filippo Torniello con pochi cavalli, e trecento fanti a ricuperare Novara, mentre che i Franzesi, e i Veneziani erano tra il Tesino, e Milano, il quale entrato per la Rocca che si teneva per loro, ricuperò Novara, e poi uscì fuora con le genti a predare, e raccorre vettovaglie. Ma accadde ch' essendo uscito della Rocca, e andando per la terra il Castellano di Novara, due soldati Sforzeschi, e tre di Novara ch' erano nella Rocca prigioni, ammazzati con aiuto di alcuni che lavoravano nella Rocca

Discorsi del Duca di Urbino, e di San Polo.

Filippo Torniello ricupera Novara.

[a] Il *Belli* nel 3. dice, che il Torniello ricuperò Novara con gran facilità per i disordini del campo.

1529.

Rocca, e presi certi fanti Spagnuoli l'occuparono, sperando essere soccorsi dai suoi, perchè il Duca di Milano com' ebbe inteso la partita del Torniello da Milano dubitando di Novara aveva mandato a quella volta Giampaolo suo fratello con piccolo numero di cavalli, e di fanti, che già era arrivato a Vigevene, ma il Torniello come seppe il caso della Rocca tornò subito a Novara, e con minacci, e con preparazione di dare loro l'assalto spaventò in modo quei soldati Sforzeschi, che pattuita solo la sua salute senza curarsi di quella dei Novaresi, ch' erano con loro, arrenderono la Rocca. Deliberossi adunque d' infestare Milano con le genti dei Veneziani, e del Duca di Milano, benchè il Duca di Urbino disse che per essere più vicino allo Stato dei Veneziani non si fermerebbe a Moncia, ma a Casciano, e San Polo, il quale era alloggiato alla Badia di Biboldone, deliberò di tornare di là dal Pò per andare verso Genova: con [a] questo consiglio andò ad alloggiare a Landrino lontano circa dodici miglia da Milano tra le strade di Lodi, e di Pavia, e volendo andare il giorno seguente, ch' era il vigesimo primo di Giugno, ad alloggiare a Lardirago alla volta di Pavia, mandò innanzi le artiglierie, e i carriaggi, e l'avanguardia, ed egli partì più tardi con la battaglia, e col retroguardo: il Leva avvisato dalle spie del ritardare suo, e della partita dell' antiguardia, uscì di notte di Milano con la gente incamiciata, egli perchè aveva già lungamente il corpo impedito da dolori armato in su una sedia portato da quattro uomini, e giunto a due miglia di Landriano, andando senza suoni di tamburi, inteso dalle spie San Polo non essere ancora partito da Landriano, accelerato il passo gli assaltò innanzi sapessero la sua venuta, essendo già il primo squadrone dei Franzesi sotto Gian Tommaso da Gallera camminato tanto innanzi che non era a tempo al soccorso dei suoi: e benchè San Polo sperando in duemila cinquecento Tedeschi che aveva, smontato a piede combattesse valorosamente, cominciarono essi nondimeno fatta leggiere difesa a riti-

Anton da Leva rompe San Polo a Landriano.

Giantommaso da Gallera Capitano dei Franzesi.

(a) Questa variazione di pensieri, dice il *Bugatto* nel 6. che cagionò la rovina di questo esercito.

1529.

Giangirolamo da Castiglione, e Claudio Rangone.

S. Polo, e altri capi prigioni del Leva.

I prigioni volti all'accordo.

Accordo del Pontefice con Cesare in Barzalona, e loro capitolazioni.

tirarsi, ma furono sostenuti da Giangirolamo da Castiglione, e da Claudio Rangone, capi di duemila Italiani, che combatterono egregiamente, ma al fine voltando le spalle i cavalli, e i Tedeschi gl'Italiani fecero il medesimo, e San Polo rimontato a cavallo. volendo passare una gran fossa restò prigione, e con lui Giangirolamo da Castiglione, Claudio Rangone, Lignach, Carbone, e altri capi d'importanza: le genti furono rotte, e presi molti cavalli, e i carriaggi quasi di tutto l'esercito, e tutta l'artiglieria: salvaronsi quasi tutte le lance, e il Conte Guido con l'avanguardia, e si ridussero a Pavia, e di quivi al principio della notte a Lodi, sì impauriti che furono per rompersi da loro medesimi, e ne restarono assai in cammino, e i Capitani si scusavano per non essere pagate le genti, delle quali le Franzesi se ne ritornarono tutte in Francia: così posate le armi quasi per tutta Italia per gl'infelici successi delle genti dei Franzesi, i pensieri dei Principi maggiori erano volti agli accordi, (a) dei quali il primo che successe fu quello del Pontefice con Cesare, che si fece in Barzalona molto favorevole per il Pontefice, o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del Pontefice, o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare le offese avute dai suoi ministri, e dal suo esercito: che tra il Pontefice, e Cesare fosse pace, e confederazione perpetua: concedesse il Pontefice il passo per le terre della Chiesa all'esercito Cesareo se volesse partire del Regno di Napoli, Cesare per rispetto del matrimonio nuovo, e per la quiete d'Italia rimetterà in Firenze il figliuolo di Lorenzo dei Medici nella medesima grandezza ch'erano i suoi innanzi fossero cacciati, avuto nondimeno rispetto delle spese farà per la detta restituzione, come tra il Papa e lui sarà dichiarato: curerà il più presto si potrà, o con l'arme, o in altro modo più conveniente, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione

(a) L'accordo del Pontefice con Cesare in Barzalona, e loro capitolazioni, sono anche descritte dal *Giovio* nel 26. e 27. e dal *Tarcagnotta* nel lib. 2. al vol. 4.

1529. sione di Cervia, e di Ravenna, di Modana, di Reggio, e di Rubiera senza pregiudizio delle ragioni dell'Impero, e della Sedia Apostolica: concederà il Pontefice, riavute le terre predette, a Cesare per rimunerazione del benefizio ricevuto la investitura del Regno Napoletano, riducendo il censo dell'ultima investitura a un cavallo bianco per recognizione del feudo, e gli concederà la nominazione antica di ventiquattro Chiese Cattedrali, delle quali era controversia, restando al Papa la disposizione delle Chiese che non fossero di Padronato, e degli altri benefizj: il Pontefice, e Cesare quando passerà in Italia si abbocchino insieme per trattare la quiete d'Italia, e la pace universale dei Cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite, e consuete cerimonie, e onore: Cesare se il Pontefice gli dimanderà il braccio secolare per acquistare Ferrara, come avvocato, protettore, e figliuolo primogenito della Sedia Apostolica gli assisterà insino alla fine con tutto quello che sarà allora in sua facultà, e converranno insieme delle spese, modi, e forme da tenersi secondo la qualità dei tempi, e del caso: il Pontefice, e Cesare di comune consiglio penseranno a qualche mezzo, perchè la causa di Francesco Sforza si vegga di giustizia legittimamente, e per giudici non sospetti, acciocchè trovatolo innocente sia restituito, altrimenti Cesare offerisce, che benchè la disposizione del Ducato di Milano appartenga a lui, ne disporrà con consiglio, e con consentimento del Pontefice, e ne investirà persona che gli sia accetta, o ne disporrà in altro modo, come parrà più spediente alla quiete d'Italia: promette Cesare che Ferdinando Re di Ungheria suo fratello consentirà che vivente il Pontefice, e due anni poi il Ducato di Milano piglierà i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare, e Leone, confermata nella ultima investitura del Regno di Napoli, non approvando perciò la convenzione fattane col Re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dell'Impero, e del Re di Ungheria: non possa alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose d'Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa, possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando quello possegono nel Regno di Napoli, e adempiendo quello che sono obbli-

obbligati a Cesare, e a Ferdinando per l'ultima confederazione fatta tra loro, e rendendo Ravenna, e Cervia, riservate eziandio le ragioni dei danni, e interessi patiti per conto di queste cose: faranno Cesare, e Ferdinando ogni opera possibile, perchè gli eserciti si riducano alla vera via, e il Pontefice userà i rimedj spirituali, e stando contumaci Cesare e Ferdinando gli sforzeranno con l'arme, e il Pontefice curerà che gli altri Principi Cristiani vi assistano secondo le forze loro: non riceveranno il Pontefice, e Cesare protezione di sudditi, vassalli, e feudatarj l'uno dell' altro se non per conto del diretto dominio che avessero sopra alcuno, nè si estendendo oltre a quello, e le protezioni altrimenti prese s'intendano derogate infra un mese: la quale amicizia, e congiunzione perchè fosse più stabile la confermarono con stretto parentado, promettendo Cesare di dare per moglie Margherita sua figliuola naturale con dote di entrata di ventimila ducati l'anno ad [a] Alessandro dei Medici figliuolo di Lorenzo già Duca di Urbino, al quale il Pontefice disegnava di volgere la grandezza secolare di casa sua, perchè nel tempo ch' era stato in pericolo di morte aveva creato Cardinale Ippolito figliuolo di Giuliano. Convennero nel tempo medesimo in articoli separati. Concedeva il Pontefice a Cesare, e al fratello per difendersi contro ai Turchi il quarto dell' entrate dei benefizj Ecclesiastici nel modo conceduto da Adriano suo predecessore: assolveva tutti quegli che in Roma, o in altri luoghi hanno peccato contro alla Sedia Apostolica, e quegli che hanno dato aiuto, consiglio, e favore, o che sono stati partecipi, o hanno avuto rate le cose fatte, o approvatele tacitamente, o espressamente, o prestato il consenso: non avendo Cesare pubblicato la Crociata concessagli dal Pontefice meno ampla che le altre concesse innanzi, il Pontefice estinta quella ne conduceva un' altra in forma piena, e ampla come furono le concedute da Giulio, e da Leone Pontefici. Il quale accordo sendo già risolute tutte le difficultà, innanzi si stipulasse sopravvenne a Cesare l'avviso

1529.

(a) Questo poi fu il primo Duca di Firenze, e infelicemente ucciso da Lorenzo dei Medici.

1529.

della rotta di San Polo, e ancorchè si dubitasse che per vantaggiare le sue condizioni non volesse variare delle cose ragionate, nondimeno prontamente confermò tutto quello che si era trattato, ratificando il medesimo giorno che fu il vigesimonono di Giugno innanzi all'altare grande della Chiesa Cattedrale di Barzalona con solenne giuramento. Ma con non minore caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare, e il Re di Francia, per le quali poichè furono venuti i mandati fu destinato Cambrai luogo fatale a grandissime conclusioni, nel quale si abboccassero Madama Margherita, e Madama la Reggente madre del Re di Francia, studiandosi il Re con ogni diligenza, e arte, e con promettere ancora quello che aveva in animo di non osservare agl'Imbasciatori dei Collegati d'Italia, perchè il Re d'Inghilterra consentiva a questi maneggi di non fare concordia con Cesare senza consenso, e satisfazione loro, perchè temeva che insospettiti della sua volontà non pervenissero ad accordare seco, e così di non restare escluso dall'amicizia di tutti: però si sforzava persuadere loro di non sperare nella pace, anzi avere volto i pensieri alle provvisioni della guerra: sopra le quali trattando continuamente aveva mandato il Vescovo di Tarba in Italia con commissione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, e a Firenze per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che passando Cesare in Italia passerebbe anche nel tempo medesimo con esercito potentissimo il Re di Francia, concorrendo per la loro parte alle provvisioni necessarie gli altri Collegati: e nondimeno si strigneva continuamente la pratica dell'accordo, per la quale a sette dì di Luglio entrarono per diverse parti con gran pompa tutte due le Madame in Cambrai, e alloggiate in due case contigue che avevano l'adito dell'una nell'altra parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli, essendo il Re di Francia, a chi i Veneziani impauriti di questa congiunzione facevano grandissime offerte, andato a Compiegni per essere più presso a risolvere le difficultà che occorressero. Convennero in quel luogo non solamente le due Madame, ma eziandio per il Re d'Inghilterra il Vescovo di Lon-

Pratiche dell'accordo tra Cesare, e il Re di Francia.

Cambrai, luogo destinato a grandissime conclusioni.

Re d'Inghilterra non sperando nella pace, manda in Italia il Vescovo di Tarba.

Principi convenuti in Cambrai per praticare l'accordo.

1529.

Londra, e il Duca di Suffolch, perchè col consenso, e partecipazione di quel Re si tenevano queste pratiche, e il Pontefice vi mandò l' Arcivescovo di Capua, e vi erano (a) gl' Imbasciatori di tutti i Collegati, ma a questi riferivano i Franzesi cose diverse alla verità di quello che si trattava, essendo nel Re, o tanta impietà, o sì solo il pensiero dello interesse proprio, che consisteva tutto nella ricuperazione dei suoi figliuoli, che facendogli instanza grande i Fiorentini, che seguitando l' esempio di quel che il Re Luigi suo suocero, e antecessore aveva fatto l' anno mille cinquecento dodici, consentisse che per salvarsi accordassero con Cesare, aveva ricusato, promettendo che mai non conchiuderebbe l' accordo senza includervegli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra, come anche nella maggiore strettezza del praticare prometteva continuamente a tutti gli altri. Sopravvenne ai ventitre di Luglio l' avviso della capitolazione fatta tra il Pontefice, e Cesare, ed essendo molto stretta la pratica si turbò in modo per certe difficultà che nacquero sopra alcune terre della Francia Contea, che Madama la Reggente si messe in ordine per partirsi: ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell' Arcivescovo di Capua si fece la conclusione, ancorchè essendo già conclusa il Re di Francia promettesse le cose medesime che aveva prima promesse ai Collegati. Finalmente il quinto dì di Agosto si pubblicò nella Chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace, della quale il primo articolo fu, che i figliuoli del Re fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro un milione, e dugentomigliaia di ducati, e per lui al Re d' Inghilterra dugentomila: restituire a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva nel Ducato di Milano: lasciargli Asti, e cederne le ragioni: lasciare più presto potesse Barletta, e quello teneva nel Regno di Napoli: protestare ai Veneziani che secondo la forma dei Capitoli di Cugnach restituissero le terre di Puglia, e in caso non lo facessero dichiararsi loro inimico, e aiutare Cesare

Pace conclusa in Cambrai.

Condizioni della pace.

(a) Dice il *Giovio*, che i Collegati di Francia furono beffati dal Re Francesco, il che non fu senza nota.

1529.

fare; per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi: pagare quello ch' era in sua possanza delle galee prese a Portofino, o la valuta, defalcato quello che poi avessero preso Andrea Doria, o altri ministri di Cesare, come prima erano convenuti a Madril, la superiorità di Fiandra, e di Artois, e cedere le ragioni di Tornai, e di Arazzo: annullare il processo di Borbone, e restituire l' onore al morto, e i beni ai successori, benchè Cesare si querelasse poi che il Re subito ch' ebbe ricuperati i figliuoli gli tolse loro: si restituissero i beni occupati ad alcuno per conto della guerra, o ai suoi successori, il che anche dette a Cesare causa di querela, perchè il Re non restituì i beni occupati al Principe di Oranges: intendessinsi estinti tutti i cartelli, ed eziandio quello di Ruberto della Marcia. Fu compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fu incluso il Duca di Savoia generalmente come suddito dell' Impero, specialmente come nominato da Cesare, e che il Re non si avesse a travagliare più in cose d' Italia, nè di Germania in favore di alcuno Potentato in pregiudizio di Cesare, benchè il Re di Francia affermasse nei tempi seguenti non essergli proibito per questa concordia di ricuperare quello che il Duca di Savoia occupava del Regno di Francia, e quel che [a] pretendeva appartenersegli per le ragioni di Madama la Reggente sua madre. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s' intendessero inclusi i Veneziani, e i Fiorentini in caso che fra quattro mesi fossero delle differenze loro di accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione, e il simile il Duca di Ferrara. Nè dei Baroni, e Fuorusciti del Regno di Napoli fu fatto menzione alcuna. Il Re fatto l' accordo andò subito a Cambrai a visitare Madama Margherita, e non essendo però al tutto di atto tanto brutto senza vergogna fuggì per qualche dì con varj subterfugj il conspetto, e la udienza degl' Imbasciatori dei Collegati, ai quali poi finalmente, uditi in disparte, fece scusazione che per ricuperare i figliuoli non aveva

Il Re schiva il cospetto degl' Imbasciatori dei Collegati.

(a) Queste pretensioni cagionarono poi una mortal guerra in Italia, come dice il *Giovio* nel 33.

va potuto fare altro, ma che mandava l'Ammiraglio a Cesare per benefizio loro, e dando altre vane speranze, promettendo ai Fiorentini di prestare loro perchè si aiutassero dagl' imminenti pericoli quarantamila ducati che riuscirono come le altre promesse, e dimostrando farlo per loro satisfazione, dette licenza a Stefano Colonna, del quale non intendeva più servirsi, che andasse agli stipendj loro. (a) Le quali cose mentre che si trattavano Antonio da Leva aveva ricuperato Biagrassa, e il Duca di Urbino standosi nell' alloggiamento di Casciano, e attendendo con numero incredibile di guastatori a fortificarlo consigliava si tenesse Pavia, e Sant' Angelo, allegando l' alloggiamento di Casciano essere opportuno a soccorrere Lodi, e Pavia. Andò dipoi Antonio da Leva a Enzago a tre miglia di Casciano, donde continuamente scaramucciava con le genti Veneziane; e ultimamente da Enzago a Vauri, o per correre nel Bergamasco, o per essergli state rotte le acque dai Veneziani. Entrò il Vistarino in questo tempo in Valenza per il Castello, e roppe dugento fanti che vi erano: e già erano arrivati di Luglio per mare a Genova duemila fanti Spagnuoli per aspettare la venuta di Cesare, il quale subito ch' ebbe fatto l' accordo col Pontefice commesse al Principe di Oranges, che a requisizione del Pontefice assaltasse con l'esercito lo Stato dei Fiorentini, il quale venuto all'Aquila raccoglieva ai confini del Regno le genti sue: ricercollo instantemente il Pontefice che passasse innanzi, perciò il Principe senza le genti l' ultimo giorno di Luglio andò a Roma per stabilire seco le provvisioni, dove dopo varie pratiche, le quali talvolta furono vicine alla rottura per le difficultà che faceva il Papa allo spendere, composero finalmente che il Pontefice gli desse di presente trentamila ducati, e in breve tempo quarantamil'altri, perchè egli a spese di Cesare riducesse prima Perugia, cacciatone Malatesta Baglione, a ubbidienza della Chiesa, dipoi assaltasse i Fiorentini per restituire in quella Città la famiglia dei Medici, cosa che il Pontefice reputava facilissima, per-

1529.

Vistarino entrato in Valenza rompe dugento fanti.

(a) Lo stato delle cose di Lombardia variò anche a pregiudizio dei Confederati, come dice il *Tarcagnotta*, dopo questa capitolazione.

1529.

persuadendosi, che abbandonati da ciascuno avessero secondo la consuetudine dei suoi maggiori più presto a cedere, che a mettere la patria in sommo, e manifesto pericolo. (a) Però raccolse il Principe le sue genti, le quali erano, tremila fanti Tedeschi, ultime reliquie di quegli ch'erano: e di Spagna col Vicere, e di Germania con Giorgio Fronsperg passati in Italia, e quattromila fanti Italiani non pagati sotto diversi Colonnelli, Pierluigi da Farnese, il Conte di San Secondo, e il Colonnello di Marzio, e Sciarra Colonna, e il Pontefice cavò di Castel Sant' Angelo per accomodarlo tre cannoni, e alcuni altri pezzi di artiglierie, e dietro a Oranges aveva a venire il Marchese del Guasto con i fanti Spagnuoli, ch' erano in Puglia. Ma in Firenze era deliberazione molto diversa, e gli animi ostinatissimi a difendersi, la quale perchè fu cagione di cose molto notabili, pare molto conveniente descrivere (b) particolarmente il sito della Città.

Gente del Principe di Oranges.

Il Porcuchi nelle sue note dice, che lo Stato, e il sito della Città fu descritto dall' Autore, ma tolto da chi levò ancora delle altre cose da questo Libro. Ma questa descrizione della Città di Firenze dal Guicciardini non è stata mai fatta, non trovandosi in verun luogo, nè tampoco nel Manoscritto, ove sono state lasciate varie carte in bianco.

Le quali cose mentre che da ogni parte (c) si preparano Cesare partito di Barzalona con grossa armata di navi, e di galee, in su la quale erano mille cavalli, e novemila fanti, poichè non senza travaglio, e pericolo fu stato in mare quindici dì arrivò il duodecimo dì di Agosto a Genova, nella quale Città ebbe notizia della concordia fatta a Cambrai, e nel tempo medesimo passò in Lombardia agli stipendj suoi il Capitano Felix con ottomila Tedeschi. Spaventò la venuta sua con tanto apparato gli animi di tutta Italia, già certa di essergli stata lasciata in preda dal Re di Francia: però i Fiorentini sbigottiti in sui primi

Cesare a Genova.

Felix, Capitano dei Tedeschi.

(a) Dice il *Giovio* nel 27. che le genti del Principe di Oranges passarono in Toscana, e cominciarono a farvi varj progressi.

(b) Lo stato, e il sito della Città descritto dall' Autore, fu levato da chi levò ancora delle altre cose da questo libro.

(c) Il *Giovio* scrive particolarmente tutte le provvisioni che fecero i Cittadini per difendersi dalle genti del Papa.

primi avvisi gli elessero quattro Imbasciatori dei principali della Città per congratularsi seco della venuta sua, e cercare di comporre le cose loro, ma dipoi ripigliando continuamente animo moderarono le commissioni, ristrignendosi solo a trattare seco degl' interessi suoi, e delle differenze col Pontefice, sperando che a Cesare per la memoria delle cose passate, e per la piccola confidenza che soleva essere tra i Pontefici, e gl' Imperatori fosse molestata la sua grandezza, e poco avesse a desiderare che non aggiugnesse alla potenza della Chiesa l' autorità, e le forze dello Stato di Firenze. Dispiacque molto ai Veneziani ch' essendo i Fiorentini collegati con loro avessero eletto al comune inimico senza loro participazione Imbasciatori, e se ne lamentò anche il Duca di Ferrara, benchè, seguitando l' esempio loro, ve ne mandò anch' egli subitamente, e i Veneziani consentirono al Duca di Milano che facesse il medesimo, il quale molto innanzi aveva tenuto occultamente pratica col Pontefice, perchè l' accordasse con Cesare, conoscendo eziandio innanzi alla rotta di San Polo poter sperare poco nel Re di Francia, e nei Veneziani. Fece Cesare sbarcare i fanti Spagnuoli che aveva condotti seco a Savona, e gli voltò in Lombardia, perchè Antonio da Leva uscisse potente in campagna, e aveva offerto di sbarcargli alla Spezie per mandargli in Toscana: ma al Pontefice, per la impressione, che si aveva fatto non parvero necessarie tante forze, desiderando massimamente per conservazione del paese non volgere senza bisogno tanto impeto contro a quella Città, contro alla quale, e contro a Malatesta Baglione già procedendo scopertamente fece ritenere (a) nelle terre della Chiesa il Cavaliere Sperello, il quale spedito con danari, innanzi alla capitolazione fatta a Cambrai, dal Re di Francia a Malatesta, il quale aveva ratificato la sua condotta, ritornava a Perugia. Fece anche ritenere appresso a Bracciano i danari mandati dai Fiorentini all' Abate di Farfa condotto da loro con dugento cavalli, perchè soldasse mille fanti, ma fu necessitato presto a restituirgli, perchè avendo il Pontefice deputati Legati a Cesare i Cardinali

Principi d'Italia mandano Imbasciatori a Cesare.

Cavaliere Sperello fatto ritenere dal Pontefice.

(a) Questa retenzione non viene detta da alcuno, fuorchè dall' Autore.

1529.

Abate di Farfa ritiene il Cardinale S. Croce.

dinali Farnese, Santa Croce, e Medici, e passando quello di Santa Croce per le terre, l'Abate avendolo fatto ritenere non lo volle liberare, se prima non riaveva i danari. Ma i Fiorentini continuavano nelle loro preparazioni, avendo in vano tentato con Cesare che insino che avesse udito gl'Imbasciatori loro si fermassero l'arme: ricercarono Don Ercole da Este primogenito del Duca di Ferrara, condotto da loro sei mesi innanzi per Capitano Generale, che venisse con le sue genti com'era obbligato in aiuto loro, il quale benchè avesse accettato i danari mandatigli per soldare mille fanti, deputati, quando cavalcava per guardia sua, nondimeno anteponendo il padre le considerazioni dello Stato alla fede ricusò di andare, non restituiti anche i danari, benchè mandò i suoi cavalli, donde i Fiorentini gli disdissero il beneplacito del secondo anno. Ma già il Principe di Oranges il decimonono dì di Agosto era a Terni, e i Tedeschi a Fuligno dove si faceva la massa, essendo cosa ridicola, ch'essendo fatta e pubblicata la pace tra Cesare, e il Re di Francia, il Vescovo di Tarba come Imbasciatore del Re a Venezia, a Firenze, a Ferrara, e a Perugia, magnificasse le provvisioni potentissime del Re alla guerra, e confortasse loro a fare il medesimo. Venne dipoi il Principe con seimila fanti tra Tedeschi, e Italiani a campo a Spelle, dove appresentandosi con molti cavalli alla terra per riconoscere il sito fu ferito in una coscia da quegli di dentro [a] Giovanni di Urbina, ch'esercitato in lunga milizia in Italia teneva il Principato tra tutti i Capitani di fanti Spagnuoli, della quale ferita morì in pochi dì con grave danno dell'esercito, perchè per consiglio suo si reggeva quasi tutta la guerra. Piantaronsi poi le artiglierie a Spelle, dove sotto Lione Baglione fratello naturale di Malatesta erano più di cinquecento fanti, e venti cavalli, ma essendosi battuto pochi colpi a una torre ch'era fuora della terra accanto alle mura, quegli di dentro ancorchè Lione avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arrenderono subito con patto [b] che la terra, e gli uomi-

Giovanni di Urbina morto a Spelle.

Leone Baglione in Spelle.

(a) Il *Giovio* nel 25. e 26. loda infinitamente Giovanni di Urbina morto a Fuligno, e nel 27. racconta i progressi dell' Oranges in Toscana.

(b) Il *Giovio* nel 27. dice, che fu promesso di salvare le vite ai Terrazzani, e che non fu servata fede promessa.

mini suoi restassero a discrezione del Principe, i soldati, salve le persone, e le robe che potessero portare addosso, uscissero con le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro al Pontefice, o contro a Cesare, ma nell' uscire furono quasi tutti svaligiati. Fu imputato di questo accordo non mediocremente Giovambatista Borghesi Fuoruscito Senese, che avendo cominciato a trattare con Fabio Petrucci, il quale era nell' esercito, gli diede la perfezione con aiuto degli altri Capitani, il che Malatesta attribuiva a infedeltà, molti altri a viltà di animo. Ma gl' Imbasciatori Fiorentini presentatisi intanto a Cesare si erano nella esposizione congratulati della venuta sua, e sforzatisi di farlo capace che la Città non era ambiziosa, ma grata dei benefizj, e pronta a fare comodità a chi la conservasse, avevano scusato ch' era entrata nella lega col Re di Francia per volontà del Pontefice che allora la comandava, e avere continuato per necessità, non procedendo più oltre, perchè non avevano commissione, ma di avvisare quello che fosse proposto loro, ed espresso comandamento della Repubblica, che non udissero pratica alcuna col Pontefice: visitare gli altri Legati suoi, ma non il Cardinale dei Medici: ai quali fu risposto dal Gran Cancelliere, eletto nuovamente Cardinale, ch' era necessario satisfacessero al Pontefice, e querelandosi essi della ingiustizia di questa dimanda, rispose, che per essersi la Città confederata con gl' inimici di Cesare, e mandate le genti a offesa sua era ricaduta dai privilegj, e devoluta all' Impero, e che però Cesare ne poteva disporre ad arbitrio suo. Finalmente fu detto loro in nome di Cesare che facessero venire il mandato abile a convenire eziandio col Pontefice, e che poi si attenderebbe alle differenze tra il Papa, e loro, le quali se prima non si componevano non voleva Cesare trattare con loro gl' interessi proprj: mandaronlo amplissimo a convenire con Cesare, ma non a convenire col Pontefice: però essendo Cesare, che partì da Genova ai trenta di Agosto, andato a Piacenza, (a) gl' Imbasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza, poichè si era inteso non ave- vano

1529.

Giovambatista Borghesi Senese, notato per infedele, e vile.

(a) Il Giovio dice, che Cesare rispose agl' Imbasciatori.

1529

vano il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare. Così restarono le cose senza concordia, e aveva anche Cesare, ricevuti ch'ebbe rigidamente gl'Imbasciatori del Duca di Ferrara, fattigli partire, benchè ritornando poi con nuove pratiche, e forse con nuovi favori furono ammessi: mandò anche Nassau Oratore al Re di Francia a congratularsi, che con nuova congiunzione avessero stabilito il vincolo del parentado, e a ricevere la ratificazione, per le quali cause mandava anche a lui il Re l'Ammiraglio, e a Renzo da Ceri mandò danari, perchè si levasse con tutte le genti di Puglia, dove preparò anche dodici galee, perchè vi andassero sotto Filippino Doria contro ai Veneziani, contro ai quali Cesare mandò Andrea Doria con trentasette galee, benchè giudicando dover essere più certa la ricuperazione dei figliuoli, se a Cesare restasse qualche difficultà in Italia, dava varie speranze ai Collegati, e ai Fiorentini particolarmente prometteva di mandare loro occultamente per l'Ammiraglio danari, non perchè avesse in animo di sovvenire, o loro, o gli altri, ma perchè stessero più renitenti a convenire con Cesare. Praticavasi intrattanto continuamente (a) tra Cesare, e il Duca di Milano per mano del Protonotario Caracciolo, che andava da Cremona a Piacenza, parendo strano a Cesare che il Duca si fidasse manco di lui di quello che avrebbe creduto, e il Duca da altro canto riducendosi difficilmente a fidarsi, fu condotta pratica, che Alessandria, e Pavia si deponessero in mano del Papa insino a tanto fosse conosciuta la causa sua, a che Cesare non volle acconsentire, non gli parendo potesse resistere alle forze sue, e tanto più che Antonio da Leva era andato a Piacenza, e come era inimico dell'ozio, e della pace lo aveva confortato con molte ragioni della guerra, però Cesare gli commesse che facesse la impresa di Pavia, disegnando anche che nel tempo medesimo il Capitano Felix ch'era venuto con nuovi Lanzi, e con cavalli, e artiglierie verso Peschiera, e dipoi entrato in Bresciano rompesse da quella banda la guerra

Nassau, mandato dall'Imperatore al Re di Francia.

Protonotario Caracciolo pratica le cose tra l'Imperatore, e il Duca di Milano.

Felix Capitano di Lanzi, verso Peschiera.

(a) Il *Giovio* dice nel 27. che il Papa medesimo trattava l'accordo con Cesare per il Duca di Milano.

ra contro ai Veneziani, avendo fatto (a) il Marchese di Mantova, tornato nuovamente alla devozione Imperiale, Capitano generale di quella impresa. Trattava intanto il Pontefice la pace tra Cesare, e i Veneziani con speranza di conchiuderla alla venuta sua di Bologna, perchè avendo avuto prima pratica di abboccarsi a Genova con lui, avevano poi differito di comune consentimento per la comodità del luogo a convenirsi a Bologna, inducendogli a essere insieme non solo il desiderio comune di confermare, e consolidare meglio la loro congiunzione, ma ancora Cesare la necessità, perchè aveva in animo di pigliare la Corona dell'Impero, e il Pontefice la cupidità della impresa di Firenze, e l'uno, e l'altro di loro il desiderio di dare qualche forma alle cose d' Italia, che non si poteva fare senza accomodare le cose dei Veneziani, e del Duca di Milano, ed eziandio di provvedere ai pericoli imminenti del Turco, il quale con grande esercito entrato in Ungheria, camminava alla volta di Austria per attendere alla espugnazione (b) di Vienna. Nel qual tempo tra Cesare, e i Veneziani non si facevano fazioni di momento, perchè i Veneziani inclinati ad accordare seco, per non irritare più l' animo suo avevano ritirato l'armata loro dalla impresa del Castello di Brindisi a Corfù, attendendo solo a guardare le terre che tenevano, e in Lombardia non si facendo per ancora se non leggieri escursioni: però intenti solo alla guardia delle terre avevano messo in Brescia il Duca di Urbino. Erano i Tedeschi in numero mille cavalli, e otto in diecimila fanti, ridottisi a Lonata, disegnandosi che insieme col Marchese di Mantova facessero la impresa di Cremona, dov'era il Duca di Milano, il quale vedendosi escluso dall'accordo con Cesare, e che Antonio da Leva era andato a campo a Pavia, e che già il Caracciolo andava a Cremona (c) a denunziargli la guerra, convenne con i Veneziani di non fare concordia con Cesare senza consentimento loro, i quali si obbli-

1529.

Marchese di Mantova ritornato alla divozione di Cesare.

(a) Il *Giovio* non dice, che il Marchese di Mantova ritornasse alla divozione di Cesare, e che molto prima era in sua grazia.

(b) Il *Giovio* nel 27. descrive questa guerra, e il *Tarcagnotta* nel lib. 2. del vol. 4.

(c) Queste difficultà sono leggiermente toccate dal *Giovio*, ma il *Bugatto* nel 6. dice molte cose.

1529. bligarono dargli per la difesa del suo Stato duemila fanti pagati, e ottomila ducati al mese, e gli mandarono artiglierie e gente a Cremona, col quale ajuto confidava il Duca per poter difendere Cremona, e Lodi, perchè Pavia fece contro ad Antonio da Leva piccola resistenza, non solo perchè non vi era vettovaglia per due mesi, ma eziandio perchè il Pizzinardo proposto a guardarla aveva mandato pochi giorni innanzi quattro compagnie di fanti a Sant'Angelo, dove [a] Antonio da Leva aveva fatto dimostrazione di volersi accampare, e però essendo restato dentro con poca gente diffidatosi poterla difendere, non aspettata nè batteria, nè assalto, come vedde prepararsi di piantare le artiglierie, si accordò salve le persone, e la roba sua, e dei soldati, con grande imputazione ch'avesse potuto più in lui, e però condottolo ad affrettarsi la cupidità di non perdere le ricchezze che aveva accumulate in tante prede, che il desiderio di salvare la gloria acquistata per molte egregie opere fatte in questa guerra, e specialmente intorno a Pavia. Nel qual tempo era già accesa molto la guerra di Toscana, perchè il Principe di Oranges, preso ch'ebbe Spelle, e che il Marchese del Guasto, il quale lo seguitava con i fanti Spagnuoli, cominciò ad appropinquarsi all'esercito suo venne al Ponte di San Ianni presso a Perugia in su il Tevere, dove si unirono seco i fanti Spagnuoli: nella quale Città erano tremila fanti dei Fiorentini. [b] Aveva il Principe innanzi si accampasse a Spelle mandato un uomo a Perugia a persuadere a Malatesta che cedesse alle voglie del Pontefice, il quale per tirare a se in qualunque modo la Città di Perugia, e per desiderio che l'esercito procedesse più innanzi offeriva a Malatesta che uscendosi di Perugia gli conserverebbe gli Stati, e beni suoi proprj: consentirebbe che liberamente andasse alla difesa dei Fiorentini, e si obbligherebbe che Braccio, e Sforza Baglioni, e gli altri inimici suoi non rientrassero in Perugia: e benchè Malatesta affermasse di non voler accettare partito alcuno senza consentimento dei

Anton da Leva piglia Pavia.

Promesse del Principe fatte a Malatesta.

(a) Il *Giovio* nel 27. dice, che questo infame Capitano morì poi di pazzia.

(b) Dice il *Giovio* nel 27. che dopo molte difficultà convennero insieme l'Oranges, e il Malatesta, facendo le infrascritte promesse il Principe al Malatesta.

dei Fiorentini, nondimeno udiva continuamente le imbasciate del Principe, il quale poichè aveva acquistato Spelle, gli faceva maggiore instanza. Comunicava queste cose Malatesta ai Fiorentini, inclinato senza dubbio alla concordia, perchè temeva alla fine del successo, e forse che i Fiorentini non continuassero in porgergli tutti gli aiuti desiderava, e quando avesse ad accordare non sperava poter trovare accordo con migliori condizioni di quelle, che gli erano proposte, stimando molto meglio che senza offendere il Pontefice, e dargli causa di privarlo dei beni, e delle terre che se gli prese[illegible] gli restasse la condotta dei Fiorentini, che col volerli [illegible] mettere in pericolo lo Srato suo, e farsi esoli gli amici suoi, e tutta la terra: perseverava però sempre in dire di non voler accordare senza loro, ma soggiugnendo, che volendo difendere Perugia era necessario che i Fiorentini vi mandassero di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa alla Orsaia, lontana cinque miglia da Corrona nei confini del Cortonese, e Perugino: il che essi non potevano fare senza sfornire tutte le terre, e nondimeno il luogo era sì debole, ch'era necessario si ritirassero a ogni movimento degl' inimici. Dimostrava (a) che se non si accordava, il Principe lasciata indietro Perugia, piglierebbe il cammino di Firenze, e in tal caso sarebbe necessario gli lasciassero in Perugia mille fanti vivi, e anche non basterebbero, perchè il Pontefice potrebbe travagliarla con altre forze, che con le genti Imperiali, ma che accordando i Fiorentini ritirerebbero a se tutti i loro fanti, e lo seguiterebbero anche con dugento, o trecento uomini dei suoi, ed esclusi gl' inimici di Perugia, attenderebbe alla difesa con animo più quieto. Ai Fiorentini sarebbe piaciuto molto il tenere la guerra a Perugia, ma vedendo che Malatesta trattava continuamente col Principe, e sapendo anche che mai non aveva intermesso di trattare col Pontefice, dubitavano ch' egli per gli stimoli dei suoi, per i danni della Città, e del pae-

1529.

(a) Le ragioni del Baglioni non furono accettate volentieri dai Fiorentini desiderando che Malatesta non fosse in Firenze, e provvedesse ai pericoli che soprastavano alla Città, con lo stare lontano, e tenere a bada gl' inimici.

1529.

paese, e per sospetto degl' inimici, e della instabilità del popolo alla fine non cedesse, e pareva loro molto pericoloso di mettere in Perugia quasi tutto il nervo, e il fiore delle forze sottoposte al pericolo della fede di Malatesta, al pericolo dell' essere sforzate dagl' inimici, e alla difficultà del ritirarle, in caso che Malatesta si accordasse, e consideravano (a) ancora la mutazione di Perugia potegli poco offendere restandovi gli amici di Malatesta, e a lui le sue Castella, nè vi ritornando Braccio, e i fratelli, donde il Pontefice mentre ch' ella perseverava in quello stato non poteva se non [illegible] con continuo sospetto: nella quale titubazione [illegible] stimando sopra ogni cosa la salvazione di quelle genti, nè si confidando interamente della costanza di Malatesta mandarono segretissimamente ai sei di Settembre un uomo loro per levarle da Perugia, temendo non fossero ingannate se si faceva l'accordo: e inteso poi che per essere già vicini gl' inimici non si erano potute partire, spedirono a Malatesta il consenso che accordasse, ma gli aveva già, mentre che l' avviso era in cammino, prevenuto, perchè Oranges il nono giorno di Settembre passò il Tevere al Ponte di San Ianni, ed essendo alloggiato dopo qualche leggiere scaramuccia, la notte medesima conchiuse l'accordo con Malatesta, obbligandolo a partirsi di Perugia, datagli facultà ch' egli godesse i suoi beni, potesse servire ai Fiorentini come soldato, ritirare salve le genti loro, le quali perchè avessero tempo a ridursi in sul dominio Fiorentino promesse Oranges stare fermo con l'esercito due giorni. Così ne uscirono ai dodici, e camminando con grandissima celerità si condussero il giorno medesimo per la via dei monti lunga, e difficile, ma sicura. Così si ridusse tutta la guerra nel terreno dei Fiorentini, ai quali benchè i Veneziani, e il Duca di Urbino avessero dato speranza di mandare tremila fanti, i quali per sospetto della venuta del Principe verso quelle bande avevano mandati nello Stato di Urbino, nondimeno non volendo dispiacere al Pontefice riuscì la promessa vana, solamente dettero

Guerra ridotta nel Fiorentino.

(a) Le differenze di costoro furono rimesse dall' Oranges al Legato dell' Umbria.

tero i Veneziani al Commissario di Castrocaro danari per pagare dugento fanti: e non ostante che quel Senato, e il Duca di Ferrara trattassero continuamente di comporre con Cesare, nondimeno perchè questa difficultà lo facesse più facile alle cose loro, confortavano i Fiorentini a difendersi. Due erano (a) allora principalmente i disegni dei Fiorentini: l'uno che l'esercito ritardasse tanto a venire innanzi che avessero tempo a riparare la loro Città, alle mura della quale pensavano che finalmente si avesse a ridurre la guerra, l'altro cercare di placare l'animo di Cesare eziandio con l'accordare col Pontefice, purchè non fosse alterato la forma della libertà, e del governo popolare, però non essendo ancora successo la esclusione dei loro Imbasciatori avevano mandato un uomo al Principe di Oranges, ed eletti Imbasciatori al Pontefice, instando, quando gli significarono la elezione, che insino all'arrivare loro facesse soprasedere l'esercito, il che ricusò di fare: però il Principe fattosi innanzi battè, e dette l'assalto al Borgo di Cortona, che va alla Orsaia, nella quale Città erano settecento fanti, e ne fu ributtato. In Arezzo era maggior numero di fanti, ma (b) Antonfrancesco degli Albizzi Commissario inclinato ad abbandonarlo per paura che il Principe, presa Cortona, lasciato indietro Arezzo non andasse alla volta di Firenze, e che prevenendo a quelle genti ch'erano seco in Arezzo, la Città, mancandogli la più pronta difesa che avesse, spaventata non si accordasse, però senza consenso pubblico, se bene forse con tacita intenzione del Gonfaloniere, si partì di Arezzo con tutte le genti, lasciati solamente dugento fanti nella Fortezza, ma giunto a Feghine, per consiglio di Malatesta ch'era quivi, e approvava il ridurre le forze alla difesa di Firenze, rimandò mille fanti in Arezzo, perchè non restasse abbandonato del tutto: ma ai diciasette dì (c) Cortona, alla difesa della

1529.

Disegni due dei Fiorentini.

Cortona assaltata dal Principe di Oranges.

Antonfrancesco degli Albizzi abbandona Arezzo.

Cortona, e Arezzo si arrendono.

(a) I due disegni dei Fiorentini erano tutti vani, non essendo nella Città nè quella provvisione che sarebbe necessaria, nè Capitani sufficienti a sostenere tanto peso.

(b) Antonfrancesco degli Albizzi abbandonò Arezzo, non avendo forze da sostenere l'impeto degl'inimici, disordini tutti avvenuti per opera dell'Albizzi.

(c) La Città di Cortona, e di Arezzo si arrendono al Principe di Oranges.

1529.

della quale sarebbero bastati mille fanti, non vedendo provvedersi per i Fiorentini gagliardamente, e inteso anche forse la titubazione di Arezzo, si arrendè, ancorchè poco stretta dal Principe, col quale compose di pagargli ventimila ducati. La perdita di Cortona dette cagione ai fanti ch' erano in Arezzo, non si riputando bastanti a difenderlo, di abbandonare quella Città, la quale ai diciannove dì si accordò anch'ella col Principe, ma con capitoli, e con pensieri di reggersi più presto da se stessa in libertà sotto l'ombra, e protezione di Cesare, che stare più in soggezione dei Fiorentini, dimostrando essere falsa quella professione che insino allora avevano fatta di essere amici della famiglia dei Medici, e inimici del governo popolare.

Oranges detesta la impresa di Clemente contro alla sua Patria.

Nel quale tempo Cesare aveva negato espressamente volere più udire gl'Imbasciatori Fiorentini, se non restituivano i Medici, e Oranges, benchè con gli Oratori ch' erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del Papa, e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici, e trovandosi avere trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, duemila cinquecento Tedeschi di bellissima gente, duemila fanti Spagnuoli, tremila Italiani sotto Sciarra Colonna, Piermaria Rosso, Pierluigi da Farnese, e Giovambatista Savello, con i quali si unì poi Giovanni da Sassatello, defraudati i danari ricevuti prima dai Fiorentini, dei quali aveva accettata la condotta, e poi Alessandro Vitelli ch'avevano tremila fanti: ma avendo poche arriglierie ricercò (a) i Senesi che lo accomodassero, i quali non potendo negare all'esercito di Cesare gli aiuti chiesti, ma per l'odio contro al Pontefice, e per il sospetto della sua grandezza malcontenti della mutazione del governo dei Fiorentini, con i quali per l'odio comune contro al Papa avevano avuto molti mesi quasi tacita pace, e intelligenza, mettevano in ordine le artiglierie, ma con quanta più lunghezza potevano.

Esercito del Principe di Oranges.

Giovanni da Sassatello, imputato di defraudare dei danari dei Fiorentini.

Siena accomoda di artiglierie il Principe.

Parole del Papa agl' Imbasciatori dei Fiorentini.

Aveva intrattanto il Papa udito gli Oratori Fiorentini, e ri-

(a) Dice il *Giovio*, che Siena accomodò di artiglieria il Principe di Oranges, che presso a Rezzo passò nel piano di Firenze.

1529.

risposto loro che la intenzione sua non era di alterare la libertà della Città, ma che non tanto per le ingiurie ricevute da quel governo, e dalla necessità di assicurare lo Stato suo, quanto per la capitolazione fatta con Cesare era stato costretto a fare la impresa, nella quale trattandosi ora dell'interesse dell'onore suo, non chiedeva altro, se non che liberamente si rimettessero in potestà sua, e che fatto questo dimostrerebbe il buon animo che aveva al benefizio della patria comune: e intendendo poi che crescendo a Firenze il timore, massimamente poichè avevano inteso la esclusione fatta dagli Oratori loro da Cesare, aveano eletto a lui [a] nuovi Imbasciatori, pensando fossero disposti a cedergli, e desideroso della prestezza per fuggire i danni del paese, mandò in poste all'esercito l'Arcivescovo di Capua, il quale passando per Firenze trovò disposizione diversa da quel che si era persuaso. Fecesi in tanto innanzi Oranges, e ai ventiquattro era a Montevarchi nella Valdarno lontano venticinque miglia da Firenze, aspettando da Siena otto cannoni che si mossero il dì seguente, ma camminando con la medesima lunghezza, con la quale erano stati preparati, furono cagione che il Principe, che ai ventisette aveva condotto l'esercito insino a Feghine, e Lancisa, soprastette in quello alloggiamento insino a tutto il dì quarto di Ottobre, donde procedè la durezza [b] di tutta quella impresa, perchè perduto Arezzo vedendosi mancare le speranze, e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva della Città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine, che benchè vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, paresse ai soldati che prima che fra otto, o dieci dì potesse mettersi in difesa, e intendendo l'esercito inimico camminare innanzi, ed essendosi dalla banda di Bologna mosso per ordine del Papa Ramazzotto con tremila fanti, saccheggiata Firenzuola, ed entrato nel Mugello, e temendosi non andasse

Ramazzotto entra in sul Fiorentino dalla banda di Bologna.

(a) Il Pontefice aveva più cura al distruzione della libertà, che del Contado di Firenze.

(b) Dice il *Giovio*, che il Principe dopo la presa di Arezzo, si accostò nel piano di Firenze a Ripoli, e Paradiso, luoghi distanti da Firenze due miglia.

1529.

dusse a Prato, i Cittadini spaventati cominciarono a inclinarsi all'accordo, e massimamente che molti se ne fuggivano per timore, in modo che nella consulta del Magistrato dei Dieci proposto alle cose della guerra, nella quale consulta intervennero i Cittadini principali di quel governo, fu parere di tutti di spedire a Roma libero, e amplo mandato per rimettersi nella volontà del Pontefice: ma avendone fatta relazione al supremo Magistrato, senza (a) il consenso del quale non si poteva farne la deliberazione, il Gonfaloniere, che ostinatamente era nella contraria sentenza, la contradisse, e congiugnendosi con lui il Magistrato popolare dei Collegj, che participava dell' autorità dei Tribuni della plebe di Roma, nella quale per sorte erano molte persone di mala mente, e di grande temerità, e insolenza, potette tanto, fomentando anche la sua opinione l'ardire, e le minacce di molti giovani, che impedì che per quel giorno non si fece altra deliberazione: e nondimeno è manifesto che se il giorno seguente che fu il vigesimo ottavo di Settembre il Principe si fosse spinto più innanzi un alloggiamento, quegli che contradicevano all' accordo non avrebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resistere: da tante piccole cagioni dependono bene spesso i momenti di cose gravissime: il soprasedere vano (b) di Oranges interpretato da alcuni, che per nutrire la guerra fosse fatto studiosamente, perchè all' accostarsi presso a Firenze non gli erano necessarie le artiglierie, fu causa che in Firenze molti ripresero animo, ma quel che importò più fu, che la fortificazione continuata senza una minima intermissione di tempo con grandissimo numero di uomini si condusse in grado, che innanzi che Oranges si movesse da quell' alloggiamento giudicarono i Capitani che i ripari si potessero difendere, donde cessata ogn' inclinazione all' accordo si messe la Città ostinatamente alla difesa, essendosi anche aggiunto ad assicurare gli

Firenze si mette alla difesa ostinatamente.

(a) Dice il *Giovio*, nel 27. e 28. che i Fiorentini si difesero valorosamente, ma che non seppero conoscere il benefizio dell' accordo proposto.

(b) Dice il *Rucellai*, che la negligenza dell' Oranges indusse Firenze alla difesa ostinatamente, credendo che il campo inimico fosse presto per dissolversi.

gli animi loro, che Ramazzotto ch'aveva condotto seco villani senza danari, e non soldati, essendo venuto non con disposizione di combattere, ma di rubare, saccheggiato ch' ebbe tutto il Mugello si ritirò nel Bolognese con la preda, dissolvendosi tutta la gente, la quale aveva venduto a lui la maggior parte delle cose predate. Così di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno risultò una guerra gravissima, e perniciosissima che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto il paese, e condotta quella Città in pericolo dell'ultima sua desolazione. Mossesi ai cinque di Ottobre (a) Oranges da Feghine, ma camminando tanto lentamente, per aspettare le artiglierie di Siena, che gli erano vicine, che non prima ebbe condotte tutte le genti, e le artiglierie nel piano di Ripoli a due miglia di Firenze, che a venti giorni, e ai ventiquattro alloggiato tutto l'esercito in su i colli vicini ai ripari, i quali movendosi dalla porta di San Miniato, occupavano i colli eminenti alla Città insino alla porta di San Giorgio, e movendosi anche un'ala da San Miniato che si distendeva insino in su la strada della Porta di San Niccolò. Erano in Firenze ottomila fanti vivi, e la resoluzione era di difendere Prato, Pistoia, Empoli, Pisa, e Livorno, nelle quali terre tutte avevano messo presidio sufficiente, e il resto dei luoghi lasciare più presto alla fede, e disposizione dei popoli, e alla fortezza dei siti, che mettervi grosse genti per guardargli: ma già si empieva tutto il paese di venturieri, e di predatori, e i Senesi non solo predavano per tutto, ma eziandio mandarono gente per occupare Montepulciano, sperando che poi dal Principe fosse consentito loro il tenerlo, ma essendovi alcuni fanti dei Fiorentini si difese facilmente, e vi sopraggiunse poco poi Napoleone Orsino soldato dei Fiorentini con trecento cavalli, che non era voluto partirsi di terra di Roma insino a tanto che il Pontefice non si fosse indiritto al cammino di Bologna. Allog-

1529.

Ramazzotto saccheggia il Mugello.

Oranges si accampa vicino a Firenze.

Napoleone Orsino soldato dei Fiorentini.

(a) Il *Giovio* dice, che il Principe andò vicino a Firenze due miglia, cioè nel piano di Ripoli, e al Paradiso facendosi innanzi vicino ai colli di Sammimiato, e di San Giorgio.

1529. giato Oranges l'esercito, e distesolo molto largo in su i colli di Montici, del Gallo, e di Giramonte, e avuti guastatori, e alcuni pezzi di artiglieria dai Lucchesi fece lavorare un riparo, credevasi per dare un assalto al bastione di San Miniato, e all'incontro per offenderlo furono piantati nell'orto di San Miniato quattro cannoni in su un cavaliere. (a) Arrenderonsi subito al Principe le terre di Colle, e di San Gimignano luoghi importanti per facilitare le vettovaglie che venivano da Siena. Piantò ai ventinove Oranges in su un bastione del Giramonte quattro cannoni al campanile di San Miniato per abbatterlo, perchè da un sagro che vi era piantato era molto danneggiato l'esercito, e in poche ore se ne roppero due, però avendo il giorno seguente condottovi un altro cannone, tratti che vi ebbero invano circa centocinquanta colpi, nè potuto levarne il sagro si astennero dal ritirarvi più. E considerandosi per tutti la oppugnazione di Firenze, massimamente da un esercito solo essere difficilissima cominciarono le fazioni a procedere lentamente piuttosto con scaramucce, che con maniera di oppugnazione: fecesi ai due di Novembre una grossa scaramuccia al bastione di San Giorgio, e a quello di San Niccolò, e nella strada Romana, e ai quattro fu piantata in su il Giramonte una Colubrina contro al palazzo dei Signori, che al primo colpo si aperse. Scorsero in questi giorni i cavalli ch'erano dentro in Valdipesa, e presero cento cavalli la più parte utili, e alcuni cavalli, e archibusieri dei Fiorentini usciti del Pontedera, presero sessanta cavalli tra le Capanne, e la torre di San Romano. Nel qual tempo essendo giunto (b) il Pontefice a Bologna, Cesare secondo l'uso dei Principi grandi vi venne dopo lui, perche è costume che quando due Principi hanno a convenirsi, quello di più dignità si presenta prima al luogo deputato, giudicandosi segno di riverenza, che quello che è inferiore vada a trovarlo, dove ricevuto dal Papa con grandissimo onore, e alloggiato nel pa-

Campanile di San Miniato battuto dall' Oranges.

Papa, e Cesare a Bologna.

(a) Dice il *Giovio* nel 27. che il Principe di Oranges fece ogni sforzo per pigliare questi due colli, e che finalmente gli ottenne.

(b) Dice il *Giovio* nel 27. che il Papa era, prima che Cesare, a Bologna per osservare l'uso ordinario dei Principi grandi.

palazzo medesimo in stanze contigue l'una all'altra, pareva per le dimostrazioni, e per la dimestichezza che appariva tra loro, che fossero continuamente stati in grandissima benevolenza e congiunzione. Ed essendo già cessato il sospetto della invasione dei Turchi, perchè l'esercito loro presentatosi insieme con la persona del Signore innanzi a Vienna, dove era grossissimo presidio di fanti Tedeschi, non solo avevano dati più assalti in vano, ma n'erano stati ributtati con grandissima uccisione, in modo che diffidandosi di potere ottenerla, e massimamente non avendo artiglieria grossa da batterla, e stretti dai tempi che in quella regione erano asprissimi, essendo il mese di Ottobre se ne levarono, non ritirandosi à qualche alloggiamento vicino, ma alla volta di Costantinopoli cammino di tre mesi, però trovandosi Cesare assicurato di questo sospetto che l'aveva prima inclinato, non ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col (a) Duca di Milano, ma ancora indotto a persuadere al Pontefice il pensare a qualche modo per la concordia con i Fiorentini, acciocchè spedito dalle cose d'Italia potesse passare con tutte le genti in Germania al soccorso di Vienna, e del fratello, ma cessato questo sospetto cominciarono a trattare delle cose d'Italia, nelle quali quella che premeva più al Pontefice era la impresa contro ai Fiorentini, e in questa anche Cesare era molto inclinato per satisfare al Papa di quello che si era capitolato a Barzalona, come, perchè avendo la Città in concetto di essere inclinata alla divozione (b) della Corona di Francia, gli era grata la sua depressione, però essendo in Bologna quattro Oratori Fiorentini al Papa, e facendo anche instanza di parlare a lui, non volle mai udirgli, se non una volta sola, quando parve al Pontefice, da che prese anche la sostanza della risposta che fece loro: però si conchiuse di continuare la impresa, e perch'ella riusciva più difficile che non era stato creduto dal Pontefice fu deliberato di volgervi quelle genti ch'erano

Turco, da Vienna si ritira in Costantinopoli.

Consulte tra Clemente VII. e Carlo V. in Bologna.

in

(a) Dice il *Giovio*, che fu particolar protettore del Duca di Milano

(b) I Fiorentini per lo più hanno mantenuta la divozione verso Francia, valendo in loro la inveterata, ma falsa opinione, di essere stata restaurata la Città da Carlo Magno.

1529. in Lombardia, se nascesse occasione di accordo con i Veneziani, e con Francesco Sforza, le quali fossero pagate da Cesare, e che il Papa pagasse ciascun mese al Principe di Oranges, il quale per trattare queste cose venne a Bologna, ducati sessantamila, perchè, non potendo Cesare sostenere tante spese, mantenesse quelle genti ch' erano già intorno a Firenze. Parlossi poi dell' altro interesse del Pontefice, ch' erano le cose di Modana, e di Reggio, nel quale il Papa per fuggire il carico della ostinazione, avendo proposto quella cantilena medesima che aveva pensata prima, e usata molte volte, che se si trattasse solo di quelle terre non sarebbe difficultà di farne la volontà di Cesare, ma che alienando Modana, e Reggio, restavano Parma, e Piacenza in modo separate dallo Stato Ecclesiastico, che venivano in conseguenza quasi alienate. Rispondeva Cesare essere rispetto ragionevole, non volendo opporsi al Pontefice, ma mentre che le forze erano occupate nella impresa di Firenze non si potere tentare altro, che l' autorità, ma in segreto sarebbe stato il desiderio suo che con buona satisfazione del Papa fossero restate al Duca di Ferrara, col quale nel venire a Bologna aveva parlato a Modana, e datogli grande speranza di fare ogni opera col Pontefice di comporre le cose sue, con tant' arte aveva quel Duca saputo insinuarsi nella grazia sua, e aveva anche saputo conciliarsi in modo gli animi di quegli che potevano appresso a Cesare, che non gli mancavano fautori grandi di quella Corte. Restavano i due articoli più importanti, e più difficili dei Veneziani, e di Francesco Sforza, la concordia dei quali massimamente quella di Francesco, se bene non fosse secondo la inclinazione, con la quale Cesare era venuto in Italia, nondimeno trovando nelle cose maggiore difficultà che non si era immaginato in Spagna, e vedendo difficile l' acquistare lo Stato di Milano dopo la nuova congiunzione, che aveva fatta Francesco Sforza con i Veneziani, e trovandosi in spesa grossissima per tante genti che aveva condotte di Spagna, e di Germania, non era più nella pristina durezza, massimamente che dal fratello era per i tumulti dei Luterani, e per altri segni che apparivano di nuove cose sollecitato a passare in Germania, dove ancora

Duca di Ferrara con arte compone col Papa le cose sue.

ra poteva credere che a qualche tempo ritornerebbero i Turchi, perchè era notissimo che Solimano, acceso dallo sdegno, e dalla ignominia, aveva al partirsi da Vienna giurato che presto vi ritornerebbe molto più potente: e parendo a Cesare non solo male sicuro, ma poco onorevole il partirsi d'Italia, lasciando le cose imperfette; cominciò (a) a inclinare l'animo a concordare non solo con i Veneziani, ma eziandio di perdonare a Francesco Sforza, a che instava molto il Pontefice desideroso della quiete universale, e anche perchè le cose di Cesare disoccupate dalle altre imprese si volgessero contro a Firenze. Riteneva Cesare più che altro il parergli non fosse con sua dignità il credersi, che quasi la necessità lo inducesse a perdonare a Francesco Sforza, e Antonio da Leva ch'era con lui a Bologna faceva ogn' instanza perchè di quello Stato si facesse altra deliberazione, proponendo ora Alessandro nipote del Papa, ora altri: nondimeno essendo difficultà di collocare quello Stato in persona di chi Italia si contentasse, nè avendo il Papa inclinazione a pensarvi per i suoi, non essendo cosa che si potesse spedire se non con nuove guerre, e con nuovi travagli, Cesare in ultimo inclinando a questa sentenza consentì di concedere a Francesco Sforza salvocondotto sotto nome di venire a lui a giustificarsi; ma in fatto per ridurre le cose a qualche composizione; consentendo ancora i Veneziani alla venuta sua, perchè speravano che in un tempo medesimo s'introducesse la concordia delle cose loro: e nondimeno non cessavano però le armi in Lombardia, perchè il Belgioioso, il quale per l'assenza di Antonio da Leva era restato capo a Milano, andò con settemila fanti a campo a Sant'Angelo, dove erano quattro compagnie di fanti dei Veneziani, e del Duca di Milano, e avendolo battuto con la occasione di una pioggia continua, che faceva inutili gli archibusi, che allo scoperto difendevano il muro, accostato i suoi, coperti dagli scudi, e con le spade, e picche

1529.

Cesare inclinato a concordare con i Veneziani, e il Duca di Milano.

Belgioioso va a campo a S. Angelo, e lo prende.

(a) Le cagioni, che indussero Cesare a concordare con i Veneziani, e il Duca di Milano, dice il *Giovio*, che fu il desiderio di dar la pace all'Italia, ma il *Bellai* nel 3. dice, che furono le difficultà, che sopraStavano a Cesare da tante bande.

1529.

che dette l'assalto, accostandosi anch'egli valentemente con gli altri, ma non potendo quegli di dentro tenere in mano le corde da dare il fuoco, ed essendo necessitati combattere con altre armi, sbigottiti cominciarono a ritirarsi, e abbandonare le mura, in modo che entrati dentro gl' inimici restarono tutti, o morti, o prigioni. Disegnò poi andare di là da Adda, e passata già parte dell' esercito per il ponte fatto a Casciano, alcune compagnie di nuovi Spagnuoli si partirono per andare a Milano, ma egli prevenendo fece pigliare l'arme alla terra, in modo che non potendo entrare ritornarono indietro all' esercito. Ma già non ostante queste cose, e l'essere i Tedeschi nei terreni dei Veneziani si strignevano talmente le pratiche della pace, che raffreddavano tutti i pensieri della guerra, perchè (a) Francesco Sforza presentatosi subito che arrivò in Bologna al cospetto di Cesare, e ringraziatolo della benignità sua in avergli conceduto facultà di venire a lui, gli espose che confidato tanto nella giustizia sua, che per tutte le cose succedute innanzi che il Marchese di Pescara lo rinchiudesse nel Castello di Milano, non desiderava altra sicurtà, o presidio, che la innocenza propria, e che perciò in quanto a queste rinunziava liberamente il salvocondotto, la scrittura del quale avendo in mano la gittò innanzi a lui, cosa, che molto satisfece a Cesare. Trattaronsi circa a un mese le difficultà dell'accordo suo, e di quello dei Veneziani, e finalmente ai ventitre di Dicembre, essendosene molto affaticato il Pontefice, si conchiuse l'uno, e l'altro, obbligandosi Francesco a pagare in un anno a Cesare ducati quattrocentomila, e cinquecentomila poi in dieci anni, cioè ogni anno cinquantamila, restando in mano di Cesare Como, e il Castel di Milano, quali si obbligò a consegnare a Francesco, come fossero fatti i pagamenti del primo anno, e gli dette la investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data: per i quali pagamenti offer-

Francesco Sforza Duca di Milano si appresenta davanti a Cesare.

(a) Dice il *Giovio* nel 27. che il Duca di Milano si appresentò davanti a Cesare, e che gli restituì il salvocondotto, rimettendosi in lui, e che Cesare lo chiamò Duca di Milano.

servare, e per i doni promessi ai grandi appresso a Cesare, fece grandissime imposizioni alla Città di Milano, e a tutto il Ducato, non ostante che i popoli fossero consumati per sì atroci e lunghe guerre, e per la fame, e per la peste. Restituischino i Veneziani al Pontefice Ravenna, e Cervia con i suoi territorj, salve le ragioni loro, e perdonando il Pontefice a quegli che avessero machinato, o operato contro a lui. Restituischino a Cesare per tutto Gennaio prossimo tutto quello possegono nel Regno di Napoli. Paghino a Cesare il resto dei dugentomila ducati debiti per il terzo capitolo della ultima pace contratta tra loro, cioè venticinquemila ducati infra un mese prossimo, e dipoi venticinquemila ciascun anno, ma in caso che infra un anno siano restituiti loro i luoghi, se non fossero restituiti secondo il tenore di detta pace, o giudicate per arbitri comuni le differenze. Paghino ciascun anno ai Fuorusciti cinquemila ducati per l'entrate dei beni loro, come si disponeva nella pace predetta. A Cesare centomil' altri ducati, la metà fra dieci mesi, l'altra metà un anno dopo. Decidansi le ragioni del Patriarca di Aquilea, riservategli nella capitolazione di Vormazia contro al Re di Ungheria. Includasi in questa pace, e confederazione il Duca di Urbino, per essere aderente, e in protezione dei Veneziani. Perdonino [a] al Conte Brunoro da Gambara. Sia libero il commercio ai sudditi di tutti, nè si dia ricetto ai Corsali, i quali perturbassero alcuna delle parti. Sia lecito ai Veneziani continuare pacificamente nella possessione di tutte le cose tengano. Restituiscano tutti i fanti ribelli per essersi aderiti a Massimiliano, a Cesare, e al Re di Ungheria insino all'anno mille cinquecento ventitre, ma non si estenda la restituzione ai beni pervenuti nel fisco loro. Sia tra dette parti non solo pace, ma lega difensiva perpetua per gli Stati d'Italia contro a qualunque Cristiano. Promette Cesare che il Duca di Milano terrà continuamente nel suo Stato cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, seimila fanti con buo-

1529.

Capitolazioni di Cesare con i Veneziani.

(a) Questo aveva da seguitar sempre con molti altri Fuorusciti e del Friuli, e di tutta la terra ferma, le parti Imperiali, e però e per loro, e per altri era chiesto perdono.

buona banda di artiglierie per difesa dei Veneziani, e i Veneziani il medesimo alla difesa del Duca di Milano, ed essendo molestato ciascuno di questi Stati, gli altri non permettano che vadano vettovaglie, munizioni, corrieri, Imbasciatori di chi offende per i loro paesi, e proibirgli ogni aiuto dei suoi Stati, e il transito a lui, e alle sue genti. Se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assalterà il Regno di Napoli siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti i nominati, e nominandi, non perciò con altra obbligazione dei Veneziani alla difesa. Se il Duca di Ferrara concorderà col Pontefice, e con Cesare s'intenda incluso in questa confederazione, per la esecuzione dei quali accordi Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quegli ch'erano necessarj per la guardia del Castello, e di Como, quali restituì poi al tempo convenuto, e i Veneziani restituirono al Pontefice le terre di Romagna, e a Cesare le terre tenevano nella Puglia.

1529.

Cesare restituisce a Francesco Sforza il Ducato di Milano.

Veneziani restituiscono le terre occupate all' Imperatore.

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO VIGESIMO.

SOMMARIO.

SEGUENDOSI *la guerra dell' Imperatore, e di Clemente contro alla Città di Firenze, accorsero in quella molti accidenti con la morte del Principe di Oranges, ma perchè i Fiorentini erano abbandonati da tutti i soccorsi, e non potevano da lor soli sostenere il grave pondo di così lunga guerra, dopo l' aver patito tutti quei disagj, che sogliono patir gli assediati, si accordarono con Cesare, il quale dando per Capo di quella Repubblica Alessandro dei Medici, dopo di essere stato coronato in Bologna se ne tornò in Germania, e il Pontefice a Roma, benchè per diversi accidenti Cesare ritornasse in Italia, e si abboccasse di nuovo in Bologna col Pontefice, dove fu conclusa una lega a difesa della Italia. Dopo il qual successo di cose il Pontefice, per mantenersi anche in amicizia con Francia, andò a trovare il Re a Marsilia, dove conchiuse il parentado di Caterina sua nipote col secondogenito del Re, e ritornato a Roma si ammalò, e morì. Dopo la cui morte successe quella ancora di due*

 suoi

ſuoi nipoti, cioè di Aleſſandro Duca di Firenze, e del Cardinale Ippolito dei Medici: e i Cardinali, procedendo alla elezione del nuovo Pontefice; crearono il Cardinale Farneſe, che fu poi chiamato Paolo Terzo.

1529.

Guerra di Firenze giova alla pace degli altri.

POSTO, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe, e gravi guerre, continuate più di otto anni con accidenti tanto orribili, reſtò Italia tutta libera dai tumulti, e dai pericoli delle armi, eccetto la Città di Firenze, la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri, ma la pace degli altri aggravava la guerra ſua: perchè come le difficultà che ſi trattavano furono in modo digerite che non ſi dubitava la concordia dover avere perfezione, Ceſare (a) levate le genti dello Stato dei Veneziani mandò quattromila fanti Tedeſchi, duemila cinquecento fanti Spagnuoli, ottocento Italiani, più di trecento cavalli leggieri con venticinque pezzi di artiglieria alla guerra contro ai Fiorentini, nella quale ſi erano fatte pochiſſime fazioni, nè appena degne di eſſere ſcritte, non baſtando l'animo a quegli di fuora di combattere la Città, nè eſſendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna, perchè riputando di avere modo a difenderſi molti meſi, ſperavano, che, o per mancamento di danari, o per altri accidenti gl' inimici non aveſſero a ſtarvi lungamente. Aveva perciò il Principe mandato mille cinquecento fanti, quattrocento cavalli, e quattro pezzi di artiglieria a pigliare (b) la Laſtra, dove erano tre bandiere di fanti; e innanzi arrivaſſe il ſoccorſo di Firenze la preſe, ammazzati circa dugento fanti. Succedè che la notte degli undici di Dicembre Stefano Colonna con mille archibuſieri, e quattrocento tra alabarde, e partigiane tutti in Corſaletto, e all'uſo Spagnuolo incamiciati aſſaltarono il Colonnello di Sciarra Colonna allog-

(a) Dice il *Giovio* nel 28. che le genti mandate da Ceſare contro a Firenze furono l'ultimo crollo di quella Città.

(b) Dice il *Giovio* nel 28. che la preſa della Laſtra dal Principe fu fatta con molta ſtrage degli Spagnuoli.

loggiato nelle case propinque alla Chiesa di Santa Margherita a Montici, e vi ammazzarono, e ferirono molti uomini senza perdere un uomo solo. Fu in quei giorni da un colpo di artiglieria morto nell'Orto di San Miniato Mario Orsino, e Giulio da Santa Croce, e andando Pirro da Castel di Piero per pigliare Montopoli terra del Contado di Pisa, i fanti ch' erano in Empoli tagliatagli la strada tra Palaia, e Montopoli lo roppero, fatti molti prigioni: fu mandato dai Fiorentini nel Borgo a San Sepolcro Napoleone Orsino con cento cinquanta cavalli, perchè Alessandro Vitelli verso il Borgo, e Anghiari andava distruggendo il paese. Ma passate ch' ebbero le Alpi le genti mandate nuovamente da Cesare, (a) Pistoia, e poi Prato abbandonati dalle genti dei Fiorentini si arrenderono al Pontefice, però l' esercito non avendo alle spalle impedimento non si andò a unire con gli altri, ma fermatosi dall'altra parte di Arno alloggiò a Peretola presso alle mura della Città sotto il governo del Marchese del Guasto, benchè a tutti era superiore il Principe di Oranges, essendo già ridotte le cose più presso in forma di assedio, che di oppugnazione. Arrendessi anche in questo tempo Pietra Santa al Pontefice. Nella fine di questo anno il Pontefice ricercato da Malatesta Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze indiritto a lui Ridolfo Pio Vescovo di Faenza, col quale furono trattate varie cose, parte con saputa della Città in benefizio suo, parte occultamente da Malatesta contro alla Città, le quali non ebbero altro effetto, anzi si credette, che Malatesta, ch' era al fine della sua condotta, le avesse tenute artificiosamente, acciocchè i Fiorentini per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducessero con titolo di Capitano Generale, il che ottenne. Seguitò l' anno mille cinquecento trenta la impresa medesima, dove benchè Oranges con cominciare nuovi cavalieri, e nuove trincee, facesse dimostrazione di voler battere i bastioni più da presso, e massima-

1529.

Mario Orsino, e Giulio Santa Croce morti.

Napoleone Orsino al Borgo San Sepolcro.

Pietrasanta arrenduta al Papa.

Ridolfo Pio Vescovo di Faenza mandato dal Papa a Malatesta.

1530.

(a) Pistoia, e Prato si arrendono al Papa, e il *Giovio* nel 28. descrive particolarmente tutte le fazioni dei Fiorentini, taciute con poca gratitudine dal Guicciardino.

1530

mamente quello di San Giorgio molto gagliardo, nondimeno parte per la imperizia sua, parte per le difficultà della cosa non si messe a esecuzione disegno alcuno, appartenendo a Stefano Colonna la guardia di tutto il monte. Nel principio di questo anno i Fiorentini presa speranza dalle cose trattate col Vescovo di Faenza mandarono di nuovo Oratori al Pontefice, e a Cesare, ma con precisa commissione di non udire cos' alcuna, per la quale si trattasse di alterare il governo, o diminuire il dominio, però essendo discordi nell' articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare ritornarono presto a Firenze senza conclusione, dove erano nove in diecimila fanti vivi, ma pagati di sorte, che ascendevano a più di quattordicimila paghe, però i soldati difendevano la Città con grande affezione, e prontezza di fede, i quali per stabilire tanto più i Capitani tutti convocati nella Chiesa di San Niccolò, dopo aver udita la Messa fecero presente Malatesta un (a) solenne giuramento di difendere la Città insino alla morte: solo in questa constanza dei fanti Italiani si dimostrò incostante Napoleone Orsino, il quale ricevuti danari dai Fiorentini se ne ritornò a Bracciano, e compose le cose sue col Pontefice, e con Cesare, e fece opera che alcuni Capitani stativi mandati da lui si partissero da Firenze. Ma il Pontefice non lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere l' intento suo operò che il Re di Francia mandò Chiaramonte a Firenze a scusare l' accordo fatto per la necessità di riavere i figliuoli, e l' essere stato impossibile l' includervi loro, confortandogli a pigliare gli accordi potevano, purchè fossero utili, e con la conservazione della libertà offerendo quasi di volersi intromettere: comandò ancora a Malatesta, e a Stefano Colonna, come uomini del Re, e protestò loro che partissero di Firenze, benchè da parte segretamente dicesse il contrario: ma quelche importò più per la perdita della riputazione, e spavento del popolo fu, che per satisfare al Pontefice, e a Cesare levò Monsignore di Vigli, che ordinariamente risedeva suo Oratore in Firenze, lasciatovi però come privato Emi-

Napoleone Orsino notato d' incostanza.

Monsig. di Vigli Oratore del Re di Francia in Firenze.

(a) Questo giuramento è chiamato dal *Giovio* con epiteti di ostinazione.

1530.

Emilio Ferretto per il Re di Francia resta in Firenze.

Emilio Ferretto per non gli disperare del tutto, e promettendo anche loro segretamente di aiutargli, come avesse ricuperato i figliuoli, e vacillò anche di fare partire l'Oratore Fiorentino dalla sua Corte, aiutandosi (a) il Pontefice con tutte le arti, perchè per Tarbes mandò il cappello del Cardinalato al Cancelliere, e non molto dopo la legazione del Regno di Francia, per il quale introdusse anche pratica di nuovo abboccamento a Turino tra Cesare, il Re di Francia, e lui. Ma fu risposto a Tarbes nel Consiglio Regio, che stando i figliuoli in prigione era stoltizia che il Re andasse cercando di entrarvi anch' egli. Statuirono poi il Pontefice, e Cesare di andare a Siena per dare più di appresso favore alla impresa, e poi trasferirsi * a Roma per la Corona: ma essendo già in procinto di partirsi, o vera, o simulata che fosse la deliberazione sopravvennero lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi in quella Provincia, * facendone instanza gli Elettori, e i Principi per conto delle Diete, Ferdinando per essere eletto Re dei Romani, gli altri per rispetto del Concilio, però omesso il pensiero di andare innanzi prese in Bologna con concorso grande, ma con piccola pompa, e spesa la Corona Imperiale il giorno di San Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigione il Re di Francia, e in quel dì assunse i segni, e ornamenti della dignità Imperiale. Attese nondimeno, innanzi partisse alla (b) concordia del Duca di Ferrara col Pontefice, il quale ai sette di Marzo venne a Bologna con salvocondotto, nè si trovando altro esito a questa differenza, fecero compromesso di ragione, e di fatto di tutte le loro controversie in Cesare, inducendosi il Pontefice a farlo, perchè essendo il compromesso generale in modo che includeva ancora la controversia di Ferrara, la quale non si dubitava, che secondo i termini giuridichi non fosse devoluta alla Sedia Apostolica, gli parve che Cesare avesse il modo facile col porgli silenzo sopra Ferrara, resti-

Tarbes porta il cappello del Cardinalato al Cancelliere di Cesare.

Ferdinando eletto Re dei Romani.

(a) Dice il *Rucellai*, che queste pratiche, e andamenti del Papa furono da lui introdotte per indurre nei Fiorentini risoluzione di rendersegli a discrezione.

(b) Il *Giovio* nella vita del Duca Alfonso scrive, che il Papa, e il Duca di Ferrara compromessero in Cesare, credendo il Papa, che Cesare avesse a sentenziare per lui.

1530.

restituirgli Modana e Reggio, e perchè Cesare gl'impegnò la fede, trovando che avesse ragione sopra quelle due Città, pronunziare il giudizio, trovando altrimenti lasciar spirare il compromesso: e per sicurtà della osservanza del laudo convennero che il Duca deponesse Modana in mano di Cesare, il quale prima a instanza sua aveva rimosso l'Oratore suo di Firenze, e mandato guastatori all'esercito. Partì dipoi Cesare da Bologna ai ventidue, avuta intenzione dal Pontefice di consentire al Concilio, se si conoscesse esser utile per estirpare la eresia dei Luterani, e con lui andò Legato il Cardinale Campeggio, e arrivato a Mantova, ricevuti dal Duca di Ferrara sessantamila ducati, gli concedette la terra di Carpi in feudo perpetuo, e il [a] Pontefice partì a trent'uno alla volta di Roma, restando le cose di Firenze nella medesima difficultà. Facevano gl'Imperiali molti segni di voler assaltare la Città, però si lavorava la trincea innanzi al bastione di San Giorgio, dove essendosi fatta a vent'uno di Marzo una grossa scaramuccia riceverono quegli di fuora assai danno. Battè Oranges ai venticinque la torre a canto al bastione di San Giorgio verso la porta Romana, perchè offendeva molto l'esercito, ma trovandola solidissima, dopo molte cannonate se ne astenne, e accumulandosi ogni giorno nuova gente, poichè in Italia non erano nè altre guerre, nè altre prede. Erasi la Città [b] di Volterra arrenduta al Pontefice, ma tenendosi la Fortezza per i Fiorentini si batteva in nome degl'Imperiali con due cannoni, e tre colubrine venute da Genova, la quale desiderando i Fiorentini soccorrere mandarono a Empoli cento cinquanta cavalli, e cinque bandiere di fanti, i quali usciti di notte passarono per il campo vicino a monte Uliveto, ed essendo scoperti furono mandati dietro loro cavalli, i quali gli raggiunsero, ma combattuti dagli archibusieri si ritirarono con qualche danno, e i cavalli usciti di Firenze per altra via dietro al campo si condussero nel tempo medesimo che i fanti, salvi a Empoli, dove furono ricevuti da Francesco

Carlo V. prende la Corona in Bologna.

Cesare si parte da Bologna.

Papa se ne ritorna a Roma.

Volterra si arrende al Papa.

Francesco Ferruccio Commissario dei Fiorentini.

(a) Dice il *Giovio* nel 28. che il Papa se ne ritornò a Roma con animo risoluto, che la guerra si proseguisse in caso, che i Fiorentini non si accordassero con lui.

(b) Il *Giovio* molto particolarmente scrive, che Volterra si arrendè al Papa, come quella, ch'era affezionata alla famiglia dei Medici.

cesco Feruccio Commissario di quella terra, il quale mandato nel principio della guerra i Fiorentini a Empoli Commissario di alcuni pochi cavalli con pochissima autorità, aveva nel progresso della guerra, con la opportunità di quel sito, e con la occasione delle spesse prede, messo insieme buon numero di soldati eletti, con i quali per l' ardire, e liberalità sua venuto in molta estimazione, era in non mediocre espettazione dei Fiorentini. Partì adunque [a] il Ferruccio da Empoli con duemila fanti, e cento cinquanta cavalli, e camminando con molta celerità entrò nella Fortezza di Volterra ai ventisei di Aprile a vent' un' ora, e rinfrescati i soldati assaltò subito la terra guardata da Giovambatista Borghesi con pochi fanti, e prese insino alla notte due trincee, in modo che la mattina seguente la Città si dette, e guadagnò l' artiglieria venuta da Genova, dove attese con molte estorsioni a cavar danari dai Volterrani, e accrescendo continuamente il numero dei suoi soldati, avrebbe fatto rivoltare San Gimignano, e Colle, e interrompendo le vettovaglie, che per quella via venivano da Siena, messo l' esercito in grave difficultà, i Capitani del quale non pensando più se non all' assedio, il Marchese del Guasto ritirò in Prato le artiglierie: ma essendo opportunamente sopraggiunto in quelle bande il Maramaus con duemila cinquecento fanti non pagati, soccorso venuto (tanto sono incerte le cose della guerra) contro alla volontà del Pontefice, fermò l' impeto suo, essendo andato ad accamparsi con le sue genti nel borgo di Volterra. Ai nove di Maggio si fece una [b] grossa scaramuccia fuora della Porta Romana, morti e feriti di quegli di dentro cento trenta, di quegli di fuora più di dugento, tra i quali il Capitano Baragnino Spagnuolo. Speravano pure ancora i Fiorentini dal Re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso, ricuperati che avesse i figliuoli,

1530.

Giovambatista Borghesi perde Volterra.

Baragnino Capitano Spagnuolo ferito.

Tom. IV. Ddd

(a) Dice il *Giovio* molto più particolarmente, che Ferruccio ricuperò Volterra, e tutta questa impresa, scritta a contemplazione dei più grandi, è descritta da lui con molti accidenti notabili.

(b) Il *Giovio* racconta particolarmente tutti gli accidenti occorsi intorno a Volterra nel 28. e 29 e il simile fa il *Rucellai*, e il *Nerli* nel Diario di Firenze.

1530.

Luigi Alamanni conduce danari di Francia in Pisa.

Giovampaolo da Ceri condottiere dei Fiorentini.

Empoli saccheggiato dal Marchese del Guasto.

Re di Francia riscatta i figliuoli.

Pierfrancesco da Pontremoli mandato dal Re di Firenze.

li; e per nutrirgli in questo mezzo con speranza dette assegnamento ai mercatanti Fiorentini per ventimila ducati dovuti loro molto innanzi, perchè gli prestassero alla Città, i quali furono condotti a Pisa [a] da Luigi Alamanni, ma in più volte in modo che fecero poco frutto. Venne anche a Pisa Giampaolo da Ceri condotto dai Fiorentini per la guardia di quella Città. Ma l'acquisto di Volterra generò danno molto maggiore ai Fiorentini, perchè il Ferruccio contro alla commissione avuta aveva per andare più forte a Volterra, e per confidarsi troppo della Fortezza di Empoli lasciatovi sì poca guardia, che dato animo agl'Imperiali di espugnarlo vi andarono a campo guidati dal Marchese del Guasto, e con pochissimo danno lo presero per forza, e saccheggiaronlo: la perdita del quale luogo afflisse più che altra cosa che fosse succeduta in quella guerra i Fiorentini, perchè avendo disegnato fare in quel luogo massa di nuove genti speravano con la opportunità del sito che è grandissima mettere in difficultà grande l'esercito alloggiato da quella parte di Arno, e aprire la comodità delle vettovaglie alla Città che già molto ne pativa, e si aggiunse nuova cagione di privargli tanto più delle speranze concepute, perchè avendo il Re di Francia al principio di Giugno pagato, secondo le loro convenzioni, i danari a Cesare, e riavuto i figliuoli in luogo di tanti aiuti che aveva sempre detto di riservare a quel tempo mandò a instanza del Pontefice, il quale per gratificarsi totalmente i ministri suoi, creò il Vescovo di Tarba Oratore appresso a lui Cardinale, Pierfrancesco da Pontremoli confidente a lui in Italia per trattare la pratica dell'accordo con i Fiorentini, che per questo al tutto perderono la speranza degli aiuti di quel Re, il quale insieme col Re d'Inghilterra essendo congiunti insieme facevano ogni opera per conciliarsi in modo il Pontefice che potessero sperare di separarlo da Cesare: e però il Re di Francia si sforzava di avere nel far venire Firenze in sua potestà qualche grado, e qual-

(a) Dice il *Giovio*, che Luigi Alamanni altre volte conspirò contro al Papa, mentre era Cardinale, e che però fu bandito da Firenze.

qualche participazione. Preso ch' ebbe [a] il Marchese del Guasto Empoli andò con quelle genti a unirsi con Maramaus nel Borgo di Volterra, ed essendo circa seimila fanti, cominciarono a battere la terra, ed essendo in terra forse quaranta braccia di mura dettero tre assalti in vano con la morte di più di quattrocento uomini. Fecero poi nuova batteria, e dettero un assalto gagliardo con i fanti Italiani, e Spagnuoli mescolati insieme, ma con danno maggiore che negli assalti di prima, in modo che il campo si levò, e il medesimo dì un' ora innanzi giorno uscirono Stefano Colonna dalla porta a Faenza con una incamiciata di tremila fanti, e Malatesta dalla Porticciuola al Prato per assaltare i Tedeschi, che alloggiavano nel monastero di San Donato, nel quale si erano fortificati. Passò Stefano le trincee, e ammazzò molti, ma gli altri messisi in questo mezzo in battaglia si difesero francamente, e Stefano ferito in bocca, e nel membro virile, ma leggiermente si ritirò, non potendo tardare molto per paura del soccorso, e lamentandosi gravemente di Malatesta che non l'avesse seguitato. Cresceva continuamente in Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, la strettezza del vivere, e nondimeno non diminuiva la ostinazione, ed essendo andato da Volterra a Pisa il Ferruccio, e raccogliendo quanti più fanti poteva era ridotta tutta la speranza dei Fiorentini nella venuta sua, perchè gli avevano commesso, che per qualunque via, e con ogni pericolo si mettesse a venire verso la Città, disegnando, come fosse unito con le genti ch' erano in Firenze, di andare a combattere con gl' inimici: nel quale disegno non fu maggiore la felicità del successo, che fosse grande la temerità della deliberazione, se temerarj si possono chiamare i consigli spinti dalla ultima necessità, perchè aveva a passare per paesi inimici, e occupati da esercito molto grosso, benchè disperso in molti luoghi. Il Principe avuta notizia di questo disegno levata una parte dell' esercito, e raccol-

1530.

Stefano Colonna, e Malatesta assalta i Tedeschi.

 te

(a) Dicono il *Nerli*, il *Rucellai*, e il *Giovio*, che il Marchese, bestemmiando la sua venuta, ritornò in campo dal Principe, e Stefano Colonna; e Malatesta assaltarono i Tedeschi con molti strattagemmi: se bene il *Giovio* dice, che questo fu il Colonna solo.

1530.

te più bande di fanti Italiani, avuta forse, come i Fiorentini sospettarono, fede [a] occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche strettissime, che in assenza sua non assalterebbe l'esercito, andò a incontrarlo, e trovatolo presso a Cavinana nella montagna di Pistoia, il quale cammino aveva preso passando da Pisa a canto a Lucca per la confidenza della fazione Cancelliera affezionata al governo popolare, si attaccò con lui molto superiore di gente, dove nel primo impeto facendo il Principe uffizio di uomo d'arme, non di Capitano, spintosi temerariamente innanzi fu ammazzato: nondimeno ottenuta dai suoi la vittoria restò prigione insieme con molti altri Giampaolo da Ceri, e il [b] Ferruccio, che così prigione fu ammazzato dal Maramus per sdegno, secondo disse, conceputo da lui quando nella oppugnazione di Volterra fece appiccare un Trombetto mandato in Volterra da lui con certa imbasciata. Così abbandonati i Fiorentini da ogni aiuto divino, e umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata, era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano all'accordo, i quali indotti dalla ultima disperazione di non volere che senza l'eccidio della Patria fosse la rovina loro, nè trattandosi più che essi, o altri Cittadini morissero per salvare la Patria, ma che la Patria morisse insieme con loro, erano anche seguitati da molti che avevano impresso nell'animo che gli aiuti miracolosi di Dio si avessero a dimostrare, ma non prima che condotte le cose a termine che quasi più niente di spirito vi avanzasse, ed era pericolo che la guerra non finisse con l'ultimo esterminio di quella Città, perchè in questa ostinazione concorrevano i Magistrati, e quasi tutti quegli che aveano in mano la pubblica autorità, non restando luogo agli altri che sentivano il contrario di contradire per timore dei Magistrati, e minacce delle armi,

Principe di Oranges morto.

Ferruccio morto dal Maramus.

(a) Il *Giovio* non dice così alla scoperta del Malatesta, ma il *Rucellai*, e il *Nerli* dicono, ch' egli aveva intendimento con quei di fuora.

(b) Il *Nerli*, e il *Rucellai* dicono che Ferruccio fu morto dal Maramus in vendetta della presa di Volterra, e il *Giovio* dice nel 29. che vedendo i Fiorentini la morte del Ferruccio, cominciarono a pensare di arrendersi, essendovi anche poca vettovaglia nella Città.

armi, se Malatesta Baglione conoscendo le cose senza rimedio non gli avesse quasi sforzati a concordare, movendo forse la pietà di vedere totalmente perire per la rabbia dei suoi Cittadini sì preclara Città, e il disonore, e il danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina, ma molto più secondo si credette la speranza di conseguire dal Papa per mezzo di questo accordo di ritornare in Perugia: però mentre che i Magistrati, e gli altri più caldi trattavano che le genti uscissero della Città a combattere con gl'inimici molto maggiori di numero, e alloggiati in luoghi forti, ed egli ricusava, multiplicarono in tanta insania, che cassatolo del Capitanato mandarono alcuni di loro dei più pertinaci a denunziargliene, e fargli comandamento che partisse con le sue genti della Città, alla quale esposizione concitato molto di animo con un pugnale che aveva a canto ferì uno di loro, che con fatica gli fu vivo tolto delle mani dai circonstanti, di che spaventati gli altri, e cominciata a sollevare la Città, repressa da quegli di minore insania la temerità del Gonfaloniere, che si armava, ora dicendo volere assaltare Malatesta, ora uscire a combattere con gl'inimici, finalmente la ostinazione estrema di molti cedè alla necessità estrema di tutti: però mandati ai nove di Agosto quattro Oratori a Don Ferrando da Gonzaga che per la morte del Principe teneva il primo luogo dell'esercito, perchè il Marchese del Guasto molto prima si era partito, fu conchiuso il giorno seguente (a) l'accordo: del quale, oltre a obbligarsi la Città a pagare in pochissimi giorni ottantamila ducati per levare l'esercito, furono gli articoli principali: che il Papa, e la Città dettero autorità a Cesare che infra tre mesi dichiarasse quale avesse a essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà, e che s'intendessero perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al Papa, e ai suoi amici, e servitori: e che infino a tanto venisse la dichiarazione di Cesare restasse a guardia della Città con duemila fanti Malatesta Baglione. Il quale accordo

1530.

Malatesta cassato del Capitanato dai Fiorentini.

Ferrando Gonzaga Generale dell' esercito Cesareo, dopo la morte di Oranges.

Accordo della guerra di Firenze concluso.

Articoli dell' accordo.

(a) Dice il *Giovio* nel 29 che l'accordo della guerra di Firenze fu conchiuso da Bardo Altoviti, da Lorenzo Strozzi, da Pierfrancesco Portinari, e da Iacopo Morelli Imbasciatori della Città.

1530.

cordo fatto, mentre si spediscono i danari per dare allo esercito, dei quali bisognò si provvedesse somma molto maggiore, non essendo il Papa molto pronto ad aiutare la Città di danari in tanto pericolo, il Commissario Apostolico ch' era Bartolommeo Valori, intesosi con Malatesta, intento tutto al ritorno di Perugia, convocato in piazza il popolo, secondo la consuetudine antica della Città, a fare parlamento, cedendo a questo i Magistrati, e gli altri per timore, indusse nuova forma di governo; dandosi per il parlamento autorità a dodici Cittadini che aderivano ai Medici di ordinare a modo loro il governo della Città, che lo riducessero a quella forma, che soleva essere innanzi all' anno mille cinquecento ventisette. Levossi poi l' esercito avendo ricevuto i danari, i quali i Capitani Italiani per convertirgli in uso suo, e non pagarne i soldati, con grande ignominia della milizia si ritirarono con essi in Firenze, licenziati con pochissimi danari i fanti, i quali restando senza capi se ne andarono dispersi in varie parti, e l' esercito degli Spagnuoli, e Tedeschi pagato del tutto, e lasciate vacue tutte le terre, e dominio Fiorentino, se ne andò in quel di Siena per riordinare il governo di quella Città: e Malatesta Baglione, (a) concedendogli il Papa di ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la Città libera in arbitrio del Pontefice, dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizj, e le persecuzioni dei Cittadini, perchè quegli, in mano dei quali era pervenuto il governo, parte per assicurare meglio lo Stato, parte per lo sdegno conceputo contro agli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente, ma principalmente perchè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, la intenzione del Pontefice, interpretarono, osservando forse la superficie delle parole, ma cavillando il senso, che il capitolo, per il quale si prometteva perdono a chi avesse ingiurato il Pontefice, e gli amici suoi, non

Bartolommeo Valori Commissario Apostolico.

Stato della Città di Firenze dopo l' assedio.

(a) Chi desidera vedere in che termine restasse lo stato della Città di Firenze dopo l' assedio, legga il *Nerli*, il *Giovio*, e il *Rucellai*, che particolarmente vedrà quanto severamente tosse usata l'autorità verso alcuni Cittadini, che con ogni mezzo possibile si opposero alla deliberazione di coloro, che amavano la servitù.

non cancellasse le ingiurie, e i delitti commessi da loro nelle cose della Repubblica: però messa la cognizione in mano dei Magistrati, ne furono decapitati sei dei principali, altri incarcerati, e relegatine grandissimo numero, por il che essendo indebolita più la Città, e messi in maggiore necessità quegli che avevano participato in queste cose, restò più (a) libera, e più assoluta, e quasi regia la potestà dei Medici in quella Città, restata per sì lunga, e grave guerra esaustissima di danari, privata dentro e fuora di molti abitatori, perdute le case, e le sostanze di fuora, e più che mai divisa in se medesima: la quale povertà fece ancora maggiore la necessità di provvedere per più anni di paesi esterni alle vettovaglie per i bisogni del paese: conciosia che quell'anno non si fosse ricolto, nè poi seminato, ed essendo i disordini di quell'anno trapassati negli altri, in modo che più danari uscirono di quella Città estenuata sopra modo, e afflitta, in far venire frumenti di luoghi lontani, e bestiami fuora del Dominio che non erano usciti per conto della guerra sì grave, e piena di tante spese. (b) Cesare intanto in Germania convocata la Dieta in Augusta aveva fatto eleggere in Re dei Romani Ferdinando suo fratello, e trattandosi delle cose dei Luterani sospette eziandio alla potenza dei Principi, e divise per la moltitudine, e ambizione dei settatori in diverse eresie, e quasi contrarie l'una all' altra, e a Martino Lutero autore di questa peste, la vita, e l'autorità del quale, tanto era diffuso, e radicato questo veleno, non era più di momento alcuno, non occorreva ai Principi di Germania alcun migliore rimedio, che la celebrazione di un Concilio universale, perchè i Luterani volendo coprire la causa loro con l'autorità della Religione instavano che questo si facesse, e si credeva che l'autorità dei decreti che facesse il Concilio bastasse, se non a

Ferdinando eletto in Re dei Romani.

si-

(a) Dice il *Nerli*, e il *Giovio* nel 29 che i . questo tempo venne in Fiandra il privilegio di Carlo V. e la dichiarazione che la Repubblica di Firenze fosse sottoposta alla famiglia dei Medici, cioè ad Alessandro primo Duca, e mancando lui, o gli eredi, ei più prossimi di quella famiglia.

(b) La elezione di Ferdinando in Re dei Romani, si legge in molti Autori Tedeschi, oltre al *Giovio*, ma in particolare nella vita di Ferdinando, scritta da Lodovico *Dolce*, e nel *Surio* tutte le divisioni dei Luterani, e i progressi che fecero in Germania, e fuora.

1530.

rimuovere gli animi dei capi degli Eretici dai loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore ſentenza: oltre che in Germania eziandio da quegli che ſeguitavano le opinioni Cattoliche era deſiderato molto il Concilio, perchè ſi riformaſſero i gravamenti, e gli abuſi

Abuſi per i quali l'ereſia Luterana preſe forza.

traſcorſi della Corte di Roma, la quale, e con l'autorità delle indulgenze, e con la larghezza delle diſpenſe, e con volere le annate dei benefizj che ſi conferivano, e con le ſpeſe che nella ſpedizione di eſſi ſi facevano negli uffizj tanto moltiplicati di quella Corte, pareva che non attendeſſe ad altro che a eſigere con queſt'arte quantità grande di danari da tutta la Criſtianità, non avendo intrattanto cura alcuna della ſalute delle anime, nè che le coſe Eccleſiaſtiche foſſero governate rettamente, perchè molti benefizj incompatibili ſi conferivano in una perſona medeſima, nè avendo riſpetto alcuno ai meriti degli uomini ſi diſtribuivano per favori, o in perſone incapaci per la età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e quel ch' era peggio ſpeſſo in perſone di perditiſſimi coſtumi. Alla quale inſtanza di tutta la Germania deſideroſo Ceſare di ſatisfare, e perchè anche era a propoſito delle coſe ſue in quella Provincia ſedare le cagioni dei tumulti, e della contumacia dei popoli inſtette molto col Pontefice, ricordandogli i ragionamenti avuti inſieme a Bologna, che induceſſe il Concilio, e promettendogli, acciocchè non temeſſe di avere a mettere in pericolo l'autorità, e la dignità ſua di trovarviſi preſente per avere cura particolare di lui. Neſſuna coſa diſpiaceva più al Papa di queſta, ma per conſervare la ſtimazione della buona mente ſua diſſimulava queſta inclinazione, o cauſa di timore: ma temendo in effetto che il Concilio per moderare le abuſioni della Corte, e le indiſcrete conceſſioni di molti Pontefici non diminuiſſe troppo la facultà Pontificale, o per ricordarſi, che ſe bene quando fu promoſſo al Cardinalato, era ſtato provato con teſtimonj che i ſuoi natali foſſero legittimi, nondimeno eſſere in verità il contrario, e ſe bene non ſi trovaſſe legge ſcritta che proibiſſe aſcendere al Pontificato chi foſſe nato in queſto modo, nondimeno era inveterata, e comune opinione, che chi non era legittimo non poteſſe eziandio-

Clemente ſi rende difficile ad aprire il Concilio per molte cagioni.

ziandio essere creato Cardinale, o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di simonia usata col Cardile Colonna fosse stato assunto al Pontificato, o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla Patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso al Concilio, massimamente essendo apparito per gli effetti averlo mosso, non come da principio pubblicava il desiderio di ridurla a buono, e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella servitù dei suoi: però aborrendo il Concilio, nè avendo per sicurtà bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con i Cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancor loro della correzione del Concilio, rispondeva mostrando molte ragioni, per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i Principi Cristiani, e temendosi di nuovi moti del Turco, i quali non sarebbe utile che trovassero la Cristianità occupata nelle disputazioni, e contenzioni del Concilio: e nondimeno mostrando rimettersene al parere di Cesare, conchiudeva essere contento, ch' egli promettesse nella Dieta la indizione del Concilio, purchè (a) si celebrasse in Italia, e presente lui assegnato tempo congruo a congregarlo, e che i Luterani, e altri Ereciti promettendo di stare alla determinazione del Concilio desistessero intrattanto dalle corruttele loro, e rimettendo la Sedia Apostolica nella possessione della sua ubbidienza vivessero come solevano prima, e come Cattolici Cristiani, da che si difficultava tutta la pratica, perchè i Luterani non solo non erano per desistere dalle opinioni, e riti loro innanzi alla celebrazione del Concilio, ma si credeva comunemente che aborrissero il Concilio, non potendo aspettarne altro che reprobazione delle opinioni loro, conciosiache la maggior parte di quelle, e le più principali fossero state reprobate più volte come eretiche dagli antichi Concilj, ma che dimandassero la convocazione di esso, perchè sapendo essere cosa spaventosa ai Pontefici si persuadessero non avesse a essere concesso, e

1530.

(a) Proponevansi dal Pontefice queste condizioni, sapendo che nè l'una nè l'altra avrebbero eletto di fare i Luterani.

così sostentare con maggiore autorità appresso ai popoli la causa loro. Finì in queste agitazioni l'anno mille cinquecento trenta, e succedette l'anno mille cinquecento trent'uno, nel quale fu piccola materia di movimenti, perchè se bene per molti segni si comprendesse (a) il Re di Francia essere mal contento degli accordi fatti con Cesare, e cupidissimo di nuovi tumulti, e a questo medesimo inclinare anche il Re d'Inghilterra sdegnato con Cesare, che difendendo la sorella di sua madre oppugnava la causa del divorzio, nondimeno essendo il Re di Francia esausto di danari, nè ancora riposato dai travagli di sì lunghe guerre, non era ancora il tempo opportuno a suscitare innovazioni: ma attendeva intrattanto a praticare così in Germania con i Principi ch'erano di animo alieno da Cesare, come in Italia col Pontefice, proponendogli per farselo benevolo pratiche di matrimonio tra il figliuolo suo secondogenito, e la nipote di lui, e quello che si trattava con maggiore offesa di Dio, e con orribile infamia della corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la Religione Cristiana, per i quali meriti aveva conseguito il titolo di Cristianissimo, tenendo pratiche col Principe dei Turchi per irritarlo contro a Cesare, contro al quale era per l'ordinario mal disposto, sì per l'odio naturale contro al nome dei Cristiani, come per cagione delle controversie che aveva col fratello, ch'erano questioni per il Regno di Ungheria col Vaivoda, di che egli aveva preso la protezione, come eziandio perchè la grandezza di Cesare cominciava a essere sospetta anche a lui. Levarono in questo tempo i Capitani Imperiali l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte, avendo rimesso (b) in Siena per satisfazione del Papa, a godere la Patria, e i beni loro quegli del Monte dei nove: ma non alterata la forma del governo, e messovi per sicurtà loro una guardia di trecento fanti Spagnuoli, dependente dal Duca di Melfi, il quale per

1530.

1531.

Re di Francia e d'Inghilterra in mala disposizione verso Cesare.

Re di Francia tenta d'irritare il Turco contro Cesare.

Governo di Siena dopo la guerra di Firenze.

(a) Chi desiderasse vedere quello che facessero i Rè di Francia, e d'Inghilterra, per la mala disposizione verso Cesare, legga il *Giovio* dal 30. alla fine, e il *Bellai* dal 4. all'ultimo, e il *Tarcagnotta* nel 2. 3. 4. e 5. del vol. 4.

(b) Dice il *Giovio* nel 29. e 30., che il governo di Siena, dopo la guerra di Firenze, fu alterato a contemplazione del Pontefice.

1531.

per averſi ſaputo poco conſervare la ſua autorità, ritornarono preſto le coſe nei medeſimi diſordini, in modo che quegli ch' erano ſtati rimeſſi per timore ſe ne partirono. Dichiarò eziandio Ceſare la forma [a] del governo di Firenze, diſſimulata quella parte dell'autorità conceſſagli che limitava, ſalva la libertà, perchè ſecondo la propria inſtruzione mandatagli dal Papa eſpreſſe, che la Città ſi governaſſe con quei Magiſtrati, e con quel modo ch'era ſolita governarſi nei tempi che la reggevano i Medici, e che del governo foſſe capo Aleſſandro nipote del Pontefice, e genero ſuo, e mancando lui ſuccedeſſero di mano in mano i figliuoli, e deſcendenti, e i più proſſimi della medeſima famiglia. Reſtituì alla Città tutti i privilegj conceſſigli altre volte da ſe, e dai ſuoi predeceſſori, ma con condizione che ne ricadeſſero ogni volta che attentaſſero cos' alcuna contro alla grandezza della famiglia dei Medici, inſerendo in tutto il decreto parole che dimoſtravano fondarſi non ſolo nella poteſtà conceſſagli dalle parti, ma eziandio nell'autorità, e dignità Imperiale. Nelle quali coſe avendo ſatisfatto al Papa forſe più che alla facultà conceſſagli nel compromeſſo, le offeſe incontinente in coſa che gli fu molto grave: perchè poichè da più Dottori, ai quali l'aveva commeſſo, fu udita, ed eſaminata la controverſia tra il Pontefice, e il Duca di Ferrara, ſopra la quale erano ſtati per tutte due le parti prodotti molti teſtimonj, e ſcritture, e fatto lungo proceſſo, pronunziò per conſiglio, e relazione loro, [b] Modana, e Reggio appartenerſi di ragione al Duca di Ferrara, e che il Pontefice ricevuti da lui centomila ducati ridotto il cenſo al modo antico, lo rinveſtiſſe della giuriſdizione di Ferrara. Sforzoſſi Ceſare fare capace al Papa che ſe contro alla promeſſa fattagli in Bologna di non pronunziare in caſo trovaſſe la cauſa ſua non eſſere giuſta, aveva pronunziato doverſi lui lamentare non di ſe, ma del Ve-

Governo di Firenze dichiarato da Ceſare.

Modana e Reggio attribuite da Ceſare al Duca di Ferrara.

(a) Dice il *Giovio*, che il governo di Firenze dichiarato da Ceſare, fu fatto ai 27. di Luglio, e che tutti i Magiſtrati giurarono di oſſervare la nuova forma del governo introdotto a favore dei Medici.

(b) Dice il *Giovio* nella vita del Re Alfonſo, che Modana, e Reggio furono attribuite da Ceſare al Duca di Ferrara per non pregiudicare alle proprie ragioni dell' Impero, non avendo quel Duca in tutto torto.

1531.

Vescovo di Vasone Nunzio suo, al quale non aveva mancato di fare intendere che non voleva lodare, per non essere costretto a dargli il giudizio contro, ma ch'egli persuadendosi il contrario, e che questo si dicesse per scaricarsi della promessa fattagli di lodare, se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta instanza che si pronunziasse ch'era stato necessitato di farlo per conservazione dell'onore suo: la quale scusa sarebbe stata più capace, se il giudizio non fosse stato in quel medesimo effetto, nel quale Cesare aveva tentato molte volte di ridurre la cosa per concordia. Offese ancora molto più il Pontefice il vedere che Cesare nel pronunziare sopra le cose di Modana e Reggio aveva seguitato la via di giudice rigoroso, ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per se, aveva seguitato l'uffizio di amicabile compositore: però non volle ratificare il lodo dato, non pigliare il pagamento dei danari, nei quali era condennato il Duca, e nella prossima festività [a] di San Pietro non accettò il censo offertogli, secondo il costume antico, pubblicamente. Ma non restò per questo Cesare di consegnare al Duca di Ferrara Modana tenuta infino a quel giorno da lui in deposito, lasciando poi decidere tra loro le altercazioni, donde per molti mesi non fu scoperta guerra tra il Papa, e il Duca, nè sicura pace, essendo tutto intento il Pontefice, o a opprimerlo con insidie, o ad aspettare occasione di poter con appoggio di maggiori Principi offenderlo scopertamente. Non ebbe quest'anno trent'uno altri accidenti, e si andò continuando anche la quiete nel futuro anno, il quale fu più pericoloso per guerre esterne, che per movimenti d'Italia, perchè [b] il Turco acceso dalla ignominia della ributtata di Vienna, e inteso essere Cesare in Germania preparò grossissimo esercito, magnificando gli apparati con pubblicare di volere fare la guerra per costringere Cesare a fare giornata seco, per la fama delle quali preparazioni e Cesare si messe in ordine quanto poteva, facendo eziandio passare il Marchese del Guasto in Germania con

32.

Turco acceso contro a Cesare.

Marchese del Guasto in Germania.

(a) In questo giorno sogliono tutti i Feudatari pagare il censo per il feudo al Pontefice.

(b) Il *Giovio* nel 30. scrive, come il Turco era acceso contro a Cesare, e i progressi, che furono fatti in Ungheria, e il numero delle genti di ambedue i campi.

1532.

con le genti Spagnuole, e con grossa banda di cavalli, e di fanti Italiani: e il Papa gli promesse soccorrerlo con quarantamila ducati ciascun mese, e mandò a quella spedizione per Legato Apostolico il Cardinale dei Medici suo nipote: e i Principi, e terre franche di Germania prepararono in favore di Cesare, e per la difensione comune della Germania, un esercito molto grosso. Ma riuscirono gli effetti molto dissimili alla fama, e al terrore, perchè Solimano entrato tardi in Ungheria non avendo potuto arrivarvi prima per la grandezza degli apparati, e per la distanza del cammino, non andò dirittamente con l'esercito alla volta di Cesare, ma mostrata solamente la guerra, e fatta una grossa scorreria se ne ritornò in Costantinopoli, nè si dimostrò anche in Cesare maggiore prontezza, perchè inteso l' avvicinarsi dei Turchi non si fece loro incontro, e come intese la ritirata non ebbe pensiero di preseguire con tutte le forze la occasione per acquistare per il fratello l'Ungheria, ma ardente di desiderio di ritornare in Ispagna ordinò, che i fanti Italiani con certo numero di Tedeschi andassero alla impresa di Ungheria, ma gli fu disordinato anche questo disegno, perche i fanti Italiani sollevati (a) da qualcuno dei capi loro, che veddero preposti altri Capitani a quella impresa, ammutinati, non sapendo allegare cagione del loro tumulto, nè bastando a placargli l'autorità di Cesare che andò in persona a parlare loro presero unitamente il cammino d'Italia, camminando con grandissima celerità per timore di non essere seguitati, e per il cammino ardendo molte ville, e case, come terre degl' inimici in vendetta, secondo dicevano, degl' incendj fatti dai Tedeschi in Italia. Era già anche Cesare voltatosi al cammino d'Italia, e avendo disegnato con che ordine, e in che alloggiamento dovesse procedere la sua Corte, e tutto il suo traino, il Cardinale dei Medici mosso da impeto giovanile non volendo stare a quell' ordine ch' era dato si spinse innanzi, e con lui Piermaria Rosso,

Cardinale dei Medici Legato Apostolico in Germania.

Il Turco, scorsa l'Ungheria se ne torna in Costantinopoli.

(a) Dice il *Giovio*, nel 20. che questo ammutinamento successe per opera di Montebello dell' Umbria, di Neri da Città di Castello, di Meltaro da Parma, di Santi della Marca, e di due fratelli Milanesi, detti i Giuffari facendo l'Oratore Tito Marcone da Volterra, i quali ammutinati cinquemila fanti, fecero infiniti danni in Germania.

1532.

Rosso, a chi principalmente si attribuiva la colpa di quella sedizione, donde sdegnato Cesare, o perchè attribuisse la origine di quella cosa al Cardinale, o perchè secondo disse temesse, che il Cardinale ch'era mal contento, che Alessandro suo cugino fosse preposto allo Stato di Firenze, non andasse dietro a quei fanti per condurgli a turbare le cose di Toscana, fece in cammino ritenere il Cardinale, e con lui Piermaria, ma considerando poi meglio la importanza della cosa, scrisse subito che fosse liberato, e ne fece seco, e col Papa molte scusazioni: restò prigione Piermaria, ma non molto dipoi fu rilasciato, giovandogli, come si credette appresso a Cesare assai la ingiuria, che gli pareva aver fatta al Cardinale. La partita del Turco alleggerì Italia dalla guerra imminente, perchè il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra pieni di odio, e di sdegno contro a Cesare si erano abboccati tra Cales, e Bologna dove persuadendosi che il Turco avesse a fermarsi quella vernata in Ungheria, e così tenere implicate le forze di Cesare, trattavano che il Re di Francia assaltasse il Ducato di Milano, e disposti a tirare il Papa nelle loro parti con asprezza, e con spavento, poichè non era insino allora potuto succedere per altra via, trattavano di levargli la ubbidienza dei Regni loro, in caso non consentisse a quello desideravano, ch'era nel Re di Francia il volere lo Stato di Milano, in quello d'Inghilterra la sentenza per se della causa del divorzio: e già avevano disegnato mandare a lui con acerbe commissioni i Cardinali di Tornon, e di Tarbes grandi l'uno, e l'altro di autorità appresso al Re di Francia: ma mollificò questi disegni l'intendere innanzi partissero dall'abboccamento (a) la ritirata del Turco, e interroppe anche che il Re d'Inghilterra non facesse passare a Cales Anna per celebrare pubblicamente in quel convento il matrimonio con lei, non ostante che la lite pendesse nella Corte di Roma, e che per Brevi Apostolici gli fosse proibito sotto pena di gravissime censure l'attentare cos'alcuna in pregiudizio del primo matrimonio: nondime-

Cardinale dei Medici ritenuto, e poi rilasciato da Cesare.

Abboccamento del Re di Francia con Inghilterra.

Ritirata del Turco mitiga le guerre destinate in Italia.

(a) La ritirata del Turco mitiga le guerre destinate in Italia, avendo paura, dice il *Giovio* nel 31. della fortuna di Cesare.

1532.

nondimeno il Re di Francia per dimostrare al Re d'Inghilterra mal animo contro alla Chiesa Romana, ancorchè la intenzione sua fosse cercare di guadagnarsi con modi dolci il Pontefice, [a] impose di sua autorità decime al Clero per tutto il Regno di Francia, e spedì i due Cardinali al Papa, ma con commissioni molto diverse da quelle che da principio erano state disegnate. Venne Cesare in Italia, e desiderando parlare col Pontefice fu statuito di nuovo tra loro il luogo di Bologna, accettato cupidamente dal Papa per non dare occasione a Cesare, come era confortato da molti dei suoi, di andare nel Regno di Napoli, e così dimorare più tempo in Italia, il che era anche contro alla mente di Cesare desideroso di andarsene in Ispagna, e per altre ragioni, ma principalmente per desiderio di procreare figliuoli, essendovi restata la moglie. Però l'uno, e l'altro di loro convennero alla fine dell'anno in Bologna, dove tra loro furono serbate le medesime dimostrazioni di amore, e la medesima dimestichezza ch' era stata usata l'altra volta, ma non erano più corrispondenti gli animi, come erano stati allora nelle negoziazioni, perchè Cesare desiderava per quiete, e satisfazione di Germania sommamente il Concilio: [b] instava di voler dissolvere l'esercito grave e a lui, e agli altri, ma per poterlo fare sicuramente, che si rinnovasse l'ultima lega fatta in Bologna per includervi dentro ognuno, e per tassare le quantità dei danari, le quali ciascuno avesse a contribuire, se Italia fosse assaltata dai Franzesi: desiderava anche, che Caterina nipote del Papa si maritasse a Francesco Sforza, sì per necessitare più il Papa ad attendere alla conservazione di quello Stato, sì per interrompere la pratica del parentado, che si era trattato col Re di Francia. Delle quali cose nessuna piaceva al Pontefice, perchè il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i Principi Cristia-

Carlo V. ritorna di nuovo in Italia.

Papa e Cesare si abboccano in Bologna.

ni,

(a) Dice il *Bellai* nel 3. che il Re Francesco fece questa imposizione per diminuire il più che poteva l'autorità di Cesare con Papa, sperando d'indurre Clemente con questi mezzi ad accostarsi alle sue parti.

(b) dice il *Giovio*, che il Re di Francia fece intendere per i due Cardinali al Papa, che facesse ogni opera, che Cesare dissolvesse l'esercito, ch' egli aveva in Italia, e domandò, che Genova gli fosse restituita.

1532.

ni, dubitando e degli altri pericoli, e specialmente che il Re di Francia essendone massimamente instigato tanto dal Re d'Inghilterra, non gli levasse la ubbidienza: il Concilio per le antiche cagioni gli era molestissimo, nè gli piaceva il parentado col Duca di Milano per non pigliare quasi un'aperta inimicizia col Re di Francia, e perchè ardeva di desiderio di congiugnere la nipote al secondogenito del Re. Trattossi di queste materie, principalmente di quella della confederazione, alla quale pratica di più mesi furono deputati per la parte di Cesare, Covos Commendatore maggiore di Leone, Granuela, e Prata suoi principali Consiglieri, e per la parte del Papa il Cardinale dei Medici, Iacopo Salviati e il Guicciardino, i quali non ricusando il fare la confederazione, perchè era uno scoprire troppo la intenzione del Pontefice, e dar causa a Cesare di avere giustamente gravissimo sospetto di lui instavano che si facesse ogni opera per farvi condescendere i Veneziani, allegando che senza gli aiuti loro la difesa sarebbe debole, e che con più riputazione si conservavano le cose comuni mantenendosi in su la fama della prima confederazione, dove che facendone un'altra senza loro, si faria nascere per tutto opinione che tra Cesare, e il Papa, e i Veneziani fosse discordia. Però (a) furono ricercati i Veneziani di consentire a nuova confederazione per la difesa di tutta Italia, perchè per la prima non erano tenuti ad altro, che alle cose dello Stato di Milano, e del Regno di Napoli, e desiderava sommamente Cesare che fossero anche obbligati alla difesa di Genova, dove si pensava che quando avesse a essere guerra, i Franzesi facessero facilmente il primo assalto, perchè pretendevano per ragioni, e interessi particolari poterlo fare senza contravvenire agli accordi di Madril, e di Cambrai. Negò quel Senato volere fare nuova confederazione, o ampliare le obbligazioni, che in quella si contenevano, con grave sdegno di Cesare, non ostante che affermassero volere osservare inviolabilmente questa congiunzione, e nondimeno Cesare

Covos, e Granuela Consiglieri Cesarei.

Personaggi deputati sopra alcune materie tra il Papa e Cesare.

Veneziani ricercati alla confederazione col Papa, e Cesare.

(a) Dice il *Giovio* nel 31. che i Veneziani, ricercati di confederazione col Papa e con Cesare, negarono di volere assentirvi, contentandosi di perseverare nella confederazione di prima, e questo facevano per non si discostare tanto dai Franzesi.

fare instette tanto più col Papa ribattendo le ragioni che per la parte sua si allegavano in contrario, in modo che si entrò nel praticare gli articoli della confederazione, e si chiamarono tutti i Potentati d' Italia che mandassero Imbasciatori a questa pratica, i quali furono ricercati, ch' entrassero nella confederazione, contribuendo al caso della guerra secondo le forze, e possibilità loro, a che non essendo fatta per alcuno difficultà, ma solo sforzandosi ciascuno di alleggerire quello che gli era dimandato di contribuzione, solo Alfonso da Este propose non potere entrare in lega per difendere gli Stati di altri, se prima non fosse assicurato del suo, perchè come esser poteva conveniente che avesse a guardarsi dal Pontefice, ed entrare in lega con lui? Come potere contribuire con i suoi danari alla difesa di Milano, o di Genova, se era necessitato spendergli continuamente per tenere gente in Modana, e in Reggio, e anche per essere sicuro di Ferrara? Da questa dimanda nacque nuova pratica di concordarlo col Papa, il quale avendone l' animo alienissimo, nè volendo così apertamente opporsi alla instanza di Cesare proponeva condizioni inespricabili, affermando che quando pure avesse a lasciare Modana, e Reggio ad Alfonso, che altrimenti non era per convenire, voleva le riconoscesse in feudo dalla Sedia Apostolica, il che non si potendo fare in modo che fosse giuridicamente valido senza consenso degli Elettori, e Principi dell' Impero metteva Cesare in una difficultà che non aveva esito, però si ridusse a pregare il Pontefice, che almeno durante la lega si obbligasse di non offendere lo Stato che teneva Alfonso: in che dopo molte dispute il Papa consentì di assicurarlo per diciotto mesi, e fu finalmente conchiusa la lega, la quale fu stipulata il giorno tanto felice a Cesare di San Mattia. Contenne la confederazione obbligo, dai Veneziani in fuora di Cesare, dal Re dei Romani, e di tutti gli altri Potentati d' Italia alla difesa d' Italia, non vi nominando però dentro i Fiorentini per rispetto di non turbare i loro commerci nel Reame di Francia, se non nel modo ch' erano stati nominati nella lega di Cugnach. Fu espresso con che numero di gente avesse ciascuno di loro a concorrere,

1532.

Alfonso da Este perchè ricusasse di entrare in lega col Papa, e con Cesare.

Lega conchiusa alla difesa d' Italia.

1532.

con che quantità di danari a contribuire ciascun mese, Cesare per trentamila ducati, il Pontefice si disegnava pagalle per se, e per i Fiorentini per ventimila, il Duca di Milano per quindicimila, il Duca di Ferrara per diecimila, Genovesi per seimila, Senesi per duemila, Lucchesi per mille, e che per trovarsi qualche preparazione a un assalto improvviso, tanto che con le contribuzioni si potesse poi difendersi, si facessero allora un deposito di somma quasi pari alle contribuzioni, che non si potesse spendere se non in caso che vedesse in pronto le preparazioni di assaltare Italia. Ordinossi ancora una (a) piccola contribuzione annuale per intrattenere i Capitani che restavano in Italia, e per pagare certe pensioni agli Svizzeri, acciocchè non avessero causa di dare fanti al Re di Francia, e di comune consenso fu dichiarato Capitano generale di tutta la lega Antonio da Leva con ordine si fermasse nel Ducato di Milano. Del Concilio non fu conchiuso con satisfazione di Cesare, che instava che il Papa allora lo intimasse, il quale ricusava, allegando che in questa mala disposizione degli animi era pericolo che non fosse ricusato dal Re di Francia, e d'Inghilterra, e facendosi senza loro non poteva introdurre nè unione, nè riformazione della Chiesa, ma era pericolosissimo non ne nascesse lo Scisma: essere contento mandare Nunzj a tutti i Principi per indurgli a opera sì santa, e replicando Cesare che sarà adunque se essi dissentiranno senza giusta cagione? E volendo che in tal caso il Papa gli promettesse d'intimarlo, non potette disporlo, in modo che si disputarono, e mandarono i Nunzj con poca speranza di riportarne conclusione. Ma non restò anche Cesare più satisfatto della pratica del parentado, perchè essendo venuti a Bologna i due Cardinali mandati dal Re di Francia, e introdotto di nuovo il ragionamento del parentado col secondogenito di quel Re il Pontefice replicava a quello del Duca di Milano propostogli da Cesare che avendogli il Re molto prima proposto il matrimonio col suo figliuolo, ed egli udita la pratica con consenso di Cesare, che al-

Antonio da Leva Generale della lega.

Concilio perchè non intimato dal Papa.

Papa perchè non maritasse la nipote al Duca di Milano.

(a) Il *Giovio* vuole, che questa contribuzione fosse di 25. mila scudi da darsi ad Antonio da Leva creato Capitano generale della lega.

allora dimostrò di esserne contento, gli pareva fare troppa ingiuria al Re di Francia, se pendenti questi ragionamenti maritasse la Nipote a un inimico suo: credere che questa pratica fosse introdotta dal Re artifiziosamente per intrattenerlo, e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado, e di condizione, ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica, non voleva fare offesa sì grande al Re, nè essendo capace a Cesare che il Re di Francia volesse torre per un suo figliuolo una tanto dissimile a lui confortò il Papa, che per chiarirsi degl'inganni del Re instesse con i due Cardinali che facessero venire il mandato a poterlo contraere, i quali dimostratisi prontissimi, lo fecero in pochissimi giorni venire in forma amplissima: donde non solo si escluse ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si ristrinse la pratica col Re di Francia, aggiungendovisi ancora, come molto prima si era tra loro ragionato, che il Papa, e il Re di Francia si convenissero insieme a Nizza, Città del Duca di Savoia, e posta presso al fiume del Varo, ch'è confine tra l'Italia, e la Provenza. Le quali cose erano molto moleste a Cesare, sì per sospetto che tra il Papa, e il Re di Francia non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo, sapendo quale fosse l'animo del Re contro a se, e [a] dubitando che nel Pontefice risedesse ancora occultamente la memoria della sua incarcerazione, del sacco di Roma, e della mutazione dello Stato di Firenze, movendolo ancora lo sdegno che quell'onore che gli pareva che il Papa gli avesse fatto di andare ad abboccarsi seco due volte a Bologna, si diminuisse, anzi si annichilasse, se andava a trovare per mare il Re di Francia insino a Nizza: nè dissimulava questo dispiacere, e le cagioni, ma in vano, perchè nel Pontefice era fissa nell'animo, anzi ardente la cupidità di questo parentado, movendolo più presto l'ambizione, e l'appetito della gloria, ch' essendo in casa quasi privata avesse conseguito per un nipote

Sospetti che aveva Cesare del Papa.

(a) Dice il *Girvio* nel 31. che i sospetti, che aveva Cesare del Papa, erano importanti, temendo che con questo nuovo parentado la pace d'Italia non si turbasse, sapendo che il Papa era sdegnato per la sentenza data a favore del Duca di Ferrara nella causa di Modana.

1532.

pote naturale una figliuola naturale di sì potente Imperatore, e ora conseguisse per una nipote sua legittima un figliuolo legittimo del Re di Francia, il che lo moveva più che quello gli era ricordato da molti, che con questo parentado darebbe colore di ragione, benchè non vero, ma apparente al Re di Francia di pretendere per il figliuolo, e per la nuora sopra lo Stato di Firenze. A queste male satisfazioni di Cesare si aggiunse quasi per cumulo che facendo instanza che il Papa creasse tre Cardinali proposti da lui, ottenne con difficultà solamente l'Arcivescovo di Bari, scusandosi egli con la contradizione del Collegio dei Cardinali: nè mitigò Cesare che il Papa concorresse molto prontamente a fare una confederazione segreta con lui, nella quale prometteva procedere giuridicamente alle censure, e a tutto quello che fosse di ragione contro al Re d'Inghilterra, e contro ad Anna Bolena, e si obbligarono di non fare nuove confederazioni, e accordi con Principi senza consenso l'uno dell'altro. Partì adunque Cesare da Bologna il giorno dopo che fu stipulata la confederazione, già assai certo in se medesimo che anderebbe innanzi il parentado, e l'abboccamento col Re di Francia, e dubbio ancora di maggiore congiunzione: e imbarcatosi a Genova passò in Ispagna con intenzione assai ferma, secondo si disse, che se si contraeva il parentado col Re, che quello della figliuola con Alessandro dei Medici non avesse luogo. (a) Partì pochi giorni poi il Papa per Roma accompagnato da due Cardinali Franzesi, non turbati niente della nuova confederazione, perchè il Pontefice come era eccellente nelle simulazioni, e nelle pratiche, nelle quali non fosse soprafatto dal timore, aveva dimostrato loro che il conchiudere la lega partoriva la dissoluzione dell'esercito Spagnuolo, il che faceva maggiore benefizio al Re di Francia, che non faceva nocumento il contraersi la confederazione, massimamente che tra le obbli-

Cesare partito di Bologna torna in Spagna.

(a) Dice il *Giovio* nel 31. che il Papa andò a Roma per la via di Romagna, e stabilì il governo di Ancona, tolto di mano dei Cittadini, avendo con saldissime ragioni dimostrato ai Cardinali Franzesi, che la nuova lega con Cesare era la sua rovina, disfacendo l'esercito, e cacciandolo d'Italia.

obbligazioni, e la osservanza, ed esecuzioni di esse potevano nascere molte difficultà, e diversi impedimenti. Continuaronsi adunque tra loro le pratiche cominciate, e desiderando il Re per onorarsene, e per ambizione più che per altro l'andata sua a Nizza, prometteva per tirarvelo non lo ricercare di confederazione, non di tirarlo alla guerra, non di deviare dai termini della giustizia nella causa del Re d'Inghilterra, non di ricercarlo di nuova creazione di Cardinali: e lo spigneva anche a questo assai il Re d'Inghilterra, il quale avendo occultamente ingravidata la innamorata, aveva per celare la infamia, innanzi si pubblicasse, contratto con essa il matrimonio solennemente, e avendone poco poi avuta una figliuola l'aveva, in pregiudizio della figliuola ricevuta della prima moglie, dichiarata Principessa del Regno d'Inghilterra, titolo che hanno quegli che sono nella prima causa della successione. Per il che non avendo potuto il Papa dissimulare tanto dispregio della Sedia Apostolica, nè negare giustizia a Cesare aveva con i voti del Concistoro dichiarato quel Re essere caduto nelle pene degli attentati, donde egli desiderava il parentado, e l'abboccamento del Papa col Re di Francia, sperando che il Re fosse mezzo a medicare la causa sua, e che inducendosi il Pontefice a trattare cose nuove, come sperava, contro a Cesare, avesse a desiderare di reintegrarlo, e tirarlo nella congiunzione loro, e quasi per dare legge alle cose d'Italia costituire un Triumvirato. Conchiusesi finalmente l'andata non a Nizza, perchè il Duca di Savoia per non dispiacere a Cesare, fece difficultà di concedere al Pontefice la Rocca, ma a Marsilia, cosa molto desiderata dal Re, per essergli molto più onore tirarlo ad abboccarsi seco nel suo Regno, ma non molesta anche al Pontefice che desiderava satisfargli più con le dimostrazioni, e col compiacere alla sua ambizione, che con gli effetti. Sforzavasi il Pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento, principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro agl'Infedeli, ridurre a buona via il Re d'Inghilterra, e finalmente solo per gl'interessi comuni: ma non potendo dissimu-

1532.

Re d'Inghilterra dichiara Principessa del Regno la figliuola di una innamorata.

Abboccamento del Papa col Re a Marsilia.

1532.

lare la vera cagione mandò, innanzi che andasse (a) egli a Nizza, la nipote in su le galee, che il Re di Francia mandò col Duca di Albania Zio della fanciulla a levare lui, le quali poich' ebbero condotto la fanciulla a Nizza ritornate in Porto Pisano levarono il quarto dì di Ottobre il Pontefice con molti Cardinali, e con navigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsilia, dove poich' ebbe fatto la entrata solennemente, vi entrò poi il Re di Francia, che prima l' aveva visitato di notte, e alloggiati in un medesimo palazzo si fecero dimostrazioni grandissime di amore, ed essendo il Re tutto intento a guadagnare l' animo suo lo ricercò, che facesse venir la nipote a Marsilia, il che fatto dal Papa cupidissimamente, che non lo ricercava, per mostrare di volere prima trattare delle cose comuni, come la fanciulla fu condotta si fece lo sposalizio, e quasi immediate la consumazione del matrimonio con allegrezza incredibile del Pontefice; il quale negoziando le cose sue (b) col Re medesimo, e con somma arte gli venne in grandissima confidenza, e affezione, ancorchè contro a quello che hanno creduto molti, e che credette Cesare non si stabilisse tra loro capitolazione alcuna: vero è che il Papa se gli dimostrò sempre propenso nel desiderio che si acquistasse lo Stato di Milano per il Duca di Orliens marito della nipote, cosa molto desiderata dal Re per l' odio, e per lo sdegno contro a Cesare, ma molto più perchè mettendo Orliens in quello Stato gli pareva spegnere le cause della contenzione tra i figliuoli dopo la morte sua, le quali altrimenti era pericolo che non nascessero per causa del Ducato di Brettagna, il quale il Re l' anno precedente aveva contro alle convenzioni fatte dal Re Luigi con quei popoli unito alla Corona di Francia, indottogli a consentire più con l' autorità Regia, che con spontanea volontà: nè solo

Parentado conchiuso in Marsilia fra il Papa, e il Re.

(a) Dice il *Giovio*, che il Papa, imbarcatosi a Pisa, passò con allegrezza incredibile in Marsilia, dando voce di volere pacificare il mondo, e far guerra agl' Infedeli.

(b) Dice il *Giovio* nel 31. che il Re e il Papa trattando le cose loro piansero le prigionie, e le disgrazie di ciascuno di loro.

1532.

Inurbanità usate dai Ministri d' Inghilterra al Papa.

Consigli del Re comunicati col Papa.

solo il Re non ottenne da lui cos' alcuna nella causa [a] del Re d' Inghilterra, ma per le inurbanità usate dai ministri di quel Re, e perchè gli trovò nella camera del Papa che gli protestavano, e appellavano da lui al Concilio, mostratane indegnazione, disse al Papa, che a lui non sarebbe offesa, se proseguisse quel ch' era di giustizia contro al Re: non offese in cos' alcuna l' animo del Pontefice, eccetto che per satisfare più ai suoi, che a se medesimo, lo ricercò, che gli creasse tre Cardinali, cosa molto molesta al Pontefice, non solo per la reclamazione che faceva l' Oratore Cesareo, ma perchè gli pareva cosa di molto momento, e per la elezione dei futuri Pontefici, e per le inobbedienze che potessero nascere in vita sua, e poi aggiugnere tanti Cardinali alla nazione Franzese, che allora nè aveva sei: nondimeno per minor male acconsentì a questa dimanda, e oltre a questi creò un fratello del Duca di Albania, al quale prima l' aveva promesso: per ogni altra cosa restati tra loro in grandissima fede, e satisfazione, e avendogli comunicato il Re di Francia molti dei suoi consigli, e specialmente il disegno che aveva il concitare contro a Cesare alcuni dei Principi di Germania, massimamente il Langravio di Assia, e il Duca di Vertimbergh, i quali poi la state seguente [b] si sollevarono, poichè furono dimorati a Marsilia circa un mese partì il Pontefice in su le galee medesime, con le quali, e con travaglio grande del mare, arrivato a Savona, non confidando nè nelle provvisioni delle galee, nè nella perizia degli uomini, che le reggevano, rimandatele indietro fu condotto da quelle di Andrea Doria a Civitavecchia, e ritornato a Roma con grandissima riputazione, e con maravigliosa felicità appresso a quegli massimamente che l' avevano veduto prigione in Castel Sant' Angelo, godè molto pochi mesi il favore della fortuna, avendo gia l' animo presago di quello che aveva a succedere, perchè è manifesto che quasi incontinente dopo il ritorno di Marsilia, come

(a) Dice il *Bellai* che le inurbanità usate dai ministri d' Inghilterra al Papa, movessero a sdegno il Re, o che non pregò di cos' alcuna il Papa in quella causa.

(b) Questa sollevazione è scritta dal *Giovio* nel 32. dal *Bellai* nel 4. e dal *Surio*.

me certo della morte imminente fece fare l'anello, e tutti gli abiti consueti ai Sommi Pontefici nel seppellirsi, e ai suoi familiari affermava con l'animo sedatissimo dovere in breve spazio di tempo succedere la sua morte, e nondimeno non deponendo per questo i pensieri, e gli studj consueti sollecitò, che per maggiore sicurtà, come pareva a lui della sua casa, si fabbricasse una Cittadella munitissima in Firenze, incerto quanto presto avesse a terminare la felicità dei nipoti, dei quali inimicissimi l'uno dell'altro [a] Ippolito Cardinale morì non senza sospetto di veleno, non finito ancora un anno dalla sua morte, e Alessandro l'altro nipote, il quale dominava in Firenze, fu con grandissima nota d'imprudenza ammazzato in Firenze occultamente di notte da Lorenzo della medesima famiglia dei Medici. Ammalò adunque nel principio della state di dolori di stomaco, ai quali sopravvenendo febbre conquassato da quella, e da altri accidenti lungamente, ora pareva quasi ridotto al punto della morte, ora sollevato in modo che dava agli altri, ma non a se, speranza di salute. La quale infermità pendente il Duca di Vertimbergh coll'aiuto del Langravio di Alsia, e di altri Principi, e aiutato con danari dal Re di Francia ricuperò il Ducato di Vertimbergh posseduto dal Re dei Romani, e temendosi di maggiore incendio convennero col Re dei Romani contro alla volontà del Re di Francia, il quale aveva sperato che Cesare per questo moto s'implicasse in lunga, e difficile guerra, o forse che l'armi vittoriose passassero a turbare il Ducato di Milano. Passò anche in questo tempo Barbarossa diventato Basciù, e Capitano Generale dell'armata di Solimano all'acquisto del Reame di Tunisi, ma nel cammino scorse i lidi di Calabria, e passò sopra Gaeta, donde alcuni dei suoi posti in terra saccheggiarono Fondi con tanto timore della Corte, e dei Romani, che si crede che se fossero andati innanzi sarebbe abbandonata quella Città, non sapendo di questo

1532.

Clemente VII. si predice, e annunzia la morte.

Alessandro dei Medici Duca di Firenze morto.

Duca di Vertimbergh ricupera il Ducato.

Barbarossa passa all'acquisto di Tunisi.

(a) Dice il *Giovio* nel 32. che la morte di questo Cardinale successe a Itri, mentre andava a ritrovar Carlo V. per accomodar le cose sue, e la morte del Duca Alessandro successe poco dipoi.

1532.

sto accidente cos' alcuna il Pontefice, il quale finalmente non potendo più resistere alla infermità si partì il vigesimo quinto di Settembre della vita presente, lasciate in Castel Sant' Angelo molte gioie, e nella Camera Pontificale moltissimi offici, ma contro alla opinione universale quantità piccolissima di danari. Pontefice esaltato di grado basso con ammirabile felicità al Pontificato, ma in quello provata fortuna molto varia, ma se si pesa l' una e l' altra, molto maggiore la sinistra, che la prospera: perchè quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all' avere veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all' essere stato cagione di tanto esterminio della sua Patria? Morì odioso alla Corte, sospetto ai Principi, e con fama più presto grave e odiosa, che piacevole, essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini: però benchè nel suo Pontificato creasse trentuno Cardinali, non ne creò alcuno per satisfare di se medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il Cardinale dei Medici, il quale oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo, che morendo lasciava i suoi mendichi, e destituti di ogni presidio, creò, piuttosto stimolato da altri che per propria, e spontanea elezione, e nondimeno nelle sue azioni (a) molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di se medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio. Morto lui i Cardinali la notte medesima che si serrarono nel Conclave elessero tutti concordi in Sommo Pontefice Alessandro della famiglia da Farnese di nazione Romano, Cardinale più antico della Corte, conformandosi i voti loro col giudizio, e quasi instanza che nè aveva fatto Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado proposto a tutti gli altri, uomo ornato di lettere, e di apparenza di costumi, * e che aveva esercitato il Cardinalato con migliore arte che non l'aveva acquistato, perchè è certo che il Pontefice Alessandro Sesto aveva conceduta quella dignità, non

Morte di Clemente VII.

Vita di Clemente VII.

Creazione di Paolo III.

(a) Il *Giovio* nel 28. dice, che Papa Clemente ebbe a dire, che se il Pontificato si avesse potuto lasciare per eredità, l' averebbe lasciato al Cardinale Farnese, come più di ogni altro meritevole di tanto grado.

1532. non a lui, ma a Madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima, * e concorsero i Cardinali più volentieri a eleggerlo, perchè essendo già quasi settuagenario, e riputato di complessione debole, e non ben sano, la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte, sperarono avesse a essere breve il suo Pontificato. Le azioni e opere del quale se saranno degne della espettazione conceputa di lui, e della letizia immensa ricevuta dal popolo Romano di avere dopo cento tre anni, e dopo tredici Pontefici riavuto un Pontefice del sangue Romano ne faranno testimonio quegli che scriveranno le cose succedute in Italia dopo la sua assunzione, perchè è verissimo, e degno di somma laude quel proverbio, che il Magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

Fine del Libro Vigesimo, e ultimo.

IN-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Contenute in tutta questa Istoria.

I Numeri Romani indicano il Tomo,
e
I Numeri Arabi la Pagina di ciascheduno.

A

lascia

e lo

Ar-

B

Ba-

ferte

D

E

F

Fois

scri-

Fuo-

G

Grit-

I

Impe-

Le-

M

Mar-

N

O

sciа-

Q

R

ma-

SINI-

T

Ve-

Z

FINE DELL' INDICE.